



Giulio Verne

**Michele Strogoff
da Mosca a Irkutsk**

—

Un dramma al Messico



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Michele Strogoff: da Mosca a Irkutsk. Un dramma al Messico

AUTORE: Verne, Jules

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Michele Strogoff : da Mosca a Irkutsk / Giulio Verne ; [incisioni di Jules Férat]. - Milano : Tip. ed. lombarda, 1877. - 2 v. in 1 (406 p. compless.) : ill. ; 19 cm. - La parte seconda contiene: Un dramma al Messico (pp. 378-406).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 aprile 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC014000 FICTION / Storico

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
VIAGGI STRAORDINARI.....	7
MICHELE STROGOFF.....	8
PARTE PRIMA.....	9
CAPITOLO PRIMO. Una festa al Palazzo Nuovo.....	9
CAPITOLO II. Russi e Tartari.....	23
CAPITOLO III. Michele Strogoff.....	37
CAPITOLO IV. Da Mosca a Nijni-Novgorod..	48
CAPITOLO V. Un'ordinanza in due articoli....	68
CAPITOLO VI. Fratello e sorella.....	85
CAPITOLO VII. Discendendo il Volga.....	96
CAPITOLO VIII. Risalendo la Kama.....	109
CAPITOLO IX. In tarentass notte e giorno....	121
CAPITOLO X. Un uragano nei monti Urali....	136
CAPITOLO XI. Viaggiatori in pericolo.....	152
CAPITOLO XII. Una provocazione.....	168
CAPITOLO XIII. Sopra ogni cosa il dovere..	187
CAPITOLO XIV. Madre e figlio.....	201
CAPITOLO XV. Gli acquirini della Baraba..	217
CAPITOLO XVI. Un ultimo sforzo.....	233
CAPITOLO XVII. Versetti e canzoni.....	252
PARTE SECONDA.....	265
CAPITOLO PRIMO. Un campo tartaro.....	266
CAPITOLO II. Un'attitudine d'Alcide Jolivet.	

.....	281
CAPITOLO III. Colpo per colpo.....	304
CAPITOLO IV. L'entrata trionfale.....	322
CAPITOLO V. Guarda dunque, guarda.....	336
CAPITOLO VI. Un amico da strada maestra..	351
CAPITOLO VII. Il passaggio dell'Yenisei.....	368
CAPITOLO VIII. Una lepre che attraversa la strada.....	384
CAPITOLO IX. Nella steppa.....	402
CAPITOLO X. Baikal ed Angara.....	419
CAPITOLO XI. Fra due rive.....	433
CAPITOLO XII. Irkutsk.....	450
CAPITOLO XIII. Un corriere della czar.....	466
CAPITOLO XIV. La notte dal 5 al 6 ottobre..	481
CAPITOLO XV. Conclusione.....	496
UN DRAMMA AL MESSICO.....	505
CAPITOLO PRIMO. Dall'Isola Guajan ad Aca- pulco.....	505
CAPITOLO II. Da Acapulco a Cigualan.....	516
CAPITOLO III. Da Cigualan a Tasco.....	525
CAPITOLO IV. Da Tasco a Cuernavaca.....	531
CAPITOLO V. Da Cuernavaca a Popocatepelt.	538

VIAGGI STRAORDINARI

GIULIO VERNE

MICHELE STROGOFF

DA MOSCA A IRKUTSK

Parte Prima

ILLUSTRATO CON 45 INCISIONI



BIBLIOTECA DI EDUCAZIONE E DI RICREAZIONE

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA

1877

MICHELE STROGOFF

Da Mosca a Irkutsk.



Questa festiciuola è graziosa (pag. 21).

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

UNA FESTA AL PALAZZO NUOVO.

— Sire, un altro dispaccio.

— D'onde viene?

— Da Tomsk.

— Il filo è reciso al di là di questa città?

— È reciso da ieri.

— Ogni ora, generale, si mandi un telegramma a Tomsk e mi si tenga informato di tutto.

— Sì, sire, disse il generale Kissoff.

Queste parole venivano dette alle due del mattino, al momento in cui la festa data al Palazzo Nuovo era in tutta la sua magnificenza.

In quella serata, la musica dei reggimenti di Préobrajensky e di Paulowsky non aveva cessato di suonare le sue polche, le sue mazurche, i suoi valzer scelti fra i migliori del repertorio. I ballerini si moltiplicavano all'infinito in quel palazzo eretto a pochi passi della «vecchia casa di pietra,» dove si erano già compiuti tanti drammi terribili, ed i cui echi si svegliarono quella notte per ripetere i motivi delle quadriglie.

Il gran maresciallo della corte era d'altra parte ben se-

condato nelle sue delicate funzioni. I gran duchi ed i loro aiutanti di campo, i ciambellani di servizio, gli uffiziali di palazzo presiedevano in persona alle danze. Le gran duchesse coperte di diamanti, le dame d'onore colle loro vesti di gala, davano valorosamente l'esempio alle mogli degli alti funzionarî militari e civili dell'antica «città delle pietre bianche;» perciò quando si udì il segnale della «polacca,» quando gli invitati d'ogni classe presero parte a quella passeggiata in cadenza, che, nelle solennità di tal fatta, ha tutta l'importanza d'una danza nazionale, il miscuglio delle lunghe vesti guernite di merletti e delle uniformi tempestate di decorazioni, offrì uno spettacolo indescrivibile, sotto la luce di cento lampadarî moltiplicati dal riflesso degli specchi.

Fu uno sbarbaglio.

D'altra parte, la gran sala, la più bella di quante ne possiede il Palazzo Nuovo, faceva a quel corteo d'alti personaggi e di donne splendidamente abbigliate una cornice degna della loro magnificenza. La ricca vòlta, colle sue dorature già temperate dalla vernice del tempo, sembrava stellata di punti luminosi. I broccati delle cortine e delle portiere accidentati di pieghe superbe, s'imporporavano di toni caldi che si frangevano agli angoli della stoffa pesante.

Dai vetri dei larghi vani aperti nella centina, la luce delle sale, attraverso una nebbiuzza leggiera, si manifestava al di fuori come riflesso d'incendio e spiccava vivamente nella notte, che per alcune ore avvolgeva il palazzo scintillante. E quel contrasto fermava l'attenzione

degli invitati che non erano impegnati nelle danze. Quand'essi si arrestavano nei vani delle finestre, potevano scorgere alcuni campanili, i cui profili enormi si disegnavano confusamente nell'ombra; sotto i balconi scolpiti, vedevano passeggiare in silenzio numerose sentinelle coi fucili sulla spalla, ed il cui casco aguzzo aveva come un pennacchio di fiamma ai bagliori delle luci del palazzo. Udivano pure i passi cadenzati delle ronde sul selciato; ogni tanto il grido delle sentinelle si ripeteva di posto in posto, e talvolta una chiamata di tromba, mescondosi agli accordi dell'orchestra, gettava le sue note chiare fra le armonie generali; e più giù ancora, dinanzi alla facciata, masse scure si staccavano sui granconi di luce riflessi dalle finestre del Palazzo Nuovo. Erano battelli che scendevano il corso d'un fiume, le cui acque, punteggiate dal bagliore vacillante di qualche fanale, bagnavano le fondamenta delle terrazze.

Il principale personaggio del ballo, quello che dava la festa, ed a cui il generale Kissoff aveva dato un attributo proprio dei sovrani, vestiva una semplice uniforme d'ufficiale dei cacciatori della guardia. Non era certo affettazione da parte sua, ma abitudine d'uomo poco amante del lusso. Le sue vesti contrastavano dunque coi costumi superbi che si mescevano intorno a lui, che soleva perfino mostrarsi a quel modo, il più delle volte, in mezzo alla sua scorta di Georgiani, di Cosacchi, di Lesghiani, squadroni abbaglianti, splendidamente vestiti della più belle uniformi del Caucaso.

Questo personaggio, d'alta statura, d'aspetto affabile,

dalla faccia serena ed in un pensosa, andava da un crocchio all'altro, ma parlava poco, ed anzi non pareva prestar quasi attenzione alle ciancie allegre dei giovani convitati, alle parole più gravi degli alti funzionari, ed ai membri del corpo diplomatico che rappresentavano presso di lui i principali Stati Europei. Due o tre di questi perspicaci uomini politici, fisionomisti per condizione, avevano pur creduto di scorgere sul volto del loro ospite qualche sintomo di inquietudine di cui ignoravano la causa; ma nessuno si sarebbe permesso di interrogarlo in proposito. Ad ogni modo era intenzione dell'ufficiale dei cacciatori della guardia, su ciò non correva dubbio, che le sue segrete inquietudini non turbassero la festa in veruna guisa; e siccome era uno di quei rari sovrani, ai quali tutto un mondo quasi si è avvezzato ad obbedire perfino col pensiero, le gioie del ballo non quetarono un istante.

Frattanto il generale Kissoll aspettava che l'ufficiale, a cui aveva comunicato il telegramma venuto da Tomsk, gli ordinasse di ritirarsi; ma costui stava silenzioso, aveva preso il dispaccio, e lettolo, la sua fronte si era oscurata vie più; portò egli involontariamente la mano all'elsa della spada, poi l'appoggiò un istante sugli occhi come se il bagliore delle luci lo offendesse ed avesse bisogno dell'oscurità per veder meglio dentro di sè.

— Dunque, ripigliò a dire, dopo aver tratto il generale Kissoff nel vano d'una finestra, dunque da ieri siamo senza comunicazioni col gran duca mio fratello?

— Senza comunicazioni, sire, ed è a temere che in

avvenire i dispacci non possano più passare le provincie siberiane.

— Ma le truppe delle provincie dell'Amur e d'Iakutsk, come quelle della Transbaikalia, hanno ricevuto l'ordine di muovere immediatamente sopra Irkutsk?

— Quest'ordine fu dato coll'ultimo telegramma che abbiamo potuto far pervenire al di là del lago Baikal.

— Quanto ai governi di Yeniscisk, di Omsk, di Semi-palatinsk, di Tobolsk, siamo sempre in comunicazione diretta con essi dopo il principio dell'invasione?

— Sì, sire, i nostri dispacci giungono loro, ed abbiamo la certezza che i Tartari non si sono avanzati al di là dell'Irtyche e dell'Obi.

— E del traditore Ivan Ogareff, si hanno notizie?

— Nessuna, rispose il generale Kissoff. Il direttore della polizia non sa dire se abbia o no passata la frontiera.

— I suoi connotati siano mandati subito a Nijni-Novgorod, a Perm, ad Ekaterinburgo, a Kassimow, a Tiumen, ad Ichim, ad Omsk, ad Elamsk; a Kolyvan, a Tomsk, a tutti i posti telegrafici coi quali il filo corrisponde ancora.

— Gli ordini di Vostra Maestà saranno eseguiti all'istante, rispose il generale Kissoff.

— Silenzio di tutto questo.

E, fatto un cenno di rispettosa adesione, il generale s'inclinò e si confuse poi nella folla, per lasciare poco stante le sale senza farsi scorgere.

Quanto all'ufficiale, rimase pensoso alcuni istanti, e quando tornò a mescersi ai varî crocchi di ufficiali e d'uo-

mini politici formati in molti punti delle sale, la sua faccia avea ripresa tutta la calma perduta per un momento.

Pure il grave fatto, che aveva dato origine a quel breve dialogo, non era ignorato, come l'ufficiale dei cacciatori delle guardia ed il generale Kissoff potevano credere. Non se ne parlava ufficialmente, è vero, e nemmeno officiosamente, perchè le lingue non erano sciolte «per ordine,» ma alcuni alti personaggi erano stati informati, più o meno esattamente, degli avvenimenti che si compievano al di là della frontiera. Nondimeno, di ciò che non sapevano forse se non per approssimazione, di ciò di cui non si parlava nemmeno fra membri del corpo diplomatico, due invitati che nessuna uniforme o decorazione segnalava in quella splendida folla del Palazzo Nuovo, parlavano a bassa voce, parendo aver ricevute informazioni esatte.

Come mai, e per qual via, questi due semplici mortali sapevano ciò che tanti altri personaggi illustrissimi sospettavano appena? Impossibile dirlo. Era in essi dono di prescienza o di previsione? Possedevano essi un senso supplementare, il quale permetteva loro di vedere al di là dell'orizzonte limitato che chiude ogni sguardo umano? Avevano essi un'abilità tutta propria per scovare le notizie più segrete? E questa abitudine, divenuta in essi seconda abitudine, di vivere delle notizie e per le notizie, aveva forse trasformato il loro essere? Si sarebbe tentati di crederlo.

Di questi due uomini, uno era Inglese, Francese l'altro, magri e lunghi entrambi; questo bruno come i meridio-

nali della Provenza, quello rosso come un gentleman del Lancashire. L'Anglo-Normanno compassato, freddo, flemmatico, parco di movimenti e di parole, sembrava non parlasse o gesticolasse se non sotto la spinta d'una molla, la quale agisse ad intervalli regolari; al contrario il Gallo-Romano, vivace, petulante, si esprimeva colle labbra, cogli occhi, colla mano, tutto in una volta, ed aveva venti maniere di manifestare il suo pensiero, mentre il suo interlocutore sembrava averne una sola, invariabilmente stereotipata nel suo cervello.

Queste differenze fisiche avrebbero facilmente dato nell'occhio al meno osservatore degli uomini, ma un fisionomista, guardando un po' da vicino i due stranieri, avrebbe determinato nettamente il contrasto fisiologico che li segnalava, dicendo che il Francese era tutt'occhi, l'Inglese era tutt'orecchi.

In fatti, gli organi visivi dell'uno erano stati singolarmente perfezionati dall'uso. La sensibilità della retina doveva essere istantanea, come quella di quei prestigiatori che riconoscono una carta nel rapido movimento del taglio. Codesto Francese possedeva dunque in massimo grado ciò che si chiama «la memoria dell'occhio.»

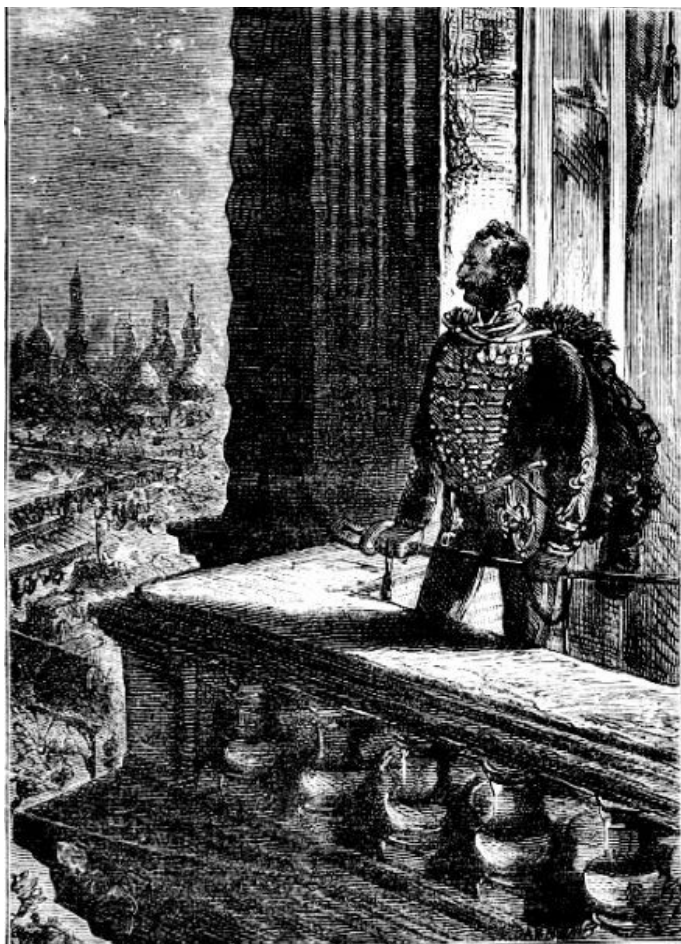
L'Inglese invece sembrava propriamente fatto per ascoltare ed intendere. Quando il suo timpano era stato colpito dal suono d'una voce, non la poteva più dimenticare, dopo dieci anni, dopo venti, l'avrebbe riconosciuta fra mille; le sue orecchie non avevano certo la facoltà di muoversi come quelle degli animali forniti di gran padiglioni auditivi; ma poichè gli scienziati hanno accertato

che le orecchie umane non sono immobili che «all'incirca,» si avrebbe avuto il diritto di asserire che quelle del suddetto Inglese, rizzandosi o piegandosi, cercassero di cogliere i suoni in un modo alquanto apparente pel naturalista.

Convien far osservare che tale perfezione della vista e dell'udito in quei due uomini li serviva meravigliosamente nella loro professione, perchè l'Inglese era un corrispondente del *Daily-Telegraph*, ed il Francese un corrispondente del.... di qual giornale o giornali egli non diceva, e quando gli veniva chiesto, rispondeva che era in corrispondenza con sua cugina Maddalena. In fondo, il Francese, sotto sembianze leggiere, parlava bensì a dritto od a rovescio, forse per meglio nascondere la sua voglia di apprendere, ma non si tradiva mai. La sua loquacità medesima gli serviva a tacersi e forse era più chiuso e discreto del suo confratello del *Daily-Telegraph*, e se entrambi assistevano alla festa data al Palazzo Nuovo nella notte dal 15 al 16 luglio, era in qualità di giornalisti per servire i loro lettori.

S'intende che questi due uomini erano appassionati per la loro missione in questo mondo, ed amavano slanciarsi come furetti sulla pesta delle notizie più inaspettate; s'intende che nulla gli spaventava o scoraggiava, e che avevano l'imperturbabile freddezza e la bravura reale delle persone del mestiere. Veri fantini di questa corsa, di questa caccia alla notizia, essi scavalcavano le siepi, varcavano i fiumi, saltavano le barricate coll'ardore impareggiabile di quei corridori puro sangue che voglio-

no giungere primi o morire.



...venne a respirare sopra un largo balcone (pag. 24).

D'altra parte i loro giornali non li tenevano a corto di quattrini, che sono il più sicuro, il più spiccio, il più perfetto elemento di informazioni che si conosca ancora. Convien pure aggiungere, ad onor loro, che nessuno dei

due guardava od ascoltava mai attraverso le pareti della vita privata, e che essi si davano attorno soltanto allora che erano in gioco interessi politici o sociali, in una parola facevano ciò che da alcuni anni si chiama «la grande informazione politica e militare.»

Solamente si vedrà, vedendoli da vicino, che il più delle volte avevano un bizzarro modo di considerare le cose e segnatamente le conseguenze delle cose, e che ciascuno dei due avea un modo «tutto suo» di vedere, di apprezzare e di giudicare. Ma in fin de' conti, siccome non si risparmiavano in veruna occasione, sarebbe mala grazia biasimarli.

Il corrispondente francese si chiamava Alcide Jolivet; Harry Blount era il nome del corrispondente inglese. Si erano incontrati per la prima volta nella festa del Palazzo Nuovo, di cui avevano incaricato di render conto al loro giornale. La discordanza delle loro nature, congiunta ad una certa gelosia di mestiere, doveva renderli poco simpatici l'un l'altro. Pure essi non si evitarono e cercarono anzi di tastarsi a vicenda sulle notizie del giorno. Erano due cacciatori che andavano a caccia sul medesimo territorio, e ciò che sbagliava l'uno poteva essere colpito dall'altro; il comune interesse voleva che fossero in grado di vedersi e di intendersi.

In quella sera erano adunque entrambi alla posta. In fatti ci era qualche cosa in aria.

— Non fosse che un volo di *canards*¹, diceva Alcide

1 Abbiamo lasciato la parola *canards* che significa *anitre* in francese, perchè altrimenti il bisticcio andava perduto. (Nota del Traduttore).

Jolivet, varrà sempre la sua schioppettata.



— È uomo pericolosissimo, sire (pag. 26).

I due corrispondenti furono dunque tratti a far ciencie durante il ballo, alcuni istanti dopo la partenza del generale Kissoff, e lo fecero con una certa prudenza.

— In verità, signore, questa festicciola è graziosa, disse amabilmente Alcide Jolivet, credendo bene di dover entrare in conversazione con questa frase tutta francese.

— Ho già telegrafato: *splendida!* rispose freddamente Harry Blount, adoperando questa parola che pare consacrata per esprimere un'ammirazione qualsiasi d'un cittadino del Regno Unito.

— Pure, aggiunse Alcide Jolivet, ho creduto di dover segnalare in pari tempo a mia cugina....

— Vostra cugina? ripeté Harry Blount in tono di meraviglia, interrompendo il confratello.

— Sì.... soggiunse Alcide Jolivet, mia cugina Maddalena.... è con essa ch'io corrispondo! Le piace essere informata presto e bene, a mia cugina! Ed ho creduto di doverle annunziare che durante la festa una specie di nuvola parve oscurare la fronte del sovrano.

— A me parve allegrissimo, rispose Harry Blount, il quale voleva forse nascondere il suo pensiero in proposito.

— E naturalmente voi lo avete fatto allegrissimo nelle colonne del *Daily-Telagraph*?

— Appunto.

— Vi ricordate, signor Blount, disse Alcide Jolivet, ciò che accadde a Zakret nel 1812?

— Me lo ricordo come vi fossi stato, signore, rispose il corrispondente inglese.

— Quand'è così, voi sapete che nel mezzo d'una festa data in onor suo, fu annunziato all'imperatore Alessandro che Napoleone avea passato il Niemen coll'avanguardia francese; pure l'imperatore non abbandonò la festa,

e non ostante l'estrema gravità d'una notizia che poteva costargli l'impero, non lasciò scorgere maggiori inquietudini.... di quelle che ha mostrato il nostro ospite quando il generale Kissoff gli ha annunciato che i fili telegrafici erano recisi tra la frontiera ed il governo di Irkutsk.

— Ah! vi era noto questo?

— Mi era noto.

— Quanto a me, sarebbe difficile ignorarlo, perchè il mio ultimo telegramma andò fino ad Udinsk, fece osservare Alcide Jolivet con una certa soddisfazione.

— Ed il mio fino a Krasnoiarsk soltanto, rispose Harry Blount con un accento non meno soddisfatto.

— Dunque voi sapete anche che sono stati mandati degli ordini alle truppe di Nikolaevsk?

— Sì, signore, al medesimo tempo che si telegrafava ai Cosacchi del governo di Tobolsk di concentrarsi.

— Nulla di più vero, signor Blount, anche questo mi era noto e vi assicuro che la mia amabile cuginetta ne saprà domani stesso qualche cosa.

— E lo sapranno anche i lettori del *Daily-Telegraph*, signor Jolivet.

— Quando si vede tutto quello che accade....

— E quando si ascolta tutto quello che si dice....

— Una bella campagna da seguire, signor Blount.

— La seguirò, signor Jolivet.

— Allora può darci che ci incontriamo sopra un terreno meno sicuro forse del pavimento di questa sala.

— Meno sicuro sì, ma....

— Ma anche meno sdruciolevole, aggiunse Alcide

Jolivet, trattenendo il collega nel punto in cui stava per perdere l'equilibrio.

E, ciò detto, i due corrispondenti si separarono, contentissimi in sostanza di sapere che l'uno non era passato dinanzi all'altro.

In quella le porte delle sale contigue furono aperte ed apparvero molte mense meravigliosamente imbandite e cariche a profusione di porcellane preziose e di vasellami d'oro. Sulla mensa centrale riserbata ai principi, alle principesse ed ai membri del corpo diplomatico, scintillava un trionfo di un gran prezzo, venuto dalle fabbriche di Londra; ed intorno a quel lavoro di orificeria splendevano alla luce dei lampadarî i mille pezzi del più ammirabile servizio che fosse mai uscito dalle manifatture di Sevres.

Gli invitati incominciarono a dirigersi verso le sale della cena.

In quella il generale, che era arrivato, si accostò all'ufficiale dei cacciatori della guardia.

— Ebbene? gli domandò costui coll'ansia della prima volta.

— I telegrammi non passano più Tomsk, sire.

— Un corriere all'istante!

L'ufficiale, lasciando le sale, entrò in una stanza attigua. Era un gabinetto da lavoro, arredato in modo semplicissimo e posto nell'angolo del Palazzo Nuovo. Alcuni quadri, fra cui molte tele di Orazio Vernet, erano appesi alle pareti.

L'ufficiale aprì le finestre, come se mancasse l'ossi-

geno ai suoi polmoni, e venne a respirare sopra un largo balcone l'aria pura d'una bella notte di luglio.

Sotto gli occhi suoi, illuminata dalla luna, si incurvava una linea fortificata, in cui sorgevano due cattedrali, tre palazzi ed un arsenale. Intorno a quella cinta si disegnavano tre città distinte, Kitai-Gorod, Beloï-Gorod, Zemlianoï-Gorod, immensi quartieri europei, tartari o cinesi, su cui si ergevano le torri, i campanili, i minareti, le cupole, le trecento chiese sormontate da croci d'argento. Un piccolo fiume, dal corso sinuoso, rifletteva qua e là i raggi della luna. Tutto quell'insieme formava un curioso mosaico di case variamente colorate entro un'ampia cornice di dieci leghe.

Quel fiume era la Moskowa; la città era Mosca, la cinta fortificata il Kremlin, e l'ufficiale dei cacciatori della guardia, che colle braccia incrociate e la fronte pensosa porgeva orecchio al rumore che il Palazzo Nuovo gettava sulla vecchia città moscovita, era lo czar.

CAPITOLO II.

RUSSI E TARTARI.

Se lo czar aveva così all'improvviso lasciato le sale del Palazzo Nuovo, nel momento in cui la festa data alle autorità civili e militari ed alle persone più notevoli di Mosca era nel più gran splendore, gli è che grandi avven-

nimenti si compievano al di là dell'Ural. Non si poteva più dubitarne: una formidabile invasione minacciava di sottrarre all'autonomia russa le provincie siberiane.

La Russia asiatica o Siberia occupa una superficie di cinquecento sessantamila leghe e conta circa due milioni d'abitanti. Si stende dai monti Urali che la separano dalla Russia europea fino al litorale dell'oceano Pacifico. Al sud confina colla frontiera indeterminata del Turkestan e dell'Impero Cinese. Al nord coll'oceano Glaciale, dal mare di Kara fino allo stretto di Behring. Si divide in governi o provincie, che sono quelli di Tobolsk, di Yeniseisk, di Omsk, di Irkutsk, di Iakutsk; comprende due distretti, quelli d'Okotsk e di Kamtschatka, e possiede due paesi, ora soggetti alla dominazione moscovita, il paese dei Kirghizi e quello dei Tchuktches.

Questa immensa distesa di steppe, che comprende più di 10 gradi dall'ovest all'est, è al medesimo tempo una terra di deportazione per i colpevoli, una terra d'esilio per coloro che un ukase ha colpito d'espulsione.

Due governatori generali rappresentano l'autorità suprema in quel vasto paese. Uno risiede ad Irkutsk, capitale della Siberia orientale, l'altro a Tobolsk, capitale della Siberia occidentale. Il Tchuna, affluente del fiume Yenisei, separa le due Siberie.

Nessuna ferrovia solca ancora quelle immense pianure, alcune delle quali sono veramente d'una estrema fertilità. Nessuna via ferrata serve le miniere preziose, che per vaste estensioni rendono il suolo siberiano più ricco sotto che sopra la sua superficie. Vi si viaggia in taren-

tass od in telega, d'estate; in islitta, d'inverno.

Una sola comunicazione, ma una comunicazione elettrica, congiunge l'ovest all'est della Siberia per mezzo di un filo lungo più di ottomila verste (8536 chilometri²). Uscendo dall'Ural, esso passa per Ekaterinburgo, Kassimow, Tiumen, Ichim, Omsk, Elamsk, Kolyvan, Tomsk, Krasnoiarsk, Nijni-Udinsk, Irkutsk, Verkne-Nertschink, Strelink, Albazine, Blagowstenks, Radde, Orlomsckaya, Alexandrowskoë, Nikolaevsk, e fa pagare 10 rubli e 19 kopek ogni parola che manda al suo estremo limite³. Da Irkutsk una diramazione va fino a Kiakta sulla frontiera Mongola, e di là con 30 kopek per parola, la posta trasporta i dispacci a Pekino in quattordici giorni.

Gli è questo filo teso da Ekaterinburgo a Nikolaevsk, che era stato reciso prima, un po' innanzi di Tomsk, e qualche ora dopo tra Tomsk e Kolyvan,

Ed è perciò che lo czar, dopo la seconda comunicazione avuta dal generale Kissoff, non aveva risposto che queste sole parole: un corriere all'istante!

Lo czar era di qualche tempo immobile alla finestra del suo gabinetto, quando gli uscieri aprirono di nuovo la porta:

— Entra, generale, disse lo czar con voce breve, e dimmi tutto quanto sai di Ivan Ogareff.

— È uomo pericolosissimo, sire, disse il gran mastro di polizia.

2 La versta equivale a 1,067 metri.

3 Circa 27 franchi; il rublo (argento) vale 3 franchi e 75 centesimi; il kopek (rame) 4 centesimi.

— Aveva grado di colonnello?

— Sì, sire.

— Era un ufficiale intelligente?

— Intelligentissimo, ma non si lasciava dominare ed aveva un'ambizione sfrenata, che non dava indietro per checchessia. Non tardò a gettarsi in segreti intrighi, ed è allora che fu cassato dal suo grado e poi esiliato in Siberia.

— E quando ciò?

— Due anni sono. Graziato dopo sei mesi di esilio per favore di Vostra Maestà rientrò in Russia.

— E di poi non tornò in Siberia?

— Sì, sire, ma questa volta volontariamente, rispose il gran mastro di polizia.

Ed aggiunse abbassando un po' la voce:

— Una volta, sire, quando si andava in Siberia non se ne tornava più.

— Ebbene, me vivo, è e sarà un paese da cui si ritorna.

Lo czar aveva il diritto di pronunciare queste parole con fierezza, perchè ha spesso mostrato colla sua clemenza che la giustizia russa sa perdonare.

Il gran mastro di polizia nulla rispose, ma era evidente che non amava le mezze misure. A parer suo un uomo che avesse passato i monti Urali fra i gendarmi non doveva più ripassarli. Ora così non accadeva sotto il nuovo regno, con sincero sconforto del gran mastro di polizia. Come! Non più condanne a perpetuità per altri crimini che per quelli di dritto comune? Come! esiliati politici tornavano da Tobolsk, da Jakutsk, da Irkutsk! In verità il gran mastro di polizia, avvezzo alle decisioni autocrati-

che degli ukasi che mai non perdonavano, non poteva ammettere questa maniera di governare; ma tacque egli, aspettando che lo czar lo interrogasse di nuovo.

Le domande non si fecero aspettare.

— Ivan Osgareff, domandò lo czar, non è rientrato altra volta in Russia dopo quel viaggio nelle provincie siberiane, viaggio di cui rimase ignoto il vero scopo?

— Vi è rientrato.

— E dopo il suo ritorno la polizia ne ha perdute le traccie?

— No, sire, perchè un condannato non diventa propriamente pericoloso se non dal giorno in cui gli fu fatta grazia.

La fronte dello czar s'abbuiò un istante. Forse il gran mastro di polizia potè temere d'essere andato troppo oltre, benchè la sua ostinazione nelle proprie idee fosse almeno pari alla devozione senza limiti che avea per il suo signore; ma lo czar, sdegnando questi rimproveri indiretti circa la sua politica interna, proseguì brevemente la serie delle domande:

— Ultimamente dov'era Ivan Ogareff?

— Nel governo di Perm.

— In qual città?

— A Perm appunto.

— Che faceva?

— Sembrava disoccupato, e la sua condotta nulla avea di sospetto.

— Non era sotto la sorveglianza dell'alta polizia?

— No, sire.

— In qual tempo lasciò Perm?

— Verso il mese di marzo.

— Per andare dove?

— Non si sa.

— E da quel tempo si ignora che ne sia avvenuto?

— S'ignora.

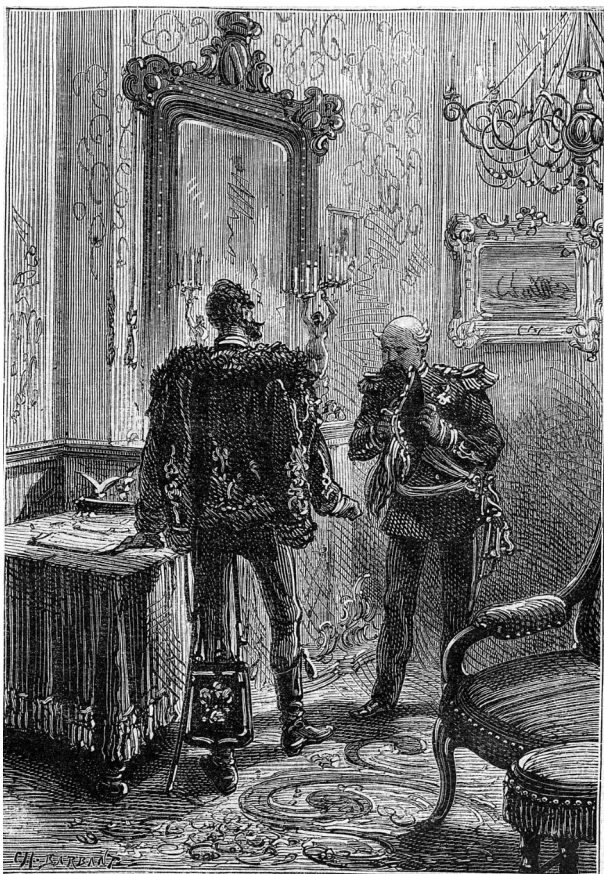
— Ebbene, io lo so, rispose lo czar. Avvisi anonimi, senza passare per gli uffici della polizia, pervennero a me, e stando ai fatti che accadono ora al di là della frontiera, ho ragione di credere che fossero esatti.

— Volete dire, sire, rispose il gran mastro di polizia, che Ivan Ogareff abbia mano nell'invasione tartara?

— Sì, generale, e ti dirò io quello che tu non sai. Ivan Ogareff, dopo aver lasciato il governo di Perm, passò i monti Urali, entrò in Siberia nelle steppe kirghize, e colà tentò non senza fortuna di sollevare le popolazioni nomadi. Scese allora più al sud fino al Turkestan libero. Colà, nei kanati di Bukara, di Kokand, di Kunduze, trovò capi disposti a gettare le loro orde tartare nelle provincie siberiane ed a provocare un'invasione generale dell'impero russo in Asia. Il movimento fu fomentato in segreto, ed ecco, è scoppiato come folgore. Ora le vie e le comunicazioni fra la Siberia occidentale e fra la Siberia orientale sono rotte! In oltre Ivan Ogareff, assetato di vendetta, vuole attentare alla vita di mio fratello.

Lo czar si era accalorato parlando e camminava a passi precipitosi. Il gran mastro di polizia nulla rispose, ma pensava fra sè e sè che nel tempo in cui gli imperatori di Russia non facevano mai grazia agli esiliati, i di-

segni di Ogareff non avrebbero potuto avverarsi.



— Che Vostra Maestà mi scusi (pag. 32).

Passarono alcuni istanti, durante i quali egli stette in silenzio, poi accostandosi allo czar, che si era buttato sopra un seggiolone, disse:

— Vostra Maestà ha dato senza dubbio ordini perchè l'invasione sia respinta al più presto?

— Sì, disse lo czar. L'ultimo telegramma che potè

passare da Nijni-Udinsk ha dovuto mettere in movimento le truppe di Yieniseisk, di Irkutsk, di Iakutsk, quelle delle provincie dell'Amur e quelle del lago Baikal. Al medesimo tempo i reggimenti di Perm e di Nijni-Novgorod ed i Cosacchi della frontiera si dirigono a marcia forzata verso i monti Urali; ma, disgraziatamente ci vorranno molte settimane prima che possano trovarsi in faccia alle colonne tartare.

— Ed il fratello di Vostra Maestà, Sua Altezza il gran duca, che in questo momento è isolato nel governo di Irkutsk, non è più in comunicazione diretta con Mosca?

— No.

— Ma deve sapere, dagli ultimi dispacci, quali sono le misure prese da Vostra Maestà e quali soccorsi deve attendere dai governi più vicini a quello di Irkutsk.

— Lo sa, rispose lo czar; ma ciò che ignora è che Ivan Ogareff, insieme colla parte di ribelle, deve fare quella di traditore, e che egli ha in lui un nemico personale accanito. È al gran duca che Ivan Ogareff deve la sua prima disgrazia, e ciò che vi ha di più grave è che quest'uomo non è da lui conosciuto. Il disegno di Ivan Ogareff è dunque di recarsi ad Irkutsk, e colà, con falso nome, offrire i proprî servigi al gran duca. E quando gli abbia carpito la fiducia, quando i Tartari abbiano investito Irkutsk, consegnare la città agli invasori, e colla città mio fratello, la cui vita è direttamente minacciata. Ecco quanto io so per mezzo de' miei rapporti; ecco quanto il gran duca non sa e che è necessario che sappia.

— Ebbene, sire, un corriere intelligente, coraggioso...

— Lo aspetto.

— E che faccia diligenza, aggiunse il gran mastro di polizia, perchè, permettetemi di dirlo, sire, è terra propizia alle ribellioni la terra siberiana.

— Vuoi tu dire che gli esiliati possono far causa comune cogli invasori? disse lo czar non sapendosi vincere a questa insinuazione del gran mastro di polizia.

— Che Vostra Maestà mi scusi, rispose balbettando il gran mastro di polizia, perchè era propriamente il pensiero che gli aveva suggerito il suo spirito inquieto e diffidente.

— Io credo che gli esiliati abbiano più patriotismo, riprese a dire lo czar.

— Vi sono in Siberia altri condannati, oltre gli esiliati politici, rispose il gran mastro di polizia, i colpevoli di qualche delitto!

— Quelli, generale, te li abbandono! Sono il rifiuto dell'uman genere; non appartengono a nessun paese, ma il sollevamento, o meglio l'invasione, non è fatta contro l'imperatore, è contro la Russia, contro questo paese che gli esiliati non hanno perduta ogni speranza di rivedere. No, mai un Russo farà lega con un Tartaro per impedire d'un'ora sola la potenza moscovita!

Lo czar aveva ragione di credere al patriotismo di coloro che la politica teneva per il momento lontani. La clemenza, che era il fondo della sua giustizia, quanto poteva dirigerne egli stesso gli effetti, i raddolcimenti grandi con cui aveva applicato gli ukasi, già tanto terribili, gli assicuravano che non si poteva ingannare. Ma,

anche senza questo potente elemento di successo portato all'invasione tartara, le condizioni erano del pari gravissime, perchè era a temere che una gran parte dalla popolazione kirghiza si unisse agli invasori.

I Kirghizi si dividono in tre orde, la grande, la piccola, la media, e contano circa quattrocentomila tende, ossia due milioni di anime. Di codeste diverse tribù, alcune sono indipendenti e le altre riconoscono la sovranità o della Russia, o dei kanati di Kiva, di Kokand e di Bukara, vale a dire dei più formidabili capi del Turkestan. L'orda media, la più ricca, è in pari tempo la più considerevole, ed i suoi attendamenti comprendono tutto lo spazio compreso fra i corsi d'acqua del Sara-Sou, dell'Irtyche, dell'Ichim superiore, il lago Hadisang ed il lago Aksakal. La grande orda, che occupa le regioni situate nell'est della media, si stende fino al governo di Omsk e di Tobolsk. Se dunque queste popolazioni kirghize si sollevavano, era l'invasione della Russia asiatica, e prima di tutto la separazione della Siberia all'est del Yenisei.

È vero che codesti Kirghizi, molto novizi nell'arte della guerra, sono meglio ladroni notturni ed aggressori di carovane che soldati regolari. Come ha detto il signor Levchine: «Una fronte serrata o un quadrato di buona fanteria resiste ad una massa di Kirghizi dieci volte più numerosa, ed un solo cannone può distruggerne un'immensa quantità.»

Sia pure, ma bisogna per altro che questo quadrato di buona fanteria giunga nel paese sollevato, e che le bocche da fuoco lascino i parchi delle provincie russe, che

sono lontani due o tremila verste. Ora, tranne per la via diretta che congiunge Ekaterinburgo ad Irkutsk, le steppe sono acquitrinose, non facilmente praticabili, e molte settimane passerebbero certamente prima che le truppe potessero trovarsi in grado di respingere le orde tartare.

Omsk è il centro dell'ordinamento militare della Siberia occidentale, che è destinata a tener in rispetto le popolazioni kirghize. Sono colà i confini che questi nomadi, non del tutto assoggettati, hanno più volte insultato, ed al ministero della guerra si aveva ragione di pensare che Omsk fosse già minacciata. La linea delle colonne militari, vale a dire di quei posti di Cosacchi che sono scaglionati da Omsk fino a Semipalatinsk, doveva essere stata forzata in molti punti. Ora è a temersi che i gran sultani, che governano i distretti kirghizi, non avessero accettato volontariamente od involontariamente subito il dominio dei Tartari, musulmani al par di loro, e che all'odio, provocato dalla servitù, si fosse aggiunto quello dovuto all'antagonismo delle religioni greca e musulmana.

Da un pezzo infatti i Tartari del Turkestan, e segnatamente quelli dei kanati di Bukara, di Kokand e di Kunduze, cercavano, colla forza e colla persuasione, di sottrarre le orde kirghize al dominio moscovita.

Poche parole soltanto su questi Tartari.

I Tartari appartengono più specialmente a due razze distinte: la caucasica e la mongola.

La razza caucasica, quella, secondo dice Abele de Rémusat, «che è considerata in Europa come il tipo della

bellezza della nostra specie, perchè tutti i popoli di questa parte del mondo ne sono derivati,» riunisce con una medesima denominazione i Turchi e gl'indigeni di origine persiana.

La razza puramente mongola comprende i Mongoli, i Mansciuri ed i Tibetiani.

I Tartari, che minacciavano allora l'impero russo, erano di razza caucasica ed occupavano segnatamente il Turkestan. Questo vasto paese è diviso in diversi Stati, che sono governati da kani, d'onde la dominazione di kanati. I principali kanati sono quelli di Bukara, di Kiva, di Kokand, di Kunduze, ecc.

A quel tempo il kanato più importante e più formidabile era quello di Bukara. Già la Russia aveva dovuto lottare più volte co' suoi capi, che per un interesse personale e per imporre loro un altro giogo, avevano sostenuto l'indipendenza dei Kirghizi contro la dominazione moscovita. Il capo d'oggi, Féofar-Kan, camminava sulle traccie de' suoi predecessori.

Codesto kanato di Bukara si stende da nord a sud, fra il trentasettesimo ed il quarantunesimo paralleli, e dall'est all'ovest fra il sessantunesimo ed il sessantaseiesimo grado di longitudine, vale a dire sopra una superficie di circa diecimila leghe quadrate.

Si conta in questo Stato una popolazione di due milioni e cinquecentomila abitanti, un'armata di sessantamila uomini, portata al triplo in tempo di guerra, e di trentamila cavalieri. È un paese ricco, vario ne' suoi prodotti animali, vegetali e minerali, e che fu ingrandito

dall'accessione dei territorî di Balkh, di Aukoi e di Meimaneh. Possiede diciannove città importanti. Bulkara, cinta da una muraglia che ha più di otto miglia inglesi e fiancheggiata da torri, città gloriosa, che fu illustrata da Avicenne e da altri scienziati del X secolo, è considerata come il centro della scienza musulmana e posta fra le più celebri delle città dell'Asia centrale; Samarcanda, che possiede la tomba di Tamerlano e quel palazzo famoso in cui si conserva la pietra azzurra sulla quale deve venirsi a sedere ogni nuovo kan, è difesa da una cittadella fortissima; Karski, colla sua triplice cinta, situata in un'oasi che circonda un pantano popolato di tartarughe e di lucertole, è quasi impenetrabile; Tschardjui è difesa da una popolazione di ventimila anime circa, ed infine Katta-Kurgan, Nurata, Djizah, Paikande, Karakul, Kuzar, ecc., formano un insieme di città difficili a dominare.

Codesto kanato di Bukara, protetto dalle sue montagne, isolato dalle sue steppe, è dunque uno Stato veramente formidabile, e la Russia dovrebbe opporgli forze poderose. Ora era l'ambizioso e truce Féofar che governava allora la Tartaria; sostenuto dagli altri kani, – segnatamente da quelli di Kokand e di Kunduze, guerrieri ladri e crudeli, dispostissimi a gettarsi in imprese care all'istinto tartaro, – aiutato da capi che comandavano a tutte le orde dell'Asia centrale, si era messo alla testa di quell'invasione, di cui Ivan Ogareff era l'anima.

Codesto traditore, spinto da ambizione insensata al par che dall'odio, aveva ordinato il movimento in modo da tagliare la gran via siberiana. Pazzo davvero se cre-

deva di poter intaccare l'impero moscovita! Inspirato da lui, l'emiro – tale è il titolo che pigliano i kani di Bukara – aveva lanciato le sue orde al di là delle frontiere russe, aveva invaso il governo di Semipalatinsk, ed i Cosacchi, che si trovavano in pochissimo numero in quel punto, avevano dovuto rinculare davanti a lui. Si era egli spinto più in là del lago Balkach, trascinandosi dietro le popolazioni kirghize; rubando e saccheggiando, arruolando coloro che si assoggettavano, facendo prigionieri quanti resistevano, andava da una città all'altra, seguito da quegli impacci del sovrano orientale, che si potrebbero chiamare la sua casa civile, vale a dire le sue mogli e le sue schiave, e tutto ciò coll'impudente audacia di un moderno Gengis-kan.

Dove era egli in quel mentre? Fin dove erano giunti i suoi soldati all'ora in cui giungeva a Mosca la notizia dell'invasione? A qual punto della Siberia le truppe russe avevano dovuto indietreggiare? Non si poteva saperlo. Le comunicazioni erano interrotte. Il filo telegrafico tra Kolyvan e Tomsk era stato spezzato dai guastatori dell'armata tartara, oppure l'emiro era giunto fino alle provincie dell'Yeniseisk? Tutta la bassa Siberia occidentale era essa in fiamme? Il sollevamento si stendeva già alle regioni dell'est? Non si poteva dire. Il solo agente che non temesse nè freddo, nè caldo, quello che i rigori dell'inverno od i calori dell'estate non possono arrestare, che vola colla rapidità della folgore, la corrente elettrica, non poteva più propagarsi attraverso la steppa, e non era più possibile avvertire il gran duca, chiuso in Ir-

kutsk, del pericolo di cui lo minacciava il tradimento di Ivan Ogareff.

Un corriere soltanto poteva sostituire la corrente interrotta. Quest'uomo dovrebbe impiegare un certo tempo per valicare le cinquemiladugento verste (cinquemilacinquecentoventitrè chilometri) che separano Mosca da Irkutsk. E per attraversare le schiere dei ribelli e degli invasori dovrebbe essere fornito di un coraggio e di un intelletto sovrumani. Ma colla testa e col cuore si va lontano.

— Troverò io questa testa e questo cuore? si domandava lo czar.

CAPITOLO III.

MICHELE STROGOFF.

La porta del gabinetto imperiale si aprì poco stante, e l'usciera annunciò il generale Kissoff.

— Il corriere? domandò vivamente lo czar.

— È là, sire, rispose il generale Kissoff.

— Hai trovato l'uomo che ci voleva?

— Oso rispondere a Vostra Maestà.

— Fra di servizio al palazzo?

— Sì, sire.

— Lo conosci?

— Personalmente. Egli ha compiuto molte volte con

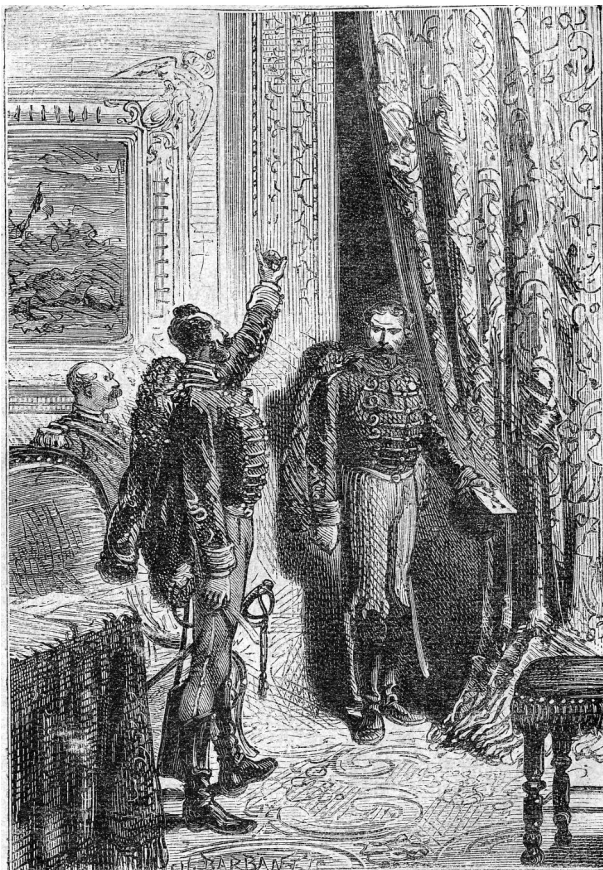
fortuna missioni difficili.



Michele Strogoff entrava nel gabinetto (pag. 41).

- All'estero?
- In Siberia appunto.
- Di che paese è?
- D'Omsk. È un Siberiano.
- Ha freddezza d'animo, intelligenza, coraggio?

— Sì, sire, ha tutto quanto ci vuole per riescire là dove altri forse verrebbe meno.



— Va dunque, Michele Strogoff (pag. 48).

— Quanti anni ha?

— Trenta.

— È uomo robusto?

— Può sopportare fino agli estremi il freddo, la fame, la sete, la fatica.

- Ha un corpo di ferro?
— Sì, sire.
— Ed il cuore?
— D'oro.
— Si chiama?
— Michele Strogoff.
— È pronto a partire?
— Aspetta nelle sale della guardia gli ordini di Vostra Maestà.
— Venga, disse lo czar.

Alcuni istanti dopo Michele Strogoff entrava nel gabinetto imperiale.

Michele Strogoff era d'alta statura, robusto, con larghe spalle, petto ampio. La sua testa poderosa aveva i bei caratteri della razza caucasica. Le sue membra nerborute erano tante leve disposte meccanicamente per la fatica più utile. Codesto bello e robusto giovinotto era saldo sulle gambe, e quando aveva piantato i due piedi in terra pareva che vi avessero messo radici. La testa quadrata, dalla fronte larga, era circondata da una capigliatura crespa e rigogliosa che sfuggiva in anella di sotto al casco moscovita. Quando la sua faccia, solitamente pallida, mutava colore, era unicamente per il battere più frequente del cuore o per l'influenza di una circolazione più viva del sangue. Gli occhi suoi erano di un azzurro-carico ed avevano sguardo schietto, inalterabile, e brillavano sotto un arco di sopracciglia, i cui muscoli lievemente contratti dinotavano il coraggio elevato e senza collera, proprio degli eroi. Il suo naso, dalle larghe nari-

ci, dominava una bocca simmetrica, colle labbra un po' sporgenti, come le hanno gli esseri buoni e generosi.

Michele Strogoff aveva il temperamento dell'uomo buono e risoluto, che piglia subito il suo partito, che non si rode le unghie nell'incertezza, nè si gratta l'orecchio nel dubbio, nè va mai tentoni. Parco di gesti e di parole, sapeva starsene immobile come un soldato dinanzi al suo superiore; ma se camminava, la sua andatura era facile, i suoi movimenti singolarmente spigliati, il che provava insieme la fiducia e la vivace volontà del suo spirito. Era uno di quegli uomini, la cui mano, pare aver sempre in pugno i *capelli dell'occasione*; immagine un po' violenta, ma che li dipinge con un tratto solo.

Michele Strogoff vestiva un'elegante uniforme militare, che assomigliava a quella degli ufficiali dei cacciatori a cavallo in campagna, stivali, speroni, calzoni stretti, pelliccia con ricami gialli su fondo bruno. Sul largo petto brillavano una croce e molte medaglie.

Michele Strogoff apparteneva al corpo speciale dei cavalieri dello czar, ed aveva grado di ufficiale fra questi uomini scelti; si sentiva segnatamente nelle sue mosse, nella sua fisionomia, in tutta la sua persona «un esecutore d'ordini,» e lo czar lo comprese a bella prima. Possedeva egli adunque, una delle doti più preziosi, in Russia, secondo le osservazioni del celebre romanziere Turguèneff, doti che conduce ai più alti gradini dell'impero moscovita.

In verità, se uomo mai poteva condurre a buon fine quel viaggio da Mosca ad Irkutsk, attraverso una regio-

ne invasa, superare gli ostacoli, sfidare i pericoli d'ogni fatta, era quello certamente Michele Strogoff.

Circostanza favorevolissima a' suoi disegni era questa, che Michele Strogoff conosceva meravigliosamente il paese che doveva attraversare, e ne comprendeva i diversi idiomi, non soltanto per averlo già percorso, ma perchè era di origine siberiana.

Il padre suo, il vecchio Pietro Strogoff, morto da dieci anni, abitava la città di Omsk, situata nel governo di questo nome, e sua madre, Marfa Strogoff, vi abitava ancora. Era là, in mezzo alle steppe selvagge delle provincie di Omsk e di Tobolsk, che il formidabile cacciatore siberiano aveva allevato il suo figlio Michele. Pietro Strogoff era cacciatore di professione. D'estate e d'inverno, durante i calori torridi e durante i freddi che passano talvolta i 50 gradi sotto zero, correva per la pianura indurita, per le macchie di larici e di betulle, per le foreste di abeti, tendendo le sue trappole, appostando la piccola selvaggina collo schioppo ed aspettando la grossa colla forca o col coltello. La grossa selvaggina era nientemeno che l'orso siberiano, formidabile e feroce animale, grosso quanto i suoi congeneri dei mari glaciali. Pietro Strogoff aveva uccisi più di trentanove orsi, il che è quanto dire quaranta – e si sa, perchè lo dicono le leggende della Russia, quanti cacciatori furono fortunati fino al trentanovesimo orso, ma lasciarono la pelle al quarantesimo.

Pietro Strogoff aveva dunque passato il numero fatale senza aver neppure ricevuto una graffiatura. Quindi' innan-

zi, il figlio suo Michele, che aveva undici anni, non tralasciò più di accompagnarlo nelle sue caccie, portando la «ragatina,» vale a dire la forca, per venire in aiuto del babbo, armato solo di coltello. A quattordici anni, Michele Strogoff, aveva ucciso il suo primo orso da solo – il che era un nonnulla – ma dopo averlo scuoiato, aveva trascinato la pelle del gigantesco animale fino alla casa paterna, distante molte verste, – e ciò indicava nel fanciullo una vigoria poco comune.

Codesta vita gli fece del bene; giunto all'età dell'uomo fatto, Michele era capace di sopportare checchessia, freddo, caldo, fame, sete, fatica. Era come il Yakute delle regioni settentrionali, un uomo di ferro. Sapeva starsene ventiquattr'ore senza mangiare, dieci notti senza dormire, e farsi un riparo in mezzo alle steppe, là dove altri si sarebbe assiderato all'aria aperta. Dotato di sensi squisitissimi, guidato da un istinto di Delaware in mezzo alla bianca pianura, quando la nebbia velava l'orizzonte, se anche si trovava nel paese delle alte latitudini, dove la notte polare si prolunga per molti giorni, ritrovava il suo sentiero colà, ove altri non avrebbe potuto dirigere i suoi passi. Tutti i segreti del padre suo gli erano noti. Aveva imparato a guidarsi dietro indizî quasi impercettibili; prominenze di guglie nei ghiacci, disposizione di ramoscelli negli alberi, emanazioni giungenti dagli ultimi confini dell'orizzonte, erbe calpeste nella foresta, suoni indistinti che attraversavano l'aria, lontani spari, passaggi di uccelli nell'atmosfera nebbiosa, mille inezie che formano indizio per chi le sa riconoscere.

In oltre, bagnato nelle nevi come un damaschino nelle acque di Siria, aveva una salute di ferro, secondo aveva detto il generale Kissoff, e ciò che era non meno vero, un cuor d'oro.

L'unica passione di Michele Strogoff era per sua madre, la vecchia Marfa, che non aveva mai voluto lasciare l'antica casa degli Strogoff, ad Omsk, sulle sponde dell'Irtyche, là dove il vecchio cacciatore e lei vissero per tanto tempo insieme. Quando suo figlio la lasciò, fu col cuore grosso, ma promettendole di tornare, sempre che potesse, promessa che fu mantenuta religiosamente.

Era stato deciso che Michele Strogoff, a vent'anni, entrasse al servizio personale dell'imperatore di Russia, nel corpo dei corrieri dello czar. Il giovine Siberiano, ardito, intelligente, pieno di zelo e di buona condotta, ebbe da prima l'occasione di segnalarsi specialmente in un viaggio al Caucaso, in mezzo ad un paese aspro, sollevato da qualche turbolento successore di Shamyl, e più tardi, in un'importante missione che lo trasse fino a Petropolowski, nel Kamtschatka, all'estremo confine della Russia asiatica. In questi lunghi viaggi, mostrò meravigliosa freddezza d'animo, prudenza e coraggio, che gli valsero l'approvazione e la protezione de' suoi capi, e fece rapidamente la sua strada.

Quanto ai congedi che gli spettavano di diritto, dopo queste lontane missioni, egli non tralasciò mai di consacrarli alla vecchia madre, – lo avessero anche separato da lei migliaia di verste ed avesse l'inverno fatto impraticabili le vie. Pure, e per la prima volta, Michele Stro-

goff, che era stato occupatissimo nel sud dell'impero, non aveva riveduta la vecchia Marfa da tre anni, tre secoli! Il suo congedo stava per essergli accordato fra pochi giorni, e già egli aveva fatto i preparativi per la partenza ad Omsk, quando avvennero i casi già noti. Michele Strogoff fu dunque introdotto davanti allo czar, ignorando interamente ciò che l'imperatore aspettasse da lui.

Lo czar, senza rivolgergli la parola, lo guardò alcuni istanti e lo osservò con occhi penetranti, mentre Michele Strogoff se ne stava assolutamente immobile.

Poi lo czar, soddisfatto senza dubbio dell'esame, tornò presso al suo scrittoio, e facendo segno al gran maestro di polizia di sedersi, gli dettò a bassa voce una lettera di poche linee soltanto.

Scritta la lettera, lo czar la rilesse con estrema attenzione, poi la sottoscrisse, facendo precedere al suo nome queste parole: *byt po sémou*, che significano *così sia*, e sono la formola sacramentale degli imperatori di Russia.

La lettera fu allora messa in una busta, che venne suggellata colle armi imperiali.

Dopo di che, lo czar, rizzandosi in piedi, disse a Michele Strogoff di avvicinarsi.

Michele Strogoff fece alcuni passi e si piantò di nuovo immobile, pronto a rispondere.

Lo czar lo guardò ancora una volta bene in faccia, cogli occhi negli occhi di lui, poi con voce breve:

— Il tuo nome?

— Michele Strogoff, sire.

— Il tuo grado?

— Capitano nel corpo dei corrieri dello czar.

— Conosci la Siberia?

— Sono Siberiano.

— Sei nato?...

— Ad Omsk.

— Hai parenti ad Omsk?

— Sì, sire.

— Che parenti hai?

— La mia vecchia madre.

Lo czar interruppe un istante le sue domande, poi mostrando la lettera che aveva in mano, disse:

— Ecco una lettera, che io incarico te, Michele Strogoff, di consegnare nelle proprie mani del gran duca ed a nessun altro.

— La consegnerò, sire.

— Il gran duca è ad Irkutsk.

— Andrò ad Irkutsk.

— Ma ti bisognerà attraversare un paese ribelle, invaso dai Tartari, che avranno interesse ad intercettare questa lettera.

— Lo attraverserò.

— Ti guarderai soprattutto da un traditore, Ivan Ogareff, che forse incontrerai sulla tua strada.

— Me ne guarderò.

— Passerai tu per Omsk?

— È la mia strada, sire.

— Se tu vedi tua madre, rischi di essere conosciuto; non la devi vedere.

Michele Strogoff esitò un istante.

— Non la vedrò.

— Giurami che nulla potrà farti confessare chi sei e dove vai.

— Lo giuro.

— Michele Strogoff, soggiunse allora lo czar, consegnando la lettera al giovine corriere, prendi dunque questo foglio, da cui dipende la salvezza della Siberia, e forse la vita del gran duca mio fratello.

— Questa lettera verrà consegnata a Sua Altezza il gran duca.

— Dunque tu passerai ad ogni costo?

— Passerò, se non sarò ucciso.

— Ho bisogno che tu viva!

— Vivrò e passerò, rispose Michele Strogoff.

Lo czar parve soddisfatto della fermezza semplice e pacata con cui Michele Strogoff gli avea risposto.

— Va dunque, Michele Strogoff, diss'egli, va per Dio, per la Russia, per mio fratello e per me!

Michele Strogoff fece il saluto militare, lasciò subito il gabinetto imperiale, ed alcuni istanti dopo il Palazzo Nuovo.

— Credo che tu abbia avuto la mano felice, generale, disse lo czar.

— Lo credo, sire, rispose il generale Kissoff, e Vostra Maestà può star certa che Michele Strogoff farà tutto quanto può fare un uomo.

— Costui, in fatti, è un uomo, disse lo czar.

CAPITOLO IV.

DA MOSCA A NIJNI-NOVGOROD.

La distanza che Michele Strogoff doveva percorrere da Mosca ad Irkutsk era di 5200 verste (5523 chilometri). Quando il filo telegrafico non era ancora teso fra i monti Urali e la frontiera orientale della Siberia, il servizio dei dispacci si faceva coi corrieri, i più rapidi dei quali impiegavano diciotto giorni a recarsi da Mosca ad Irkutsk, ma era quella l'eccezione e la traversata della Russia asiatica durava solitamente quattro o cinque settimane, benchè tutti i mezzi di trasporto fossero messi a disposizione di quegli inviati dello czar.

Da uomo che non teme nè freddo, nè neve, Michele Strogoff avrebbe preferito viaggiare nell'aspra stagione d'inverno che permette d'andare in islitta per tutta la via; allora le difficoltà inerenti ai diversi generi di locomozione sono in parte scemate su quelle immense steppe livellate dalla neve. Non più corsi d'acqua da valicare, da per tutto la slitta scivola rapida. Forse certi fenomeni naturali sono a temere a quel tempo, come a dire la permanenza e la intensità della nebbia, i freddi eccessivi, i nevazzi lunghi e formidabili, i cui turbini avvolgono talvolta e fanno perire carovane intere. Accade anche che i lupi spinti dalla fame coprano la pianura a migliaia, ma sarebbe stato meglio correre quei rischi, perchè con quel rigido inverno gli invasori Tartari si sarebbero

facilmente accantonati nelle città, i loro predoni non avrebbero corso la steppa, ogni movimento di truppa sarebbe stato impossibile e Michele Strogoff sarebbe passato più facilmente; ma egli non avea a scegliere nè il tempo nè l'ora. Le circostanze, qualunque fossero, doveva accettarle e partire.

Tale era dunque la situazione che Michele Strogoff considerò nettamente, preparandosi ad affrontarla.

Prima di tutto non si trovava più nelle usate condizioni d'un corriere dello czar; anzi di questa qualità bisognava che nissuno avesse sospetto. In un paese invaso formicolano le spie. Riconosciuto lui, la sua missione andava fallita; perciò nel consegnargli una somma importante che doveva bastare al suo viaggio e renderlo fino ad un certo punto facile, il generale Kissoff non gli diede verun ordine scritto con questa menzione: «servizio dell'imperatore,» parole che aprono ogni rupe, ma si accontentò di munirlo d'un *podarosna*.

Codesto podarosna era fatto in nome di Nicola Korpanoff, negoziante che stava ad Irkutsk; dava facoltà a Nicola di farsi accompagnare al bisogno da una o più persone, ed era per menzione speciale valido anche nel caso che il governo moscovita interdicesse a tutti gli altri nazionali di lasciare la Russia.

Il podarosna altro non è che il permesso di prendere i cavalli da posta, ma Michele Strogoff non se ne doveva servire che nel caso questo permesso rischiasse di far sospettare la sua qualità, vale a dire fino a tanto che fosse sul territorio europeo. Risultava dunque da questa cir-

costanza, che in Siberia, vale a dire quando avesse ad attraversare le provincie sollevate, non potrebbe nè far da padrone nei cambî dei cavalli, nè farsi dar cavalli a preferenza di chicchessia, nè requisire i mezzi di trasporto per uso suo personale. Michele Strogoff non doveva dimenticarlo: egli non era più un corriere, ma un semplice mercante: Nicola Korpanoff che andava da Mosca ad Irikutsk e, come tale, soggetto a tutti i casi d'un viaggio ordinario.

Passare non visto, più o meno rapidamente, ma passare, tale doveva essere il suo programma.

Trent'anni sono, la scorta d'un viaggiatore ricco non comprendeva meno di dugento Cosacchi a cavallo, dugento fanti, venticinque cavalieri baskiri, trenta camelli, quattrocento cavalli, venticinque carri, due battelli portatili e due cannoni. Tale era il materiale necessario per un viaggio in Siberia.

Quanto a lui, Michele Strogoff, non avrebbe nè cannoni, nè cavalieri, nè fanti, nè animali da tiro; andrebbe in carrozza od a cavallo quando potesse; a piedi se fosse necessario.

Le prime 1400 verste (1493 chilometri), che misurano la distanza compresa fra Mosca e la frontiera russa, non dovevano presentare alcune difficoltà. Ferrovia, carrozze da posta, battelli a vapore, cavalli di ricambio, erano a disposizione di tutti, e perciò anche del corriere dello czar.

Dunque, quel mattino medesimo del 16 luglio, svestita la sua uniforme, munitosi d'una valigia che portava sulle spalle, con indosso un semplice costume russo, tu-

nica serrata alla cintola, cintura tradizionale del mujik, larghi calzoni, stivali cinghiati alla giarrettiera, Michele Strogoff si recò alla stazione per pigliare il primo convoglio. Non portava armi, almeno in modo visibile, ma sotto la cintola nascondeva una rivoltella e, nelle tasche, uno di quei larghi coltellacci che hanno del coltello e dello jatagan, col quale un cacciatore siberiano sa sventrare a dovere un orso senza guastarne la preziosa pelliccia.

Vi era gran concorso di viaggiatori alla stazione di Mosca. Le stazioni delle ferrovie russe sono luoghi di riunioni frequentatissimi da coloro che guardano partire, quanto da coloro che veramente partono. Ci si fa una specie di borsa di notizie.

Il convoglio in cui salì Michele Strogoff doveva portarlo fino a Nijni-Novgorod, dove a quel tempo, si fermava la ferrovia, che, congiungendo Mosca a Pietroburgo, deve proseguire fino alla frontiera russa. Era un tragitto di 400 verste circa (426 chilometri) ed il convoglio doveva percorrerle in una decina d'ore. Giunto a Nijni-Novgorod, Michele Strogoff doveva prendere, secondo le circostanze, sia la via di terra, sia i battelli a vapore del Volga, per giungere al più presto alle montagne dell'Ural.

Michele Strogoff si sdraiò dunque nel suo cantuccio come un buon borghese non troppo inquieto delle sue faccende, e che cerca di ammazzare il tempo col sonno.

Nondimeno, siccome non era solo nel suo scompartimento, non dormiva che d'un occhio ed ascoltava con tutte e due le orecchie.

In fatti, il rumore del sollevamento delle orde kirghi-

ze e dell'invasione tartara si era sparso alquanto. I viaggiatori, che il caso aveva fatti suoi compagni di viaggio, ne discorrevano non senza circospezione.



I viaggiatori erano mercanti che andavano alla fiera (pag. 53).

Codesti viaggiatori, come la maggior parte di coloro che trasportava il convoglio, erano mercanti che si recavano alla celebre fiera di Nijni-Novgorod, mondo neces-

sariamente misto, composto di Ebrei, di Turchi, di Cosacchi, di Russi, di Georgiani, di Calmucchi e d'altri, ma quasi tutti parlanti la lingua nazionale.

Si discuteva dunque il pro ed il contro dei gravi avvenimenti che si compievano allora al di là dell'Ural, e quei mercanti parevano temere che il governo russo fosse trascinato ad atti restrittivi, soprattutto nelle provincie confinanti colle frontiere, atti di cui certamente il commercio avrebbe a soffrire.

Convien dirlo, quegli egoisti non consideravano la guerra, vale a dire la repressione della rivolta e la lotta contro la invasione, se non rispetto ai loro interessi minacciati. La presenza di un semplice soldato vestito della sua uniforme – e si sa quanto grande è in Russia l'importanza dell'uniforme – avrebbe bastato a trattenere le lingue di quei mercanti. Ma nello scompartimento occupato da Michele Strogoff, nulla poteva far sospettare la presenza del militare, ed il corriere dello czar, votato all'incognito, non era uomo da tradirsi.

Egli dunque ascoltava.

— Si assicura che i tè di carovana sono in rialzo, diceva un Persiano riconoscibile al suo berrettone foderato d'astrakan ed alla sua veste bruna a larghe pieghe, logora dall'uso.

— Oh! i tè non hanno nulla a temere pel ribasso, rispose un vecchio Ebreo dalla faccia increspata. Quelli che sono sul mercato di Nijni-Novgorod si manderanno facilmente dall'ovest, ma disgraziatamente non sarà lo stesso coi tappeti di Bukara!

— Come! voi aspettate dunque della merce da Bukara? gli domandò il Persiano.

— No, ma da Samarcanda, ed è esposta peggio! Andate a contare sulla spedizione di un paese che è sollevato dai Kani, da Kiva fino alla frontiera cinese!

— Buono! rispose il Persiano, se non arrivano i tappeti, non arriveranno nemmeno le tratte, immagino!

— Ed il beneficio, Dio d'Israello! esclamò il piccolo Ebreo, lo contate per nulla?

— Avete ragione, disse un altro viaggiatore, gli *articoli* dell'Asia centrale rischiano molto di mancare sul mercato, ed avverrà dei tappeti di Samarcanda come delle lane, del sego e degli scialli d'Oriente.

— Eh! badate bene, babbo mio! rispose un viaggiatore russo dall'aria beffarda; insudicerete gli scialli, se li mescerete col sego.

— Vi fa ridere questo? ribattè aspro il mercante, a cui andavano poco a genio simili facezie.

— Eh! quand'anche ci strappassimo i capelli o ci copriremmo di cenere, rispose il viaggiatore, forse che il corso delle cose muterebbe? No! come non muta il corso delle mercanzie.

— Si vede bene che non siete mercante, fece osservare il piccolo Ebreo.

— Davvero! no, il mio degno discendente d'Abramo! Io non vendo nè miele, nè cera, nè carne salata, nè legna, nè lana, nè nastri, nè canapa, nè piume, nè luppoli, nè lino, nè marocchino, nè pellicie !...

— Ma ne comperate voi? domandò il Persiano, inter-

rompendo la nomenclatura del viaggiatore.

— Il meno che posso, e solo per mio uso particolare, rispose costui ammiccando coll'occhio.

— È un burlone! disse l'Ebreo al Persiano.

— Od una spia! rispose costui abbassando la voce. Bisogna stare in guardia e non parlar troppo. La polizia non è troppo tenera ai tempi che corrono, e non si sa mai con chi si viaggia.

In un altro cantuccio dello scompartimento si parlava un poco meno dei prodotti mercantili, ma un po' più dell'invasione tartara e delle sue cattive conseguenze.

— I cavalli di Siberia saranno requisiti, diceva un viaggiatore, le comunicazioni diventeranno ben difficili fra le diverse provincie dell'Asia centrale.

— È certo, gli domandò un vicino, che i Kirghizi dell'orda media abbiano fatto causa comune coi Tartari?

— Lo dicono, rispose il viaggiatore abbassando la voce, ma chi può lusingarsi di saper qualche cosa in questo paese!

— Ho inteso parlare di concentrazione di truppe alla frontiera. I cosacchi del Don sono già adunati sul corso del Volga e saranno opposti ai Kirghizi ribelli.

— Se i Kirghizi hanno sceso il corso dell'Irtyche, la strada di Irkutsk non deve essere sicura, rispose il vicino; d'altra parte ieri ho voluto mandare un telegramma a Krasnoiarsk, e non potè passare. È da temere che fra breve le colonne tartare abbiano isolato la Siberia orientale.

— Insomma, ripigliò a dire il primo interlocutore, questi mercanti hanno ragione di essere inquieti sul loro

commercio e sulle loro transazioni. Dopo d'aver requisiti i cavalli si requisiranno i battelli e le carrozze, tutti i mezzi di trasporto fino a che non sarà più permesso fare un passo in tutta l'estensione dell'impero.

— Temo proprio che la fiera di Nijni-Novgorod non finisca così brillantemente come ha incominciato, rispose il secondo interlocutore crollando il capo, ma la sicurezza e la integrità del territorio russo innanzi tutto. Gli affari non sono altro che affari.

Se in questo scompartimento l'argomento delle conversazioni particolari variava poco, non variava di più negli altri vagoni del convoglio, ma da per tutto un osservatore avrebbe notato una gran circospezione nei discorsi. Se pure i viaggiatori si arrischiavano qualche volta nel terreno dei fatti, non si spingevano mai a presentare le intenzioni del governo moscovita, nè a giudicarle, ed è ciò che fu notato assai bene da uno dei viaggiatori d'un vagone che era messo a capo del convoglio.

Codesto viaggiatore, evidentemente straniero, guardava con tanto d'occhi e faceva venti domande, alle quali non si rispondeva se non evasivamente. Ad ogni istante, affacciandosi fuor della portiera, di cui teneva abbassato il vetro con gran dispetto dei suoi compagni di viaggio, non perdeva nulla dell'orizzonte di destra. Chiedeva il nome dei luoghi più indifferenti, la loro situazione, quale fosse il loro commercio, la loro industria, il numero dei loro abitanti, la media della mortalità secondo i sessi, ecc., e tutto ciò egli scriveva sopra un taccuino già carico di note.

Era il corrispondente Alcide Jolivet, e se egli faceva tante domande oziose è che, in mezzo a tante risposte a cui davano occasione, sperava di cogliere qualche fatto interessante «per sua cugina,» ma naturalmente lo si pigliava per una spia e non si diceva dinanzi a lui una parola che si riferisse agli avvenimenti del giorno. Vedendo dunque di non poter apprendere nulla intorno all'invasione tartara, scrisse sul suo taccuino:

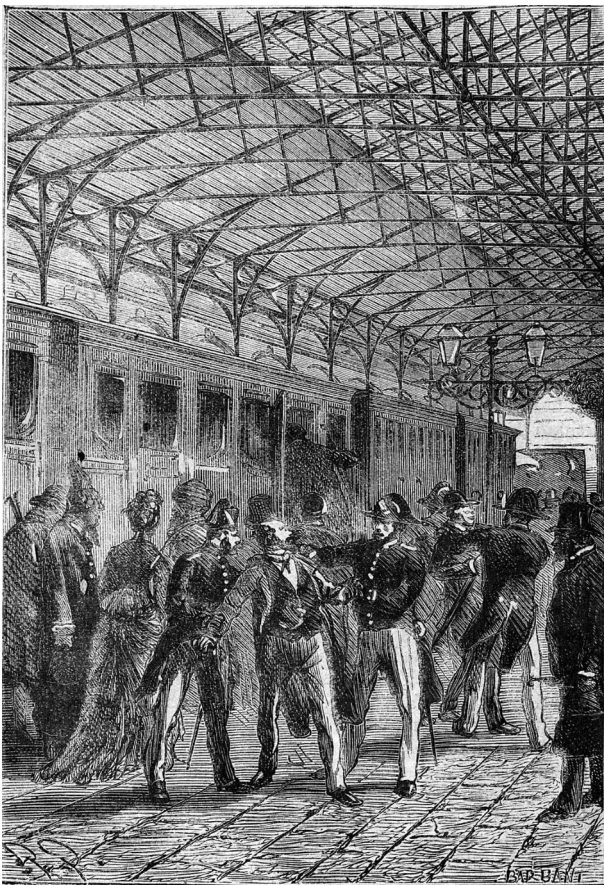
«Viaggiatori d'una discrezione assoluta; in materia politica chiusi a catenaccio.»

E mentre Alcide Jolivet notava minuziosamente le sue impressioni di viaggio, il suo confratello, che viaggiava anch'esso nel medesimo convoglio e collo stesso fine, faceva il medesimo lavoro d'osservazione in un altro scompartimento. Nè l'uno nè l'altro non si erano incontrati quel giorno alla stazione di Mosca, ed ignoravano a vicenda di essere partiti per visitare il teatro della guerra.

Solamente Harry Blount, parlando poco ed ascoltando molto, non aveva come Alcide Jolivet ispirato ai compagni di viaggio la diffidenza. Non lo avevano preso per una spia, ed i suoi vicini senza darsi pensiero di lui, cianciavano al suo cospetto, spingendosi anche più oltre di quello che la loro circospezione naturale avrebbe dovuto comportare. Il corrispondente del *Daly-Telegraph* aveva dunque potuto osservare come gli avvenimenti inquietassero quei mercanti che si recavano a Nijni-Novgorod, ed a qual punto il commercio coll'Asia centrale era minacciato nel suo transito.

Però non esitò a notare sul taccuino questa osservazione che poteva essere più giusta:

«Viaggiatori inquietissimi; non si parla che della guerra, e ne parlano con una libertà che deve stupire fra il Volga e la Vistola.»



Colla polizia russa è inutile discutere (pag. 62).

I lettori del *Daily-Telegraph* dovevano, come si vede,

essere ben informati quanto la «cugina» di Alcide Jolivet.

Ed in oltre, siccome Harry Blount, seduto a mancina, non aveva visto che una parte della regione che era piuttosto accidentata, senza darsi la noia di guardare alla sua dritta dove si stendevano lunghe pianure, non tralasciò di aggiungere col sussiego britannico:



Michele Strogoff guardò la nuova vicina (pag. 64).

«Paese montagnoso fra Mosca e Wiladimir.»

Pure era chiaro che il governo russo, di fronte ai gravi eventi, aveva preso qualche misura severa anche nell'interno dell'impero. La rivoluzione non aveva sorpassato le provincie siberiane, ma in questa provincia del Volga, nel paese dei Kirghizi, si poteva temere l'effetto delle influenze perniciose.

In fatti, la polizia non aveva potuto trovare le tracce di Ivan Ogareff. Codesto traditore, chiamando lo straniero per vendicare i suoi rancori personali, era egli andato a raggiungere Féofar-Kan, oppure cercava di fomentare la rivolta nel governo di Nijni-Novgorod, che a quel tempo dell'anno conteneva una popolazione composta di tanti elementi diversi? Non c'era fra quei Persiani, Armeni e Calmucchi che affluivano al gran mercato, qualche fido, incaricato di suscitare un movimento all'interno? Tutte le ipotesi erano possibili, segnatamente in un paese come la Russia.

In fatti questo vasto impero, che conta dodici milioni di chilometri quadrati, non può avere l'omogeneità degli Stati dell'Europa centrale. Fra i diversi popoli che lo compongono, vi ha necessariamente distacco. Il territorio russo in Asia ed in America, si stende dal 15° grado di longitudine est fino al 133° grado di longitudine ovest, ossia per ben dugento gradi, e dal 38° parallelo sud all'81° parallelo nord, ossia quarantatrè gradi. Vi si contano più di settanta milioni d'abitanti, vi si parlano trenta lingue differenti. La razza slava vi domina senza dubbio, ma essa comprende coi Russi, i Polacchi, i Lituani, i Curlandesi. Vi si aggiungano i Finnesi, gli Estioniani, i

Lapponi, i Tcheremissi, i Tchuvachi, i Permiachi, i Tedeschi, i Greci, i Tartari, le tribù caucasiche, le orde mongole, calmucche, samoyede, kamtschadale, aleuzie, e si comprenderà come l'unità d'un così vasto impero sia stata difficile a mantenere e non abbia potuto essere che l'opera del tempo aiutata dal senno dei governi.

Checchè ne sia, Ivan Ogareff aveva saputo fino allora sottrarsi a tutte le ricerche e probabilmente doveva avere raggiunto l'armata tartara. Ma ad ogni stazione in cui si arrestava il convoglio, si presentavano ispettori a visitare i viaggiatori ed a far loro subire un esame minuzioso, giacchè per ordine del gran mastro di polizia andavano in traccia di Ivan Ogareff. Il governo, in fatti, credeva di sapere che il traditore non avesse ancora potuto lasciare la Russia europea. Se un viaggiatore pareva sospetto, andava a spiegarsi al posto di polizia e frattanto ripartiva il convoglio senza darsi pensiero alcuno del tardivo.

Colla polizia russa, che non ascolta ragioni, è assolutamente inutile voler discutere. I suoi impiegati hanno gradi militari ed agiscono militarmente. E del resto, come mai non obbedire in silenzio ad ordini che emanano da un governo il quale ha il diritto di adoperar questa formola in capo ai suoi ukasi: «Noi, per la grazia di Dio, imperatore ed autocrata di tutte le Russie, di Mosca, Kief, Wladimir e Novgorod, czar di Kazan, di Astrakan, czar di Polonia, czar di Siberia, czar del Chersoneso Taurico, signore di Pskof, gran principe di Smolensk, di Lituania, di Volinia, di Podolia e di Finlandia, principe di Estonia, di Livonia, di Curlandia e di Semigallia, di

Bialystok, di Karelia, di Jugria, di Perm, di Viatka, di Bulgaria e di molti altri paesi, signore e gran principe del territorio di Nijni-Novgorod, di Tchernigof, di Riazan, di Polotsk, di Rostof, di Jaroslavl, di Bielozersk, di Udoria, di Obdoria, di Kondinia, di Vitepsk, di Mstislaf, dominatore delle regioni iperboree, signore dei paesi d'Iveria, di Kartalinia, di Gruzinia, di Kabardinia, di Armenia, signore ereditario e sovrano dei principi tcherkessi, di quelli delle montagne e d'altri; erede della Norvegia, duca di Schleswig-Holstein, di Stormarn, di Dittmarsen e di Oldenburgo.» Potente sovrano davvero, quello le cui armi sono un'aquila bicipite che tiene uno scettro ed un globo, circondata dagli scudi di Novgorod, di Wiladimir, di Kief, di Astrakan, di Siberia, adorna dal collare dell'ordine di Sant'Andrea, sormontata da una corona reale.

Quanto a Michele Strogoff era in regola, e perciò al sicuro dalla polizia.

Alla stazione di Wladimir, il convoglio si fermò alcuni minuti e bastò al corrispondente del *Daily-Telegraph* per farsi un'idea completissima dell'antica capitale della Russia dal lato fisico e morale.

Nuovi viaggiatori salirono nel convoglio e, fra questi, una giovinetta si presentò alla portiera dello scompartimento occupato da Michele Strogoff. Vi era un posto vuoto in faccia al corriere dello czar, la giovinetta vi si assise, dopo aver depresso presso di sè una piccola valigia di cuoio che sembrava essere l'unico suo bagaglio, poi cogli occhi bassi, senza neppure guardare i compa-

gni di viaggio datile dal caso, si acconciò per un tragitto che doveva durare alcune ore.

Michele Strogoff non potè trattenersi dal guardare attentamente la sua nuova vicina. Siccome la si trovava collocata in modo da camminare all'indietro, le offrì anzi il suo posto che poteva esser preferito, ma essa ringraziò inchinandosi leggermente.

La fanciulla poteva avere da sedici a diciassette anni. La sua testa leggiadra veramente, avea il tipo slavo in tutta la sua purezza – tipo un po' severo, che doveva farla più bella che vezzosa, quando alcuni anni di più avessero determinato meglio i suoi lineamenti. Da una specie di pezzuola che le avvolgeva il capo, le sfuggiva una profusione di capelli di color biondo dorato, gli occhi avea bruni con uno sguardo d' infinita dolcezza. Il naso dritto aderiva alle guancie un po' magre e pallide, con nari leggermente mobili. La bocca sua era disegnata con finezza, ma pareva che da gran tempo avesse dimenticato il sorriso.

La giovane viaggiatrice era alta, svelta, per quanto si poteva giudicarne sotto l'ampia pelliccia semplicissima che la copriva. Benchè fosse ancora una giovinetta in tutta la purezza dell'espressione, lo sviluppo della sua fronte alta, la forma netta della parte inferiore del viso svelavano una grande energia morale, e ciò non isfuggì a Michele Strogoff. Evidentemente quella fanciulla avea già sofferto nel passato, e l'avvenire non si presentava a lei con colori ridenti; ma non era men certo ch'essa avea saputo lottare ed era risoluta a lottare ancora con-

tro le difficoltà della vita. La sua volontà doveva essere vivace, persistente; inalterabile la sua calma anche in congiunture in cui un uomo può piegare ed irritarsi.

Tale era l'idea che faceva nascere quella giovinetta a prima vista. Michele Strogoff, essendo egli medesimo di natura energica, doveva essere impressionato dal carattere di questa fisionomia; e pur guardandosi dall'importunarla coll'insistenza dello sguardo, osservò la vicina attentamente.

Il costume della giovane viaggiatrice era d'una grande semplicità e nettezza; non era ricca, s'indovinava facilmente, ma invano si avrebbe cercato nelle sue vesti qualche indizio di negligenza. Tutto il suo bagaglio stava in una valigia di cuoio chiusa a chiave e che in mancanza di posto ella si teneva sulle ginocchia. Portava una pelliccia di colore oscuro senza maniche, che le si allacciava graziosamente al collo con un cordoncino azzurro; sotto questa pelliccia una mezza gonna, scura anch'essa, le copriva una veste che le cadeva fino alla noce del piede e le cui pieghe inferiori erano adorne di alcuni ricami poco appariscenti. Stivaletti di cuoio lavorato, dalle suole robuste, quasi fossero stati scelti per un lungo viaggio, le calzavano i piedi piccini.

Michele Strogoff, da certi particolari, credette di riconoscere in quelle vesti il taglio dei costumi livoniani, ed immaginò che la fanciulla dovesse essere originaria delle provincie baltiche.

Ma dove andava essa, sola, in una età in cui il sostegno d'un padre e d'una madre, la protezione d'un fratel-

lo sono così necessarie? Veniva forse dopo un tragitto già lungo, dalle provincie occidentali? O si recava solamente a Nijni-Novgorod, oppure la sua meta era al di là delle frontiere dell'impero? L'aspettava all'arrivo del convoglio un parente od un amico, e non era invece più probabile che alla sua discesa dal vagone si avesse a trovare isolata nella città come in quello scompartimento, in cui nessuno – così essa doveva credere – pareva curarsi di lei? Ciò era probabile.

Infatti apparivano visibilmente in tutta la persona della giovane viaggiatrice le abitudini che si contraggono coll'isolamento. La maniera con cui era entrata nel vagone e si era acconciata pel viaggio, la poca agitazione che aveva prodotto intorno a sè, la cura che aveva avuto di non disturbare chicchessia, tutto indicava l'abitudine presa di star sola e di non fare assegnamento che sovra sè medesima.

Michele Strogoff l'osservava con interesse, ma, riservato egli medesimo, non cercò di far nascere l'occasione di parlarle, benchè dovessero trascorrere molte ore prima dell'arrivo del convoglio a Nijni-Novgorod.

Una volta soltanto il vicino della giovinetta – quel mercante che mescolava con tanta imprudenza il sego e gli scialli – essendosi addormentato e minacciando la vicina col grosso capo vacillante, Michele Strogoff lo svegliò bruscamente e gli fece comprendere che se ne doveva star ritto in modo più conveniente.

Il mercante, grossolano per natura, mormorò qualche parola contro la gente che si impaccia nelle faccende al-

trui; ma Michele Strogoff lo guardò in modo così poco arrendevole, che il dormente si appoggiò all'opposto lato e liberò la giovine viaggiatrice dalla sua incomoda vicinanza.

Costei guardò un istante il giovinotto con uno sguardo che era un ringraziamento tacito e modesto.

Ma avvenne tal cosa che diede a Michele Strogoff una giusta idea dell'indole della giovinetta.

Dodici verste prima di giungere alla stazione di Nijni-Novgorod, ad una brusca curva della ferrovia, il convoglio provò un urto violento. Poi per un minuto corse sul pendio d'una ghiaia.

Viaggiatori tombolati, grida, confusione, disordine generale nei vagoni, tale fu l'effetto immediato. Si poteva temere qualche grave accidente. Perciò prima ancora che il convoglio fosse arrestato, si aprirono le portiere, ed i viaggiatori, sbigottiti, non ebbero che un pensiero: lasciar le carrozze e cercar scampo sulla via.

Michele Strogoff pensò subito alla sua vicina; ma, mentre i viaggiatori dello scompartimento si gettavano al di fuori, gridando ed urtandosi, la giovinetta se ne era rimasta tranquillamente al posto, colla faccia tinta appena d'un lieve pallore.

Essa aspettava come Michele Strogoff.

Non aveva fatto un movimento per scendere dal vagone e non ne fece alcuno.

Entrambi rimasero impassibili.

— Energica natura! pensò Michele Strogoff.

Frattanto ogni pericolo era prontamente scomparso.

La rottura dei cerchi del vagone dei bagagli aveva cagionato prima l'urto poi la fermata del convoglio, ma poco era mancato che esso, uscendo dalle rotaie, fosse precipitato dall'alto della ghiaia in una frana. Ci fu un'ora di ritardo; finalmente, sgombrata la via, il convoglio riprese le mosse, ed all'una e mezza pomeridiane giunse alla stazione di Nijni-Novgorod.

Prima che nessuno avesse potuto scendere dai vagoni, gl'ispettori di polizia si presentarono alle portiere per esaminare i viaggiatori.

Michele Strogoff mostrò il suo *podarosna*, fatto in nome di Nicola Korpanoff. Dunque nessuna difficoltà.

Quanto agli altri viaggiatori dello scompartimento, diretti tutti a Nijni-Novgorod, nessuno parve sospetto, fortunatamente per essi.

La giovinetta presentò non già il passaporto, perchè non è richiesto in Russia, ma un permesso d'un'impronta speciale e che sembrava di natura tutta propria.

L'ispettore lo lesse attentamente, e dopo aver esaminata colei di cui dava i connotati, disse:

— Tu sei di Riga?

— Sì, rispose la giovinetta.

— Tu vai ad Irkutsk?

— Sì.

— Per qual strada?

— Per la via di Perm.

— Bene, rispose l'ispettore. Bada a far vidimare il tuo permesso nella casa di polizia di Nijni-Novgorod.

La giovinetta s'inclinò in atto di affermazione.

Udendo queste domande e queste risposte, Michele Strogoff provò insieme un sentimento di meraviglia e di pietà. Come! una giovinetta sola, in viaggio per la lontana Siberia, e ciò quando agli usati pericoli si aggiungeva l'altro d'un paese invaso e sollevato! Come mai essa giungerebbe? Che sarebbe di lei?

Terminata l'ispezione, le portiere dei vagoni furono aperte, ma prima che Michele Strogoff avesse potuto fare un movimento verso la giovane Livoniana, costei, la prima, era scomparsa fra la folla che ingombrava la stazione.

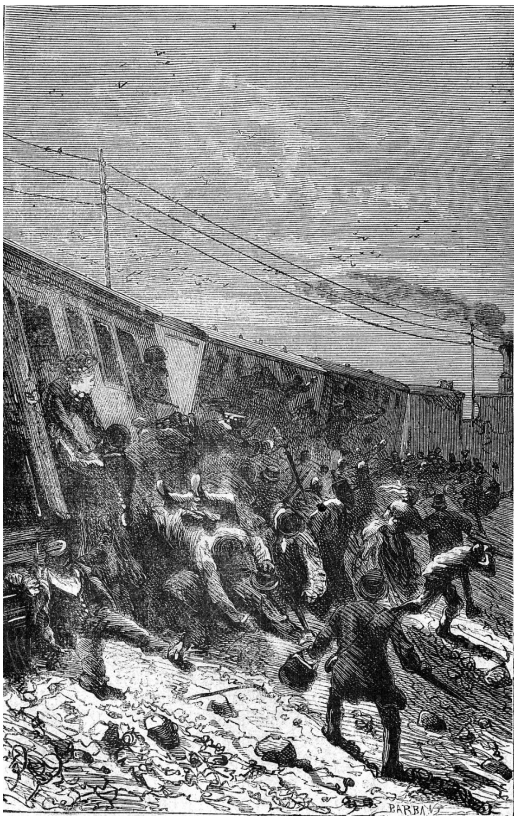
CAPITOLO V.

UN'ORDINANZA IN DUE ARTICOLI.

Nijni-Novgorod, Novgorod la Bassa, posta al confluente del Volga e dell'Oka, è il capoluogo del governo di questo nome. Era là che Michele Strogoff doveva abbandonare la ferrovia, la quale a quel tempo non andava oltre. Così adunque mano mano ch'egli avanzava, i mezzi di comunicazione divenivano prima meno rapidi, poi meno sicuri.

Nijni-Novgorod, che solitamente conta solo da trenta a trentacinquemila abitanti, ne conteneva allora oltre trecentomila, e tale accrescimento era dovuto alla celebre fiera che si fa nelle sue mura pel periodo di tre settima-

ne. Un tempo era Makariew che aveva il beneficio di tale concorso di abitanti, ma dopo il 1817 la fiera fu trasportata a Nijni-Novgorod.



I viaggiatori cercarono scampo sulla via (pag. 67).

La città solitamente monotona era dunque animatissima. Dieci razze diverse di negozianti, europei od asiatici, vi si affratellavano sotto l'influenza delle transazioni commerciali.

Benchè l'ora in cui Michele Strogoff lasciò la stazio-

ne fosse già inoltrata, vi era tuttavia grande adunamento di gente in quelle due città separate dal corso del Volga, che comprende Nijni-Novgorod, e la più alta delle quali costrutta, sopra una rupe scoscesa, è difesa da uno di quei forti che in Russia si chiamano «kreml.»

Se Michele Strogoff fosse stato costretto a soggiornare in Nijni-Novgorod, avrebbe stentato a scoprire un albergo od almeno un'osteria conveniente. Vi era folla; pure, siccome non poteva partir subito, dovendo imbarcarsi sullo steamboat del Volga, dovette provvedersi un giaciglio qualsiasi; ma prima volle conoscere esattamente l'ora della partenza, e si recò agli uffici della Compagnia, i cui battelli fanno il servizio tra Nijni-Novgorod e Perm.

Colà, con suo gran dispiacere, apprese che il *Caucaso*, tale era il nome dello steam-boat, non partiva per Perm che il domani a mezzodì. Diciassette ore d'aspettazione! Cosa veramente disgustosa per un uomo tanto affrettato; e pure gli toccò rassegnarsi, e così fece perchè egli non recriminava mai inutilmente.

D'altra parte nelle presenti circostanze nissun veicolo, telega, o *tarentass*, o berlina, o calesse, nè nessun cavallo l'avrebbe condotto più presto a Perm od a Kazan. Meglio dunque aspettare la partenza dello steam-boat – veicolo più rapido d'ogni altro e che doveva fargli riguadagnare il tempo perduto.

Ecco dunque Michele Strogoff girelloni per la città, in cerca di un albergo ove passar la notte. Ma di ciò poco si inquietava, e se non era la fame a stimolarlo egli

avrebbe probabilmente vagato fino al mattino nelle vie di Nijni-Novgorod. Più che d'un letto egli andava in cerca d'una cena. Ora trovò l'una cosa e l'altra all'insegna della «Città di Costantinopoli.»

Quivi l'albergatore gli offrì una camera decente, poco ammobigliata se vogliamo, ma a cui non mancavano nè l'immagine della Vergine, nè quella di alcuni santi con cornice di stoffa dorata. Gli furono subito imbanditi un'anitra farcita di ammorsellato acido, immersa in una densa crema, pane d'orzo, latte quagliato, zucchero in polvere misto con cannella, un vaso di kwass, specie di birra comunissima in Russia. Non ci voleva tanto per sfamarlo. Si sfamò dunque, e meglio assai del suo vicino di tavola, il quale in qualità di «vecchio credente» della setta dei Raskolniks, avendo fatto voto d'astinenza, lasciava stare le patate sul piatto e non metteva zucchero nel tè.

Quand'ebbe cenato, Michele Strogoff, invece d'andarsene alla sua camera, riprese la passeggiata attraverso la città; benchè il lungo crepuscolo durasse ancora, già la folla si diradava, le vie si facevano a poco a poco deserte, e ciascuno se ne tornava a casa.

Perchè Michele Strogoff non si era messo a letto dopo un viaggio d'una giornata in ferrovia? Pensava egli forse alla giovine Livoniana che per alcune ore era stata sua compagna? Non avendo nulla di meglio a fare ci pensava. Temeva che, perduta in quella città tumultuosa, fosse esposta a qualche insulto? Lo temeva ed aveva ragione di temerlo. Sperava dunque egli d'incon-

trarla e di farsene protettore al bisogno? No; incontrarla era difficile, e quanto a proteggerla... con qual diritto?



— Che fai tu qui? (pag. 74)

— Sola, pensava egli, sola in mezzo a questi nomadi! oltre di che i pericoli presenti non sono nulla a petto di quelli che le riserba l'avvenire. La Siberia! Irkutsk! Ciò che io tento per la Russia e per lo czar essa lo intraprende... per... chi? perchè? Essa ha facoltà di passare la

frontiera, e il paese al di là è sollevato! Frotte tartare corrono nelle steppe !

Michele Strogoff si arrestava ad intervalli e tornava a riflettere.

— Senza dubbio, pensò egli, l'idea di viaggiare le è venuta prima dell'invasione! Forse essa medesima ignora quello che accade... ma no; quei mercanti hanno discorso in faccia a lei dei torbidi della Siberia ed essa non parve stupita, non ha nemmeno domandato alcuna spiegazione. Dunque sapeva, e sapendo va egualmente!... Povera giovinetta! Bisogna che il motivo che la spinge sia pur potente; ma per quanto coraggiosa essa sia, ed è tale di sicuro, le sue forze la tradiranno per via, e senza parlar dei pericoli e degli ostacoli, non potrà sopportare le fatiche di un tal viaggio. Giammai essa potrà giungere ad Irkutsk!

Frattanto Michele Strogoff andava sempre a caso, ma siccome conosceva benissimo la città, trovar la sua via non poteva essere imbarazzante per lui.

Dopo aver camminato un'ora circa, venne a sedersi sopra una gran panca addossata ad una casa di legno, che sorgeva in mezzo a molte altre in un'amplissima piazza.

Era là da cinque minuti, quando una mano gli si posò forte sulla spalla.

— Che fai tu qui? gli chiese con voce aspra un uomo d'alta statura che egli non aveva visto venire.

— Mi riposo, rispose Michele Strogoff.

— Avresti tu l'intenzione di passar la notte su quella

panca? soggiunse l'uomo.

— Sì, se mi accomoda, aggiunse Michele Strogoff con accento troppo fiero in bocca al semplice mercante che doveva essere.

— Avvicinati! che ti si veda!

Michele Strogoff, ricordandosi che bisognava essere prudente, diede indietro per istinto.

— Non si ha bisogno di vedermi, rispose, e freddamente si allontanò una decina di passi dal suo interlocutore.

Gli parve allora, osservandolo bene, di aver da fare con una specie di zingaro, come se ne incontrano in tutte le fiere ed il cui contatto fisico o morale non è mai piacevole. Poi, guardando più attentamente nell'ombra che incominciava ad addensarsi, vide presso alla casa un gran carro, dimora usata ed ambulante di quegli zingari che formicolano in Russia, da per tutto ove vi è qualche kopek da guadagnare.

Frattanto lo zingaro aveva fatti due o tre passi innanzi e si preparava ad interpellare più direttamente Michele Strogoff, quando la porta della casa si aprì. Una donna, appena visibile, comparì, ed in idioma aspro, che Michele Strogoff riconobbe essere mongolo e siberiano, disse:

— Ancora una spia! Lascialo fare e vieni a cena. Il *papluka* aspetta⁴.

Michele Strogoff non potè trattenersi dal sorridere del titolo che si regalava a lui, che più d'ogni altra cosa te-

4 Specie di focaccia.

meva appunto le spie.

Ma nella medesima lingua, benchè l'accento fosse differentissimo da quello della donna, lo zingaro rispose alcune parole, che dicevano:

— Hai ragione, Sangarre; d'altra parte domani saremo partiti.

— Domani? replicò a bassa voce la donna con accento di lieve stupore.

— Sì, Sangarre, rispose lo zingaro, domani, ed è il Padre medesimo che ci manda... dove vogliamo andare!

Ciò detto l'uomo e la donna rientrarono nel casotto la cui porta fu chiusa.

— Buono, pensò Michele Strogoff, se questi zingari non vogliono essere compresi, quando parleranno dinanzi a me faranno bene a servirsi di un'altra lingua.

Come Siberiano, e per aver passato l'infanzia nella steppa, Michele Strogoff, lo abbiamo detto, intendeva quasi tutti gli idiomi usati dalla Tartaria fino al mar Glaciale. Quanto al significato preciso delle parole scambiate fra lo zingaro e la sua compagna, non se ne diede altro pensiero. In che cosa ciò poteva interessarlo?

Essendo l'ora già molto tarda, egli pensò a tornare all'albergo per riposarvisi alquanto. Seguì nell'andarsene il corso del Volga, le cui acque sparivano sotto la tenebrosa massa d'innumerevoli battelli. La direzione del fiume gli fece allora riconoscere qual fosse il luogo che aveva lasciato. Quell'agglomerazione di carri e di casotti occupava per l'appunto la vasta piazza, in cui ogni anno si faceva il principale mercato di Nijni-Novgorod;

il che spiegava l'adunamento dei giocolieri e degli zingari venuti da tutte le parti del mondo.

Michele Strogoff un'ora dopo dormiva d'un sonno un po' agitato, sopra uno di quei letti russi che sembrano tanto duri agli stranieri, ed il domani, 17 luglio, si svegliava che era giorno chiaro.

Cinque ore ancora da passare a Nijni-Novgorod gli parevano un secolo. Che poteva egli fare per occupar quella mattina, fuorchè vagare come la vigilia attraverso le vie della città? Fatta colazione, affibbiata la valigia, fatto vidimare dalla polizia il podarosna, altro non gli rimarrebbe che partire. Ma non essendo suo uso levarsi dopo il sole, lasciò il letto, si vestì, pose con cura la lettera dalle armi imperiali in fondo ad una tasca fatta nella fodera della sua tunica, su cui strinse la cintola; poi chiuse lo zaino e se l'assicurò sul dorso. Ciò fatto, non volendo tornare alla «Città di Costantinopoli,» e facendo conto di far colazione sulle sponde del Volga, presso all'imbarco, pagò lo scotto e lasciò l'albergo.

Per maggior precauzione, Michele Strogoff si recò prima di tutto agli ufficî degli steam-boats, e colà si assicurò che il *Caucaso* partiva proprio all'ora stabilita. Gli venne allora in mente per la prima volta che, dovendo la giovane Livoniana pigliar la via di Perm, era possibilissimo che avesse anche il disegno d'imbarcarsi sul *Caucaso*, nel qual caso Michele Strogoff avrebbe fatto il viaggio con lei.

La città alta col suo kremlin, la cui circonferenza misura due verste e che rassomiglia a quello di Mosca, era

allora molto abbandonata. Il governatore non vi abitava nemmeno più. Ma tanto la città alta era morta, altrettanto la città bassa era viva.

Michele Strogoff, dopo d'aver attraversato il Volga sopra un ponte di battelli, vigilato da Cosacchi a cavallo, giunse sul luogo medesimo in cui la vigilia aveva urtato in qualche attendamento di zingari. Era un po' fuori della città che si faceva la fiera di Nijni-Novgorod, con cui quella medesima di Lipsia non potrebbe gareggiare. In una vasta pianura, al di là del Volga, sorgeva il palazzo temporaneo del governatore generale, ed è là che risiede solitamente quest'alto funzionario finchè dura la fiera, la quale, in grazia degli elementi di cui si compone, richiede una sorveglianza continua.

Questa pianura era allora coperta di case di legno, simmetricamente disposte in guisa da lasciar fra di loro dei viali larghi tanto da permettere alla folla di circolare liberamente. Una certa agglomerazione di quei casotti di ogni grandezza e di ogni foggia formava un quartiere differente, dedito ad un genere speciale di commercio. Vi era il quartiere delle ferramenta, il quartiere delle pelliccie, il quartiere delle lane, il quartiere dei legnami, il quartiere dei tessuti, il quartiere dei pesci secchi, ecc. Alcune case erano anzi costrutte di materiali singolarissimi, le une con tè in mattoni, altre con massi di carne salata, vale a dire coi campioni delle mercanzie che i loro proprietari spacciavano agli avventori. Bizzarra maniera di chiamare gli avventori, che sa dell'americano!

In quei viali, lungo quei passaggi, essendo il sole

molto alto sull'orizzonte, perchè quel mattino si era levato prima delle quattro, la folla era grande. Russi, Siberiani, Tedeschi, Cosacchi, Turcomanni, Persiani, Georgiani, Greci, Ottomani, Indiani, Chinesi, straordinario miscuglio d'Europei e di Asiatici cianciavano, discutevano, peroravano, trafficavano. Tutto ciò che si vende e si compera, pareva essere stato ammucciato in quella piazza: cavalli, cammelli, asini, battelli, carriole, tutto quanto può servire al trasporto delle mercanzie si trovava in quel campo di fiera: pelliccie, pietre preziose, stoffe di seta, scialli delle Indie, tappeti turchi, armi del Caucaso, tessuti di Smyrne o d'Ispahan, armature di Tiflis, tè della carovana, bronzi europei, orologi svizzeri, velluti o sete di Lione, tessuti di cotone inglesi, attrezzi di carrozze, frutti, legumi, minerali dell'Ural, malachiti, lapislazzuli, armi, profumi, piante, medicinali, legnami, catrami, cordami, corni, zucche, ecc.; tutti i prodotti dell'India, della China, della Persia, del mar Caspio, del mar Nero, dell'America e dell'Europa, erano riuniti in quel punto del globo.

Era un viavai, un eccitamento, un pigiarsi, un frastuono di voci, di che non si può dare un'idea, poichè gli indigeni della classe inferiore erano ciarlieri e gli stranieri non cedevano loro su questo punto. Vi erano mercanti dell'Asia centrale che avevano impiegato un anno ad attraversare le lunghe pianure, scortando le loro mercanzie, e che prima di un anno non dovevano rivedere le loro botteghe ed i loro uffizî. Insomma, tanta è l'importanza di questa fiera di Nijni-Novgorod, che la cifra delle tran-

sazioni non sale mai a meno di cento milioni di rubli⁵.

Poi, sulle piazze, fra i quartieri di questa città improvvisata, era un'agglomerazione di giocolieri d'ogni fatta, di saltimbanchi ed acrobati che assordavano cogli urli e coi suoni della loro orchestra, di zingari, venuti dalle montagne, che dicevano la buona ventura ai monelli di un pubblico sempre nuovo; di zingari o tsigani – nome che i Russi danno agli antichi discendenti dei Cofti – che cantavano le loro arie più singolari e ballavano le danze più originali, di commedianti di teatri girovaghi che rappresentavano drammi di Shakspeare, adatti ai gusti degli spettatori che vi si recavano in folla. Poi, nei lunghi viali, danze di orsi, condotti liberamente dai loro domatori, serragli echeggianti di rauche grida d'animali stimolati dallo scudiscio o dalla bacchetta infuocata del domatore. Infine, in mezzo alla gran piazza centrale, incorniciato da un quadruplice circolo di dilettanti entusiastici, un coro di «marinai del Volga,» seduti a terra come se fossero sul ponte delle loro barche, simulanti l'azione del remigare, sotto la bacchetta di un direttore d'orchestra, vero timoniere del battello immaginario!

Bizzarra e leggiadra costumanza! Sopra tutta quella folla, un nugolo di uccelli sfuggiva dalle gabbie, entro le quali erano stati portati. Stando all'uso molto seguito nella fiera di Nijni-Novgorod, in cambio di pochi kopek caritatevolmente offerti da anime pietose, i carcerieri aprivano la porta ai loro prigionieri, che se ne volavano via a

5 Circa 393 milioni di franchi.

centinaia, mandando le loro piccole grida gioconde.

Tale era l'aspetto della pianura, tale doveva essere per sei settimane che dura solitamente la celebre fiera di Nijni-Novgorod.

E dopo quell'assordante periodo, l'immenso frastuono doveva cessare come per incantesimo, e doveva la città alta ripigliare il suo carattere ufficiale, e ricadere la città bassa nella sua consueta monotonia, e di questa enorme affluenza di mercanti, appartenenti a tutte le regioni d'Europa e dell'Asia centrale, non rimanere un venditore che avesse ancora qualche cosa da vendere, nè un compratore che ancora avesse qualche cosa da comperare.

Conviene aggiungere che questa volta almeno la Francia e l'Inghilterra erano rappresentate entrambe al gran mercato di Nijni-Novgorod da due dei prodotti più segnalati della moderna civiltà: i signori Harry Blount ed Alcide Jolivet.

In fatti, i due corrispondenti erano venuti a cercare colà delle impressioni a profitto dei loro lettori, e spendevano del loro meglio le poche ore che avevano da perdere, perchè anch'essi dovevano imbarcarsi sul *Caucaso*.

Si incontrarono appunto l'uno e l'altro sul campo della fiera, e non si stupirono gran fatto, perchè un medesimo istinto doveva trascinarli sulla medesima pesta, ma sta volta non si parlarono quasi, limitandosi a salutarsi freddamente.

Alcide Jolivet, ottimista per natura, poteva del resto trovare che tutto andava benino, e siccome il caso gli aveva fortunatamente fornito la mensa ed il letto, egli

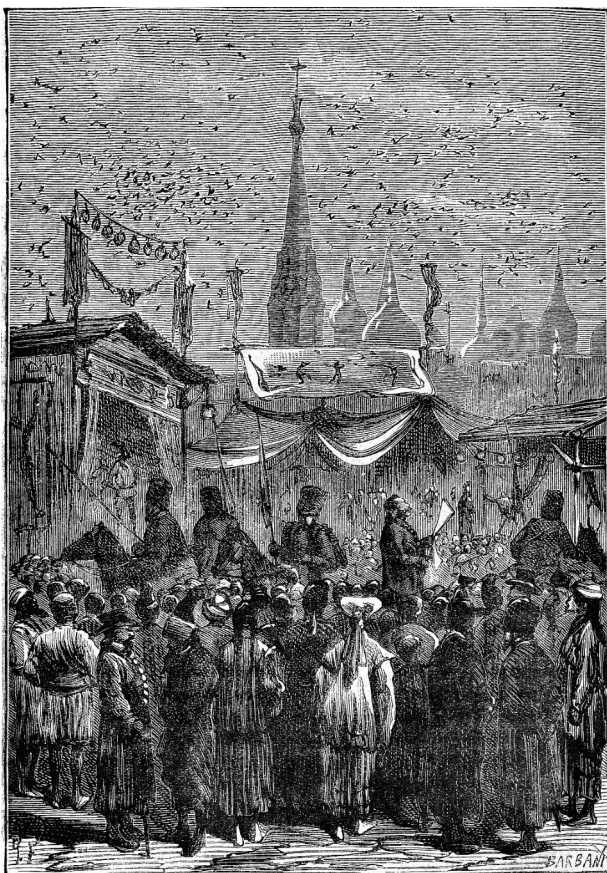
aveva scritto nel suo taccuino alcune note segnatamente cortesi verso la città di Nijni-Novgorod.



Sulle piazze, giocolieri d'ogni fatta... (pag. 80).

Al contrario Harry Blount, dopo d'aver cercato invano da cena, si era visto costretto a coricarsi all'aria aperta. Ond'egli aveva visto le cose con altri occhi, e meditava un articolo fulminante contro una città in cui gli osti non volevano ricevere i viaggiatori, i quali altro non chiedevano che di lasciarsi scorticare moralmente e fisi-

camente.



«Ordinanza del governo... (pag. 86).

Michele Strogoff, con una mano in tasca, tenendo nell'altra la lunga pipa dalla canna di visciolo, pareva il più indifferente ed il meno impaziente degli uomini. Pure, da certo corrugare della sopracciglia, un osservatore avrebbe facilmente riconosciuto ch'egli rodeva il suo freno.

Da due ore circa correva lungo le vie della città, per tornare invariabilmente al campo di fiera. Pur, circolando tra i crocchi, egli osservava che una reale inquietudine si mostrava in tutti i mercanti venuti dalle regioni vicine all'Asia. Le transazioni ne soffrivano visibilmente. Che i giocolieri, i saltimbanchi e gli equilibristi facessero gran chiasso dinanzi ai loro casotti, ciò si capiva, perchè i poveri diavoli nulla avevano da arrischiare in un'impresa commerciale, ma i negozianti esitavano ad impegnarsi coi trafficanti dell'Asia centrale, il cui paese era turbato dall'invasione tartara.

Altro sintomo che doveva essere notato: in Russia l'uniforme militare apparisce in tutte le occasioni. I soldati si mescono volentieri alla folla, ed appunto a Nijni-Novgorod, durante quel periodo della fiera, gli agenti della polizia sono solitamente aiutati da molti Cosacchi, che, colla lancia sulla spalla, mantengono l'ordine in una folla di 300 mila stranieri.

Ora, in quel giorno i militari, Cosacchi ed altri, mancavano nel gran mercato. Senza dubbio, prevedendo un'improvvisa partenza, erano stati tratti nelle loro caserme.

Pure, se i soldati non si mostravano, non così era degli ufficiali. Dalla vigilia gli aiutanti di campo, partendo dal palazzo del governatore generale, si slanciavano in tutte le direzioni. Avveniva dunque un movimento inconsueto, che solo la gravità degli avvenimenti poteva spiegare. Le staffette si moltiplicavano sulle vie della provincia, sia dalla parte di Wladimir, sia da quella dei

monti Urali. Lo scambio dei dispacci telegrafici con Mosca e S. Pietroburgo era continuo. Evidentemente la situazione di Nijni-Novgorod, non lungi dalla frontiera siberiana, esigeva serie precauzioni. Non si poteva dimenticare che nel secolo XIV la città era stata presa due volte dagli antenati di quei Tartari che l'ambizione di Féofar-Kan gettava attraverso le steppe kirghize.

Un altro personaggio, non meno occupato del governatore generale, era il mastro di polizia. I suoi ispettori ed egli, incaricati di mantener l'ordine, di ricever reclami, di vegliare alla esecuzione dei regolamenti, non oziavano. Gli uffizî dell'amministrazione, aperti notte e giorno, erano continuamente assediati così dagli abitanti della città, come dagli stranieri, Europei od Asiatici.

Ora Michele Strogoff si trovava appunto sulla piazza centrale, quando si sparse la voce che il mastro di polizia era stato chiamato per istaffetta al palazzo del governatore generale. A quel che si diceva, un'importante telegramma, venuto da Mosca, aveva prodotto questo tramutamento.

Il mastro di polizia si recò dunque al palazzo del governatore, e subito, come per un presentimento generale, circolò la notizia che qualche grave misura, assolutamente impreveduta ed inconsueta, doveva essere presa.

Michele Strogoff ascoltava quanto si diceva per approfittarne all'occorrenza.

— Si chiuderà la fiera! esclamava uno.

— Il reggimento di Nijni-Novgorod ha ricevuto l'ordine della partenza! rispondeva l'altro.

— Si dice che i Tartari minaccino Tomsk!

— Ecco il mastro di polizia! si gridava da tutte le parti.

Un gran frastuono era sorto d'un subito, ma si dissipò a poco a poco, e vi succedette un silenzio assoluto. Ciascuno presentiva qualche grave comunicazione da parte del governo.

Il mastro di polizia, preceduto dai suoi agenti, aveva lasciato il palazzo del governatore generale. Un drappello di Cosacchi l'accompagnava e faceva stare indietro la folla a spintoni, dati violentemente e pigliati con pazienza.

Il mastro di polizia giunse in mezzo alla piazza centrale e ciascuno potè vedere che aveva in mano un dispaccio.

Allora ad alta voce lesse la dichiarazione seguente:

«Ordinanza del governo di Nijni-Novgorod.

«1.° Proibizione a qualunque suddito russo d'uscire dalla provincia, per qualsiasi causa.

«2.° Ordine a tutti gli stranieri di origine asiatica di lasciar la provincia entro 24 ore.»

CAPITOLO VI.

FRATELLO E SORELLA.

Codeste misure, funestissime agli interessi privati, erano assolutamente giustificate dalle circostanze.

«Proibizione ad ogni suddito russo di uscire dalla provincia.» Se Ivan Ogareff era ancora nella provincia, ciò gli impediva di raggiungere Féofar-Kan, almeno senza estreme difficoltà – il che toglieva al capo tartaro un luogotenente formidabile.

«Ordine a tutti gli stranieri di origine asiatica, di lasciar la provincia entro ventiquatt'ore;» codesto tendeva ad allontanare in massa i trafficanti venuti dall'Asia centrale e le folle di zingari che hanno, qual più qual meno, affinità colle popolazioni tartare o mongole che la fiera aveva radunato.

Tante teste, tante spie – e la loro espulsione era certamente comandata dallo stato delle cose.

Ma si comprende facilmente l'effetto di questi due colpi di folgore, che cadevano sulla città di Nijni-Novgorod, necessariamente presa di mira e colpita più d'ogni altra.

Dunque i nazionali, che dalle faccende loro erano chiamati al di là delle frontiere siberiane, più non potevano lasciar la provincia almeno temporaneamente. Il primo articolo dell'ordinanza lo diceva chiaro e non ammetteva eccezione. Qualsiasi interesse privato doveva cancellarsi di fronte all'interesse generale.

Quanto al secondo articolo dell'ordinanza, l'ordine di espulsione che conteneva, era anch'esso senza replica, non si riferiva ad altri stranieri fuorchè a quelli di origine asiatica; ma costoro altro non avevano da fare che imballare le mercanzie e ripigliar la via che avevano percorso. Quanto a tutti quei saltimbanchi, il cui numero era grande e che avevano quasi mille verste da percorre-

re per giungere alla frontiera più vicina, era per essi la miseria imminente.

Perciò corse da principio contro l'insolita ordinanza un mormorio di protesta, un grido di disperazione che la presenza dei Cosacchi e degli agenti di polizia ebbe prontamente represso.

E quasi subito incominciò quello che si potrebbe chiamare lo sgombero della vasta pianura. Si ripiegavano le tele tese dinanzi alle bottegucce; i teatri ambulanti se ne andarono a bocconi, cessarono le danze ed i canti; tacquero le trombe dei saltimbanchi, si spensero i fuochi, si allentarono le corde degli equilibristi; ed i vecchi cavalli che spingevano i casotti ambulanti, tornarono dalla scuderia agli stangoni. Agenti e soldati collo scudiscio e colla bacchetta in mano stimolavano i tardivi, e talvolta atterravano le tende prima ancora che i poveri zingari le avessero lasciate.

Evidentemente, sotto l'influenza di quelle misure, prima di sera la piazza di Nijni-Novgorod doveva essere del tutto sgombra, ed al tumulto del gran mercato doveva succedere il silenzio del deserto. E bisogna pur ripeterlo – perchè era un aggravio necessario di quelle misure – a tutti quei nomadi che il decreto di espulsione colpiva direttamente, erano anche chiuse le steppe della Siberia, onde toccherebbe loro gettarsi nel sud del mar Caspio, in Persia, in Turchia o nelle pianure del Turkestan. I posti dell'Ural e delle montagne, che formano come a dire il prolungamento di questo fiume nella frontiera russa, non avrebbero loro permesso di riposare. Era dun-

que un migliaio di verste che dovevano necessariamente percorrere prima di poter premere un suolo libero.

Al momento in cui la lettura dell'ordinanza era stata fatta dal mastro di polizia, Michele Strogoff fu colpito da una coincidenza che sorse istintivamente nel suo spirito.

— Singolare coincidenza, pensò egli, fra questa ordinanza che caccia gli stranieri originari dell'Asia, e le parole scambiate stanotte fra quei due zingari di razza tzigana. «È il padre medesimo che ci manda dove vogliamo andare!» così ha detto quel vecchio. Ma il *Padre* è l'imperatore! Non lo si designa altrimenti dal popolo. E come mai questi zingari potevano essi prevedere l'ordinanza fatta contro di loro? E come l'hanno conosciuta prima, e dove vogliono andare? Ecco persone sospette a cui il decreto del governatore mi sembra per altro dover essere più utile che nocivo.

Ma questa riflessione, giustissima senza dubbio, fu troncata di botto da un'altra che doveva cacciare ogni altro pensiero dallo spirito di Michele Strogoff. Dimenticò egli gli zingari, i loro discorsi sospetti, la strana coincidenza che risultava dalla pubblicazione dell'ordinanza... e ciò perchè eraglisi presentato a un tratto il ricordo della giovane Livoniana.

— La povera fanciulla, esclamò egli come mal suo grado, non potrà più passare la frontiera!

In fatti la giovinetta era di Riga, vale a dire Livoniana, Russa, e non poteva dunque lasciar più il territorio russo. Quel permesso che gli era stato dato prima delle

nuove misure, evidentemente più non valeva. Tutte le vie della Siberia le erano spietatamente chiuse, e qualunque fosse il motivo che la conducesse ad Irkutsk, le era fin d'ora vietato di recarvisi.



Abbandonata meglio che seduta, una giovinetta... (pag. 95).

Questo pensiero inquietò vivamente Michele Strogoff. Egli aveva pensato vagamente dapprima, che, sen-

za trascurar nulla di quanto da lui esigea la sua importante missione, gli sarebbe forse facile venire in aiuto alla coraggiosa giovinetta, e quest'idea gli aveva sorriso. Conoscendo i pericoli che doveva personalmente sfidare, egli, uomo energico e vigoroso, in un paese le cui strade gli erano pur famigliari, non poteva disconoscere che quei pericoli sarebbero infinitamente più grandi per una fanciulla. Posto che ella si recava ad Irkutsk, dovrebbe seguire la medesima sua strada, passare in mezzo ad orde d'invasori come egli medesimo stava per tentar di fare. Se in oltre, secondo ogni probabilità, ella non aveva a sua disposizione se non i mezzi necessarî ad un viaggio intrapreso in circostanze normali, come riuscirebbe mai a compierlo nelle condizioni che gli avvenimenti dovevano rendere non solo pericolose ma costosissime?

— Ebbene! aveva egli detto a sè stesso, posto che ella segue la via di Perm, è quasi impossibile che io non la incontri, potrò dunque vegliare sopra di lei senza che ella se ne accorga, e siccome la mi ha tutta l'aria di aver premura al par di me di giungere ad Irkutsk, non mi cagionerà alcun ritardo.

Ma un pensiero ne tira un altro. Michele Strogoff non aveva ragionato finora che nella ipotesi di una buona azione da compiere, di un servizio da rendere. Una nuova idea nacque nel suo cervello e la quistione si presentò a lui in differente aspetto.

— In fatti, pensò, io posso aver bisogno di lei più che essa di me medesimo. La sua presenza può non essermi

inutile e servirebbe a sventare ogni sospetto a mio riguardo. Nell'uomo che corre solo attraverso la steppa, si può indovinare più facilmente il corriere dello czar; se al contrario questa giovinetta mi accompagna, io agli occhi di tutti, apparirò meglio il Nicola Korpanoff del mio podarosna. Adunque conviene che essa mi accompagni; dunque bisogna che ad ogni costo io la ritrovi! Non è probabile che da ieri sera abbia potuto procurarsi qualche carrozza per lasciare Nijni-Novgorod; cerchiamola e che Dio mi guidi!

Michele Strogoff lasciò la gran piazza di Nijni-Novgorod, in cui il tumulto prodotto dalla esecuzione delle misure prescritte, giungeva allora al suo colmo. Recriminazioni di stranieri proscritti, grida di agenti e di Cosacchi che li trattavano brutalmente, tutto ciò formava un tumulto indescrivibile. La giovinetta che egli cercava non poteva essere lì.

Erano le nove del mattino. Lo steam-boat non partiva che al mezzodì. Michele Strogoff aveva quasi due ore da impiegare a trovar colei di cui voleva farsi la compagna di viaggio.

Attraversò di nuovo il Volga e percorse i quartieri dall'altra sponda, dove la folla era molto minore. Visitò, si può dire, via per via la città alta e la bassa. Entrò nelle chiese, rifugio naturale di tutto ciò che piange, di tutto ciò che soffre. Non incontrò in nessun luogo la giovane Livoniana.

— E pure, ripeteva egli, non può ancora aver lasciato Nijni-Noygorod. Cerchiamo sempre.

Michele Strogoff vagò così per due ore. Andava senza arrestarsi, non sentiva la stanchezza, obbediva ad un sentimento imperioso che non gli permetteva più di riflettere. Invano.



Si accostò alla giovane, e porgendole la mano (pag. 96).

Gli venne allora in mente che la giovane non avesse forse avuto cognizione dell'ordinanza; cosa improbabile per altro, perchè un simile colpo di folgore non aveva

potuto scoppiare senza essere inteso da tutti. Interessata naturalmente a conoscere le minime notizie che venivano dalla Siberia, come avrebbe ella potuto ignorare le misure prese dal governatore, misure che la colpivano così direttamente?

Ma infine, se essa le ignorava, doveva venire fra qualche ora alla ripa d'imbarco, e colà qualche agente spietato le avrebbe impedito brutalmente d'imbarcarsi! Bisognava ad ogni costo che Michele Strogoff la vedesse prima e che ella potesse in grazia sua evitare quello scacco.

Ma le sue ricerche furono vane, ed egli ebbe presto perduta ogni speranza di ritrovarla.

Erano allora le undici. Michele Strogoff, benchè in ogni altra occasione ciò sarebbe stato inutile, pensò a presentare il suo podarosna agli ufficî del mastro di polizia. L'ordinanza non poteva evidentemente colpirlo, poichè il caso era preveduto per lui, ma voleva assicurarsi che nulla si opponesse alla sua uscita dalla città.

Michele Strogoff dovette dunque tornare sull'altra riva del Volga, nel quartiere ove si trovavano gli ufficî del mastro di polizia.

Colà era grande affluenza, perchè se gli stranieri avevano ordine di lasciare la provincia non cessavano perciò di essere soggetti a certe formalità per partire. Senza queste precauzioni, qualche Russo, più o meno compromesso nel movimento tartaro avrebbe potuto, travestendosi, passar la frontiera, — ciò che l'ordinanza pretendeva di impedire. In altri termini, vi si mandava via, ma

bisognava anche che aveste il permesso di andarvene.

Giocolieri, zingari, tsigani, misti ai mercanti della Persia, della Turchia, dell'India, del Turkestan, della China, ingombravano dunque il cortile e la casa di polizia.

Ciascuno si affrettava perchè i mezzi di trasporto dovevano essere singolarmente ricercati da quella folla di persone espulse; e coloro che ci avessero a pensare troppo tardi, correvano rischio di non essere in grado di lasciar la città nel termine prescritto, cosa che gli avrebbe esposti a qualche brutale intervento degli agenti del governatore.

Michele Strogoff, lavorando di gomiti, potè attraversare il cortile; ma entrare negli uffici e giungere fino allo scrittoio degli impiegati, era cosa ben altrimenti difficile. Una parola detta all'orecchio d'un ispettore e pochi rubli dati a tempo ebbero però la forza di farlo passare.

L'agente, dopo averlo introdotto nella sala d'aspetto, andò ad avvertire un impiegato superiore.

Michele Strogoff non poteva dunque tardare ad essere in regola colla polizia e libero ne' suoi movimenti.

Frattanto guardò intorno a sè, e che vide?

Colà, sopra una panca, abbandonata meglio che seduta, una giovinetta in preda ad una muta disperazione, benchè egli potesse appena vederne la faccia, il cui profilo soltanto si disegnava sulla muraglia.

Michele Strogoff non si era ingannato. Aveva riconosciuto la giovane Livoniana.

Non conoscendo l'ordinanza del governatore, era costei venuta all'ufficio di polizia per far vidimare il suo

permesso!... Naturalmente si rifiutò il visto; ella era senza dubbio autorizzata a recarsi ad Irkutsk, ma il decreto era formale, annullavasi qualsiasi permesso antecedente, onde le vie della Siberia le si chiudevano.

Michele Strogoff, felicissimo d'averla finalmente trovata, si accostò alla giovinetta.

Costei lo guardò un istante, e la sua faccia s'illuminò d'un bagliore fuggitivo vedendo il suo compagno di viaggio. Si rizzò in piedi per istinto e come un naufrago che si aggrappa ad una tavola per domandargli assistenza...

In quella l'agente toccò la spalla di Michele Strogoff.

— Il mastro di polizia vi aspetta, diss'egli.

— Bene.

E senza dire una parola a colei che tanto avea cercato alla vigilia, senza rassicurarla con un gesto che avrebbe potuto compromettere lei e sè medesimo, Michele Strogoff seguì l'agente attraverso la folla,

La giovane Livoniana, vedendo sparire colui che forse era il solo che potesse venirle in aiuto, ricadde sulla panca.

Non erano scorsi tre minuti che Michele Strogoff ricompariva nella sala accompagnato dall'agente.

Teneva in mano il suo podarosna che gli faceva libere le vie della Siberia.

Si accostò egli alla giovane Livoniana e porgendole la mano:

— Sorella... disse.

La giovinetta comprese. Si levò in piedi come se qualche improvvisa ispirazione non le avesse concesso

di esitare.

— Sorella, ripeté Michele Strogoff, noi abbiamo il permesso di continuare il nostro viaggio ad Irkutsk; vieni tu?

— Ti seguo, fratello, rispose la fanciulla mettendo la mano in quella di Michele Strogoff; ed entrambi lasciarono la casa di polizia.

CAPITOLO VII.

DISCENDENDO IL VOLGA.

Un po' prima del mezzodì, la campana dello steamboat attirava allo sbarcatoio del Volga gran folla di gente, poichè vi erano colà coloro che partivano e gli altri che avrebbero dovuto partire. Le caldaie del *Caucaso* erano in pressione sufficiente. Più non usciva dal tubo che un fumo leggiero, mentre l'estremità del tubo di scappamento ed il coperchio delle valvole si incoronavano di bianco vapore.

S'intende che la polizia sorvegliava la partenza del *Caucaso*, e si mostrava senza pietà pei viaggiatori che non erano nelle condizioni richieste per lasciare la città.

Molti Cosacchi andavano e venivano sulla ripa, pronti a venire in soccorso degli agenti, ma non ce ne fu bisogno perchè non accaddero resistenze.

All'ora stabilita, si udì l'ultimo tocco della campana,

gli ormeggi furono allentati; le poderose ruote dello steam-boat batterono l'acqua ed il *Caucaso* filò rapidamente fra le due città che compongono Nijni-Novgorod.

Michele Strogoff e la giovane Livoniana si erano imbarcati a bordo del *Caucaso*, e ciò senza alcuna difficoltà, poichè, come si notò, il podarosna fatto in nome di Michele Korpanoff dava facoltà a questo negoziante di essere accompagnato durante il suo viaggio in Siberia. Era dunque un fratello ed una sorella che viaggiavano sotto la guarentigia della polizia imperiale.

Entrambi, seduti a poppa, guardavano la città profondamente turbata dal decreto del governatore.

Michele Strogoff non aveva detto nulla alla giovinetta, non l'avea interrogata, aspettava che parlasse se le conveniva di parlare. Costei avea fretta di lasciare quella città, nella quale, senza l'intervento provvidenziale del protettore inatteso, sarebbe rimasta prigioniera. Nulla diceva, ma ringraziava collo sguardo.

Il Volga, il Rha degli antichi, è considerato come il maggior fiume di tutta l'Europa, ed il suo corso non è inferiore a 4000 verste (4300 chilometri). Le sue acque, piuttosto insalubri nella parte superiore, sono modificate a Nijni-Novgorod da quelle dell'Oka, rapido affluente che esce dalle provincie centrali della Russia.

Fu paragonato a ragione l'insieme dei canali e dei fiumi russi ad un albero gigantesco, i cui rami si spartiscono su tutte le regioni dell'impero. È il Volga che forma il tronco di quest'albero, ed ha settanta foci che mettono nel mar Caspio. È navigabile da Rief, città del Tver,

vale a dire nella maggior parte del suo corso.

I battelli della compagnia di trasporto da Perm e Nijni-Novgorod percorrono le 350 verste (378 chilometri) che separano questa città da quella di Kazan. Vero è che questi steam-boat hanno solo a discendere il Volga, il quale aggiunge circa due miglia di corrente alla loro velocità propria. Ma quando essi sono giunti al confluente del Kama, un po' al disotto di Kazan, sono costretti ad abbandonare il Volga per l'altro fiume, di cui devono allora risalire il corso fino a Perm. A conti fatti, adunque, e benchè la sua macchina fosse poderosa, il *Caucaso* non doveva percorrere più di sedici verste all'ora. Riservando un'ora di fermata a Kazan, il viaggio da Nijni-Novgorod a Perm doveva dunque durare sessanta o sessantadue ore circa.

Quello steam-boat, del resto, era assai comodo, ed i passeggeri, secondo la loro condizione od i loro mezzi, vi occupavano tre classi differenti. Michele Strogoff aveva avuto cura di pigliar due camerini di prima classe, perchè la sua giovane compagna potesse ritirarsi nel suo ed isolarsi quando ne avesse voglia.

Il *Caucaso* era ingombro di passeggeri di tutte le categorie. Un certo numero di trafficanti asiatici avea creduto bene di lasciare subitamente Nijni-Novgorod. Nella parte dello steam-boat riservata alla prima classe, si vedevano Armeni in lunghe vesti con in capo certe mitre; Ebrei, riconoscibili ai berretti conici; ricchi Chinesi nel loro costume tradizionale, larghissima veste azzurra violetta o nera, aperta dinanzi e di dietro e coperta da

una zimarra a larghe maniche che ricorda nel taglio quella dei sacerdoti; Turchi che portavano ancora il turbante nazionale; Indiani dal berretto quadrato, con un semplice cordone per cintura, taluni dei quali più propriamente designati col nome di Shikarpuris, hanno nelle loro mani tutto il traffico dell'Asia centrale; ed infine Tartari calzati di stivali ricamati di cordoncini multicolori e col petto anch'esso coperto di ricami. Tutti questi negozianti avevano dovuto ammucchiare nella stiva e sul ponte i loro numerosi bagagli, il cui trasporto doveva costar caro, perchè, secondo i regolamenti, non avevano diritto che ad un peso di venti libbre ogni persona.

A prua del *Caucaso* era adunato un maggior numero di passeggeri, non stranieri soltanto, ma anche Russi ai quali il decreto non proibiva di tornarsene alle città della provincia.

Vi erano là mujiks, con in capo berretti o caschi, vestiti d'una camicia a scacchi, sotto la loro ampia pelliccia; vi erano contadini del Volga coi calzoni azzurri cacciati entro gli stivali, colla camicia di cotone color rosa, stretta al corpo da una corda, con berretto di feltro, o berrettino piatto. Alcune donne con vesti di percallina a fiorami, portavano i grembiali dai vivi colori e la pezzuola a disegni rossi sul capo. Erano principalmente passeggeri di terza classe, che per fortuna non si davano pensiero della prospettiva di un lungo viaggio di ritorno. Insomma questa parte di ponte era molto ingombra; e però i passeggeri di poppa non si avventuravano guari fra quei crocchi.

Frattanto il *Caucaso* filava, con tutta la velocità, fra le sponde del Volga; incrociava molti battelli, che tirati a rimorchio, risalivano il corso del fiume e trasportavano ogni sorta di mercanzie a Nijni-Novgorod, poi passavano carichi di legnami lunghi come quelle interminabili file di sargassi dell'Atlantico, e chiatte cariche fino a rimanere sommerse quasi interamente; viaggi inutili oramai, poichè la fiera era stata bruscamente interrotta da bel principio. Le rive del Volga, impillaccherate dal solco dello steam-boat, si coronavano di voli di anitre che fuggivano mandando grida assordanti.

Un po' più lungi, su quelle pianure secche, costeggiate da salici, da alberelle, da ontani si sbandavano alcune vacche di un rosso-carico, greggi di montoni dal pelo bruno, numerose agglomerazioni di porci e di porcellini bianchi e neri. Alcuni campi seminati di magro frumento nero e di segala, si stendevano fino all'ultimo piano di colli semicoltivati che non presentavano alcun spettacolo notevole. In quei monotoni paesaggi la matita di un disegnatore in cerca di luoghi pittoreschi, nulla avrebbe trovato da riprodurre.

Due ore dopo la partenza del *Caucaso*, la giovane Livoniana, rivolgendosi a Michele Strogoff, gli disse:

— Tu vai ad Irkutsk, fratello?

— Sì, sorella, rispose il giovine, facciamo entrambi la medesima strada, perciò da per tutto dove passerò io tu passerai.

— Domani, fratello, saprai perchè ho lasciato le rive del Baltico per andare al di là dei monti Urali.

— Io non ti domando nulla, sorella.

— Tu saprai tutto, rispose la giovinetta sulle cui labbra apparve un triste sorriso; una sorella non deve nulla nascondere al fratello. Ma oggi non potrei, la stanchezza, la disperazione mi hanno sfinita.

— Vuoi riposarti nel tuo camerino? domandò Michele Strogoff.

— Sì, sì, e domani...

— Vieni dunque...

Egli esitava a finir la frase, come se avesse voluto compierla col nome della compagna che ancora ignorava.

— Nadia, disse ella porgendogli la mano.

— Vieni, Nadia, rispose Michele Strogoff, e non fare complimenti col fratel tuo Nicola Korpanoff, — e condusse la giovinetta al camerino che era stato fermato per lei nella sala di poppa.

Michele Strogoff tornò sul ponte; cercandovi notizie che potevano forse modificare il suo itinerario, si andò a mescolare ai crocchi dei passeggeri, ascoltando, ma senza pigliar parte alla conversazione. Del resto, se il caso voleva ch'egli fosse interrogato e costretto a rispondere, si spaccierebbe per Nicola Korpanoff che il *Caucaso* riconduceva alla frontiera, non volendo egli che si potesse sospettare che un permesso speciale gli desse facoltà di viaggiare in Siberia.

Gli stranieri che lo steam-boat trasportava non potevano evidentemente parlare d'altro che degli avvenimenti del giorno, del decreto e delle sue conseguenze. Questa povera gente, uscita appena dalle fatiche di un

viaggio attraverso l'Asia centrale, si vedeva costretta a ricominciare, e se non manifestava ad alta voce la collera e la disperazione è perchè non osava. Una paura mista di rispetto tratteneva ognuno. Era possibile che ispettori di polizia incaricati di sorvegliare i passeggeri, si fossero segretamente imbarcati a bordo del *Caucaso*; onde era meglio trattenere la lingua, essendo in fin dei conti preferibile l'espulsione alla prigionia in una fortezza. Perciò fra quei crocchi o si taceva o si parlava con tanta circospezione da non poterne cavare alcuna utile notizia.

Ma se Michele Strogoff non ebbe nulla ad apprendere da questo lato, se anzi si chiusero più volte le bocche quando egli si avvicinava – perchè nessuno lo conosceva – le sue orecchie furono a breve andare colpite dal suono d'una voce che non badava ad essere o no intesa.

L'uomo dalla voce allegra parlava russo, ma con un accento straniero, ed il suo interlocutore, più riservato, gli rispondeva nella medesima lingua, che non era nemmeno la sua lingua originale.

— Come, diceva il primo, come! voi su questo battello, mio caro confratello, voi che ho veduto alla festa imperiale di Mosca, ed intraveduto appena a Nijni-Novgorod?

— Proprio io, rispose il secondo asciutto asciutto.

— Ebbene, schiettamente non mi aspettavo di essere seguito così da vicino da voi.

— Io non vi seguo, signore, vi precedo.

— Precedo! precedo! mettiamo che si cammini di

fronte e del medesimo passo come due soldati alla parata, e per ora almeno conveniamo che nessuno dei due passerà innanzi all'altro.



...già saliva la scala del castello di prua (pag. 108).

— Io vi passerò innanzi.

— La vedremo quando saremo sul teatro della guerra, ma fin là, diancine! siamo compagni di viaggio; più tardi avremo il tempo e l'occasione di essere rivali.

- Nemici.
- E sia pure nemici; voi avete nelle vostre parole, caro confratello, una precisione che mi va molto a sangue; con voi almeno si sa in che mondo si vive!
- E dov'è il male?
- Non ve n'è, e perciò alla mia volta vi chiederò il permesso di determinare la nostra condizione reciproca.
- Determinatela.
- Voi andate a Perm... come me?
- Come voi.
- E probabilmente da Perm vi dirigerete ad Ekaterinburgo, perchè è la strada migliore e più sicura per valicare i monti Urali?
- Probabilmente.
- Passata la frontiera, noi saremo in Siberia, vale a dire nel mezzo dell'invasione.
- Ci saremo.
- Ebbene allora, ma soltanto allora, sarà il momento di dire: «Ciascuno per sè e Dio per...»
- E Dio per me.
- Dio per voi solo? Benissimo, ma poichè noi abbiamo otto giorni di neutralità e poichè certissimamente le notizie non pioveranno per istrada, rimaniamo amici fino al momento di diventare rivali.
- Nemici.
- Giusto!... nemici! ma fino a quel tempo, mettiamoci d'accordo; vi prometto d'altra parte di serbare per me tutto quello che potrò vedere.
- Ed io tutto ciò che potrò intendere.

- Siamo intesi?
- Siamo intesi.
- La vostra mano?
- Eccola.

E la mano del primo interlocutore, vale a dire cinque dita largamente aperte, scrollarono vigorosamente le due ditaorte con tutta flemma dal secondo.

— Oh! giusto! disse il primo, stamattina ho potuto telegrafare a mia cugina il testo del decreto, alle 10 e 17 minuti.

- Ed io l'ho mandato al *Daily-Telegraph* alle 10 e 13.
- Bravo, signor Blount.
- Troppo buono, signor Jolivet.
- Alla rivincita.
- Sarà difficile.
- Proveremo.

Ciò detto, il corrispondente francese salutò con familiarità il corrispondente inglese, il quale, inchinando il capo, restituì il saluto con un sussieguo tutto britannico.

Questi due cacciatori di notizie, non essendo nè Russi, nè stranieri d'origine asiatica, sfuggivano al decreto del governatore. Erano dunque partiti, e se avevano lasciato insieme Nijni-Novgorod, gli è che il medesimo istinto gli spingeva innanzi. Era dunque naturale che avessero preso il medesimo mezzo di trasporto e che seguissero la medesima strada fino alle steppe siberiane. Compagni di viaggio, amici o nemici, essi avevano dinanzi a sè otto giorni, prima che «la caccia fosse aperta.» Allora sarebbe sorta la gara di destrezza. Alcide

Jolivet aveva fatto le prime cortesie, e, per quanto freddamente, Harry Blount le aveva accettate.

Checchè ne sia, al desinare di quel giorno, il Francese, sempre aperto ed anche un po' loquace, l'Inglese, sempre chiuso e taciturno, trincavano alla medesima mensa, bevendo un Cliquot autentico da sei rubli la bottiglia, generosamente fatto colla linfa fresca delle betulle dei dintorni.

Udendo così discorrere Alcide Jolivet ed Harry Blount, Michele Strogoff aveva pensato:

— Ecco dei curiosi e degli indiscreti che incontrerò probabilmente sulla mia strada e che sarà prudenza tenerli distanti.

La giovane Livoniana non venne a desinare. Essa dormiva nel suo camerino e Michele Strogoff non volle farla svegliare. Giunse dunque la sera senza che ella fosse ricomparsa sul ponte del *Caucaso*.

Il lungo crepuscolo spandeva allora per l'aria una frescura che i passeggeri ricercarono avidamente dopo il calore opprimente del giorno. Quando l'ora fu inoltrata, la maggior parte non pensarono nemmeno a tornare nelle sale o nei camerini. Sdraiati sulle panche essi respiravano con delizia un po' di quella brezza prodotta dalla velocità dello steam-boat. Il cielo, a quel tempo dell'anno ed in quella latitudine, doveva appena oscurarsi fra la sera e la mattina; dava dunque al timoniere agio di dirigersi in mezzo ai numerosi battelli che scendevano o risalivano il Volga.

Pure, fra le undici e le due del mattino, essendo la

luna nuova, annottò quasi. I passeggeri la più parte dormivano allora ed il silenzio non era turbato che dal rumore delle palette che battevano l'acqua ad intervalli eguali.

Una specie d'inquietudine teneva sveglio Michele Strogoff. Andava egli e veniva, ma sempre stando a poppa; una volta, per altro, gli accadde di oltrepassare la camera delle macchine. Egli si trovò allora nella parte riserbata ai viaggiatori di seconda e di terza classe.

Colà si dormiva non solo sulle panche, ma anche sui fardelli, sui bagagli e sulle tavole del ponte. I marinai di quarto soltanto se ne stavano in piedi sul castello di prua. Due luci, una verde, l'altra rossa, gettate dai fanali di tribordo e di babordo, mandavano qualche raggio obliquo sui fianchi dello steam-boat.

Ci voleva una certa attenzione per non calpestare i dormienti sdraiati capricciosamente qua e là. La maggior parte erano mujiks, avvezzi a coricarsi sul duro ed a cui le tavole di un ponte dovevano bastare. Pur avrebbero assai male accolto, senza dubbio, il malaccorto che gli avesse svegliati a calci.

Michele Strogoff badava dunque a non urtare nessuno; andando così verso l'estremità del battello, non aveva altra idea fuorchè combattere il sonno con una passeggiata un po' più lunga.

Ora egli era arrivato alla parte anteriore del ponte e già saliva la scala del castello di prua, quando intese parlare accanto a sè. Si arrestò. Le voci parevano venire da un crocchio di passeggeri avviluppati di scialli e di

coperte, che era impossibile riconoscere nell'ombra. Ma accadeva talvolta, se il camino dello steam-boat, in mezzo alle volute di fumo mandava qualche fiamma rossiccia, che paresse di veder correre delle scintille attraverso il crocchio, come se migliaia di pagliuzze si fossero accese a un tratto.

Michele Strogoff stava per passar oltre, quando udì più distintamente certe parole pronunziate in quella lingua bizzarra che già aveva colpito le sue orecchie nella notte, sul campo della fiera.

Per istinto gli venne in mente di ascoltare; protetto dall'ombra del castello egli non poteva essere veduto; e quanto a vedere i passeggeri che discorrevano, gli era assolutamente impossibile. Dovette adunque accontentarsi di porgere ascolto.

Le prime parole non avevano alcuna importanza, — almeno per lui — ma gli permisero di riconoscere le due voci di donna e d'uomo che aveva inteso a Nijni-Novgorod. D'onde raddoppiamento d'attenzione da parte sua. Non era impossibile, in fatti, che quegli zingari, di cui aveva inteso un frammento di conversazione, espulsi insieme con tutti i loro congeneri, fossero a bordo del *Caucaso*.

E fu ventura ch'egli ascoltasse, perchè intese distintamente questa dimanda e questa risposta fatte in idioma tartaro:

— Si dice che un corriere sia partito da Mosca per Irkutsk!

— Si dice, Sangarre, ma o quel corriere giungerà

troppo tardi, o non giungerà.

Michele Strogoff sussultò involontariamente a questa risposta che lo toccava in modo così diretto; cercò egli di riconoscere se l'uomo e la donna che avevano parlato fossero coloro che sospettava, ma l'ombra era troppo densa e non vi potè riuscire.

Alcuni istanti dopo, Michele Strogoff, senza essere veduto, si era spinto a poppa dello steam-boat, e colla testa fra le mani si sedeva in disparte. Si avrebbe potuto credere che dormisse.

Non dormiva e non pensava a dormire. Pensava a questo, non senza viva apprensione:

— Chi mai conosce la mia partenza, e chi ha interesse a conoscerla?

CAPITOLO VIII.

RISALENDO LA KAMA.

Il domani, 18 luglio, alle sei e quaranta minuti del mattino, il *Caucaso* giungeva allo sbarco di Kazan, che 7 verste (7 chilometri e mezzo) separano dalla città.

Kazan è situata nel confluente del Volga e della Kazanka. È un importante capoluogo di governo e di arcivescovado greco ed insieme una sede d'Università. La popolazione variata vi si compone di Tcheremissi, di Mordviani, di Tchuvachi, di Volsalki, di Vigulitchi, di

Tartari, – questa ultima razza ha più specialmente serbato il carattere asiatico.

Benchè la città fosse abbastanza lontana dallo sbarcatoio, una gran folla si pigiava sulla riva. Si veniva per notizie. Il governatore della provincia aveva pubblicato un decreto identico a quello del suo collega di Nijni-Novgorod. Si vedevano colà Tartari vestiti di caffetani a maniche corte, con berretti aguzzi, le cui larghe falde ricordavano quello del Pierrot tradizionale. Altri avviluppati in una lunga zimarra, colle teste coperte d'una piccola calotta, assomigliavano ad Ebrei polacchi. Alcune donne, col petto corazzato di laminette, colla testa coronata da un diadema rialzato a foggia di mezzaluna, formavano diversi crocchi nei quali si discuteva.

Ufficiali di polizia, misti alla folla, alcuni Cosacchi colla lancia in pugno mantenevano l'ordine e facevano far largo ai passeggeri che sbarcavano dal *Caucaso* ed a quelli che vi si imbarcavano, ma dopo aver minuziosamente osservato queste due categorie di viaggiatori. Erano da una parte Asiatici colpiti dal decreto d'espulsione, dall'altra alcune famiglie di mujiks che si arrestavano a Kazan.

Michele Strogoff guardava in aria indifferente quel via vai proprio d'ogni sbarco a cui si accosta un battello a vapore. Il *Caucaso* doveva fermarsi a Kazan un'ora, tempo necessario al rinnovamento del combustibile.

Quanto a sbarcare, Michele Strogoff non ne ebbe nemmeno l'idea. Egli non avrebbe voluto lasciar sola a bordo la giovane Livoniana, che non era ancora apparsa

sul ponte.

I due giornalisti, poi, si erano levati all'alba come deve fare un cacciatore diligente. Scesero sulla riva del fiume e si cacciarono in mezzo alla folla, ciascuno dalla sua parte. Michele Strogoff vide da un lato Harry Blount col taccuino in mano, che faceva lo schizzo di qualche tipo o notava qualche osservazione; dall'altra Alcide Jolivet, il quale si accontentava di parlare, sicuro della sua memoria, incapace di nulla dimenticare.

Correva voce, su tutta la frontiera orientale della Russia, che il sollevamento e l'invasione pigliassero gravi proporzioni. Già erano difficilissime le comunicazioni fra la Siberia e l'impero. Questo, Michele Strogoff, intendeva dire dai nuovi venuti senza aver lasciato il ponte del *Caucaso*.

Ora tali dicerie lo inquietavano vivamente, eccitando l'imperioso suo desiderio di essere al di là dei monti Urali per giudicare coi proprî occhi la gravità degli avvenimenti e trovarsi in grado di provvedere ad ogni occorrenza; e stava forse per chiedere informazioni più precise a qualche indigeno di Kazan, quando la sua attenzione fu distratta improvvisamente.

Tra i viaggiatori che lasciava il *Caucaso*, Michele Strogoff riconobbe allora la compagnia di zingari che la vigilia era ancora sul campo di fiera di Nijni-Novgorod. Colà, sul ponte dello steam-boat, si trovavano il vecchio zingaro e la donna che gli aveva dato della spia. Con essi e sotto la sua direzione senza dubbio, sbarcavano una ventina di danzatrici e di cantanti dai quindici ai

vent'anni, avvolte di cattive coperte che nascondevano le loro sottane a pagliuzze d'orpello.

Quelle stoffe, come punteggiate allora dai primi raggi del sole, ricordarono a Michele Strogoff il bizzarro effetto che egli aveva osservato durante la notte. Era tutto quel brulichio di zingari che scintillava nell'ombra, quando il camino del battello a vapore eruttava qualche fiamma.

— È evidente, pensò egli, che questa compagnia di zingari, dopo essere rimasta sotto il ponte durante il giorno è venuta ad accoccolarsi sotto il castello durante la notte. Stava dunque loro a cuore di mostrarsi il meno possibile? Tale per altro non è l'abitudine della loro razza!

Michele Strogoff non dubitò più allora che le parole che si riferivano direttamente a lui, non fossero venute da quel crocchio nero, e non le avessero dette il vecchio zingaro e la donna a cui egli aveva dato il nome mongolo di Sangarre.

Michele Strogoff con un moto involontario si spinse dunque verso il cupé del battello a vapore nel momento in cui la compagnia di zingari lo lasciava per non più ritornarvi.

Il vecchio zingaro era là, in atto umile, poco conforme alla naturale sfrontatezza dei suoi congeneri. Si avrebbe detto ch'egli cercasse di evitare gli sguardi meglio che di attirarli. Il suo cappello miserando, abbrustolito da tutti i soli del mondo, calava giù giù sulla sua faccia rugosa. Il suo dorso ricurvo si avvolgeva stretto in un vecchio camiciotto, non ostante il calore. Sotto

quei panni miserabili, sarebbe stato difficile giudicare della sua statura e del suo aspetto.

Accanto a lui, la zingara Sangarre, donna sui trent'anni, di pelle bruna, alta, ben piantata, cogli occhi magnifici e coi capelli dorati, se ne stava in atto superbo.

Delle giovani danzatrici, molte erano singolarmente leggiadre, sebbene avessero tutte il tipo schietto della loro razza. Le zingare sono generalmente vezzose, e più d'uno di quei gran signori russi, che si piccano di gareggiar d'eccentricità cogli Inglesi, non ha esitato a scegliere la sua donna fra esse.

Una canticchiava una canzone dal ritmo strano, i cui primi versi possono essere così tradotti:

La pelle ho bruna,
Ma pur son bella;
Cerco la stella
Della fortuna.

L'allegra fanciulla proseguì senza dubbio la sua canzone, ma Michele Strogoff non l'ascoltava più.

Gli parve in fatti che la zingara Sangarre lo guardasse con singolare insistenza, quasi volesse scolpirsene in mente la fisionomia in modo incancellabile.

Alcuni istanti dopo Sangarre sbarcava ultima, quando già il vecchio e la sua compagnia avevano lasciato il *Caucaso*.

— Che zingara sfrontata! pensò Michele Strogoff; m'avrebbe mai riconosciuto per l'uomo a cui ha dato della spia a Nijni-Novgorod? Questi zingari dannati

hanno occhi di gatto, ci vedono chiaro di notte, e colei potrebbe sapere...

Michele Strogoff fu lì lì per seguire Sangarre e la sua compagnia, ma si trattenne.



Gli parve che la zingara lo guardasse (pag. 114).

— No, pensò, non facciamo cose avventate! Se io faccio arrestare quel vecchio e la sua compagnia, il mio incognito rischia d'essere svelato. D'altra parte, eccoli

sbarcati e prima che essi abbiano passata la frontiera, io sarò già lontano dall'Ural. So bene che possono prendere la strada da Kazan ad Ichim, ma la non offre alcun comodo, ed un tarentass, tirato da buoni cavalli di Siberia, si lascerà sempre indietro un carro di zingari! Amico Korpanoff, stattenne tranquillo.

D'altra parte, in quella, il vecchio zingaro e Sangarre erano scomparsi nella folla.

Se Kazan è giustamente chiamata «la porta dell'Asia,» se questa città è considerata come il centro di tutto il transito del commercio siberiano e bukariano, gli è che due strade vi si incontrano, e danno passaggio attraverso i monti Urali. Ma Michele Strogoff aveva scelto con giudizio, pigliando quella che va da Perm, Ekaterinburgo e Tiumen. È la gran strada postale, ben fornita di poste, mantenuta a spese dello Stato, e si prolunga da Ichim fino ad Irkutsk.

Vero è che una seconda strada – quella di cui Michele Strogoff aveva parlato – evitando la leggiera giravolta di Perm, congiunge direttamente Kazan ad Ichim, passando per Ielabuga, Menzelinsk, Birsk, Zlatuste, dove lascia Europa, Tchelabinsk, Chadrinsk e Kurganne. Fors'anche è alquanto più breve dell'altra. Ma questo vantaggio è singolarmente scemato dall'assenza di poste, dalla scarsità dei villaggi e dall'essere la via mal tenuta. Michele Strogoff adunque non poteva che essere lodato per la scelta fatta, e se, come pareva probabile, gli zingari seguissero quella seconda strada da Kazan ad Ichim, egli aveva per se tutte le probabilità di giungere prima.

Un'ora dopo la campana suonava a prua del *Caucaso*, chiamando i nuovi passeggeri, radunando i vecchi. Erano le sette del mattino. Il carico del combustibile era compiuto. Le caldaie vibravano sotto la pressione del vapore; lo steam-boat era pronto a partire.

I viaggiatori, che andavano da Kazan a Perm, occupavano già i loro posti a bordo.

In quella Michele Strogoff notò che dei due giornalisti, Harry Blount era il solo che fosse tornato sul vapore.

Alcide Jolivet doveva dunque mancare alla partenza?

Ma nel momento in cui si staccavano gli ormeggi, apparve Alcide Jolivet tutto ansimante. Lo steam-boat si era già staccato dalla riva ed il passatoio era già stato tirato. Ma Alcide Jolivet non fu in impiccio per così poco, e spiccando un salto colla leggerezza d'un acrobata, ricadde sul ponte del *Caucaso*, quasi nelle braccia del suo confratello.

— Ho creduto che il *Caucaso* dovesse partire senza di voi, disse costui con accento agro-dolce.

— Oibò! rispose Alcide Jolivet, avrei ben saputo raggiungervi, avessi anche dovuto noleggiare un battello a spese di mia cugina o correre le poste a venti kopeks per versta o per cavallo. Che volete? c'era un pezzetto dallo sbarco al telegrafo!

— Siete andato al telegrafo? domandò Harry Blount, facendo la smorfia.

— Sicuro che ci sono andato! rispose Alcide Jolivet col suo più amabile sorriso.

— Funziona sempre fino a Kolyvan?

— Questo non lo so, ma posso accertarvi, per esempio, che funziona da Kazan a Parigi.

— E avete mandato un dispaccio... a vostra cugina?

— Con entusiasmo.

— Avete dunque saputo?...

— Ecco, babbo mio, per parlare come fanno i Russi, rispose Alcide Jolivet, io sono un buon figliuolo e non voglio nascondervi nulla. I Tartari con Féofar-Kan alla testa, hanno passato Semipalatinsk e scendono il corso dell'Irtyche. Approfittatene.

Come! una notizia così grave era sfuggita ad Harry Blount, ed il suo rivale che l'aveva probabilmente appresa da qualche abitante di Kazan l'aveva subito mandata a Parigi! Eccoti il giornale inglese rimasto indietro! Perciò Harry Blount, incrociando le mani dietro il dorso, andò a sedersi a poppa senza aggiungere parola.

Verso le dieci del mattino, la giovane Livoniana, avendo lasciato il suo camerino, salì sul ponte.

Michele Strogoff, movendole incontro, le porse la mano.

— Guarda, sorella, le disse, dopo d'averla condotta fin sulla prua del *Caucaso*.

Ed infatti il luogo meritava d'essere esaminato attentamente.

Il *Caucaso* giungeva in quella al confluente del Volga e della Kama. Gli è là che doveva lasciare il gran fiume dopo d'averne sceso il corso per oltre quattrocento verste, per risalire l'importante fiume lungo un tragitto di 460 verste (490 chilometri).

In quel luogo, le acque delle due correnti mescevano le loro tinte un po' diverse e la Kama, facendo alla riva mancina il medesimo servizio che l'Oka aveva fatto alla sua riva destra, attraversando Nijni-Novgorod, la rendeva salubre col suo limpido affluente.

La Kama allora si apriva largamente e le sue sponde boschive erano incantevoli. Alcune vele bianche animavano le belle acque bacciate dai raggi solari. I colli piantati di alberelle, di ontani e talvolta di gran quercie chiudevano l'orizzonte con una linea armoniosa, che la splendida luce del mezzodì confondeva in certi punti col fondo del cielo.

Ma queste bellezze naturali non pareva potessero stornare neanche un istante i pensieri della giovane Livoniana. Essa non vedeva che una cosa, la meta da raggiungere, e la Kama non era per lei che una via più facile per arrivarvi. I suoi occhi brillavano straordinariamente guardando verso l'est, come se avessero voluto collo sguardo trapassare l'orizzonte.

Nadia aveva lasciata la mano in quella del compagno, e poco stante rivolgendosi a lui:

— Quanto siamo distanti da Mosca?

— Novecento verste! rispose Michele Strogoff.

— Novecento di settemila! mormorò la giovinetta.

Era l'ora della colazione, che fu annunciata dal tintinnio della campana. Nadia seguì Michele Strogoff nella trattoria dello steam-boat. Essa non volle assaggiare quegli antipasti, serviti a parte, come a dire caviali, aringhe tagliate a piccole fette, acquavite di segala con ani-

ci, destinati a stimolare l'appetito, secondo un uso comune a tutti i paesi del Nord, in Russia come in Svezia ed in Norvegia. Nadia mangiò poco e forse come una povera figliuola i cui mezzi sono scarsi. Michele Strogoff credette dunque di doversi accontentare di ciò che bastava alla sua compagna, vale a dire di un po' di *kulbat* (specie di pasticcio fatto con tuorli d'uova, riso, carne tritata) di cavoli farciti di caviale (cibo russo composto d'uova di storione salato), — per unica bevanda il tè.

Questo pasto non fu dunque nè lungo nè costoso, e meno di venti minuti dopo essersi messi a tavola, Michele Strogoff e Nadia risalivano insieme sul ponte del *Caucaso*.

Allora si assisero a poppa, e senz'altro preambolo, Nadia, abbassando la voce in guisa da essere intesa da lui solo:

— Fratello, disse, io sono la figlia d'un esiliato; mi chiamo Nadia Fédor. Mia madre è morta a Riga un mese fa soltanto, ed io me ne vado ad Irkutsk a raggiungere mio padre per dividere il suo esilio.

— Vado anch'io ad Irkutsk, rispose Michele Strogoff, ed avrò come favore del cielo di poter rimettere Nadia Fédor sana e salva fra le mani del padre suo.

— Grazie, fratello, rispose Nadia.

Michele Strogoff aggiunse allora che aveva ottenuto un *podarosna* speciale per la Siberia e che da parte delle autorità russe, nulla poteva intralciare le sue mosse.

Nadia non volle sapere di più. Essa vedeva una cosa sola, nell'incontro di quel giovine semplice e buono, il

mezzo per lei di giungere fino al padre.

— Io aveva, gli disse, un permesso che mi dava facoltà di andare ad Irkustk, ma il decreto del governatore di Nijni-Novgorod lo ha annullato, e senza di te, fratello, non avrei potuto lasciare la città nella quale mi hai trovato ed in cui sicuramente sarei morta!

— E sola, Nadia, rispose Michele Strogoff, sola, osavi avventurarti attraverso le steppe della Siberia?

— Era mio dovere, fratello.

— Ma non sapevi tu che il paese, sollevato ed invaso, era divenuto quasi insuperabile?

— L'invasione tartara non era conosciuta quando io lasciai Riga, rispose la giovane Livoniana. A Mosca soltanto appresi questa notizia.

— E ciò non ostante proseguivi la tua strada?

— Era il mio dovere.

Queste parole dimostravano tutto il carattere della coraggiosa giovinetta. Il suo dovere, Nadia non esitava mai a farlo.

Essa parlò del padre suo, Wassili Fédor. Era un medico stimato di Riga. Esercitava la sua professione con fortuna e viveva felice in mezzo ai suoi. Ma l'essere affigliato ad una società segreta straniera gli aveva meritato l'ordine di partire per Irkustk, ed i gendarmi, che gli portavano questo ordine, lo condussero senza indugio al di là della frontiera.

Wassili Fédor ebbe appena il tempo di abbracciar la moglie già molto sofferente, la figlia che doveva rimaner senza appoggio; e piangendo su queste due creature che

amava, parti.

Da due anni abitava la capitale della Siberia orientale, ed aveva potuto continuare, ma quasi senza profitto, la sua professione di medico. Nondimeno sarebbe forse stato felice quanto può essere un esiliato se avesse avuto al fianco la moglie e la figlia. Ma la signora Fédor, già molto indebolita, non avrebbe potuto lasciar Riga. Venti mesi dopo la partenza di suo marito, ella morì fra le braccia di sua figlia che lasciava sola e quasi senza mezzi. Nadia Fédor chiese allora ed ottenne facilmente dal governo russo la facoltà di raggiungere il padre suo ad Irkutsk; gli scrisse che partiva. Aveva appena il tanto da bastare al lungo viaggio, pure non esitò ad intraprenderlo. Essa faceva quanto poteva... Dio doveva fare il resto.

Frattanto il *Caucaso* risaliva il corso del fiume. La notte era venuta e per l'aria spirava una deliziosa frescura. A migliaia sfuggivano le scintille dal camino dello steam-boat scaldato con legna di pino, ed al mormorio delle acque rotte dalla ruota di prua, si mescevano i rugiti dei lupi che infestavano nell'ombra la riva destra della Kama.

CAPITOLO IX.

IN TARENTASS NOTTE E GIORNO.

Il domani, 18 luglio, il *Caucaso* si arrestava allo scalo

di Perm, ultima stazione di cui fece il servizio sulla Kama. Questo governo, di cui Perm è capitale, è uno dei più vasti dell'impero russo, e valicando i monti Urali tocca il territorio della Siberia. Cave di marmi, saline, giacimenti di platino ed oro, miniere di carbone vi sono sfruttate largamente. Aspettando che Perm, per la sua positura, diventi una città di primo ordine, essa è pochissimo attraente, molto sporca, molto fangosa e non offre comodo alcuno. A quanti vanno dalla Russia in Siberia, codesta mancanza di comodi è indifferente, perchè essi vengono dall'interno e sono forniti di tutto il necessario; ma a coloro che giungono dall'Asia centrale, dopo un lungo e faticoso viaggio, non ispiacerebbe senza dubbio che la città dell'impero europeo, posta sulla frontiera asiatica, fosse meglio approvvigionata.

Gli è a Perm che i viaggiatori rivendono i loro veicoli, più o meno danneggiati da una lunga traversata in mezzo alle pianure della Siberia. È là che quelli che passano dall'Europa in Asia comperano carrozze l'estate, slitte l'inverno, prima di lanciarsi per molti mesi attraverso le steppe.

Michele Strogoff aveva fatto il suo programma di viaggio e non si trattava oramai che di eseguirlo.

Vi ha un servizio postale che percorre abbastanza rapidamente la catena dei monti Urali; ma, a causa delle circostanze, questo servizio era disordinato. E quand'anche non fosse stato tale, Michele Strogoff, volendo andare rapidamente, senza dipendere da nessuno, non avrebbe preso quel mezzo di trasporto. Preferiva, con ragione,

comperare una carrozza e correre di tappa in tappa, eccitando con mancie supplementari lo zelo di quei postiglioni chiamati iemshik nel paese.

Disgraziatamente a causa del decreto fatto contro gli stranieri d'origine asiatica, un gran numero di viaggiatori avevano lasciato Perm, e per conseguenza i mezzi di trasporto erano scarsi. Michele Strogoff doveva dunque accontentarsi del rifiuto degli altri. Quanto ai cavalli, fino a che il corriere dello czar non fosse in Siberia, potrebbe senza pericolo mostrare il suo podarosna, ed ottenere così la preferenza sopra ogni altro viaggiatore. Ma poi, quando fosse uscito dalla Russia europea, non potrebbe più fare assegnamento che sulla potenza dei rubli.

Ma a che sorta di veicolo aggiogare i cavalli? Ad una telega o ad un tarentass?

La telega non è che un carro scoperto a quattro ruote; a formare il quale non entra assolutamente altro che legno. Ruote, sale, caviglie, casse, barelle, tutto forniscono gli alberi dei dintorni, e l'adattamento dei diversi pezzi di cui si compone la telega si ottiene con corde grossolane. Nulla di più primitivo, nulla di meno comodo, ma anche nulla di più facile ad accomodare, se mai avvenga un accidente per via. Non mancano gli abeti sulla frontiera russa, e le sale crescono naturalmente nelle foreste. Gli è colla telega che si fa la posta straordinaria conosciuta col nome di *perekladnoi*, e per la quale tutte le vie sono buone. Talvolta, giova confessarlo, le corde che legano l'apparecchio si rompono, e mentre la parte posteriore rimane impantanata nella

mota, la parte anteriore giunge alla posta sulle sue due ruote, e tale risultato è considerato come soddisfacente.

Michele Strogoff sarebbe stato costretto a servirsi della telega se non avesse avuto la fortuna di scoprire un tarentass.



...apparve Alcide Jolivet tutto ansimante (pag. 117).

Non già che quest'ultimo veicolo sia l'ultima parola del progresso e dell'industria delle carrozze. Gli manca-

no, come alla telega, le molle; il legno invece del ferro non vi è risparmiato, ma le sue quattro ruote, tenute distanti otto o nove piedi all'estremità di ogni sala, gli assicurano un certo equilibrio sopra strade disuguali e difficili. Un parafrangente protegge i viaggiatori contro le pil-lacchere della via, ed una forte copertura di cuoio, che può abbassarsi e chiudere il veicolo quasi ermeticamente, lo rende meno sgradevole nei grandi calori e nelle forti burrasche estive. Il tarentass è d'altra parte così solido e facile da accomodare quanto la telega, ed è meno soggetto a lasciare i pezzi per via.

Del resto, non fu senza minuziose ricerche che Michele Strogoff riuscì a scoprire quel tarentass, ed è probabile che non ne avrebbe trovato un altro in tutta la città di Perm. Ciò non ostante, egli dibattè molto il prezzo per non insospettare e far bene la sua parte di Nicola Korpanoff, semplice negoziante d'Irkutsk.

Nadia aveva seguito il compagno nelle sue corse in cerca di un veicolo. Benchè lo scopo fosse differente, entrambi avevano egual fretta d'arrivare e perciò di partire. Si avrebbe detto che gli animasse una medesima volontà.

— Sorella, disse Michele Strogoff, avrei voluto trovare per te un veicolo più comodo.

— E tu dici questo a me, fratello, a me che sarei andata anche a piedi, se fosse stato necessario, a raggiungere mio padre?

— Io non dubito del tuo coraggio, Nadia, ma vi sono fatiche fisiche che una donna non può sopportare.

— Le supporterò qualunque siano, rispose la giovinetta. Se tu intendi un lamento delle mie labbra, lasciami per via e prosegui il viaggio da solo.



...tre cavalli da posta erano aggiogati... (pag. 127).

Mezz'ora dopo, in virtù del podarosna, tre cavalli da posta erano aggiogati al tarentass. Questi animali, coperti da un lungo pelo, assomigliavano ad orsi, salvo

che avevano le gambe alte. Erano piccini, ma ardenti, perchè di razza siberiana.

Ed ecco come il postiglione, l'iemschik, gli aveva aggiogati: uno, il più grande, stava fra due lunghe barelle che portavano all'estremità anteriore un cerchio chiamato *duga*, carico di fettucce e di sonagli; gli altri due erano semplicemente legati con corde ai marciapiedi del tarentass. Del resto, nessuna bardatura, e per redini nient'altro che una cordicella.

Nè Michele Strogoff, nè la giovane Livoniana portavano bagagli. Le condizioni di rapidità, nelle quali si doveva compiere il viaggio dell'uno, i mezzi più che modesti dell'altra, avevano loro impedito di sopraccaricarsi di bagagli. In questa occasione era fortuna, perchè o il tarentass non avrebbe potuto contenere le valigie o non avrebbe potuto contenere i viaggiatori, essendo solo fatto per due persone, senza contare l'iemschik, che se ne sta sul suo stretto sedile per un miracolo d'equilibrio.

Codesto iemschik cambia d'altra parte ad ogni tappa. Colui al quale spettava guidare il tarentass nella prima tappa era siberiano come i suoi cavalli, e non meno di essi peloso; portava i capelli lunghi tagliati in quadrato sulla fronte, cappello ad ale rialzate, cintura rossa, cappotto a mostre incrociate, sopra bottoni colla cifra imperiale.

L'iemschik, giungendo co' suoi cavalli, aveva buttato un'occhiata indagatrice sui viaggiatori del tarentass.

Nessun bagaglio! – e dove diancine li avrebbero cacciati? – dunque, aspetto poco ricco. E fece una smorfia molto espressiva.

— Due corvi, disse egli non badando se fosse o no inteso, due corvi a sei kopeks ogni versta.

— No, due aquile, rispose Michele Strogoff, che comprendeva benissimo il gergo dei postiglioni, aquile mi capisci, a nove kopeks la versta, colla mancia per giunta.

Un allegro schioccar di frusta gli rispose. Il *corvo*, nella lingua dei postiglioni Russi, è il viaggiatore avaro od indigente, che alle poste di contadini, non paga i cavalli più di due o tre kopeks ogni versta. L'*aquila*, è il viaggiatore che non dà indietro ai prezzi alti, ed aggiunge le mancie generose. Perciò il corvo non può aver la pretesa di volare colla rapidità dell'uccello imperiale.

Nadia e Michele Strogoff si accomodarono subito nel tarentass. Alcune provviste, occupanti poco spazio e messe in serbo nella cassa, dovevano permettere loro, in caso di ritardo, di giungere alle poste che offrono tutti i comodi sotto la sorveglianza dello Stato. Fu rialzata la copertura, perchè il calore era insopportabile, ed al mezzodì, il tarentass, trascinato dai suoi tre cavalli, lasciava Perm in mezzo ad un nugolo di polvere.

La maniera in cui l'iemschik manteneva l'andatura della sua muta sarebbe stata certamente notata da ogni altro viaggiatore non avvezzo a quei modi. In fatti, il cavallo delle barelle, quello che regolava le mosse, ed era un po' più grosso dei suoi congeneri, serbava imperturbabilmente, qualunque fosse il pendio della strada, un trotto molto lungo, ma di una regolarità perfetta. Gli altri due cavalli non parevano conoscere altra andatura

che il galoppo, e si dimenavano con mille capricci dilettevoli molto. Del resto il postiglione non li picchiava. Solo gli stimolava ogni tanto schioccando la frusta. Ma che epiteti prodigava loro, quando essi si comportavano da bestie docili e conscienziose, senza contare il nome dei santi che affibbiava loro! La cordicella che gli serviva di redini non avrebbe avuto alcuna azione sopra animali che avevano come preso la mano; ma *napravo*, a dritta, *na levo*, a mancina, – queste parole pronunciate con voce gutturale, facevano migliore effetto di qualsiasi briglia.

E che amabili appellativi secondo le occasioni!

— Andate, colombelle mie, ripeteva il postiglione, presto rondinelle gentili! volate piccioni cari! forza cuginio mio di mancina! tira babbo mio di destra!

Ma d'altra parte, quando le mosse si rallentavano, che insulti, e come i suscettibili animali sembravano comprenderne il valore!

— Va, lumaca del diavolo! sciagurato lumacone! ti scorticherò viva, tartaruga! sarai dannata nell'altro mondo!

Checchè ne sia, di questi modi di guidare che richiedono maggior solidità nella gola, che vigoria nel braccio dei postiglioni, il tarentass volava sulla strada e si divorava le sue dodici o quattordici verste ogni ora.

Michele Strogoff, non era nuovo a questo genere di veicolo; nè i trabalzi potevano dargli incomodo. Sapeva che una posta russa non evita nè ciottoli, nè frane, nè pantani, nè alberi rovesciati, nè fossati. Era avvezzo a questo. La sua compagna rischiava d'essere ferita dai

trabalzi del tarentass, ma non si lamentava.

Nei primi istanti del viaggio, Nadia, così trasportata a gran velocità, rimase senza parlare; poi sempre assediata dal pensiero unico di arrivare:

— Ho contato trecento verste fra Perm ed Ekaterinburgo, fratello, disse, mi sono io ingannata?

— Non ti sei ingannata, Nadia, rispose Michele Strogoff, e quando saremo giunti a Ekaterinburgo, saremo ai piedi dei monti Urali, sul loro versante opposto.

— Quanto durerà questa traversata nelle montagne?

— Quarantott'ore, perchè viaggeremo notte e giorno.— Io dico notte e giorno, Nadia, aggiunse egli, perchè non mi posso arrestare e devo camminare senza riposarmi verso Irkustk.

— Io non ti farò ritardare, fratello, nemmeno un'ora; viaggeremo notte e giorno.

— Ebbene, allora, Nadia, possa l'invasione tartara lasciarci la via libera e fra due giorni saremo arrivati.

— Hai tu già fatto questo viaggio? disse Nadia.

— Molte volte.

— D'inverno saremmo andati più spediti e più sicuri?

— Sì, più spediti senza dubbio, ma avresti sofferto tanto pel freddo e pelle nevi.

— Che importa? L'inverno è l'amico del Russo.

— Sì, Nadia, ma qual temperamento a tutta prova bisogna avere per resistere a quest'amicizia! Io ho visto tante volte la temperatura scendere nelle steppe siberiane a più di nove gradi sotto zero. Ho sentito, non ostante

le mie vestimenta di pelle di renna⁶, gelarmisi il cuore, torcersi le mie membra, agghiacciarmisi i piedi sotto le triplici calze di lana! Ho visto i cavalli della mia slitta coperti di uno strato di ghiaccio, il loro alito gelato sulle narici, ho visto l'acquavite della mia fiaschetta tramutata in pietra dura, che il coltello non poteva intaccare, ma la mia slitta filava come l'uragano! Non più ostacoli nella pianura liscia, bianca, sterminata! Non più corsi d'acqua, di cui convenga cercare i passaggi guadabili! Non più laghi da attraversare in battello! Da per tutto il ghiaccio duro, la strada libera, il sentiero assicurato! Ma a prezzo di quale sofferenza, Nadia! Coloro soltanto lo potrebbero dire che non sono tornati ed i cui cadaveri furono coperti dal nevazzo.

— Pure, tu sei tornato, fratello, disse Nadia.

— Sì, ma io sono Siberiano e fanciullo ancora, quando seguivo mio padre nelle sue caccie, mi avvezzavo a queste dure prove; ma tu quando mi hai detto, Nadia, che l'inverno non ti avrebbe arrestata, che saresti partita sola, pronta a lottare colle orribili intemperie del clima siberiano, mi è parso di vederti perduta nelle nevi e cadente per non più sollevarti.

— Quante volte hai tu attraversato le steppe d'inverno? domandò la giovane Livoniana.

— Tre volte, Nadia, quando andavo ad Omsk.

— E che andavi a fare ad Omsk?

— A vedere mia madre che m'aspettava.

6 Questa vestimenta è chiamata *daka*; è leggerissima e tuttavia impenetrabile al freddo.

— Ed io vado ad Irkustk, dove mi aspetta mio padre, vado a portargli le ultime parole di mia madre. Ciò ti basti a farti comprendere che niente mi avrebbe impedito di partire.

— Sei una brava figliuola, Nadia, rispose Michele Strogoff, e Dio medesimo ti avrà guidata!

Durante questa giornata il tarentass fu spinto rapidamente dagli iemschiks che si succedettero ad ogni tappa. Le aquile della montagna non avrebbero trovato il loro nome disonorato da queste aquile della via maestra.

L'alto prezzo pagato per ogni cavallo, le mancie largamente concesse, raccomandavano i viaggiatori in un modo affatto speciale.

Forse i mastri da posta trovarono singolare, dopo la pubblicazione del decreto, che un giovinotto e sua sorella, evidentemente Russi entrambi, potessero correre liberamente attraverso la Siberia, chiusa ad ogni altro, ma le loro carte erano in regola ed essi avevano il diritto di passare. Onde i pali chilometrici erano lasciati rapidamente indietro.

Del resto, Michele Strogoff e Nadia non erano soli a seguire la strada da Perm ad Ekaterinburgo. Dalle prime tappe il corriere dello czar aveva appreso che un veicolo lo precedeva; ma siccome non gli mancavano i cavalli non se n'era dato alcun pensiero.

In questa giornata le poche fermate, durante le quali si riposò il tarentass, non furono fatte che per i pasti. Nei cambi di cavalli facilmente si trova alloggio e cibo. D'altra parte in mancanza di poste la casa del contadino

russo non sarebbe stata meno ospitale. In questi villaggi, che si rassomigliano quasi tutti, colla loro cappella a muraglie bianche ed a tetti verdi, il viaggiatore può picchiare a tutte le porte. Gli saranno aperte. Verrà il mujik colla faccia sorridente e porgerà la mano all'ospite suo, e gli offrirà il pane ed il sale e metterà il *samovar* sul fuoco, ed egli sarà come in casa sua. Per fargli posto sloggerà la famiglia se sia necessario.

Lo straniero, quando arriva, è parente di tutti: egli è mandato da Dio.

Giungendo la sera, Michele Strogoff, mosso da una specie di istinto, chiese al mastro di posta da quante ore la carrozza che lo precedeva era passata.

— Da due ore, babbo mio, gli rispose il mastro di posta.

— È una berlina?

— No, una telega.

— Quanti viaggiatori?

— Due.

— E vanno spediti?

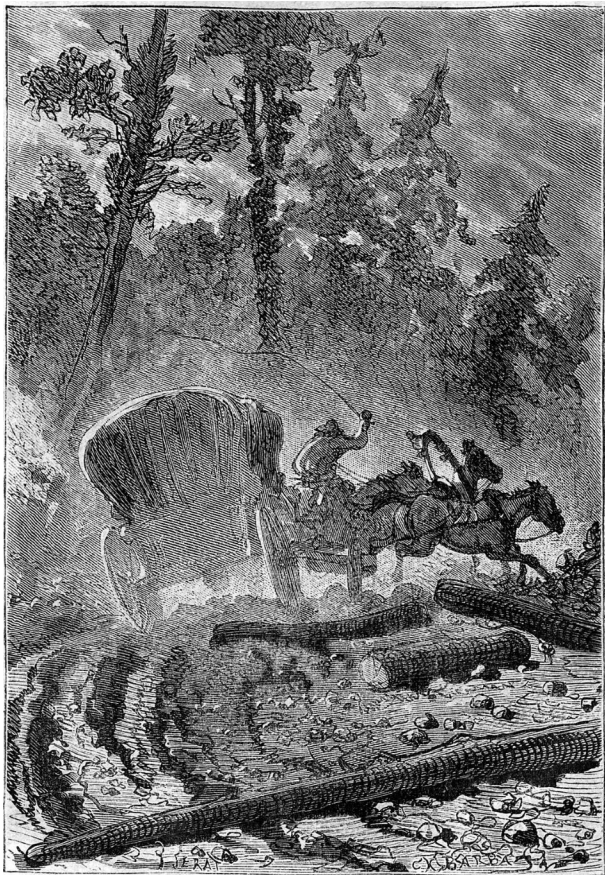
— Aquile.

— Partiamo subito.

Michele Strogoff e Nadia, risoluti a non arrestarsi un'ora, viaggiarono tutta notte.

Il tempo continuava ad essere bello, ma si sentiva che l'atmosfera, divenuta pesante, si faceva a poco a poco satura d'elettricità. Nissuna nuvola intercettava i raggi stellari e pareva che una specie di nebbia calda si levasse dal suolo. Era a temersi che qualche uragano si scatenasse nelle montagne, dove sono terribili. Michele Stro-

goff, avvezzo a riconoscere i sintomi ammosferici, presentiva una prossima lotta degli elementi, che lo inquietava un poco.



— Andate colombelle mie (pag. 130).

La notte passò senza incidenti. Non ostante i trabalzi del tarentass, Nadia potè dormire per qualche ora. La copertura semirialzata permetteva d'aspirare quel po'

d'aria che i polmoni cercavano avidamente nell'atmosfera soffocante.



— Sta pronta a tutto (pag. 143).

Michele Strogoff vegliò tutta notte diffidando degli iemshiks che si addormentano troppo volentieri sul loro sedile, nè andò perduta un' ora nel cambio dei cavalli o per via.

Il domani, 20 luglio, verso le 8 del mattino, si dise-

gnarono nell'est i monti Urali. Pur questa importante catena, che separa la Russia europea dalla Siberia, si trovava ancora a gran distanza, nè si poteva far conto di giungervi prima che finisse la giornata. Il passaggio della montagna doveva dunque necessariamente compiersi nella prossima notte.

Tutto quel giorno il cielo rimase coperto, perciò la temperatura fu più sopportabile, ma il tempo era estremamente burrascoso. E forse con tali minacce sarebbe stato più prudente non cacciarsi nella montagna nel mezzo della notte; e così avrebbe fatto Michele Strogoff se gli fosse stato concesso d'aspettare, ma quando all'ultima tappa l'iemschik gli segnalò qualche tuono lontano, egli si accontentò di dirgli:

— Una telega ci precede sempre?

— Sì.

— Quale vantaggio può avere sopra di noi?

— Un'ora circa.

— Avanti, e triplice mancia se saremo domattina ad Ekaterinburgo!

CAPITOLO X.

UN URAGANO NEI MONTI URALI.

I monti Urali si svolgono sopra un'estensione di quasi 3000 verste (3200 chilometri) fra l'Europa e l'Asia. Sia-

no essi chiamati Urali, nome d'origine tartara, o Poyas, secondo la denominazione russa, sono battezzati bene, poichè entrambi questi nomi significano cintura nelle due lingue. Nati sul litorale del mare Artico, essi vanno a morire sulle sponde del Caspio.

Tale era la frontiera che Michele Strogoff doveva valicare per passare dalla Russia in Siberia: onde, pigliando la via che da Perm va ad Ekaterinburgo, situata sul versante orientale dei monti Urali, egli si era comportato saviamente. Era la via più facile e più sicura, quella che serve al transito di tutto il commercio dell'Asia centrale.

La notte doveva bastare a questa traversata delle montagne, se non sopravveniva verun accidente. Disgraziatamente i primi brontolii del tuono annunziavano un uragano che lo stato dell'atmosfera doveva rendere formidabile. Tanta era la tensione elettrica, che non poteva risolversi se non con uno scoppio impetuoso.

Michele Strogoff badò ad accomodare la sua giovine compagna il meglio possibile. La copertura, che una burrasca avrebbe strappata facilmente, fu assicurata con corde che si incrociavano di sopra e di dietro. Furono raddoppiate le redini dei cavalli, e, per maggior precauzione, lo sporto dei mozzi fu imbottito di paglia un po' per assicurare la solidità delle ruote, un po' per mitigare gli urti difficili da evitare in una notte oscura. Infine, la parte anteriore e posteriore, i cui assi erano semplicemente inchiodati alla cassa del tarentass, furono congiunti l'uno all'altro con una traversa di legno assicurata per mezzo di chiavarde e di viti. Questa traversa faceva

le veci della sbarra curva che nelle berline sospese sopra bozze congiunge le due sale.

Nadia ripigliò il suo posto in fondo alla cassa e Michele Strogoff si assise al suo fianco. Dinanzi alla copertura, interamente abbassata, pendevano due cortine di cuoio, che in una certa misura dovevano riparare i viaggiatori contro la pioggia e le raffiche.

Due grosse lanterne erano state fissate a mancina dell'iemschik e gettavano obliquamente bagliori scialbi poco atti a rischiarare la via; ma erano i fuochi di posizione del veicolo, e se dissipavano a stento l'oscurità, potevano se non altro impedire l'urto di qualche altra carrozza che corresse a contro-bordo.

Come si vede, erano state prese tutte le precauzioni, ed in quella notte minacciosa nessuna era di troppo.

— Nadia, siamo pronti? disse Michele Strogoff.

— Partiamo, rispose la giovinetta.

Fu dato l'ordine allo iemschik, ed il tarentass si mosse risalendo i primi gradini dei monti Urali.

Erano le otto, il sole stava per tramontare. Pure il tempo era già scurissimo, non ostante il crepuscolo che si prolunga sotto questa latitudine. Enormi vapori sembravano abbassare la vòlta del cielo, ma nessun vento ancora gli spingeva. Pur se ne stavano immobili da un orizzonte all'altro; così non era dallo zenit al nadir, chè anzi la distanza che li separava dal suolo scemava a vista d'occhio. Alcune di queste striscie di vapori mandavano una specie di luce fosforescente e sottendevano, per quel che pareva, archi di 60° od 80°. Le loro zone

sembravano accostarsi a poco a poco a terra, e stringevano la loro rete in guisa da abbracciare fra breve la montagna, come se qualche uragano superiore le spingesse dall'alto in basso. D'altra parte la via saliva verso quelle grosse nubi giunte quasi allo stato di condensazione. Fra poco la strada ed i vapori dovevano confondersi, e se le nuvole non si risolvessero in pioggia, la nebbia doveva essere tale da impedire al tarentass di avanzarsi oltre, pena il rischio di cadere in qualche precipizio.

Pur la catena dei monti Urali non ha che una mediocre altezza. Le sue più alte vette non passano i 5000 piedi. Le eterne nevi vi sono ignote, e quelle che un inverno siberiano ammuccia sulle vette si dissolvono interamente al sole d'estate. Le piante e gli alberi vi crescono ad ogni altezza. Al pari del traffico delle miniere di ferro e di rame, quello dei giacimenti di pietre preziose rende necessario un concorso grande di operai. Onde quei villaggi che si chiamano *zavody* vi si incontrano di frequente, e la via aperta attraverso le gran gole, è agevolmente praticabile per le carrozze da posta.

Ma ciò che è facile durante il bel tempo ed in piena luce, soffre difficoltà e pericoli quando gli elementi sono in lotta violenta.

Michele Strogoff sapeva, per averlo già provato, che cosa sia un uragano nelle montagne, e forse trovava con ragione questa meteora formidabile al pari di quei terribili turbini di neve che d'inverno vi si scatenano con violenza incomparabile.

Quando partirono, la pioggia non cadeva ancora. Mi-

chele Strogoff aveva sollevato le cortine di cuoio che proteggevano l'interno del tarentass, e guardava dinanzi a sè, pur osservando gli orli della strada che la luce vacillante delle lanterne popolava di fantastici profili. Nadia, immobile, colle braccia incrociate, guardava anch'essa, ma non si curvava, mentre il suo compagno, col corpo mezzo fuori della cassa, interrogava cielo e terra.

L'atmosfera era assolutamente tranquilla, ma d'una calma minacciosa. Non si moveva ancora una molecola d'aria. Si avrebbe detto che la natura, mezzo soffocata, non respirasse più, e che i suoi polmoni, vale a dire queste nuvole dense, atrofizzate da qualche causa, non potessero più funzionare. Il silenzio sarebbe stato assoluto, senza lo stridío delle ruote del tarentass, che stritolavano i ciottoli della via, il gemito dei mozzi e delle assi della macchina, la respirazione rumorosa dei cavalli ai quali mancava il fiato, ed il battere dei loro piedi ferrati sui ciottoli scintillanti all'urto.

Del resto la strada era assolutamente deserta. Il tarentass non incontrava nè un pedone, nè un cavaliere, nè un qualsiasi veicolo in quelle strette gole degli Urali, durante una notte minacciosa. Non un fuoco di carbonaio nei boschi, non una tenda di minatore nelle cave, non una capanna smarrita sotto le piante. Bisognava avere una di quelle ragioni che non permettono esitazione o ritardo, per intraprendere la traversata della catena in queste condizioni. Michele Strogoff non aveva esitato, per lui non era cosa possibile, ma incominciava ad inquietarlo singolarmente un pensiero: chi mai potevano esse-

re quei viaggiatori, la cui telega precedeva il suo tarentass, e qual mai ragione avevano essi di essere tanto imprudenti?

Michele Strogoff per qualche tempo stette in osservazione; verso le undici i lampi incominciarono ad illuminare il cielo e non cessarono più un istante. Al loro rapido bagliore si vedevano apparire e sparire i profili dei gran pini che si aggruppavano in diversi punti della strada. Poi quando il tarentass si accostava sino a rasentare l'orlo della via, profondi abissi si illuminavano alla luce dei lampi. Ogni tanto un rotolar più grave del veicolo indicava ch'esso passava un ponte di travi gettato su qualche crepaccio.

Allora il tuono sembrava brontolare sotto i loro piedi. Del resto lo spazio non tardò ad empirsi di monotoni ronzii che divenivano sempre più gravi quanto più salivano nelle alture del cielo. A questi rumori diversi si mescevano le grida e le interiezioni dell'iemschik, il quale ora adulava, ora maltrattava le sue povere bestie, più stanche dall'aria greve che dalla via ripida. Nemmeno i sonagli potevano più animarle; talvolta si piegavano loro le gambe.

— A che ora giungeremo in cima alla gola? domandò Michele Strogoff all'iemschik.

— Alla una del mattino... se vi arriveremo, rispose costui crollando il capo.

— Di' un po', amico, non è mica il tuo primo uragano nella montagna, non è vero?

— No, e faccia Iddio che non sia l'ultimo.

— Hai paura?

— Non ho paura, ma ti ripeto che hai avuto torto di partire.

— Avrei avuto assai più torto restando.

— Via dunque, colombelle mie, ribattè l'iemschik da uomo che non ha da discutere, ma da obbedire.

In quella si udì un fremito lontano: pareva un migliaio di fischi acuti ed assordanti che attraversassero l'atmosfera fino allora tranquilla.

Alla luce di un baleno, che fu quasi subito seguito da un terribile scoppio di tuono, Michele Strogoff vide gran pini che si contorcevano sopra una vetta; il vento si scatenava, ma non turbava ancora che gli alti strati dell'aria. Alcuni rumori secchi indicavano che certi alberi vecchi o mal radicati non avevano potuto resistere al primo assalto della burrasca. Una valanga di tronchi spezzati attraversò la via, dopo d'aver formidabilmente rimbalzato sulla rupe, ed andò a perdersi nell'abisso di mancina, a dugento passi innanzi al tarentass. I cavalli si erano arrestati di botto.

— Avanti, colombelle mie! gridò l'iemschik mescendo lo schioccar della frusta al brontolio del tuono.

Michele Strogoff afferrò la mano di Nadia.

— Dormi tu, sorella? le domandò egli.

— No, fratello.

— Sta pronta a tutto, ecco l'uragano.

— Sono pronta.

Michele Strogoff non ebbe che il tempo di chiudere le cortine di cuoio del tarentass.

La burrasca giungeva con impeto.

L'ienschik, balzando giù dal suo sedile, si buttò dinanzi i cavalli per trattenerli, perchè un immenso pericolo minacciava. In fatti il tarentass immobile si trovava allora alla svolta della via per la quale sboccava la burrasca. Bisognava dunque trattenerlo in faccia al vento, senza di che, preso di fianco, sarebbe stato infallibilmente capovolto e precipitato in un profondo abisso che il sentiero costeggiava a mancina. I cavalli, respinti dalle raffiche, s'impennavano ed il loro conduttore mal poteva riuscire a calmarli.

Agli epiteti amichevoli erano succedute in bocca sua le ingiurie e gli insulti. Inutilmente; le disgraziate bestie, acciecate dalle scariche elettriche, spaventate dagli scoppi continui della folgore, che erano paragonabili a scoppi di artiglieria, minacciavano di spezzare le redini e di fuggire. L'ienschik non era più padrone de' suoi cavalli.

In quella Michele Strogoff, slanciandosi con un balzo fuor del tarentass, gli venne in aiuto. Dotato d'una forza poco comune, egli riuscì non senza fatica a trattenerne i cavalli.

Ma raddoppiava la furia dell'uragano: la via in quel punto si allargava a forma di imbuto, e permetteva alla burrasca d'inabissarsi come avrebbe fatto in quelle maniche d'aerazione tese al vento a bordo degli steamers. Al medesimo tempo cominciava a rotolare dall'alto delle vette una valanga di pietre e di tronchi d'alberi.

— Non possiamo restar qui, disse Michele Strogoff.

— Non ci resteremo egualmente, esclamò l'ienschik

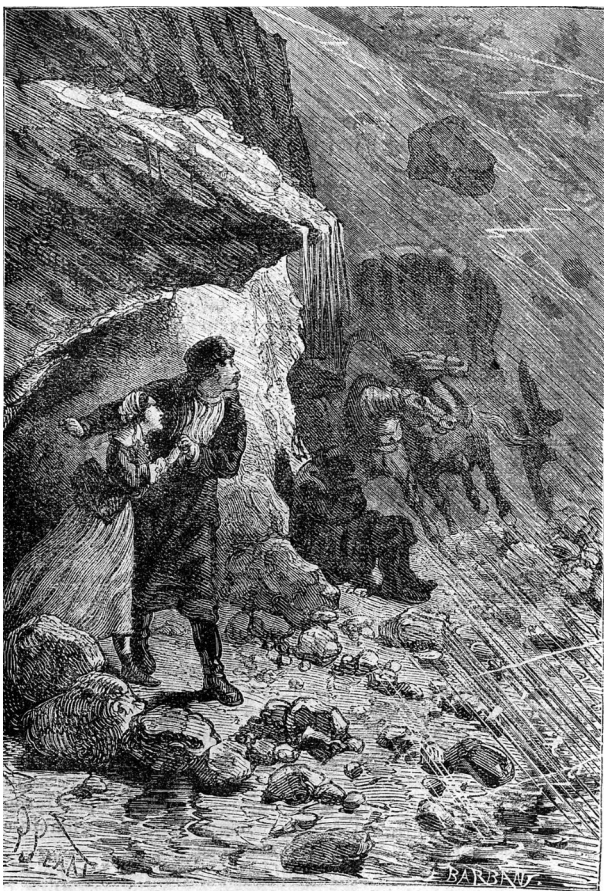
sbigottito, opponendosi con tutte le sue forze a quel formidabile commovimento atmosferico. L'uragano non tarderà a buttarci giù dalla montagna, e per la via più breve.



...riuscì a trattenere i cavalli (pag. 144).

— Piglia il cavallo di destra, poltrone, rispose Michele Strogoff; io rispondo di quello di mancina.

Un nuovo assalto della raffica interruppe Michele Strogoff.



Delle grida, fratello! Ascolta! (pag. 153).

Il conduttore e lui dovettero curvarsi sino a terra per non essere rovesciati; ma la carrozza, non ostante i loro sforzi e quelli dei cavalli che mantenevano in faccia al vento, rinculò un bel tratto, e se non era ad arrestarla un

tronco d'albero sarebbe stata precipitata fuor della strada.

— Non aver paura, Nadia, gridò Michele Strogoff.

— Non ho paura, rispose la giovane Livoniana, e la sua voce non indicava la menoma commozione.

Il brontolio del tuono era cessato un istante, e l'orribile burrasca, dopo d'aver oltrepassato il canto, si perdette nelle profondità della gola.

— Vuoi tu ridiscendere? chiese l'iemschik.

— No, bisogna andar su e passare la svolta! Più su avremo il riparo della scarpa.

— Ma i cavalli si ribellano.

— Fa come me, tirali innanzi.

— La burrasca tornerà.

— Mi vuoi obbedire?

— Se lo vuoi proprio...

— È il Padre che te lo ordina, rispose Michele Strogoff invocando per la prima volta il nome dell'imperatore, questo nome onnipotente sopra tre parti del mondo.

— Avanti dunque, rondinelle mie! gridò l'iemschik afferrando il cavallo di destra, mentre Michele Strogoff faceva altrettanto con quello di mancina.

I cavalli così trattiene ripigliarono penosamente le mosse. Non potevano più gettarsi di fianco, ed il cavallo degli stangoni, non essendo più tirato ai fianchi, poté tenere il mezzo della strada. Ma uomini ed animali, presi in faccia dalle raffiche, non facevano tre passi senza perderne uno e talvolta due. Scivolavano, cadevano, si rialzavano, ed in questo giuoco il veicolo rischiava di spaccarsi. Se la copertura non fosse stata saldamente as-

sicurata, il primo colpo di vento l'avrebbe portata via.

Michele Strogoff e l'iemschik impiegarono più di due ore a risalire questo tratto di strada lungo mezza versta tutt'al più, e direttamente esposto alle percosse della bufera. Il pericolo non era allora soltanto nel formidabile uragano che lottava contro i cavalli ed i due conduttori, ma segnatamente nella grandine di sassi e di tronchi spezzati che la montagna avventava sovr'essi.

A un tratto uno di questi macigni fu veduto, alla luce di un baleno, muoversi con crescente rapidità e rotolare nella direzione del tarentass.

L'iemschik mandò un grido. Michele Strogoff con un vigoroso colpo di frusta volle fare avanzare i cavalli che si rifiutarono. Alcuni passi soltanto ed il macigno sarebbe passato di dietro!

Michele Strogoff in un ventesimo di secondo vide a un tempo il tarentass colpito, la sua compagna schiacciata, e comprese che non aveva più il tempo di strapparla viva dal veicolo. Ma allora gettandosi di dietro e trovando in quell'immenso pericolo una forza sovrumana, col dorso appoggiato alla sala, i piedi piantati al suolo, respinse un breve tratto la carrozza pesante.

L'enorme macigno, passando rasente al petto del giovine, gli mozzò il respiro, come avrebbe fatto una palla di cannone, stritolando i ciottoli della via che scintillarono all'urto.

— Fratello! aveva gridato Nadia, spaventata nel vedere tutta questa scena alla luce del lampo.

— Nadia! rispose Michele Strogoff, Nadia, non temer

di nulla.

— Non è per me che potevo temere.

— Dio è con noi, sorella.



Le raffiche (pag. 154).

— Con me sicuramente, fratello, poichè ti ha messo sulla mia strada, mormorò la giovinetta.

La spinta del tarentass dovuta allo sforzo di Michele Strogoff non doveva andar perduta. Fu lo slancio dato

che permise ai cavalli impazzati di ripigliare la primitiva direzione. Trascinati per così dire da Michele Strogoff e dallo iemshik, essi risalirono la strada fino ad una gola stretta che si orientava da sud a nord; quivi dovevano essere riparati contro gli assalti diretti della bufera.

La scarpa di destra faceva una specie di scaglione dovuto allo sporto d'un'enorme rupe che occupava il centro d'un vortice. Il vento non vi turbinava dunque e vi si poteva stare, mentre alla circonferenza di questo ciclone non avrebbero potuto resistere nè uomini, nè cavalli. Ed infatti alcuni abeti, la cui vetta sorpassava la cresta della rupe, furono svettati in un batter d'occhio, come se una falce gigantesca li avesse portati al livello della scarpa.

L'uragano era allora in tutto il suo furore. I lampi empivano la gola ed i tuoni non cessavano un istante. Il suolo, fremente a questi colpi furiosi, pareva tremare, come se tutta la catena degli Urali fosse lì lì per crollare.

Fortunatamente il tarentass si era potuto riparare in un vano profondo che la burrasca non colpiva che di sbieco. Pur non era tanto difeso da impedire che qualche controcorrente obliqua, deviata dalle sporgenze della scarpa, non lo colpisse talvolta con impeto. Esso urtava allora contro le pareti della rupe in modo da far temere d'essere fatto in pezzi da un momento all'altro.

Nadia dovette abbandonare il posto che vi occupava, Michele Strogoff, dopo d'aver cercato alla luce d'una delle lanterne, scopri un cavo dovuto al piccone di qualche minatore, e la giovinetta vi si potè rannicchiare, aspettando che il viaggio potesse essere ripigliato.

In questo mentre – era la una del mattino – la pioggia cominciò a cadere, ed a breve andare le raffiche fatte d’acqua e di vento acquistarono una violenza estrema, senza poter non di meno spegnere i fuochi del cielo. Questa complicazione rendeva la partenza impossibile.



— Sorella, non sei già ferita? (pag. 165).

Però, qualunque si fosse l’impazienza di Michele

Strogoff, – e si comprende che era grande – gli toccò lasciar passare il più forte dell'uragano. D'altra parte, giunto alla gola medesima che valica la via da Perm ad Ekaterinburgo, non aveva più che a scendere giù per le balze dei monti Urali, e scendere in queste condizioni, sopra un suolo franato dai mille torrenti della montagna, in mezzo ai turbini d'aria e d'acqua, era assolutamente giocarsi la vita e correre al precipizio.

— Aspettare è cosa grave, disse allora Michele Strogoff, ma è senza dubbio l'unico modo di evitare più lunghi ritardi. La violenza dell'uragano mi fa sperare che non durerà molto. Verso le tre comincerà a riapparire il giorno, e la discesa che non possiamo arrischiare nell'oscurità, diventerà, se non facile, almeno possibile dopo il levar del sole.

— Aspettiamo, fratello, rispose Nadia, ma se tu ritardi la tua partenza, non farlo per risparmiarmi fatica o pericolo.

— Nadia, io so che tu sei determinata a sfidare ogni cosa, ma ponendoci a rischio entrambi, più che avventurare la mia vita e la tua, io fallirei al compito, al dovere che innanzi tutto devo compiere.

— Un dovere!... mormorò Nadia.

In quella un baleno lacerò il cielo e parve, per così dire, volatilizzare la pioggia. Subito echeggiò un colpo secco, l'aria fu piena d'un odore sulfureo quasi asfissiante ed un gruppo di gran pini, colpiti dal fluido elettrico a venti passi dal tarentass, si accese come una torcia gigantesca.

L'iemschik, buttato a terra da un urto di rimbalzo, si rialzò fortunatamente senza ferite.

Poi, dopo che gli ultimi brontolii del tuono si furono perduti nella profondità della montagna, Michele Strogoff sentì la mano di Nadia appoggiarsi forte alla sua, ed intese la fanciulla mormorarli queste parole all'orecchio:

— Delle grida, fratello! Ascolta!

CAPITOLO XI.

VIAGGIATORI IN PERICOLO.

Infatti, durante la breve tregua, si udivano delle grida, verso la parte superiore della strada, ed a poca distanza dal vano che riparava il tarentass.

Era come un richiamo disperato, evidentemente gettato da qualche viaggiatore in pericolo.

Michele Strogoff porgendo orecchio, ascoltava.

Anche l'iemschik ascoltava, ma crollando il capo quasi che gli fosse parso impossibile rispondere a questa chiamata.

— Viaggiatori che chiedono soccorso! esclamò Nadia.

— Se contano sopra di noi soli!... rispose l'iemschik.

— Perchè no? disse Michele Strogoff. Ciò che farebbero essi per noi in simile occasione non dobbiamo noi farlo per essi?

— Non vorrete già esporre la carrozza ed i cavalli!...

— Andrò a piedi, rispose Michele Strogoff, interrompendo l'iemschik.

— Ti accompagno, fratello, disse la giovane Livoniana.

— No, rimani, Nadia. L'iemschik rimarrà presso di te... io non voglio lasciarlo solo...

— Rimarrò, rispose Nadia.

— Qualunque cosa accada, non lasciar questo riparo.

— Mi ritroverai dove sono.

Michele Strogoff strinse la mano della compagna e valicando la svolta della scarpa sparve subito nell'ombra.

— Tuo fratello ha torto, disse l'iemschik alla giovinetta.

— Ha ragione, rispose semplicemente Nadia.

Frattanto Michele Strogoff risaliva rapidamente la via. Se egli aveva gran fretta di portar aiuto a coloro che gettavano quelle grida d'angoscia, aveva pure gran desiderio di sapere chi potessero essere i viaggiatori che l'uragano non aveva trattenuto dall'avventurarsi nella montagna, giacchè egli non dubitava che fossero quelli la cui telega aveva sempre preceduto il suo tarentass.

La pioggia era cessata, ma la burrasca raddoppiava di violenza. Le grida portate dalla corrente ammosferica divenivano sempre più distinte. Nel luogo in cui Michele Strogoff aveva lasciato Nadia, non si poteva veder più nulla. La strada era sinuosa e la luce dei lampi non lasciava apparire che le prominente che tagliavano la via. Le raffiche, rompendosi bruscamente contro questi angoli, formavano gorgi difficili da valicare, e bisognava a Michele Strogoff una forza poco comune per resistere.

Ma fu presto evidente che i viaggiatori di cui si udivano le grida non dovevano più essere lontani. Benchè Michele Strogoff non potesse ancora vederli, sia che fossero stati buttati fuori della strada, ossia che l'oscurità li celasse ai suoi sguardi, pur le loro parole giungevano chiare al suo orecchio.

Or ecco che cosa intese non senza un certo stupore:

— Butor! tornerai tu?

— Ti farò dar le vergate alla prossima posta.

— Hai inteso, postiglione del diavolo! Hei! laggiù!

— Ecco come vi guidano in questo paese!...

— Ecco ciò che chiamano un telega!

— Hei! animalaccio! egli corre sempre e non si accorge che ci lascia per via.

— Trattare così me! un Inglese accreditato! Darò querela alla cancelleria e lo farò appiccare!

Colui che così parlava era veramente in collera. Ma ad un tratto parve a Michele Strogoff che il secondo interlocutore si accomodasse agli eventi, perchè in mezzo ad una tale scena echeggiò la risata più inaspettata, e fu seguita da queste parole:

— Ebbene, no, è troppo singolare.

— Osate ridere! rispose con accento piuttosto aspro il cittadino del Regno Unito.

— Certo che sì, caro confratello, e di gran cuore, è il meglio che mi rimanga a fare! Vi consiglio di fare altrettanto. Parola d'onore! è una cosa che non s'è mai veduta!

In quella un violento scoppio di tuono empì la gola d'un orribile rumore che gli echi della montagna multi-

plicarono in proporzione grandiosa. Quando l'ultimo brontolio fu spento, la voce allegra uscì di nuovo a dire:

— Sì, singolarissima davvero, non succederebbe una cosa simile in Francia.

— Nè in Inghilterra, rispose l'Inglese.

Sulla via, largamente illuminata dai lampi, Michele Strogoff vide allora a venti passi due viaggiatori addossati l'uno all'altro sulla parte posteriore d'un bizzarro veicolo che pareva profondamente impantanato.

Michele Strogoff si accostò ai due viaggiatori, uno dei quali continuava a ridere, l'altro a brontolare, e riconobbe i due corrispondenti di giornali che, imbarcati sul *Caucaso*, avevano fatto in sua compagnia la strada da Nijni-Novgorod a Perm.

— Buon giorno, signore! esclamò il Francese, sono felicissimo di vedervi in questa occasione! Permettetemi di presentarvi il mio nemico intimo, il signor Blount.

Il *reporter* Inglese salutò e forse stava alla sua volta per presentare il confratello Alcide Jolivet, conforme alle regole della cortesia, quando Michele Strogoff gli disse:

— È inutile, signori, noi ci conosciamo poichè abbiamo già viaggiato insieme sul Volga.

— Ah! benissimo, signor?...

— Nicola Korpanoff, negoziante d'Irkutsk, rispose Michele Strogoff; ma mi direte voi quale avventura così sgradita all'uno, così piacevole per l'altro, vi è capitata?

— Vi fo giudice, signor Korpanoff, rispose Alcide Jolivet. Immaginatevi che il nostro postiglione è partito

colla parte anteriore del suo infernale veicolo, e noi siamo rimasti sulla parte posteriore del suo assurdo equipaggio. La peggiore metà di un telega, per due, non più guida, non più cavalli! Non è forse una cosa assolutamente, superlativamente comica?

— Comica niente affatto, rispose l'Inglese.

— Ma sì, confratello! Voi non sapete pigliar le cose pel loro buon verso...

— Fate il piacere di dirmi come potremo continuare il nostro viaggio; domandò Harry Blount.

— Nulla di più semplice, rispose Alcide Jolivet. Voi vi aggiogherete al nostro mozzicone di carrozza; io piglierò le redini, vi chiamerò il mio piccioncino, o la mia colombella, come un vero iemschik, e voi camminerete come un vero cavallo da posta.

— Signor Alcide Jolivet, rispose l'Inglese, questo scherzo passa i confini...

— Calma, confratello; quando sarete bolzo, vi sostituirò io, ed avrete il diritto di chiamarmi lumaca o tartaruga se non vi farò pigliare un galoppo d' inferno.

Alcide Jolivet diceva tutte queste cose con tale buon umore, che Michele Strogoff non potè astenersi. dal sorridere.

— Signori, disse allora, vi è di meglio a fare. Noi siamo giunti qui alla zona superiore della catena dell'Ural, e perciò non abbiamo più che discendere le balze della montagna. La mia carrozza è là, a 500 passi indietro; vi presterò uno dei miei cavalli, lo aggiogheremo alla cassa della vostra telega e domani, se non accade alcun ac-

cidente, arriveremo ad Ekaterinburgo insieme.

— Signor Korpanoff, rispose Alcide Jolivet, ecco una proposta che parte da un cuore generoso.

— Aggiungo, signori, rispose Michele Strogoff, che se non vi offro di salire nel mio tarentass, è perchè non contiene che due posti, e mia sorella ed io li occupiamo già.

— Che dite, signore, rispose Alcide Jolivet, il mio confratello ed io, col vostro cavallo e la nostra mezza telega, ce ne andremo in capo al mondo.

— Signore, soggiunse Harry Blount, noi accettiamo la vostra offerta garbata. Quanto all' iemschilk...

— Credete bene che non è la prima volta che gli accade una simile avventura, rispose Michele Strogoff.

— Ma allora perchè non ritorna? Egli sa benissimo di averci lasciato indietro, il miserabile.

— Lui! non lo sospetta nemmeno.

— Come, quel brav'uomo ignora che è avvenuta una scissura fra le due parti della sua telega?

— Lo ignora ed immagina di condurvi ad Ekaterinburgo colla più buona fede di questo mondo.

— Ve lo dicevo io che era una cosa comica! esclamò Alcide Jolivet.

— Se dunque mi volete seguire, signori, ripigliò a dire Michele Strogoff, raggiungeremo la mia carrozza, e...

— Ma la telega? fece osservare l'Inglese.

— Non temete che se ne fugga, mio caro Blount, esclamò Alcide Jolivet; è così ben radicata in terra, che se la lasciassimo qui nella prossima primavera metterebbe le foglie.

— Venite dunque, signori, disse Michele Strogoff, noi condurremo qui il tarentass.

Il Francese e l'Inglese, discendendo dalla panchetta, divenuta ad un tratto la parte anteriore, seguirono Michele Strogoff.

Mentre camminavano, Alcide Jolivet, secondo la sua abitudine, cianciava con quel buon umore che nulla poteva guastare.

— In fede mia, signor Korpanoff, disse egli a Michele Strogoff, voi ci cavate da un bel impiccio!

— Non ho fatto, signore, rispose Michele Strogoff, se non ciò che ogni altro al mio posto avrebbe fatto. Se i viaggiatori non si aiutassero a vicenda, non rimarrebbe a far altro che sbarrare le vie.

— Alla rivincita, signore, se andate nelle steppe può essere che ci vediamo ancora, e...

Alcide Jolivet non chiedeva in modo formale a Michele Strogoff dove andasse, ma costui, non volendo aver l'aria di dissimulare, rispose subito:

— Vado ad Omsk, signori.

— Il signor Blount ed io, soggiunse Alcide Jolivet, ce ne andiamo diritti colà dove vi sarà qualche palla da bucarsi, ma certamente più d'una notizia.

— Nelle provincie invase? domandò Michele Strogoff con una certa premura.

— Per l'appunto, signor Korpanoff, ed è probabile che non c'incontreremo mai.

— Infatti, signore, rispose Michele Strogoff, io sono poco ghiotto delle schioppettate o dei colpi di lancia,

sono uomo pacifico io!

— Mi duole molto, signore, molto davvero di separarci così presto, ma lasciando Ekaterinhurgo può essere che la nostra buona stella ci voglia far viaggiare insieme, non fosse che per pochi giorni.

— Voi vi dirigete ad Omsk? domandò Michele Strogoff dopo d'aver riflettuto un istante.

— Non ne sappiamo ancor nulla, rispose Alcide Jolivet, ma certissimamente ce ne andiamo direttamente ad Ichim, e colà giunti ci regoleremo secondo gli avvenimenti.

— Ebbene, signori, disse Michele Strogoff, noi andremo di conserva fino ad Ichim.

Michele Strogoff avrebbe preferito viaggiar solo, ma non poteva, senza destar sospetto, cercar di separarsi dai due viaggiatori che dovevano seguire la stessa strada. D'altra parte se Alcide Jolivet ed il suo compagno avevano intenzione di fermarsi ad Ichim, senza proseguire subito sino ad Omsk, non vi era inconveniente a far quella parte di viaggio con essi.

— Ebbene, signori, è cosa intesa, faremo la strada insieme.

Poi col tono più indifferente:

— Sapete voi con qualche certezza a che punto sia l'insurrezione tartara?

— In fede mia, non ne sappiamo più di quello che si diceva a Perm, rispose Alcide Jolivet. I Tartari di Féofar-Kan hanno invaso tutta la pianura di Semipalatinsk, e, da qualche giorno, scendono a marcia forzata il corso

dell'Irtyche. Convien dunque affrettarvi se volete passar loro innanzi ad Omsk.

— È vero, rispose Michele Strogoff.

— Si aggiungeva anche che il colonnello Ogareff fosse riuscito a passar la frontiera travestito e che non poteva tardare a raggiungere il capo tartaro, nel centro medesimo del paese sollevato.

— Ma come si potè saper questo? domandò Michele Strogoff, cui queste notizie, più o meno veridiche, toccavano direttamente.

— Come si sa tutto, rispose Alcide Jolivet; è nell'aria.

— E avete ragioni serie di credere che il colonnello Ogareff sia in Siberia?

— Ho anche inteso dire che egli aveva dovuto prendere la strada da Kazan ad Ekaterinburgo.

— Ah! voi sapete questo, signor Jolivet? disse allora Harry Blount, tolto al suo mutismo dall'osservazione del corrispondente francese.

— Lo sapevo, rispose Alcide Jolivet.

— E sapete anche che doveva essere travestito da zingaro? domandò Harry Blount.

— Da zingaro! esclamò quasi involontariamente Michele Strogoff, rammentandosi il suo viaggio.

— Lo sapevo tanto da farne oggetto d'una lettera a mia cugina, rispose sorridendo Alcide Jolivet.

— Non avete perduto il vostro tempo in Kazan! osservò l'Inglese in tono asciutto.

— Ma no, caro confratello; mentre il *Caucaso* si approvvigionava, io facevo come il *Caucaso*.

Michele Strogoff non ascoltava più le parole di Harry Blount e di Alcide Jolivet; pensava egli a quella frotta di zingari ed a quel vecchio di cui non aveva potuto vedere la faccia; alla strana donna che l'accompagnava, allo sguardo singolare che gli aveva rivolto, e cercava di raccogliere nello spirito tutti i particolari di quegli scontri, quando si udì uno sparo a breve distanza.

— Ah! signori, avanti! esclamò Michele Strogoff.

— To', per essere un degno negoziante che fugge le schioppettate, pensò Alcide Jolivet, va spedito al luogo da cui partono.

E, seguito da Harry Blount, che non era buono a starse-ne indietro, si precipitò dietro i passi di Michele Strogoff.

Alcuni istanti dopo, tutti e tre erano in faccia alla sporgenza che riparava il tarentass alla svolta della via.

Il gruppo di pini, acceso dalla folgore, ardeva ancora. La via era deserta. Pure Michele Strogoff non aveva potuto ingannarsi; era proprio giunto fino a lui lo sparo di un'arma da fuoco.

Ad un tratto si udì un formidabile grugnito, seguito da due spari.

— Un orso! esclamò Michele Strogoff, che non poteva ingannarsi. Nadia! Nadia!

E, traendo dalla cintola il suo coltellaccio, Michele Strogoff, si lanciò con un balzo formidabile e fece il giro del contrafforte, dietro cui la giovinetta aveva promesso di aspettarlo.

I pini, allora divorati dalle fiamme, dal fusto alla vetta, illuminavano largamente la scena.

Al momento in cui Michele Strogoff giungeva al ta-
rentass, una mole enorme rinculò fino a lui.



...un pugno assestato, gli avrebbe data la mancia (pag. 168).

Era un orso di gran dimensioni: la tempesta l'aveva
cacciato dai boschi che facevano irta quella scarpa del-
l'Ural, ed esso era venuto a cercar rifugio in quel cavo,
suo ricovero abituale senza dubbio, allora occupato da

Nadia.

Due dei cavalli, spaventati dall'enorme animale, spezzando le redini, si diedero alla fuga, e l'iemschik, non pensando che alle sue bestie, dimentico che la giovinetta rimaneva sola in faccia all'orso, si era dato ad inseguirli.

La coraggiosa Nadia non aveva perduto la testa. L'animale, che non l'aveva vista sulle prime, si era fatto addosso all'altro cavallo. Nadia, lasciando il vano in cui si era accoccolata, era corsa alla carrozza, aveva preso una delle rivoltelle di Michele Strogoff, e movendo arditamente incontro all'orso, aveva fatto fuoco a bruciapelo.

L'animale, leggermente ferito alla spalla, si era rivolto contro la giovinetta; costei girò intorno al tarentass, il cui cavallo cercava di spezzare le redini. Ma, perduti nella montagna questi cavalli, tutto il viaggio era messo a rischio. Nadia era dunque ritornata all'orso e, con meravigliosa freddezza, al momento in cui le zampe dell'animale stavano per colpirla al capo, ella aveva fatto fuoco una seconda volta.

Appunto questo secondo sparo era scoppiato a pochi passi da Michele Strogoff. Ma egli era là; con un balzo si buttò fra l'orso e la fanciulla. Il suo braccio non fece che un solo movimento, dal basso in alto, e l'enorme animale, lacerato dal ventre alla gola, cadde al suolo come massa inerte.

Era un esempio di quel famoso colpo dei cacciatori siberiani, ai quali sta a cuore di non guastare la preziosa pelliccia dell'orso, che vendono a caro prezzo.

— Sorella, non sei già ferita? disse Michele Strogoff, precipitandosi verso la giovinetta.

— No, fratello, rispose Nadia.

Apparvero in quella i due giornalisti.

Alcide Jolivet si buttò alla testa del cavallo, e convien credere che avesse il pugno saldo, perchè riuscì a trattenerlo. Il suo compagno e lui avevano veduto la manovra di Michele Strogoff.

— Diamine! esclamò Alcide Jolivet. Per quel semplice negoziante che siete, signor Korpanoff, voi maneggiate benino il coltello del cacciatore.

— Benissimo, aggiunse Harry Blount.

— In Siberia, signori, noi siamo costretti a fare un po' di tutto.

Alcide Jolivet guardò allora il giovinotto.

Visto in piena luce, col coltello sanguinoso in mano, colla sua alta statura, l'aria risoluta, il piede posato sul corpo dell'orso giacente a terra, era proprio bello Michele Strogoff.

Alcide Jolivet, facendosi allora rispettosamente innanzi, col cappello in mano, venne a salutare la giovinetta.

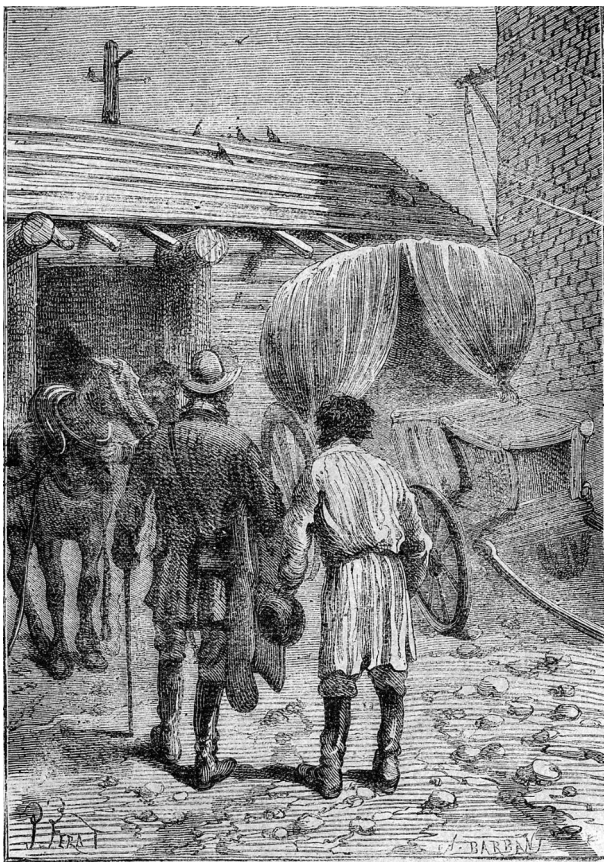
Nadia si inchinò leggiemente.

Alcide Jolivet si volse al compagno e disse:

— La sorella val quanto il fratello! Se fossi un orso lascerei in pace una coppia così formidabile e così bella.

Harry Blount, ritto come un palo, se ne stava a capo scoperto, a qualche distanza. Pareva che la disinvoltura del compagno crescesse la sua rigidezza consueta.

In quella riapparve l'iemschik, che era riuscito a raggiungere i due cavalli, Volse dapprima uno sguardo di rammarico al magnifico animale che giaceva al suolo, e che egli doveva abbandonare agli uccelli di rapina, ed attese ad aggiogare la sua muta.



...il diligente francese aveva trovato (pag. 171).

Michele Strogoff gli fece allora conoscere la situazione dei due viaggiatori ed il suo disegno di mettere uno

dei cavalli del tarentass a loro disposizione.

— Come ti piaccia, rispose l'iemschik. Solamente due carrozze invece d'una...

— Siamo intesi, amico, interruppe Alcide Jolivet, il quale comprese l'insinuazione; sarai pagato il doppio.

— Avanti dunque, tortorelle mie! gridò l'iemschik.

Nadia era risalita sul tarentass. Michele Strogoff ed i suoi due compagni la seguivano a piedi.

Erano le tre. La burrasca, allora nel suo periodo decrescente, non si scatenava più con tanto impeto attraverso la gola, e la via fu risalita rapidamente.

Alle prime luci dell'alba il tarentass aveva raggiunto la telega, che era coscienziosamente impantanata fino al mozzo delle ruote. Si comprenderà benissimo come uno sforzo vigoroso dei cavalli avesse separato le due parti del veicolo.

Uno dei cavalli di fianco del tarentass, fu aggiogato con corde alla cassa della telega. I due giornalisti ripresero posto sulla panca del loro singolare equipaggio, e subito le carrozze si posero in movimento. Del resto non avevano più che a discendere le balze dell'Ural, il che non offriva veruna difficoltà.

Sei ore dopo, i due veicoli, l'uno dietro all'altro, giungevano ad Ekaterinburgo, senza che alcun incidente avesse segnalato la seconda parte del loro viaggio.

Il primo individuo che i giornalisti videro sulla porta della casa di posta, fu il loro iemschik, che pareva aspettarli.

Questo degno Russo aveva, in verità, aspetto bonario; senza impaccio di sorta, coll'occhio sorridente, si fece

innanzi ai viaggiatori, chiedendo la mancia.

La verità ci obbliga a dire che il furore di Harry Blount scoppiò con violenza affatto britannica, e che se l'iem-schik non si fosse prudentemente tirato indietro, un pugno assestato con tutte le regole della *boxe*, gli avrebbe data la mancia sulla faccia.

Alcide Jolivet, invece, vedendo quella collera, non stava in sè dalle risa.

— Ma egli ha ragione, il povero diavolo. È nel suo diritto, mio caro confratello, non è già colpa sua se non abbiamo trovato il modo di seguirlo!

E cavando di tasca alcune monete e consegnandole all'iem-schik:

— Prendi, amico, disse, intascale! se non te le sei guadagnate, non è colpa tua.

Codesto raddoppiò la collera di Harry Blount, il quale voleva pigliarsela col mastro di posta e fargli un processo.

— Un processo in Russia! esclamò Alcide Jolivet. Ma se le cose non hanno cambiato, caro confratello, non ne vedreste la fine! Non la sapete la storia di quella nutrice russa che reclamava dodici mesi d'allattamento dalla famiglia del suo marmocchio?

— Non la so, rispose Harry Blount.

— Allora non sapete nemmeno che cosa era divenuto quel poppante, quando fu emanata la sentenza che gli dava vinta la causa?

— Che cosa era divenuto?

— Colonnello degli ussari della guardia.

A queste parole tutti uscirono a ridere.

Quanto ad Alcide Jolivet, felice del suo motto, cavò di tasca il taccuino e vi scrisse, sorridendo, questa nota destinata al dizionario moscovita:

«Telega, carrozza russa, a quattro ruote quando parte, – a due ruote quando arriva.»

CAPITOLO XII.

UNA PROVOCAZIONE.

Ekaterinburgo, geograficamente, è una città d'Asia, giacchè è situata al di là dei monti Urali, sulle ultime balze orientali della catena. Nondimeno essa dipende dal governo di Perm, e per ciò è compresa in una delle gran divisioni della Russia europea. Questa distribuzione amministrativa deve avere il suo perchè. È come un boccone della Siberia che rimane fra le mascelle russe.

Nè Michele Strogoff nè i due corrispondenti potevano essere imbarazzati per trovare i mezzi di locomozione in una città così estesa, fondata dal 1723. Ad Ekaterinburgo sorge la prima zecca di tutto l'impero; colà è concentrata la direzione generale delle miniere. Questa città è dunque un centro industriale importante, in cui abbondano le officine metallurgiche ed altri traffici dove si lavano il platino e l'oro.

A quel tempo, la popolazione di Ekaterinburgo si era accresciuta. Russi e Siberiani, minacciati dall'invasione

tartara, vi erano affluiti, dopo di aver fuggito le provincie già invase dalle orde di Féofar-Kan, e segnatamente il paese kirghizo, che si estende al sud-ovest dell'Irtyche fino alle frontiere del Turkestan.

Se adunque i mezzi di locomozione avevano dovuto essere scarsi per giungere ad Ekaterinburgo, abbondavano invece per lasciar questa città. Nelle presenti congiunture, i viaggiatori poco amavano infatti avventurarsi sulle vie siberiane.

Da questo concorso di circostanze, risultò che Harry Blount ed Alcide Jolivet trovarono facilmente da sostituire con una telega completa la famosa mezza telega che alla meglio avevali trasportati ad Ekaterinburgo. Quanto a Michele Strogoff, il tarentass gli apparteneva, ed egli non aveva sofferto troppo del viaggio attraverso i monti Urali; bastava aggiogarvi tre buoni cavalli per trascinarlo rapidamente sulla via di Irkutsk.

Fino a Tiumen ed anco fino a Novo-Zaimskoë, questa via doveva essere abbastanza accidentata, perchè essa si svolgeva ancora su quelle capricciose ondulazioni del suolo che danno origine alle prime balze dell'Ural. Ma dopo la prima tappa di Novo-Zaimskoë, cominciava l'immensa steppa che si stende fino in vicinanza di Krasnoiarsk, sopra uno spazio di 1700 verste circa (1815 chilometri).

Era ad Ichim, s'intende, che i due corrispondenti avevano intenzione di recarsi, vale a dire a 670 verste da Ekaterinburgo. Colà dovevano consigliarsi, secondo gli avvenimenti, poi dirigersi attraverso le regioni invase, o insieme o separatamente, secondo che i loro istinti di

cacciatori gli avessero a gettare sopra una pesta o sopra un'altra.

Ora, questa strada da Ekaterinburgo ad Ichim – che si dirige verso Irkutsk – era la sola che Michele Strogoff potesse prendere. Solamente egli che non correva dietro alle notizie, e che al contrario avrebbe voluto evitare il paese devastato dagli invasori, era proprio risoluto di non fermarsi in nessun luogo.

— Signori, disse egli dunque ai suoi nuovi compagni; io sarei contentissimo di far con voi una parte del mio viaggio, ma vi devo avvertire che ho immensa fretta di giungere ad Omsk, perchè mia sorella ed io andiamo a raggiungere nostra madre. Chissà anzi se giungeremo prima che i Tartari abbiano invasa la città! Io non mi arrenderò dunque alle poste che il tempo di cambiare i cavalli, e viaggierò giorno e notte.

— Noi facciamo conto di fare altrettanto, rispose Harry Blount.

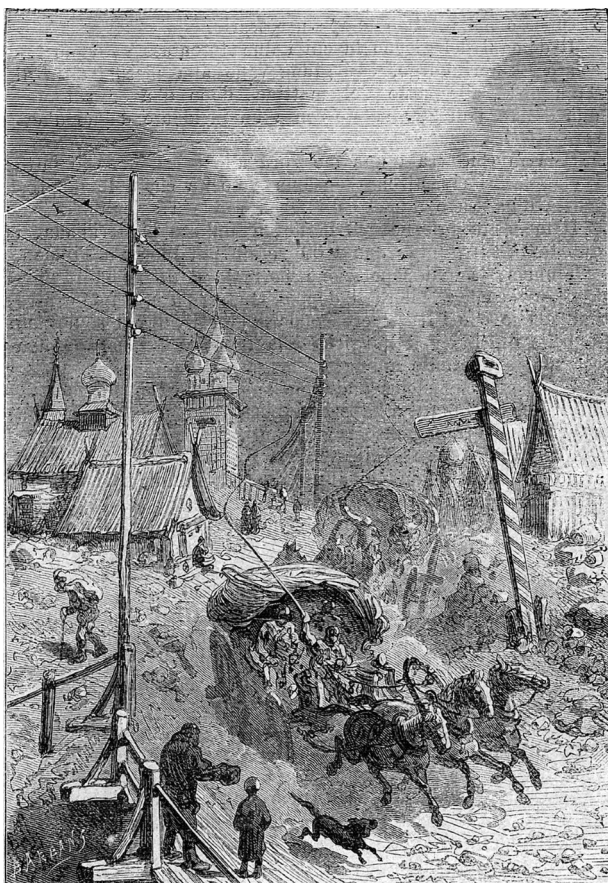
— Sia pure, ripigliò a dire Michele Strogoff, ma non perdetevi un istante. Noleggiate o comperate una carrozza, che...

— Che non abbia, interruppe Alcide Jolivet, che non abbia da dimezzarsi per via, e giunga tutta d'un pezzo ad Ichim.

Mezz'ora dopo, il diligente Francese aveva trovato con facilità un tarentass, pressochè simile a quello di Michele Strogoff, ed in cui il suo compagno e lui si accomodarono subito.

Michele Strogoff e Nadia ripresero posto nel loro vei-

colo, ed a mezzodi i due equipaggi lasciarono insieme la città di Ekaterinburgo.



...i due tarentass giunsero (pag. 182).

Nadia era finalmente in Siberia e su quella lunga strada che conduce ad Irkutsk! Quali dovevano essere allora i pensieri della giovane Livoniana? Tre rapidi cavalli la trasportavano verso quella terra dell'esilio, dove il padre

suo era condannato a vivere forse lungamente, e così lontano dal suo paese natale! Ma a malapena vedeva essa svolgersi dinanzi agli occhi suoi quelle lunghe steppe, che per un istante le erano state chiuse, mentre il suo sguardo si spingeva al di là dell'orizzonte, cercando le sembianze dell'esiliato. Essa nulla vedeva del paese che attraversava con quella velocità di 15 verste all'ora, nulla di quelle regioni della Siberia occidentale, così differenti dalle regioni dell'est. Qui, infatti, pochi campi coltivati, un suolo povero, almeno alla superficie, perchè nelle sue viscere cela abbondante il ferro, il rame, il platino e l'oro. Così, da per tutto traffici industriali, ma scarsi stabilimenti agricoli. Come trovar braccia per coltivare la terra, seminare i campi, raccogliere le messi, quando è più produttivo frugare il suolo a colpi di mina e di piccone? Qui il contadino ha fatto posto al minatore. Da per tutto è la zappa, la vanga non è in nessun luogo.

Pure il pensiero di Nadia abbandonava talvolta le lontane provincie del lago Baikal, e si riportava allora alla sua condizione presente. Si cancellava alquanto l'immagine del padre suo ed essa rivedeva il generoso compagno, prima sulla ferrovia di Wladimir, dove qualche disegno provvidenziale glielo aveva fatto incontrare. Si ricordava le sue cure durante il viaggio, il suo arrivo alla casa di polizia di Nijni-Novgorod, la cordiale semplicità con cui le aveva parlato chiamandola col nome di sorella, le sue premure durante la discesa del Volga, infine tutto ciò ch'egli aveva fatto in quella notte terribile d'uragano attraverso i monti Urali, per difenderle la vita col peri-

colo della propria!

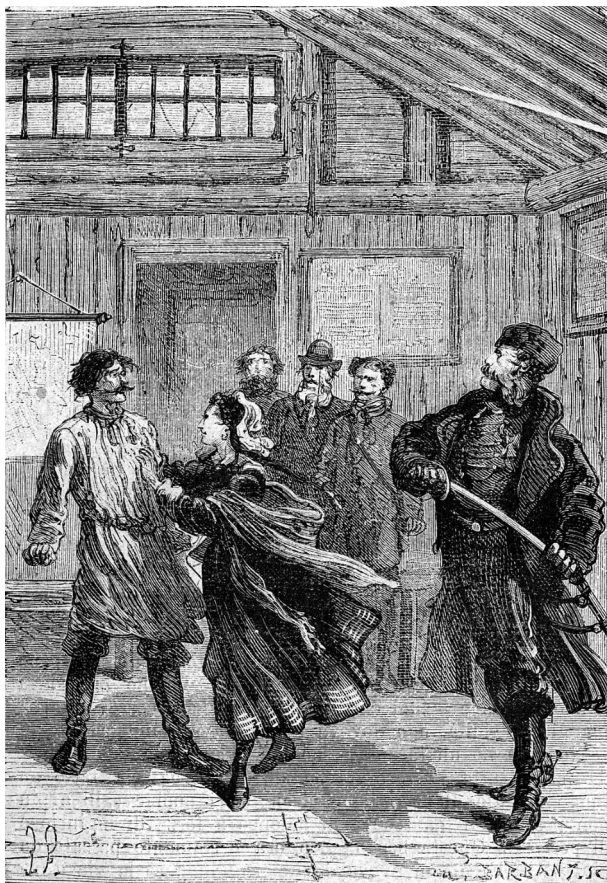
Nadia pensava dunque a Michele Strogoff. Essa ringraziava Dio di avere collocato in tempo sulla sua via quel valoroso protettore, quell'amico generoso e discreto. Accanto a lui, sotto la sua custodia, si sentiva al sicuro, perchè un fratello vero non avrebbe potuto fare di meglio! Essa non temeva più verun ostacolo; si credeva oramai sicura di giungere alla sua meta.

Quanto a Michele Strogoff, parlava poco e rifletteva molto. Egli ringraziava Dio, dal canto suo, di avergli dato in questo incontro di Nadia, insieme col mezzo di nascondere il suo vero essere, una buona azione da fare. La serena intrepidezza della giovinetta, piaceva molto all'anima sua coraggiosa. Perchè mai non era sua sorella? Egli provava rispetto ed affetto insieme per la sua bella ed eroica compagna. Sentiva in lei uno di quei cuori puri e rari sui quali si può fare assegnamento.

Ma da che egli premeva il suolo siberiano, erano cominciati i veri pericoli. E i due giornalisti non si ingannavano: se Ivan Ogareff aveva passata la frontiera, bisognava agire colla massima circospezione. Le circostanze erano oramai mutate, perchè le spie tartare dovevano fornicolare nelle pianure siberiane. Svelato il suo incognito, riconosciuta la sua qualità di corriere dello czar, addio la sua missione, e forse anco la vita! Allora Michele Strogoff sentì più grave il peso della sua responsabilità.

Mentre le cose erano in questi termini nel primo veicolo, che accadeva nel secondo? Nulla di singolare. Alcide Jolivet parlava a frasi, Harry Blount rispondeva a mono-

sillabi. Ciascuno considerava le cose a modo suo, e pigliava note sui pochi incidenti del viaggio, – incidenti che furono del resto pochissimo variati in quella traversata delle prime pianure della Siberia occidentale.



Difenditi perchè io non ti risparmiarò (pag. 185).

Ad ogni sosta, i due corrispondenti scendevano e si trovavano con Michele Strogoff. Quando non dovevano fare alcun pasto, Nadia non lasciava il tarentass; se inve-

ce bisognava far colazione o desinare, essa veniva a sedersi a mensa; ma, sempre riservata, pigliava poca parte alla conversazione.

Alcide Jolivet, senza del resto uscire mai dai limiti d'una perfetta convenienza, era sempre premuroso e garbato colla giovane Livoniana, che trovava leggiadrissima. Ammirava l'energia silenziosa che essa mostrava in mezzo alle fatiche d'un viaggio fatto in così dure condizioni.

Quelle fermate necessarie andavano poco a sangue a Michele Strogoff, il quale, ad ogni tappa, affrettava la partenza, eccitando i mastri di posta, stimolando gli iemshik. Poi, fatto il pasto alla lesta, – troppo alla lesta rispetto ai gusti di Harry Blount, il quale era un mangiatore, – si partiva, ed i giornalisti, anch'essi, erano trasportati come aquile, perchè pagavano principescamente, e, come diceva Alcide Jolivet, *con aquile di Russia*⁷.

S'intende che Harry Blount non badava menomamente alla giovinetta; questo era anzi uno dei pochi argomenti di conversazione, nel quale egli non cercasse di discutere col suo compagno. L'onorevole gentiluomo non aveva l'abitudine di far due cose alla volta.

Ed avendogli Alcide Jolivet chiesto quale potesse essere l'età della giovane Livoniana:

— Qual giovane Livoniana? rispose colla massima serietà socchiudendo gli occhi.

— Perdinci! la sorella di Nicola Korpanoff!

— È sua sorella?

7 Moneta d'oro che vale 5 rubli; il rublo è una moneta d'argento che vale 100 kopek, ossia 3 franchi e 92.

— No, sua nonna! ribattè Alcide Jolivet, irritato da tanta indifferenza. — Quanti anni le date?

— Se l'avessi vista nascere, lo saprei! rispose semplicemente Harry Blount, da uomo che non voleva compromettersi.

Il paese allora percorso dai due tarentass era quasi deserto. Il tempo era abbastanza bello; il cielo coperto a mezzo, la temperatura più sopportabile. Con veicoli meglio sospesi, i viaggiatori non avrebbero avuto a lamentarsi del viaggio. Essi andavano come le berline da posta in Russia, vale a dire con meravigliosa rapidità.

Ma, se il paese pareva abbandonato, questo abbandono dipendeva dalle odierne circostanze. Nei campi, pochi o nissun contadino siberiano, dalla faccia pallida e grave, che una celebre viaggiatrice ha paragonato giustamente ai Castigliani, meno l'alterigia. Qua e là qualche villaggio già abbandonato, il che indicava l'accostarsi delle truppe tartare. Gli abitanti, conducendo seco i greggi di montoni, i cammelli ed i cavalli, si erano rifugiati nelle pianure del nord. Alcune tribù della grand'orda dei Kirghizi nomadi, rimasti fedeli, avevano esse pure trasportate le tende al di là dell'Irtyche o dell'Obi per sottrarsi alle rapine degli invasori.

Fortunatamente il servizio della posta si faceva sempre con regolarità – del pari il servizio del telegrafo fino ai punti che il filo congiungeva ancora. Ad ogni stazione i mastri di posta fornivano i cavalli nelle condizioni regolamentari. Ad ogni stazione pure gli impiegati, seduti al loro scrittoio, trasmettevano i dispacci che venivano

loro affidati, ritardando solo per i telegrammi dello Stato. Harry Blount ed Alcide Jolivet ne usavano largamente.

Così dunque, sin qui, il viaggio di Michele Strogoff si compiva in condizioni soddisfacenti. Il corriere dello czar non aveva provato alcun ritardo, e se egli riusciva a fare il giro della punta fatta prima di Krasnoiarsk dai Tartari di Féofar-Kan, era certo di giungere prima di essi ad Irkutsk e nel minimo tempo necessario.

Il domani del giorno in cui i due tarentass avevano lasciato Ekaterinburgo, essi giungevano alla piccola città di Tuluguisk, alle sette del mattino, dopo d'aver percorso una distanza di 220 verste senza un incidente degno d'essere riferito.

Colà fu consacrata una mezz'ora alla colazione. Ciò fatto i viaggiatori ripartirono con una velocità che solo la promessa d'un certo numero di kopek rendeva spiegabile.

Il medesimo giorno, 22 luglio, a un'ora pomeridiana, i due tarentass giungevano a 60 verste più lungi: a Tiumen.

Tiumen, la cui popolazione normale è di diecimila abitanti, ne contava allora il doppio. Questa città, primo centro industriale che i Russi crearono in Siberia, di cui si notano le belle officine metallurgiche e la fonderia di campane, non era mai stata tanto animata.

I due corrispondenti andarono subito a caccia di notizie. Quelle che i fuggitivi Siberiani portavano del teatro della guerra non erano punto rassicuranti.

Fra le altre cose si diceva che l'armata di Féofar-Kan si accostava rapidamente alla valle dell'Ichim, e si confermava che il capo tartaro doveva essere presto rag-

giunto dal colonnello Ivan Ogareff, se già non l'era. Donde questa conclusione naturale, che le operazioni sarebbero allora spinte nell'est della Siberia colla massima alacrità.

Quanto alle truppe russe era bisognato chiamarle principalmente dalle provincie europee della Russia, ed essendo ancora abbastanza lontane non potevano opporsi all'invasione. Frattanto i Cosacchi del governo di Tobolsk si dirigevano a marcie forzate sopra Tomsk nella speranza di tagliare le colonne tartare.

Alle otto pomeridiane, settantacinque verste di più erano state divorate dai due tarentass, che giungevano a Yalutorowsk.

Si fece rapidamente il cambio dei cavalli, ed all'uscir dalla città, fu passato il fiume Tobol in un guado. Il suo corso tranquillissimo rese facile questa operazione che doveva rinnovarsi più d'una volta per via e probabilmente in condizioni meno favorevoli.

Alla mezzanotte, 55 verste più oltre (58 chilometri e mezzo) i viaggiatori giungevano al borgo Novo-Saimsk e si lasciavano finalmente alle spalle il suolo leggermente accidentato di colline, ultime radici delle montagne dell'Ural.

Qui cominciava veramente quel che si chiama la steppa siberiana, che si prolunga fino ai dintorni di Krasno-iarsk. Era la pianura senza confini, una specie di vasto deserto erboso, nella circonferenza del quale si confondevano terra e cielo con una curva che pareva esattamente tracciata col compasso. Questa steppa non offriva

agli sguardi altre sporgenze che i profili dei pali telegrafici disposti ad ogni parte della strada, ed i cui fili vibravano al vento come corde d'arpa. La via medesima non si distingueva dal resto della pianura se non per la polvere fina che si levava sotto le ruote dei tarentass. Se non era quel nastro bianchiccio che si svolgeva a perdita d'occhio, si avrebbe potuto credere d'essere nel deserto.

Michele Strogoff ed i suoi compagni si lanciarono con velocità ancora maggiore attraverso la steppa. I cavalli eccitati dall'iemschik e non trattieneuti da verun ostacolo, divoravano la via. I tarentass correvano direttamente verso Ichim, là dove i due corrispondenti dovevano arrestarsi se nessun avvenimento veniva a modificare il loro itinerario.

Dugento verste circa separano Novo-Saimsk dalla città d'Ichim, ed il domani, prima delle otto pomeridiane, dovevano e potevano essere valicate, a patto di non perdere un istante. Nel pensiero degli iemschik, se i viaggiatori non erano gran signori od alti funzionari, erano degni d'esserlo, non foss'altro che per la loro generosità nel dare le mancie.

Il domani infatti, i due tarentass non erano più che a trenta verste da Ichim.

In quella Michele Strogoff vide sulla via, visibile appena in mezzo alle volute di polvere, un veicolo che precedeva il suo. Siccome i suoi cavalli, meno stanchi, correvano con maggior rapidità, non doveva tardare a raggiungerlo.

Non era nè un tarentass, nè una telega, ma una berlina

da posta tutta polverosa, che doveva aver già fatto un lungo viaggio. Il postiglione picchiava i suoi cavalli a più non posso, e li manteneva al galoppo a forza di ingiurie e di percosse. Questa berlina non era certamente passata da Novo-Saimsk e non aveva dovuto raggiungere la via d'Irkutsk, che per qualche sentieruolo perduto della steppa.

Michele Strogoff ed i suoi compagni vedendo quella berlina, che correva verso Ichim, ebbero un medesimo pensiero, passarle innanzi e giungere prima di essa per assicurarsi anzitutto i cavalli disponibili. Dissero dunque una parola ai loro iemschik, che si trovarono a breve andare nella medesima linea colla muta sfinita della berlina.

Fu Michele Strogoff che giunse primo.

In quella una testa apparve alla portiera della berlina.

Michele Strogoff ebbe appena il tempo di osservarla. Ma per quanto presto egli passasse, udì distintamente questa parola pronunciata con voce imperiosa ed a lui diretta:

— Fermate!

Nessuno si fermò, tutt'altro, la berlina fu lasciata indietro dai due tarentass.

Fu allora una gara di velocità, perchè i cavalli della berlina, eccitati senza dubbio dalla presenza e dall'andatura di quelli che erano passati innanzi, ritrovarono forze per alcuni minuti. Le tre carrozze erano scomparse in un nugolo di polvere, da cui uscivano lo schioccar delle fruste miste a grida d'eccitamento e ad interiezioni di

collera.

Pure il vantaggio rimase a Michele Strogoff ed ai suoi compagni, vantaggio che poteva essere importantissimo, se mai scarseggiassero i cavalli. Due carrozze da aggiogare era forse più di quanto potesse fornire il mastro di posta, almeno in un breve termine.

Mezz'ora dopo la berlina rimasta indietro non era più che un punto visibile appena nell'orizzonte della steppa.

Erano le otto pomeridiane, quando i due tarentass giunsero al cambio dei cavalli all'ingresso d'Ichim.

Le notizie dell'invasione erano sempre più cattive, la città era direttamente minacciata dall'avanguardia delle colonne tartare e da due giorni le autorità avevano dovuto ripiegarsi sopra Tobolsk. Ichim non aveva più nè un funzionario, nè un soldato.

Michele Strogoff, giunto al cambio, chiese immediatamente cavalli per sè.

Buon per lui che era passato innanzi alla berlina, perchè tre cavalli soltanto erano in grado di essere aggiogati subito; gli altri erano tornati appena, stanchi da qualche lunga tappa.

Il mastro di posta diede l'ordine di aggiogare.

Quanto ai due corrispondenti, ai quali parve bene di arrestarsi ad Ichim, non avevano a darsi alcun pensiero d'un mezzo di trasporto immediato.

Dieci minuti dopo il suo arrivo al cambio, Michele Strogoff fu avvertito che il suo tarentass era pronto a partire.

— Bene, rispose egli.

Poi movendo incontro ai due giornalisti:

— Ora, signori, poichè restate ad Ichim, è venuto il momento di separarci.

— Come, signor Korpanoff, disse Alcide Jolivet, non vi fermerete nemmeno un'ora ad Ichim?

— No, signore, anzi desidero di aver lasciato questo luogo, prima che giunga la berlina a cui siamo passati innanzi.

— Temete forse che quel viaggiatore cerchi di contendervi i cavalli freschi?

— Mi sta a cuore di evitare qualsiasi difficoltà.

— Quand'è così, signor Korpanoff, disse Alcide Jolivet, non ci rimane più che ringraziarvi ancora una volta del servizio che ci avete reso e del piacere che abbiamo avuto viaggiando in compagnia vostra.

— Del resto è possibile che ci incontriamo fra qualche giorno ad Omsk, disse Harry Blount.

— È possibile infatti, rispose Michele Strogoff, poichè io ci vado direttamente.

— Ebbene, buon viaggio, signor Korpanoff, disse allora Alcide Jolivet, Dio vi guardi dalle teleghe.

I due corrispondenti stendevano la mano a Michele Strogoff coll'intenzione di stringergliela colla massima cordialità, quando si udì al di fuori il rumore di una carrozza.

Quasi subito la porta dell'ufficio si aprì bruscamente, ed apparve un uomo.

Era il viaggiatore della berlina, un individuo dall'aspetto militare, sulla quarantina, alto e robusto, colle spalle

larghe e folti mustacchi che si congiungevano ai favoriti rossi. Portava un'uniforme senza insegna, una sciabola di cavalleria pendeva alla sua cintola ed egli teneva in mano uno staffile a manico corto.

— Dei cavalli, chiese egli in aria d'uomo avvezzo a comandare.

— Non ho più cavalli disponibili, rispose il mastro di posta, inchinandosi.

— Me ne occorre sull'istante.

— È impossibile.

— E che sono quei cavalli aggiogati al tarentass che ho visti alla porta?

— Appartengono a questo viaggiatore, rispose il mastro di posta, mostrando Michele Strogoff.

— Si stacchino, disse il viaggiatore, con un accento che non ammetteva replica.

Allora Michele Strogoff si fece innanzi.

— Questi cavalli li ho presi io.

— Poco mi importa, ne ho bisogno, andiamo, presto! Non ho tempo da perdere.

— Anch'io non ho tempo da perdere, rispose Michele Strogoff, che voleva essere tranquillo e si tratteneva a stento.

Nadia gli stava vicina, tranquilla anch'essa, ma segretamente inquieta di una scena che meglio sarebbe stato evitare.

— Finiamola! ripeté il viaggiatore.

Poi, rivolgendosi al mastro di posta:

— Si stacchino i cavalli da quel tarentass, esclamò

con atto minaccioso, e si attaccino alla mia berlina.

Il mastro di posta imbarazzatissimo non sapeva a chi obbedire, e guardava Michele Strogoff, che era in diritto di resistere alle ingiuste esigenze del viaggiatore.

Michele Strogoff esitò un istante. Non voleva egli far uso del suo podarosna che avrebbe attirato l'attenzione su lui e nemmeno non voleva cedere i cavalli per ritardare il suo viaggio e neppure impegnare una lotta che avrebbe potuto mettere a rischio la sua missione.

I due giornalisti lo guardavano, pronti del resto a soccorrerlo se facesse appello ad essi.

— I miei cavalli resteranno alla mia carrozza, disse Michele Strogoff, ma senza alzare la voce più che non convenisse ad un semplice mercante d'Irkutsk.

Il viaggiatore si avanzò allora verso Michele Strogoff e ponendogli rudemente la mano sulla spalla:

— Sta bene, diss'egli con voce sonora; tu non vuoi cedere i tuoi cavalli?

— No, rispose Michele Strogoff.

— Ebbene, apparterranno a quello di noi due che potrà ripartire. Difenditi perchè io non ti risparmierei.

Così parlando, il viaggiatore sguainò la sciabola e si pose in guardia.

Nadia si era buttata avanti a Michele Strogoff, il quale disse semplicemente:

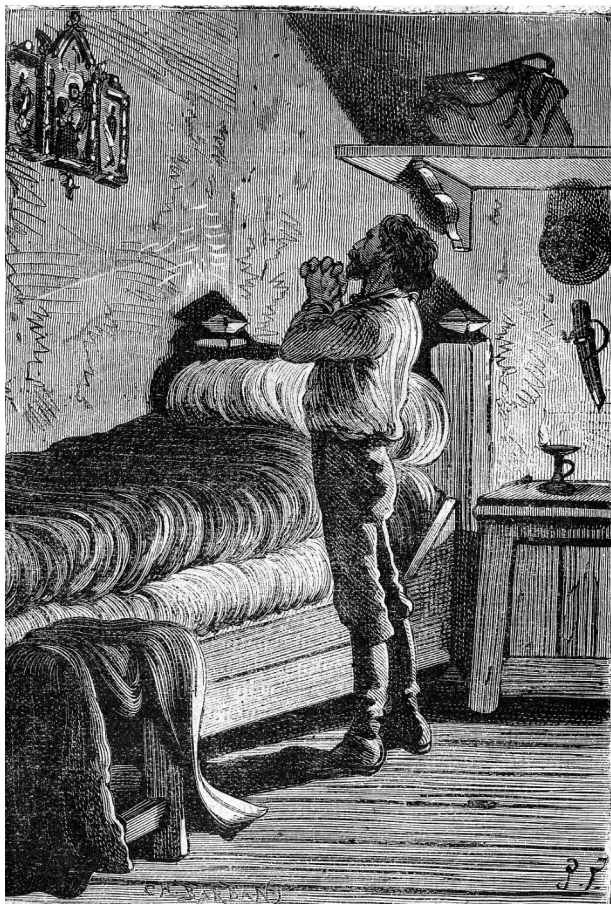
— Non mi batterò, e per meglio trattenersi incrociò le braccia sul petto.

— Tu non ti batterai?

— No.

— Nemmeno dopo questo? esclamò il viaggiatore.

Ed al medesimo tempo, prima che alcuno avesse potuto trattenerlo, il manico dello scudiscio percosse la spalla di Michele Strogoff.



— Per la patria e per il Padre (pag. 190).

A questo insulto Michele Strogoff impallidì orribilmente. Le sue mani si levarono in alto come se volesse-

ro stritolare quell'uomo brutale, ma con un supremo sforzo riuscì a contenersi. Un duello era peggio di un ritardo ed era forse la sua missione fallita!... Meglio valeva perdere qualche ora!... Sì, ma patire questo affronto!

— Ti batterai tu ora, vigliacco? ripeté il viaggiatore aggiungendo la ruvidezza alla brutalità.

— No, rispose Michele Strogoff, senza muoversi, non staccando gli occhi dal viaggiatore.

— I cavalli sull'istante, disse allora costui.

Ed uscì dalla sala.

Il mastro di posta lo seguì non senza essersi stretto nelle spalle, dopo aver salutato Michele Strogoff in maniera ironica.

L'effetto prodotto sui giornalisti da questo incidente non poteva essere onorifico per Michele Strogoff; il loro sbigottimento era palese. Come! quel giovanotto robusto si lasciava picchiare così e non domandava ragione d'un simile insulto! Si accontentarono di salutare e si ritrassero. Alcide Jolivet diceva ad Harry Blount:

— Non avrei mai creduto una cosa simile in un uomo che sventra con tanto garbo gli orsi dell'Ural. Sarebbe mai vero che il coraggio ha le sue ore e le sue forme? Non ci capisco più nulla. Ma forse noi comprendiamo male, perchè non siamo mai stati servi.

Un istante dopo il rumore delle ruote, lo schioccar della frusta indicavano che la berlina aggogata coi cavalli del tarentass lasciava rapidamente la casa di posta.

Nadia, impassibile, Michele Strogoff, ancora agitato, stettero ancora nella sala.

Il corriere dello czar, colle braccia sempre sul petto, si era seduto. Pareva una statua. Tuttavia un rossore, che non doveva essere quello della vergogna, aveva sostituito il pallore sul suo maschio volto.

Nadia non dubitava che formidabil ragioni soltanto avessero potuto far divorare ad un uomo simile una simile umiliazione.

Accostandoglisi adunque, come egli aveva fatto con lei nella casa di polizia di Nijni-Novgorod:

— La tua mano, fratello, disse.

Ed al medesimo tempo il suo dito con atto quasi materno asciugò una lagrima, che brillava nell'occhio del suo compagno.

CAPITOLO XIII.

SOPRA OGNI COSA IL DOVERE.

Nadia aveva indovinato che un segreto movente dirigeva tutti gli atti di Michele Strogoff, che costui per qualche ragione a lei ignota non era padrone di sè e non aveva il diritto di disporre della sua persona e che in questa occasione aveva sacrificato al dovere perfino il risentimento di un'ingiuria mortale.

Nadia del resto non chiese nemmeno spiegazione a Michele Strogoff. La mano ch'essa aveva teso non rispondeva forse a tutto quanto avess'egli saputo dire?

Michele Strogoff stette mutolo tutto quella sera. Siccome il mastro di posta non poteva fornire altri cavalli freschi che il domattina, era una notte intera da dover passare colà. Nadia dovette dunque approfittarne per riposarsi alquanto. Una camera fu preparata per lei.



— Vattene, ti ucciderei! (pag. 191).

La giovinetta avrebbe senza dubbio preferito di non

lasciare il compagno, ma egli disse di aver bisogno di restar solo, ed essa acconsentì a tornarsene alla camera che erale destinata.

Pure al momento che se ne andava non potè trattenersi dal dirgli addio.

— Fratello... mormorò.

Ma con un cenno Michele Strogoff l'interruppe.

Un sospiro gonfiò il petto della giovinetta, che lasciò la sala.

Michele Strogoff non si coricò; non avrebbe egli potuto dormire un'ora. Là dove la frusta del brutale viaggiatore lo aveva colpito sentiva come una scottatura.

— Per la patria e per il Padre! mormorò egli finalmente terminando la sua preghiera della sera.

Per altro provò allora un insuperabile desiderio di sapere chi fosse quell'uomo che lo aveva percosso, d'onde venisse e dove andasse. Quanto alla sua faccia egli ne aveva i lineamenti così ben scolpiti nella memoria, che non poteva temere di dimenticarli mai.

Michele Strogoff fece chiamare il mastro di posta.

Costui, un Siberiano saldo e risoluto, venne subito, e guardando il giovanotto un po' dall'alto, aspettò di essere interrogato.

— Sei del paese? gli domandò Michele Strogoff.

— Sì.

— Conosci tu quell'uomo che mi ha preso i cavalli?

— No.

— Non l'hai mai veduto?

— Mai.

— Chi credi che sia quell'uomo?

— Un signore che sa farsi obbedire.

Lo sguardo di Michele Strogoff entrò come un pugnale nel cuore del Siberiano, ma la palpebra del mastro di posta non si abbassò.

— Tu ti permetti di giudicarmi! esclamò Michele Strogoff.

— Sì, rispose il Siberiano, perchè vi sono cose che anche un semplice mercante non riceve senza restituirle.

— Le frustate?

— Le frustate, giovinotto. Io sono in età ed in forze da potertelo dire.

Michele Strogoff si accostò al mastro di posta e gli pose le sue robuste mani sulle spalle; poi con voce singolarmente pacata:

— Vattene, amico mio, gli disse; vattene! ti ucciderei!
Questa volta il mastro di posta aveva compreso.

— Preferisco questo, mormorò egli, e se n'andò senza profferire parola.

Il domani, 24 luglio, alle 4 del mattino, il tarentass era aggiogato da tre robusti cavalli. Michele Strogoff e Nadia vi presero posto, e non andò molto che Ichim, di cui entrambi dovevano serbare una così tremenda rimembranza, fu scomparsa dietro uno svolto di una via.

Nei diversi cambî di cavalli in cui si arrestò, Michele Strogoff in quel giorno potè accertarsi che la berlina lo precedeva sempre sulla strada di Irkutsk, e che il viaggiatore frettoloso quanto lui non perdeva un istante attraversando la steppa.

Alle quattro, settantacinque verste più lontano, alla stazione d'Abatskaia, convenne valicare il fiume d'Ichim, uno dei principali affluenti dell'Irtyche.

Questo passaggio fu alquanto più difficile di quello del Tobol. Infatti la corrente dell'Ichim era rapida in quel punto. Durante l'inverno siberiano, tutti i fiumi della steppa, gelati per molti strati di neve, sono facilmente praticabili, ed il viaggiatore gli attraversa senza accorgersene, sotto l'immensa zona bianca che copre uniformemente la steppa; ma d'estate, le difficoltà possono essere grandi.

Infatti due ore furono impiegate nel passaggio dell'Ichim, il che incollerà Michele Strogoff, tanto più che i battellieri gli diedero notizie inquietanti sull'invasione.

Si diceva:

Alcuni guastatori di Féofar-Kan erano comparsi sulle rive dell'Ichim inferiore, nelle regioni meridionali del governo di Tobolsk. Omsk era minacciata. Si parlava di uno scontro avvenuto fra le truppe siberiane e tartare sulla frontiera delle orde kirghize, scontro in cui i Russi, troppo deboli in quel punto, non erano riusciti trionfanti. Donde ripiegamento di quelle truppe ed emigrazione generale dei contadini della provincia. Si contavano orribili atrocità commesse dagli invasori, saccheggi, furti, incendi, omicidi; era il sistema della guerra alla tartara. Si fuggiva dunque in tutti i versi l'avanguardia di Féofar-Kan; così in faccia allo spopolamento dei borghi e dei casati era la gran paura di Michele Strogoff che gli venissero a mancare i mezzi di trasporto. Egli aveva dun-

que gran fretta di giungere ad Omsk. Forse all'uscir di quella città potrebbe passare innanzi ai guastatori tartari che scendevano la valle dell'Irtyche, o ritrovar la via libera fino ad Irkutsk.

È in quel luogo medesimo in cui il tarentass aveva valicato il fiume che termina quella che in linguaggio militare vien chiamata la catena d'Ichim, catena di torri o fortilizî di legno, che si stendono dalla frontiera sud della Siberia per uno spazio di circa 400 verste (427 chilometri). Una volta questi fortilizî erano occupati da distaccamenti di Cosacchi, i quali proteggevano la regione contro i Kirghizi e contro i Tartari. Ma abbandonati dopo che il governo moscovita credeva quelle orde ridotte ad una sommissione assoluta, non potevano più servire, precisamente allora che sarebbero stati tanto utili; la maggior parte di quei fortilizî erano stati ridotti in cenere, e nugoli di fumo che i battellieri mostravano a Michele Strogoff nell'orizzonte del mezzodì, indicavano l'accostarsi dell'avanguardia tartara.

Appena la chiatta ebbe depresso il tarentass e la sua muta sulla riva destra dell'Ichim, la via della steppa fu ripresa con gran velocità.

Erano le sette pomeridiane, il cielo era annuvolato e più volte cadde pioggia d'uragano, che se non altro bagnava la polvere e rendeva le strade migliori.

Michele Strogoff, dopo Ichim, era rimasto taciturno, pur stava sempre attento a preservare Nadia dalle fatiche di questa corsa senza tregua nè riposo; ma la giovinetta non si lamentava. Essa avrebbe voluto dar le ali ai cavalli

del tarentass. Qualche cosa gli gridava che il suo compagno aveva ancora più fretta di lei medesima di giungere ad Irkutsk, e quante verste ne li separavano ancora!

Le venne anzi in mente che se Omsk era invasa dai Tartari, la madre di Michele Strogoff, che abitava questa città, correva pericoli di cui suo figlio doveva inquietarsi estremamente e che ciò bastava a spiegare la sua impazienza di giungere presso a lei.

Nadia credette adunque ad un certo momento di dovergli parlare della vecchia Marfa, della solitudine in cui ella poteva trovarsi in mezzo a quei gravi avvenimenti.

— Tu non hai ricevuta alcuna notizia da tua madre dacchè è incominciata l'invasione? gli domandò.

— Nissuna, Nadia, l'ultima lettera che mia madre m'ha scritta data già da due mesi, ma mi dava buone notizie. Marfa è donna energica, una Siberiana coraggiosa. Non ostante l'età sua, essa ha serbato tutta la sua forza morale. Sa soffrire.

— Andrò a vederla, fratello, disse Nadia vivamente; giacchè tu mi dai questo nome di sorella, io sono figlia di Marfa!

E siccome Michele Strogoff non rispondeva:

— Forse, aggiunse, tua madre ha potuto lasciare Omsk?

— È impossibile, Nadia, rispose Michele Strogoff, ed anzi spero che essa sia andata a Tobolsk. La vecchia Marfa odia il Tartaro. Essa conosce la steppa, non ha paura, ed io desidero che abbia preso il suo bastone e disceso le sponde dell'Irtyche. Non v'è luogo della provincia che essa non conosca. Quante volte essa ha per-

corso tutti i paesi col vecchio padre e quante volte io medesimo fanciullo gli ho seguiti nelle loro corse attraverso il deserto siberiano! Sì, Nadia, io spero che mia madre avrà lasciato Omsk.

— E quando la vedrai tu?

— Al ritorno.

— Pure se tua madre è ad Omsk, ti piglierai bene un'ora per abbracciarla?

— Non andrò ad abbracciarla.

— Non la vedrai?

— No, Nadia...! rispose Michele Strogoff, il cui petto si gonfiò e che capiva di non poter proseguire a rispondere alle domande della giovinetta.

— Tu dici: no! e perchè mai, se tua madre è ad Omsk puoi tu rifiutare di vederla?

— Perchè, Nadia! mi domandi perchè! esclamò Michele Strogoff con voce così commossa, che la giovinetta diè un sussulto; per le stesse ragioni che mi hanno fatto paziente fino alla vigliaccheria col miserabile di cui...

Non potè terminare la frase.

— Calmati, disse Nadia colla sua voce più dolce. Io non so che una cosa; è un sentimento che domina tutta la tua condotta, un dovere più sacro, se pur ve ne ha uno, di quello che congiunge il figlio alla madre.

Nadia evitò da quel momento ogni argomento di conversazione che potesse riferirsi alla condizione particolare di Michele Strogoff. Vedeva in lui un segreto da rispettare; lo rispettò.

Il domani, 25 luglio, alle tre del mattino, il tarentass

giungeva al cambio dei cavalli di Tiukalinsk, avendo percorso una distanza di 120 verste dopo il passaggio dell'Ichim.

Qui per la prima volta l'iemschik fece qualche difficoltà per partire, affermando che drappelli tartari battevano la steppa e che viaggiatori, cavalli e carrozze tutto sarebbe buona presa per quei ladroni. Michele Strogoff non trionfò del mal volere dell'iemschik se non a prezzo di danaro, perchè in questa occasione come in molte altre, egli non volle far uso del suo podarosna. L'ultimo ukase, trasmesso dal filo telegrafico, era conosciuto nelle provincie siberiane, ed un Russo, perciò appunto che era specialmente dispensato dall'obbedire alle sue prescrizioni, si sarebbe certamente segnalato all'attenzione pubblica, – ciò che il corriere dello czar doveva sopra ogni cosa evitare. Quanto alle esitazioni dello iemschik, forse costui speculava sull'impazienza del viaggiatore? o forse aveva veramente ragione di temere qualche mala sventura?

Alla fine il tarentass partì, e fu così diligente, che alle tre pomeridiane, 80 verste più oltre, giungeva a Kulatsinskoe; e un'ora dopo si trovava sulle sponde dell'Irtyche. Omsk non era più che ad una ventina di verste.

È un largo fiume l'Irtyche, è una delle principali arterie siberiane. che scorrono verso il nord dell'Asia. Nato sui monti Altai, si dirige obliquamente dal sud-est al nord-ovest, e va a gettarsi nell'Obi, dopo un tragitto di circa 7000 verste.

A quel tempo dell'anno, che è quello della piena dei

fiumi di tutto il bacino siberiano, il livello delle acque dell'Irtyche era eccessivamente alto; perciò la corrente quasi torrenziale ne rendeva difficile il passaggio. Un nuotatore, per quanto valente, non avrebbe potuto valicarlo, ed anche per mezzo d'una chiatta questa traversata dell'Irtyche, offriva gravi pericoli.

Se non che questi pericoli al par d'ogni altro non potevano trattenere neppure un istante Michele Strogoff e Nadia, deliberati a sfidarli qualunque si fossero.

Non di meno Michele Strogoff propose alla giovane compagna di far prima egli medesimo il passaggio del fiume, imbarcandosi nella chiatta carica del tarentass e dei cavalli, perchè temeva che il peso avesse a rendere la chiatta meno sicura. Dopo aver deposto cavalli e veicoli sull'altra sponda sarebbe tornato a prendere Nadia.

Nadia rifiutò. Sarebbe stato un ritardo d'un'ora, e non voleva per la sua sola sicurezza essere causa di questo contrasto.

L'imbarco non avvenne senza stento, perchè i margini erano in parte inondati e la chiatta non poteva accostarsi abbastanza.

Pur, dopo una mezz'ora di fatica, il barcaiuolo ebbe accomodato nella chiatta il tarentass ed i tre cavalli. Michele Strogoff, Nadia e l'iemschik vi s'imbarcarono allora, e la barca lasciò la riva.

Nei primi minuti, tutto andò bene. La corrente dell'Irtyche, rotta a monte da una lunga punta della riva, formava un gorgo che la chiatta traversò facilmente. I due barcaiuoli spingevano con due lunghi ganci che maneggia-

vano molto abilmente, ma man mano che si spingevano al largo il fondo del letto del fiume si abbassava, e l'estremità dei ganci non emergeva più d'un piede dalle acque; non vi potendo dunque appoggiare la spalla, l'adoperare quei ganci riusciva faticoso ed insufficiente.

Michele Strogoff e Nadia, seduti sul di dietro della chiatta e sempre inclini a temere qualche ritardo, osservavano con una certa inquietudine la manovra dei barcaioli.

— Attenzione! gridò un d'essi al suo camerata.

Questo grido era cagionato dalla nuova direzione che la chiatta aveva presa con estrema velocità. Essa subiva allora l'azione diretta della corrente, e scendeva rapidamente il fiume. Si trattava dunque, servendosi utilmente dei ganci, di metterla in condizione d'andare di sbieco. Onde appoggiando l'estremità dei ganci in una serie di tacche fatte sotto la chiatta, i barcaioli riuscirono a farla piegare ed a spingerla a poco a poco verso la riva destra.

Si poteva certo calcolare che vi giungerebbe a cinque o sei verste a valle dal punto d'imbarco, ma non importava in fin dei conti purchè animali e persone sbarcassero senza accidenti.

I due barcaioli, che erano uomini vigorosi, stimolati in oltre dalla promessa d'una buona paga, non dubitavano menomamente di condurre a buon fine questa difficile traversata dell'Irtyche.

Ma facevano i conti senza un incidente che non potevano prevedere, e nè il loro zelo, nè la loro abilità avrebbero potuto far nulla in questa occasione.

La chiatta si trovava impigliata in mezzo alla corrente

ad egual distanza circa dalle due sponde e scendeva con una velocità di venti verste all'ora, quando Michele Strogoff levandosi in piedi, guardò attentamente a monte del fiume.

Vide egli allora molte barche che la corrente trasportava con gran rapidità, perchè all'azione dell'acqua si aggiungeva quella dei remi di cui esse erano munite.

La faccia di Michele Strogoff si contrasse, ed una esclamazione gli sfuggì.

— Che è stato? domandò la giovinetta.

Ma prima che Michele Strogoff avesse avuto il tempo di rispondergli, uno dei barcaioli esclamava, coll'accento del terrore.

— I Tartari, i Tartari!

Erano infatti barche cariche di soldati che scendevano rapidamente l'Irtyche; fra pochi minuti dovevano aver raggiunta la chiatta che era tanto carica da non potere fuggire.

I barcaioli, atterriti da questa apparizione, mandarono grida disperate ed abbandonarono i ganci.

— Coraggio, amici miei, gridò Michele Strogoff, coraggio, 50 rubli per voi se giungiamo alla riva destra prima dell'arrivo di quelle barche!

I barcaioli, rianimati da queste parole, ripigliarono la manovra e continuarono a percorrere di sbieco la corrente, ma fu presto palese che non potrebbero evitare i Tartari.

Passerebbero questi senza dar loro noia? Era poco probabile! Al contrario era a temersi ogni cosa da quei

ladroni.

— Non aver paura, disse Michele Strogoff a Nadia, ma tienti pronta a tutto.



...venne afferrata e deposta in una delle barche (pag. 202).

— Sono pronta, rispose la fanciulla.

— Anche a gettarti nel fiume, quand'io te lo dirò?

— Quando me lo dirai.

— Abbi fiducia in me, Nadia,

— Ne ho tanta.

Le barche tartare non erano più che ad una distanza di cento piedi. Esse portavano un distaccamento di soldati bukariani, che andava a tentare una ricognizione sopra Omsk.

La chiatta si trovava ancora a pochi metri dalla riva: i barcaioli raddoppiarono gli sforzi, Michele Strogoff si unì ad essi, dando di piglio ad un gancio che manovrò con forza sovrumana. Pur di poter staccare il tarentass e fuggir di galoppo, egli aveva qualche probabilità di scappare a quei Tartari che non erano a cavallo.

Ma tanti sforzi dovevano essere inutili.

— Saryn na kitchu! gridarono i soldati della prima barca.

Michele Strogoff riconobbe il grido di guerra dei pirati tartari, a cui non si doveva rispondere se non coricandosi ventre a terra.

E siccome, nè i barcaioli, nè lui obbedirono a questo ordine, seguì una scarica e due cavalli furono colpiti mortalmente.

In quella avvenne un urto.... Le barche avevano abbordato la chiatta di traverso.

— Vieni, Nadia! esclamò Michele Strogoff, che stava per gettarsi nell'acqua.

La giovinetta era lì lì per seguirlo, quando Michele Strogoff, ferito da un colpo di lancia, fu precipitato nel fiume.

La corrente lo trascinò, la sua mano si agitò un istante

sulle acque ed egli sparve.

Nadia aveva mandato un grido, ma prima che avesse avuto il tempo di gettarsi dietro a Michele Strogoff, venne afferrata, sollevata e deposta in una delle barche.

Un istante dopo i barcaioli erano stati uccisi a colpi di lancia e la chiatta se ne andava alla deriva, mentre i Tartari continuavano a scendere il corso dell'Irtyche.

CAPITOLO XIV.

MADRE E FIGLIO.

Omsk è la capitale ufficiale della Siberia occidentale. Non è certo la città più importante del governo di questo nome, poichè Tomsk è più popolata, ma è ad Omsk che risiede il governatore generale di questa prima metà della Russia asiatica.

Omsk, a parlare propriamente, si compone di due città distinte, l'una è unicamente abitata dalle autorità e dai funzionari, nell'altra abitano più specialmente i mercanti siberiani, benchè invero sia poco commerciante.

Questa città conta da dodici a tredicimila abitanti. È difesa da un recinto fiancheggiato da bastioni, ma queste fortificazioni sono in terra e non potevano proteggerla sufficientemente. Onde i Tartari, che lo sapevano benissimo, tentarono a quel tempo di occuparla a viva forza e vi riuscirono dopo alcuni assalti.

La guarnigione di Omsk, ridotta a 2000 uomini, aveva resistito validamente, ma accasciata dalle truppe dell'Emiro, respinta a poco a poco dalla città mercantile, aveva dovuto rifugiarsi nella città alta.

Gli è là che il governatore generale, i suoi ufficiali ed i suoi soldati si erano chiusi. Essi avevano fatto dell'alto quartiere di Omsk una specie di cittadella, dopo d'averne merlato le case e le chiese, e fino allora resistevano in questa specie di kreml improvvisato, senza molta speranza di essere soccorsi in tempo. Infatti le truppe tartare, che scendevano il corso dell'Irtyche, ricevevano ogni giorno nuovi rinforzi, e, cosa più grave, erano allora dirette da un ufficiale traditore del suo paese, ma uomo di gran merito e d'un'audacia a tutta prova.

Era costui il colonnello Ivan Ogareff.

Ivan Ogareff, terribile come uno di quei capi tartari che egli spingeva innanzi, era un militare istruito; avendo un po' di sangue mongolo dalla madre, che era d'origine asiatica, amava l'astuzia, si piaceva nell'immaginare imboscate e ricorreva a qualsiasi mezzo, quando voleva sorprendere qualche segreto o tendere un tranello. Furbo per natura, egli pigliava volentieri i più vili travestimenti, facendosi mendicante all'occasione, abilissimo nel darsi tutte le sembianze. Era in oltre crudele, e si sarebbe fatto carnefice al bisogno. Féofar-Kan aveva in lui un luogotenente degno di secondarlo in questa guerra selvaggia.

Ora, quando Michele Strogoff giunse sulle sponde dell'Irtyche, Ivan Ogareff era già padrone di Omsk, ed

affrettava tanto più l'assedio dell'alto quartiere della città, in quantochè aveva fretta di giungere a Tomsk, dove si era concentrato il grosso dell'armata tartara.

Tomsk, infatti, era stata presa da Féofar-Kan da qualche giorno, ed è di là che gli invasori, padroni, della Siberia centrale, dovevano muovere sopra Irkutsk.

Irkutsk era la vera meta di Ivan Ogareff.

Il piano di questo traditore era di farsi innanzi al gran duca con falso nome, di carpirne la fiducia, e, venuta l'ora, di consegnare ai Tartari la città ed il gran duca medesimo; con una tal città ed un simile ostaggio, tutta la Siberia asiatica doveva cadere nelle mani degli invasori.

Ora, come si sa, questo complotto fu conosciuto dallo czar, ed appunto per farlo fallire egli aveva affidato a Michele Strogoff la importante missione. Da ciò pure le istruzioni severe date al giovane corriere di passare incognito attraverso la regione invasa.

Questa missione egli l'aveva eseguita fedelmente fin'ora, ma in avvenire potrebbe proseguirne il compimento?

Il colpo che aveva percosso Michele Strogoff non era mortale. Nuotando in guisa da non essere veduto, egli era giunto alla riva destra e quivi cadde svenuto fra le roccie.

Tornato in sè, si trovò nella capanna di un mujik, che l'aveva raccolto e curato, ed al quale doveva se ancora era vivo. Da quanto tempo era egli ospite del bravo Siberiano? non l'avrebbe potuto dire, ma quando riaprì gli occhi vide una buona faccia barbata, curvata sopra di

lui, che lo guardava con occhio compassionevole. Stava per domandargli dove fosse, quando il mujik, prevenendolo, gli disse:

— Non parlare, babbo mio, non parlare, tu sei ancora troppo debole, io ti dirò dove sei, e tutto ciò che è avvenuto dacchè ti ho portato nella mia capanna.

E il mujik raccontò a Michele Strogoff i diversi incidenti della lotta di cui era stato testimone: l'assalto della chiatta fatto dalle barche tartare, il saccheggio del tarentass, l'uccisione dei barcaioli...

Ma Michele Strogoff non l'ascoltava più, e portando la mano alla sua veste sentì la lettera imperiale sempre stretta al suo petto.

Respirò, ma non era tutto.

— Una giovinetta mi accompagnava! disse egli.

— Non l'hanno uccisa, rispose il mujik, prevenendo l'inquietudine che leggeva negli occhi dell'ospite, ma la trassero nella loro barca e continuarono a scendere l'Irtyche. È una prigioniera di più da aggiungere a tanti altri che vengono condotti a Tomsk.

Michele Strogoff non potè rispondere, solo appoggiò la mano al cuore per comprimerne i battiti.

Ma non ostante le traversie, il sentimento del dovere dominava tutta l'anima sua.

— Dove sono? chiese egli.

— Sulla riva destra dell'Irtyche, e solo a cinque verste da Omsk, rispose il mujik.

— Che ferita ho io ricevuto, che mi fulminò in questo modo? non fu già una schioppettata?

— No, fu un colpo di lancia alla testa, la ferita è ora cicatrizzata, rispose il mujik; dopo qualche giorno di riposo, babbo mio, potrai proseguire la tua strada. Tu sei caduto nel fiume, ma i Tartari non ti hanno toccato nè frugato ed hai ancora la tua borsa in tasca.

Michele Strogoff porse la mano al mujik, poi drizzandosi con uno sforzo improvviso:

— Amico, disse, da quanto tempo sono io nella tua capanna?

— Da tre giorni.

— Tre giorni perduti!

— Tre giorni, durante i quali sei stato senza conoscenza.

— Hai tu un cavallo da vendermi?

— Vuoi partire?

— Sull'istante.

— Non ho nè cavallo, nè carrozza, babbo mio; dove sono passati i Tartari non rimane più nulla.

— Ebbene, andrò a piedi ad Omsk a cercare un cavallo.

— Ancora qualche ora di riposo e sarai meglio in grado di proseguire il tuo viaggio.

— Nemmeno un'ora.

— Vieni dunque, rispose il mujik, comprendendo che era inutile lottare contro la volontà dell'ospite suo. Ti accompagnerò io medesimo. D'altra parte i Russi sono ancora in gran numero ad Omsk, e potrai forse passare non visto.

— Amico, rispose Michele Strogoff, ti ricompensi il cielo di tutto quanto hai fatto per me!

— Una ricompensa! I pazzi soltanto ne aspettano sulla terra, rispose il mujik.

Michele Strogoff uscì dalla capanna. Si provò a camminare e fu preso da una vertigine tale, che senza l'aiuto del mujik sarebbe caduto a terra; l'aria aperta lo fece tornare prontamente in sè. Sentì egli allora il colpo ricevuto alla testa e di cui il berretto di pelle aveva fortunatamente ammorzato la violenza. Coll'energia sua propria, egli non era già uomo da lasciarsi abbattere per così poco. Una sola meta balenava agli occhi suoi, ed era quella lontana Irkutsk a cui aveva bisogno di giungere! Ma gli bisognava traversare Omsk senza fermarvisi.

— Dio protegga mia madre e Nadia! mormorò egli. Ancora non ho il diritto di pensare ad esse.

Michele Strogoff ed il mujik giunsero in breve al quartiere mercantile della città bassa, e benchè fosse occupata militarmente, vi entrarono senza difficoltà. Il recinto di terra era stato distrutto in più luoghi, ed erano altrettante breccie da cui penetravano i predoni che seguivano l'armata di Féofar-Kan.

Nell'interno di Omsk, sulle vie, nelle piazze, formicolavano i soldati tartari, ma si poteva notare che una mano di ferro imponeva loro una disciplina a cui erano poco avvezzi. Infatti non camminavano isolati, ma a crocchi armati, in grado di difendersi contro qualsiasi aggressione.

Sulla gran piazza, trasformata in campo, guardato da sentinelle, duemila Tartari erano attendati in buon ordine. I cavalli attaccati a piuoli, ma sempre bardati, erano

pronti a partire al primo ordine. Omsk non poteva essere che una fermata provvisoria per questa cavalleria tartara che doveva preferire le ricche pianure della Siberia orientale, là dove le città sono più opulente, più fertili le campagne e perciò più proficuo il saccheggio.

Sopra la città mercantile era il quartiere alto che Ivan Ogareff, non ostante gli assalti vigorosi e ripetuti, non aveva ancora potuto assoggettare. Sulle sue muraglie merlate sventolava la bandiera nazionale coi colori della Russia.

Non fu senza un legittimo orgoglio che Michele Strogoff e la sua guida la salutarono con tutti i loro voti.

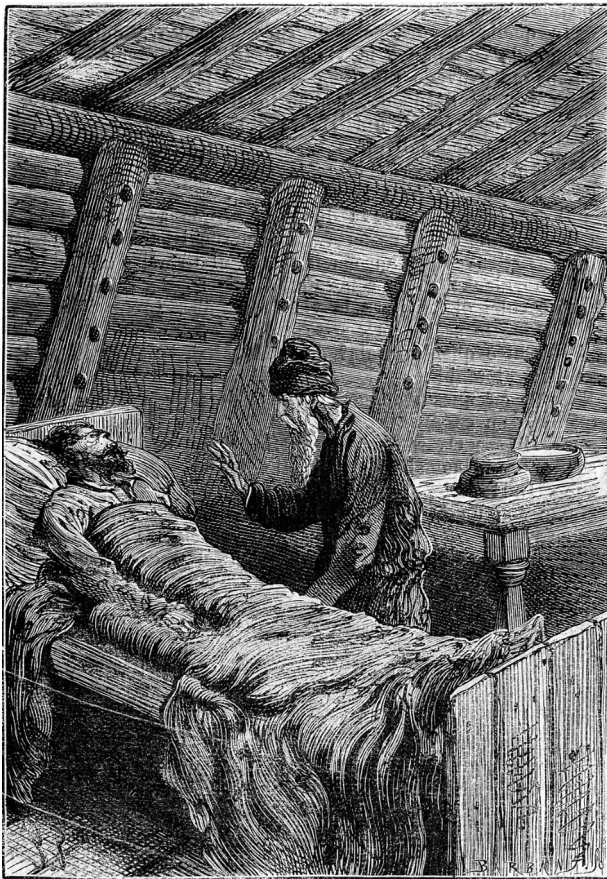
Michele Strogoff conosceva perfettamente la città di Omsk, e pur seguendo la sua guida, evitò le vie troppo frequentate. Non già ch'egli potesse temere d'essere riconosciuto; in quella città la sua vecchia madre soltanto avrebbe potuto chiamarlo col suo vero nome, ma egli aveva giurato di non vederla e voleva mantenere la promessa. D'altra parte – e lo desiderava con tutto il cuore – forse ella se n'era fuggita in qualche parte tranquilla della steppa.

Fortunatamente il mujik conosceva un mastro di posta che, pagandolo bene, non doveva rifiutare, secondo lui, di noleggiare o di vendere carrozza e cavalli. Rimarrebbe la difficoltà di lasciare il paese, ma le breccie fatte alla cinta dovevano rendere facile l'uscita a Michele Strogoff.

Il mujik conduceva dunque il suo ospite direttamente al cambio dei cavalli, quando in una stretta via, Michele

Strogoff si arrestò a un tratto, addossandosi ad una muraglia.

— Che hai? chiese vivamente il mujik meravigliato di quel brusco movimento.



— Una giovinetta mi accompagnava! (pag. 205).

— Silenzio, si affrettò a rispondere Michele Strogoff, appoggiando un dito sulle labbra.

In quella un drappello di Tartari sboccava dalla piazza

principale ed infilava la via che Michele Strogoff ed il suo compagno avevano seguito per alcuni istanti.



Sua madre gli tendeva le braccia (pag. 213).

In capo al drappello, composto di una ventina di cavalieri, camminava un ufficiale vestito d'una uniforme semplicissima. Benchè egli girasse rapidamente lo sguardo qua e là, non poteva avere veduto Michele Strogoff, il quale aveva precipitosamente fatto la sua ritirata.

Il drappello camminava di trotto in quella via stretta. Nè l'uffiziale nè la sua scorta badavano agli abitanti. Questi disgraziati avevano appena il tempo di tirarsi da banda; si udirono alcune grida soffocate, a cui risposero immediatamente colpi di lancia, e la via fu sgombra in un istante.

Quando la scorta fu scomparsa:

— Chi è quell'uffiziale? domandò Michele Strogoff rivolgendosi al mujik.

E nel far questa domanda la sua faccia era pallida come quella d'un cadavere.

— È Ivan Ogareff, rispose il Siberiano, ma con una voce sommessa in cui si sentiva l'odio.

— Lui! esclamò Michele Strogoff, e questa parola gli sfuggì con un accento di rabbia che non potè vincere.

Aveva riconosciuto nell'uffiziale il viaggiatore che lo aveva percosso al cambio dei cavalli d'Ichim; e come se gli si illuminasse lo spirito, quel viaggiatore che aveva intraveduto appena gli ricordò al medesimo tempo il vecchio zingaro di cui aveva sorpreso le parole nel mercato di Nijni-Novgorod.

Michele Strogoff non si ingannava, Questi due uomini erano la medesima persona. Appunto nei panni dello zingaro, misto alla compagnia di Sangarre, Ivan Ogareff aveva potuto lasciare la provincia di Nijni-Novgorod, dove era andato a cercare fra gli stranieri numerosi che la fiera aveva chiamato dall'Asia centrale, gli uomini che voleva associare al compimento della sua opera maledetta. Sangarre ed i suoi zingari, vere spie al suo sol-

do, erano assolutamente dipendenti da lui; e lui era che, durante la notte, sul campo della fiera, aveva profferito quella frase bizzarra di cui Michele Strogoff poteva ora comprendere il significato; lui che viaggiava a bordo del *Caucaso* con tutta la frotta di zingari; lui che, per quell'altra via da Kazan ad Ichim, attraverso l'Ural, era giunto ad Omsk, dove ora comandava da padrone.

Da tre giorni soli Ivan Ogareff era giunto ad Omsk, e senza il loro funesto incontro ad Ichim, senza l'avvenimento che l'aveva trattenuto tre giorni sulle sponde dell'Irtyche, Michele Strogoff gli sarebbe evidentemente passato innanzi sulla via di Irkutsk! Chissà quante sciagure sarebbero state risparmiate nell'avvenire!

Ad ogni modo, e più che mai, Michele Strogoff doveva fuggire Ivan Ogareff e fare in guisa da non essere da lui veduto. Quando fosse giunto il momento di incontrarsi con lui faccia a faccia, saprebbe bene incontrarlo, fosse egli anche signore di tutta la Siberia.

Il mujik e lui ripigliarono adunque la corsa attraverso la città, e giunsero alla posta. Lasciare Omsk per una delle breccie del recinto non doveva essere cosa difficile quando fosse giunta la notte; quanto a comperare un veicolo per sostituire il tarentass, fu impossibile — non ce n'era nè da noleggiare nè da vendere. Ma che bisogno aveva Michele Strogoff di una carrozza? Non era, oimè! solo a viaggiare? Un cavallo doveva bastare. Fortunatamente questo cavallo egli se lo poté procurare. Era un animale atto a sopportare lunghe fatiche, e di cui Michele Strogoff, abile cavaliere, poteva ricavare un

buon partito.

Il cavallo fu pagato a caro prezzo, e qualche minuto più tardi era pronto a partire.

Erano allora le 4 pomeridiane. Michele Strogoff, obbligato ad aspettare la notte per valicare la cinta, e non volendo d'altra parte farsi vedere nelle vie di Omsk, rimase nella posta e colà medesimo si fece dare qualche cibo.

Vi era gran folla nella sala comune. Come avviene nelle stazioni russe, gli abitanti ansiosissimi venivano a cercarvi delle notizie, Qualcuno parlava del prossimo arrivo di truppe moscovite, non già ad Omsk ma a Tomsk – truppe destinate a ripigliare questa città ai Tartari di Féofar-Kan.

Michele Strogoff porgeva orecchio attento a quanto si diceva, ma non si mesceva punto alla conversazione.

A un tratto, un grido lo fe' sussultare – un grido che gli giunse in fondo al cuore, e gli suonarono all'orecchio queste due parole:

— Mio figlio!

Sua madre, la vecchia Marfa, stava dinanzi a lui e gli sorrideva tutta tremante e gli tendeva le braccia.

Michele Strogoff si levò in piedi, stava per slanciarsi...

Ma lo arrestarono a un tratto il pensiero del dovere, il gran pericolo che era in quello spiacevole incontro per sua madre e per lui, e tanto fu l'imperio sovra sè stesso, che non si mosse un muscolo della sua faccia.

Venti persone stavano riunite nella sala comune. Fra esse vi erano forse delle spie, e forse che non si sapeva nella città che il figlio di Marfa Strogoff apparteneva al

corpo dei corrieri dello czar?

Michele Strogoff non si mosse.

— Michele! esclamò la madre.

— Chi siete, buona signora? domandò Michele Strogoff, balbettando meglio che pronunciando queste parole.

— Chi sono io? me lo domandi, figlio mio, non riconosci più tua madre?

— Siete in errore! rispose freddamente Michele Strogoff, una rassomiglianza vi inganna.

La vecchia Marfa mosse dritta incontro a lui, e fissandogli gli occhi in faccia, disse:

— Tu non sei dunque il figlio di Pietro e di Marfa Strogoff?

Michele Strogoff avrebbe data la vita per poter stringere liberamente fra le braccia la madre sua.... ma se egli cedeva era finita per lui, per lei, per la sua missione e pel suo giuramento! Trattenendosi a stento, chiuse gli occhi per non vedere le inesprimibili angosce che contraevano il volto venerato di sua madre, e ritirò le mani per resistere alla tentazione di stringere le mani frementi che cercavano lui.

— Io non so veramente che cosa vogliate dire, buona donna, disse Michele Strogoff facendosi indietro alcuni passi.

— Michele! gridò ancora la vecchia madre.

— Io non mi chiamo Michele, io non sono mai stato vostro figlio! Io sono Nicola Korpanoff, mercante ad Irkutsk.

E di botto lasciò la sala comune, mentre un'ultima

volta echeggiavano queste parole:

— Figlio mio! figlio mio!

Michele Strogoff, non potendone più, era partito. Non vide egli la vecchia madre, che era ricaduta quasi esanime sopra una panca. Ma al momento in cui alcuno si precipitava per soccorrerla, la vecchia si risollevò. Un'improvvisa rivelazione era avvenuta nel suo spirito. Essa rinnegata da suo figlio! non era possibile. Quanto ad essersi ingannata ed aver preso un altro per lui, impossibile anche questo. Era ben suo figlio quello che essa aveva veduto, e se egli non l'aveva riconosciuta, segno è che non voleva, che non doveva riconoscerla, che aveva terribili ragioni per comportarsi in tal guisa! Ed allora, reprimendo i propri sentimenti di madre, essa non ebbe più che un pensiero: «L'avrei io mai perduto senza volerlo?»

— Sono pazza! disse a quanti l'interrogavano. I miei occhi mi hanno ingannata, quel giovinotto non è mio figlio! Egli non aveva la sua voce! Non ci pensiamo più, finirò per vederlo da per tutto.

Meno di dieci minuti dopo un ufficiale tartaro si presentava alla casa di posta.

— Marfa Strogoff?

— Sono io, rispose la vecchia con accento così pacato e colla faccia così tranquilla che i testimoni della scena antecedente non l'avrebbero riconosciuta.

— Vieni, disse l'uffiziale.

Marfa Strogoff con passo fermo seguì l'uffiziale tartaro e lasciò la posta.

Alcuni istanti dopo essa si trovava al bivacco della

gran piazza, in presenza di Ivan Ogareff, a cui tutti i particolari di questa scena erano stati riferiti immediatamente.

Ivan Ogareff, sospettando il vero, aveva voluto interrogare egli medesimo la vecchia Siberiana.

— Il tuo nome? domandò egli con accento rude.

— Marfa Strogoff.

— Tu hai un figlio?

— Sì.

— È corriere dello czar?

— Sì.

— Dov'è?

— A Mosca.

— Sei senza sue notizie?

— Senza notizie.

— Da quanto tempo?

— Da due mesi.

— Qual è dunque quel giovinotto che chiamavi tuo figlio, alcuni istanti sono alla posta?

— Un giovine Siberiano che ho preso per mio figlio, rispose Marfa Strogoff. È il decimo in cui mi pare di ritrovar lui; dacchè la città è piena di stranieri, mi sembra di vederlo da per tutto.

— Dunque quel giovinotto non era Michele Strogoff?

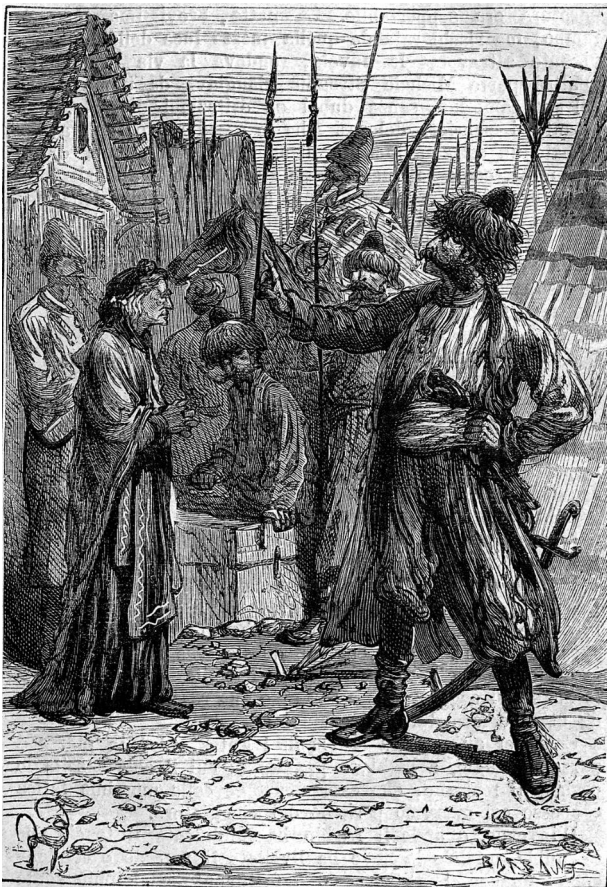
— Non era Michele Strogoff.

— Sai tu, vecchia, ch'io posso farti torturare finchè confessi la verità?

— Ho detto la verità e la tortura non mi farà mutare le mie parole.

— Quel Siberiano non era dunque Michele Strogoff?
domandò per la seconda volta Ivan Ogareff.

— No, non era lui, rispose una seconda volta Marfa Strogoff... credete voi che per nulla al mondo rinnegherei un figlio come quello che Dio m'ha dato?



— Sai tu, vecchia... (pag. 216).

Ivan Ogareff guardò con occhio truce la vecchia, che

lo sfidava apertamente: egli non dubitava che essa avesse riconosciuto suo figlio in quel giovine Siberiano. Ora se quel figlio aveva prima rinnegato sua madre, e se sua madre rinnegava lui alla sua volta, non poteva essere che per un motivo gravissimo.

Onde per Ivan Ogareff non vi era più dubbio che il preteso Nicola Korpanoff fosse Michele Strogoff, corriere dello czar, il quale si nascondeva con un falso nome ed era incaricato di qualche missione che sarebbe stato per lui importantissimo conoscere. Subito diede ordine di inseguirlo, dopo di che volgendosi verso Marfa Strogoff, disse:

— Questa donna sia mandata a Tomsk.

E mentre i soldati trascinarono brutalmente la vecchia, egli aggiunse fra i denti:

— Quando sarà giunto il momento, saprò ben io farla parlare questa vecchia strega.

CAPITOLO XV.

GLI ACQUITRINI DELLA BARABA.

Fu ventura che Michele Strogoff avesse lasciato così bruscamente la posta. Gli ordini d'Ivan Ogareff erano stati subito mandati a tutte le uscite della città ed i suoi connotati a tutti i capi di poste, affinchè egli non potesse lasciar Omsk. Ma in quel punto egli aveva già valicato

una delle breccie del recinto, e il suo cavallo correva per la steppa; non essendo stato immediatamente inseguito, egli doveva riuscire a non lasciarsi cogliere.

Era il 29 luglio, alle otto pomeridiane, che Michele Strogoff aveva lasciato Omsk. Questa città si trova pressochè a metà strada da Mosca ad Irkutsk, dove gli bisognava giungere fra dieci giorni, se voleva passare innanzi alle colonne tartare. Evidentemente la combinazione deplorabile che lo aveva condotto in faccia a sua madre aveva tradito il suo incognito. Ivan Ogareff non poteva più ignorare che un corriere dello czar era passato ad Omsk, dirigendosi verso Irkutsk. I dispacci che portava questo corriere dovevano essere un'importanza estrema. Michele Strogoff sapeva che si avrebbe fatto di tutto per impadronirsi di lui.

Ma ciò che egli non sapeva, ciò che egli non poteva sapere, è che Marfa Strogoff era nelle mani di Ivan Ogareff, che essa doveva pagare forse colla vita l'impeto che non aveva potuto trattenere trovandosi a un tratto in presenza di suo figlio! Ed era fortuna che egli lo ignorasse, perchè avrebbe forse potuto resistere a questa nuova prova?

Michele Strogoff affrettava dunque il suo cavallo comunicandogli tutta l'impazienza febbrile che lo divorava, non gli domandando che una cosa, cioè di portarlo rapidamente sino alla nuova posta dove potesse barattarlo con un veicolo più rapido.

Alla mezzanotte egli aveva percorso settanta verste e s'arrestava alla stazione di Kulikovo. Ma colà, come te-

meva, non trovò nè cavalli nè carrozze. Alcuni drappelli tartari avevano passato la gran via della steppa, tutto era stato rubato e requisito, così nei villaggi, come nelle case di posta. A mala pena Michele Strogoff potè ottenere un po' di cibo per il suo cavallo e per sè.

Gli premeva dunque di risparmiare questo cavallo, perchè non sapeva più quando e come potrebbe sostituirlo. Pur, volendo mettere il più gran spazio possibile fra sè ed i cavalieri che Ivan Ogareff doveva aver lanciato ai suoi calcagni, risolvette di spingersi più innanzi. Dopo un'ora di riposo, egli ripigliò dunque la corsa attraverso la steppa.

Fino allora le condizioni ammosferiche avevano fortunatamente favorito il viaggio del corriere dello czar. La temperatura era sopportabile. La notte, brevissima in quel tempo, ma rischiarata da quella mezza luce della luna navigante attraverso le nuvole, rendeva la via praticabile. D'altra parte Michele Strogoff viaggiava da uomo sicuro del suo cammino, senza dubbî od esitazioni di sorta. Non ostante i pensieri dolorosi che lo assediavano, egli aveva serbato un'estrema lucidità di spirito e camminava dritto alla meta, come se questa fosse stata visibile all'orizzonte. Quando si fermava un momento a qualche svolta della via, era per lasciar ripigliar fiato al suo cavallo. Allora egli metteva piede a terra per alleviarlo un istante, poi appoggiava l'orecchio al suolo ed ascoltava se non si propagasse alla superficie della steppa qualche rumore di cavalli galoppanti. Quando non aveva alcun sospetto, ripigliava le mosse e tirava innanzi.

Ah! se tutta questa regione siberiana fosse stata invasa dalla notte polare, quella notte permanente di molti mesi! – Questo avrebbe desiderato Michele per attraversarla più al sicuro.



...il suo passaggio era segnalato dal volo degli uccelli (pag. 223).

Il 30 luglio, alle nove del mattino, Michele Strogoff oltrepassava la stazione di Turumoff e si gettava nella

regione acquitrinosa della Baraba.

Colà, sopra uno spazio di trecento verste, le difficoltà naturali potevano essere estremamente grandi. Egli lo sapeva, ma sapeva pure che doveva superarle ad ogni costo.

I vasti acquitrini della Baraba compresi da nord a sud fra il 60° ed il 52° parallelo, servono di serbatoio a tutte le acque piovane che non trovano sbocco nè verso l'Obi, nè verso l'Irtyche. Il terreno di questa vasta depressione è interamente argilloso, perciò impermeabile, di tal guisa che le acque vi soggiornano e ne fanno una regione difficilissima da attraversare durante la stagione calda.

Colà per altro passa la via di Irkutsk, ed è in mezzo a pozze, a stagni, a laghi, a pantani di cui il sole suscita le esalazioni malsane, che essa si svolge colla massima fatica e spesso col massimo pericolo del viaggiatore.

D'inverno, quando il freddo ha solidificato tutto ciò che è liquido, quando la neve ha livellato il terreno e condensato i miasmi, le slitte possono facilmente ed impunemente scivolare sulla crosta dura della Baraba. I cacciatori frequentano allora assiduamente la regione ricca di selvaggina, inseguendo le martore, i zibellini, e quelle preziose volpi, la cui pelliccia è tanto ricercata. Ma d'estate il pantano ridiventa fangoso, pestilenziale, impraticabile, anche quando il livello delle acque è troppo alto.

Michele Strogoff spinse il suo cavallo in mezzo ad una prateria torbosa, non più rivestita di quell'erba rasa delle steppe, unico alimento degli immensi greggi siberiani. Non era più la prateria senza confini, ma una spe-

cie di immenso boschetto di vegetali arborescenti.

La zolla si elevava allora a cinque o sei piedi d'altezza. L'erba aveva ceduto il luogo alle piante acquitrinose, alle quali l'umidità, aiutata dai calori estivi, dava proporzioni gigantesche. Erano principalmente giunchi e butomi che formavano una rete inestricabile, un impenetrabile viluppo sparso di mille fiori, notevoli per la vivacità dei colori, fra i quali brillavano i gigli e le iridi, i cui profumi si mescevano ai caldi vapori esalati dal suolo.

Michele Strogoff, galoppando fra quei boschetti di giunchi, non era più visibile dei pantani che fiancheggiavano la via. Le grandi erbe si innalzavano più su di lui medesimo, e il suo passaggio era solo segnalato dal volo di innumerevoli uccelli acquatici che si sparpagliavano gridando nelle profondità del cielo.

La via era nettamente tracciata, qui essa si allungava direttamente fra il fitto delle piante acquitrinose, colà contornava le rive sinuose di vasti stagni, taluni dei quali, misurando parecchie verste di lunghezza e di larghezza, hanno meritato il nome di laghi. In altri punti non era stato possibile evitare le acque stagnanti che la via attraversava, non già sopra ponti, ma sopra piattaforme dondolanti, coperte di fitti strati d'argilla, ed i cui travi tremavano come una tavola troppo debole gettata sopra un abisso; talune di queste piattaforme si prolungavano sopra uno spazio di due o trecento piedi; più d'una volta i viaggiatori, od almeno le viaggiatrici dei tarentass, vi provarono un malessere analogo al mal di mare.

Quanto a Michele Strogoff, sia che il terreno fosse so-

lido, ossia che cedesse sotto i suoi piedi, correva sempre senza arrestarsi, saltando i crepacci che si aprivano fra le travi imputridite. Ma per quanto presto corressero cavallo e cavaliere, non poterono sottrarsi alle punture di quegli insetti dipteri che infestano il paese acquitrinoso.

I viaggiatori obbligati ad attraversare la Baraba durante l'estate, hanno cura di munirsi di una maschera di crini, alla quale è congiunta una cotta di maglie di filo di ferro che copre loro le spalle. Non ostante queste precauzioni, pochi sono coloro che escono da quei luoghi pantanosi senza aver il collo, la faccia, le mani crivellati di punti rossi. L'atmosfera sembra irta di spille finissime, e si avrebbe ragione di credere che un'armatura da cavaliere non basterebbe a proteggere contro il dardo dei dipteri. È quella una funesta regione che l'uomo contende a caro prezzo alle tipole, alle zanzare d'ogni fatta, ai tafani ed anche a miliardi di insetti microscopici, che non sono visibili ad occhio nudo e che solo si sentano dalle loro insopportabili punture a cui non fu mai cacciatore siberiano indurito che si potesse avvezzare.

Il cavallo di Michele Strogoff, tormentato da questi velenosi dipteri, faceva balzi come se gli fossero penetrati nei fianchi mille speroni insieme. Preso da pazzia rabbia, esso si impennava e valicava le verste una dopo l'altra, di galoppo, battendosi i fianchi colla coda e cercando nella rapidità della corsa un lenimento al suo supplizio.

Bisognava essere buon cavaliere come Michele Strogoff per non essere tolto d'arcioni dalle reazioni del suo cavallo, dalle sue brusche fermate, dai salti che faceva

per sottrarsi ai pungiglioni dei dipteri. Divenuto, per così dire, insensibile al dolore fisico, come se fosse stato sotto l'influenza d'una anestesia permanente, vivendo solo nel desiderio di giungere alla sua meta ad ogni costo, una sola cosa egli vedeva in questa crisi insensata, ed è che la strada fuggiva rapidamente alle sue spalle.

Chi gli avrebbe creduto che questa regione della Baraba, così malsana durante i calori, potesse dare asilo ad una popolazione qualsiasi?

Ed era così tuttavia. Alcuni casolari siberiani apparivano tratto tratto fra i giunchi giganteschi. Uomini, donne, fanciulli, vecchi vestiti di pelli d'animali, colla faccia coperta di vesciche spalmate di pece, facevano pascere magri greggi di montoni; ma, per preservare questi animali dal morso degli insetti, li tenevano sottovento di fuoghi di legna verde che alimentavano dì e notte, ed il cui acre fumo si propagava lentamente sopra l'immenso acquitrino.

Quando Michele Strogoff sentiva che il suo cavallo, sfinito dalla stanchezza, stava per cadere, allora si arrestava in uno di quei miserabili casali, e colà, dimentico delle proprie fatiche, strofinava egli medesimo le morsicature del povero animale con grasso caldo, secondo l'usanza siberiana; poi gli dava una buona razione di foraggio, e solo dopo d'averlo ben fasciato, pensava a sè medesimo, e ristorava le proprie forze mangiando qualche pezzo di pane e di carne e bevendo qualche bicchiere di kwass. Un'ora dopo, o due al più tardi, egli ripigliava di galoppo l'interminabile strada d'Irkutsk.

Novanta verste furono così valicate dopo Turumoff, ed il 30 luglio, alle 4 pomeridiane, Michele Strogoff, insensibile ad ogni fatica, giungeva ad Elamsk.

Colà bisognò dare una notte di riposo al cavallo. Il coraggioso animale non avrebbe potuto durare più a lungo in quel viaggio.

Ad Elamsk non esisteva alcun mezzo di trasporto, come non ne esisteva altrove per le medesime ragioni; mancavano, al par che nelle borgate precedenti, carrozze, cavalli, ogni cosa.

Elamsk, piccola città che i Tartari non avevano ancora visitato, era quasi interamente spopolata perchè poteva essere facilmente invasa dal sud, e difficilmente soccorsa dal nord. Onde posta, uffizî di polizia, palazzo del governo, tutto era abbandonato per ordine superiore, e da una parte i funzionarî, dall'altra gli abitanti che potevano emigrare, si erano ritirati a Kamsk nel centro della Baraba.

Michele Strogoff dovette dunque rassegnarsi a passare la notte ad Elamsk, per permettere al suo cavallo di riposare 12 ore. Si rammentava egli le raccomandazioni che gli erano state fatte a Mosca: attraversare la Siberia incognito, giungere ad ogni costo ad Irkutsk, ma in certa misura non sacrificare la riuscita alla rapidità del viaggio; perciò egli doveva aver cura dell'unico mezzo di trasporto che gli rimaneva.

Il domani, Michele Strogoff lasciava Elamsk al momento in cui venivano segnalati i primi guastatori tartari, 10 verste indietro sulla via della Baraba, ed egli si

slanciava di nuovo attraverso la regione acquitrinosa. La via era piana, e ciò la rendeva più facile, ma era pure molto sinuosa, e questo l'allungava. Impossibile, d'altra parte, abbandonarla per correre in linea retta attraverso quell'insuperabile rete di stagni e di pozze.



...si avanzava rapidamente, ma con circospezione (pag. 237).

Il dì di poi, 1° agosto, 120 verste più lunghi, al mez-

zodì, Michele Strogoff giungeva al borgo di Spaskoe, ed alle due si fermava a quello di Pokrowskoe.

Il suo cavallo, affaticato dopo la sua partenza da Elamsk, non avrebbe potuto fare un passo di più.

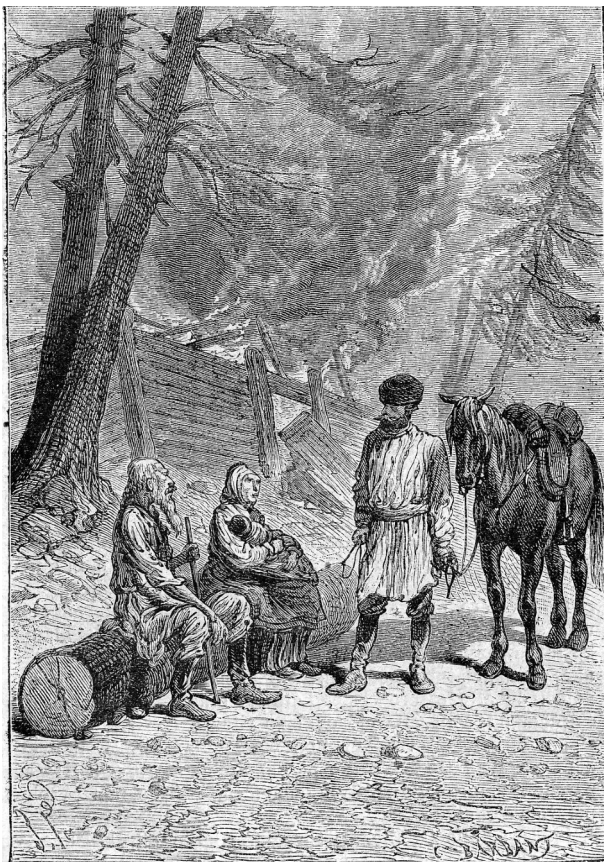
Là, Michele Strogoff dovette perdere ancora, per un riposo forzato, la fine di questa giornata e tutta la notte; ma ripartito il domattina, correndo sempre attraverso il suolo semi-inondato, il 2 agosto, alle 4 pomeridiane, dopo una tappa di 75 verste, giunse a Kamsk.

Il paese era mutato. Questa borgatella di Kamsk è come un'isola abitabile e sana, situata in mezzo alla inospite regione. Essa occupa il centro medesimo della Baraba. Colà, grazie all'incanalamento del Tom, affluente dell'Irtyche che passa a Kamsk, gli acquitrini pestilenziali si sono trasformati in pascoli della massima ricchezza. Per altro questi miglioramenti non hanno ancora trionfato interamente delle febbri, e, durante l'autunno, rendono pericoloso il soggiorno di questa città, ma gli è ancora là che gli indigeni della Baraba cercano un rifugio quando i miasmi paludosi li cacciano dalle altre parti della provincia.

L'emigrazione provocata dall'invasione tartara non aveva ancora spopolato la piccola città di Kamsk. I suoi abitanti si credevano probabilmente al sicuro nel centro della Baraba, dove, se non altro, immaginavano d'aver il tempo di fuggire se fossero minacciati direttamente.

Michele Strogoff, per quanto desiderio ne avesse, non poté adunque apprendere alcuna notizia in quel luogo. Anzi a lui medesimo il governatore si sarebbe rivolto, se

avesse conosciuto la vera qualità del preteso mercante d'Irkutsk. Kamsk, infatti, per la sua situazione medesima, sembrava essere fuori del mondo siberiano e dei grandi avvenimenti che lo turbavano.



— Mi puoi tu rispondere? (pag. 235).

D'altra parte, Michele Strogoff non si mostrò che poco o punto. Più non gli bastava non essere veduto, avrebbe voluto essere invisibile. L'esperienza del passa-

to lo rendeva sempre più circospetto per il presente e per l'avvenire, ond'egli si tenne in disparte, e poco curante di correre le vie della borgatella, non volle nemmeno lasciar l'albergo in cui era disceso.

Michele Strogoff avrebbe potuto trovare una carrozza a Kamsk e sostituire con un veicolo più comodo il cavallo che lo portava da Omsk. Ma, dopo averci pensato molto, temette che la compera d'un tarentass attirasse l'attenzione sopra di lui; fino a tanto che egli non avesse oltrepassata la linea ora occupata dai Tartari, linea che tagliava la Siberia, pressapoco seguendo la valle dell'Irtysche, egli non voleva rischiare di far nascere sospetti.

D'altra parte per compiere la difficile traversata della Baraba, per fuggire attraverso al pantano nel caso che qualche pericolo l'avesse a minacciare troppo direttamente, per lasciarsi indietro i cavalieri che lo inseguivano, per gettarsi, se fosse necessario, nel fitto dei giunchi, un cavallo valeva evidentemente meglio d'una carrozza. Più tardi, al di là di Tomsk od anche di Krasnoiarsk, in qualche centro importante della Siberia occidentale, Michele Strogoff vedrebbe che cosa convenisse fare.

Quanto al cavallo, non venne a Michele Strogoff neppure in mente di barattarlo con un altro; era oramai avvezzo a quel bravo animale, e sapeva che partito poteva ricavarne. Comperandolo ad Omsk, era stato fortunato, e conducendolo in casa di quel mastro di posta il generoso mujik gli aveva fatto in vero un gran servizio. D'altra parte se Michele Strogoff si era già affezionato al suo cavallo, questo pareva avvezzarsi a poco a poco alle fa-

tiche del viaggio, e pur di lasciargli alcune ore di riposo, il suo cavaliere poteva sperare ch'esso andrebbe fino al di là delle provincie invase.

Dunque, nella sera e nella notte dal 2 al 3 agosto, Michele Strogoff se ne stette confinato nel suo albergo, all'entrata della città, albergo poco frequentato, al riparo dagli importuni e dai curiosi.

Affranto dalla fatica si coricò dopo d'aver badato che al suo cavallo non mancasse nulla; ma non poté dormire che ad intervalli. Troppe ricordanze, troppe inquietudini lo assediavano ad un tempo. L'immagine della sua vecchia madre, quella della giovane ed intrepida sua compagna, lasciate dietro di sè senza protezione, si alternavano nel suo spirito, si confondevano insieme nel medesimo pensiero.

Poi ripensava alla missione che aveva giurato di compiere; ciò che vedeva dopo la sua partenza da Mosca gliene mostrava sempre più l'importanza. Il movimento era gravissimo, e la complicità di Ogareff lo rendeva più formidabile. E quando i suoi sguardi cadevano sulla lettera col sigillo imperiale, questa lettera che senza dubbio conteneva il rimedio a tanti mali, la salvezza di tutto quel paese tormentato dalla guerra, Michele Strogoff sentiva dentro di sè come un selvaggio desiderio di slanciarsi attraverso la steppa, di valicare a volo d'uccello la distanza che lo separava da Irkutsk, di essere aquila per innalzarsi sopra gli ostacoli, di essere uragano per attraversar l'aria colla rapidità di cento verste all'ora, di arrivare infine al cospetto del gran duca e di gridargli: «Al-

tezza, da parte di Sua Maestà lo czar!»

Il domattina, alle sei, Michele Strogoff ripartì coll'intenzione di percorrere in quella giornata le ottanta verste (85 chilometri) che separano Kamsk dal casale di Ubinsk. Al di là d'un raggio di venti verste ritrovò la pantanosa Baraba, non asciugata più da nessun incanalamento delle acque ed il cui suolo era sovente annegato sotto un piede d'acqua. La via era allora difficile a riconoscere, ma grazie alla sua estrema prudenza, quella traversata non fu segnalata da alcun accidente.

Michele Strogoff, giunto ad Ubinsk, lasciò che il suo cavallo riposasse tutta notte, perchè voleva, nella giornata successiva, percorrere senza fermarsi le cento verste che separano Ubinsk da Ikulskoe, Partì egli all'alba, ma disgraziatamente in questa parte il suolo della Baraba fu sempre più detestabile.

Infatti fra Ubinsk e Kamakova, le piogge, abbondantissime alcune settimane prima, si erano conservate in quella stretta depressione come in un bacino impermeabile.

Non vi era più soluzione di continuità nella interminabile rete di mari, di stagni e di laghi. Uno di questi laghi, abbastanza importante da aver meritato di essere ammesso alla nomenclatura geografica, il Tchang, cinese pel suo nome, dovette essere costeggiato per più di venti verste con estrema difficoltà. Da ciò qualche ritardo che tutta l'impazienza di Michele Strogoff non poteva impedire. Egli aveva d'altra parte fatto bene non pigliando una carrozza a Kamsk, perchè il suo cavallo passò là dove alcun veicolo non avrebbe potuto passare.

La sera, alle 9, Michele Strogoff, giunto ad Ikulskoe, vi si arrestò tutta notte. In quel borgo perduto della Baraba mancavano assolutamente le notizie della guerra. Per la sua natura medesima, questa porzione della provincia, posta nella biforcatura che formavano le due colonne tartare, dirigendosi l'una ad Omsk, l'altra a Tomsk, era sfuggita finora agli orrori dell'invasione.

Ma le difficoltà naturali dovevano finalmente scemare, perchè se non trovava alcun ritardo, Michele Strogoff doveva, fin dal domani, aver lasciata la Baraba, e ritrovare una via praticabile, appena avesse valicato le 125 verste (133 chilometri) che ancora lo separavano da Kolyvan.

Giunto a quel borgo importante, egli non sarebbe più che ad eguale distanza da Tomsk. Piglierebbe allora consiglio dalle circostanze, ed assai probabilmente si deciderebbe a fare il giro di questa città che, se le notizie erano esatte, era occupata da Féofar-Kan.

Ma se codesti borghi, come a dire Ilkulskoë e Karguinsk, che egli passò il domani, erano relativamente tranquilli in grazia della loro situazione nella Baraba, dove difficilmente le colonne tartare avrebbero manovrato, non era egli a credere che sulle rive più ricche dell'Obi, Michele Strogoff, più non avendo a temere gli ostacoli fisici, avesse invece molto a temere dell'uomo? Ciò era verisimile. Pur se fosse necessario, egli non esiterebbe a gettarsi fuor della via d'Irkutsk. Fuggendo allora attraverso la steppa, egli rischierebbe evidentemente di trovarsi senza mezzi. Colà infatti non più via trac-

ciata, non più città, nè villaggi. Solo qualche fattoria isolata o semplici capanne di povera gente, ospitali senza dubbio, ma prive forse persino del necessario. Ad ogni modo non era luogo ad esitazioni.

Finalmente, verso le 3 e mezzo pomeridiane, dopo d'aver oltrepassato la stazione di Kargatsk, Michele Strogoff lasciava gli ultimi avvallamenti della Baraba, ed il suolo duro e secco del territorio siberiano suonava un'altra volta sotto i piedi del suo cavallo.

Egli aveva lasciato Mosca il 15 luglio. Dunque, quel giorno, 5 agosto, comprendendo più di settant'ore perdute sulle sponde dell'Irtyche, erano trascorsi vent'un giorno dalla sua partenza.

Ancora 1500 verste lo separavano da Irkutsk.

CAPITOLO XVI.

UN ULTIMO SFORZO.

Michele Strogoff aveva ragione di temere qualche cattivo incontro in quelle pianure che si prolungano al di là della Baraba. I campi calpestati dal piede dei cavalli mostravano che vi erano passati i Tartari, dei quali si poteva dire ciò che fu detto dei Turchi: «Dove passa il Turco non spunta più l'erba!»

Michele Strogoff doveva adunque pigliare le massime precauzioni attraversando questa regione. Alcune volute di

fumo librate sull'orizzonte indicavano che borghi e casali bruciavano ancora. Codesti incendi erano essi stati accesi dall'avanguardia, ovvero l'armata dell'Emiro si era già avanzata fino agli ultimi confini della provincia? Féofar-Kan si trovava egli in persona nel governo dell'Yeniseisk? Michele Strogoff non lo sapeva, e non poteva nulla decidere senza essersi assicurato in proposito. Forse che il paese era così abbandonato da non trovarvisi più un Siberiano a cui chiedere informazioni?

Michele Strogoff fece due verste sulla via assolutamente deserta. Egli cercava collo sguardo a dritta ed a mancina qualche casa che non fosse stata abbandonata. Tutte quelle che egli visitò eran vuote.

Pure una capanna che egli vide fra gli alberi, fumava ancora. Avvicinandosi poté scorgere a pochi passi dalle reliquie della sua abitazione, un vecchio circondato di fanciulli piangenti. Una donna tuttavia giovane, senza dubbio sua figlia, la madre dei piccini, inginocchiata a terra, guardava con occhio smarrito quella scena di desolazione. Essa allattava un bambino di pochi mesi, al quale il suo latte doveva presto mancare. Tutto intorno a questa famiglia era rovina e miseria,

Michele Strogoff si accostò al vecchio e gli disse con voce grave:

- Mi puoi tu rispondere?
- Parla; rispose il vecchio.
- I Tartari sono passati di qua?
- Sì, poichè la mia casa è in fiamme.
- Era un'armata od un distaccamento?

— Un'armata, poichè i nostri campi sono devastati fin dove giunge la tua vista.

— Comandata dall'Emiro?

— Dall'Emiro, poichè le acque dell'Obi son divenute rosse.

— E Féofar-Kan è entrato in Tomsk?

— In Tomsk.

— Sai tu se i Tartari si siano impadroniti di Kolyvan?

— No, poichè Kolyvan non arde ancora.

— Grazie, amico. — Posso io fare qualche cosa per te o per i tuoi?

— Nulla.

— A rivederci.

— Addio.

Michele Strogoff, dopo aver messo venticinque rubli sulle ginocchia della disgraziata donna, che non ebbe neppur la forza di ringraziarlo, spronò il cavallo e ripigliò la corsa interrotta un istante.

Egli sapeva ora una cosa, cioè che ad ogni costo doveva evitare di passare a Tomsk. Andare a Kolyvan, dove i Tartari non erano ancora, era cosa possibile; rimaneva poi a fare questo: approvvigionarsi per una lunga tappa; gettarsi fuori della strada d'Irkutsk e fare il giro di Tomsk, dopo aver valicato l'Obi. Non vi era altro partito da prendere.

Stabilito il nuovo itinerario, Michele Strogoff non doveva esitare un istante. Egli non esitò, e spingendo il suo cavallo ad un'andatura rapida e regolare, seguì la via diretta che metteva alla riva mancina dell'Obi, da cui lo

separavano ancora quaranta verste. Troverebbe egli una chiatta per attraversarla, oppure, avendo i Tartari distrutto i battelli del fiume, sarebbe costretto a passarlo a nuoto? Rimaneva a vedersi.

Quanto al suo cavallo, Michele Strogoff, dopo avergli domandate le ultime forze per quella ultima tappa, dovrebbe cercare di barattarlo con un altro a Kolyvan. Egli sentiva bene che fra poco il povero animale sarebbe venuto meno.

Kolyvan doveva dunque essere come un nuovo punto di partenza, perchè da questa città in poi il suo viaggio si avrebbe a compiere in condizioni nuove. Fino a tanto ch'egli percorrerebbe il paese saccheggiato, le difficoltà sarebbero grandi ancora; ma se dopo di aver evitato Tomsk, egli poteva ripigliare la via d'Irkutsk attraverso la provincia d'Yeniseisk, che ancora non era desolata dagli invasori, in pochi giorni doveva giungere alla sua meta.

Era venuta la notte dopo una giornata piuttosto calda. Una profonda oscurità avvolse la steppa verso la mezzanotte. Il vento, cessato interamente al tramonto, lasciava una perfetta calma nell'atmosfera. Si udiva solo sulla via deserta il rumore dei passi del cavallo e qualche parola con cui il suo padrone lo incoraggiava. In mezzo a quelle tenebre un'estrema attenzione era necessaria per non uscir dalla strada fiancheggiata di stagni e di piccoli corsi d'acqua tributari dell'Obi.

Michele Strogoff si avanzava dunque il più rapidamente possibile, ma con una certa circospezione. Egli fi-

dava non meno nell'eccellenza dei suoi occhi, i quali vedevano nel buio, che nella prudenza del suo cavallo, di cui gli era nota la sagacia.

A un dato punto, avendo egli messo piede a terra, cercava di riconoscere esattamente la direzione della via, quando gli parve di udire un mormorio confuso che veniva dall'est; era come il rumore d'una cavalcata sull'asciutto terreno. Non vi era dubbio. Ad una o due verste indietro si udiva un certo rumore cadenzato di passi che battevano regolarmente il suolo.

Michele Strogoff ascoltò con maggior attenzione, dopo d'aver appoggiato l'orecchio a terra.

— È un distaccamento di cavalieri che vengono per la via di Omsk, pensò egli, e cammina rapidamente, perchè il rumore cresce. Sono Russi o Tartari?

Michele Strogoff ascoltò di novo.

— Sì, disse egli, questi cavalieri vengono di gran trotto! Fra dieci minuti saranno qui! Il mio cavallo non può precederli. Se sono Russi mi unirò ad essi. Se sono Tartari, bisogna evitarli. Ma come? Dove nascondermi in questa steppa?

Michele Strogoff guardò intorno a sè, e l'occhio suo penetrante scorse una massa confusamente disegnata nell'ombra, un centinaio di passi innanzi, a mancina della strada. Pensò:

— Colà vi è qualche boschetto; cercarvi rifugio gli è espormi forse ad essere preso, ma non ho la scelta. Eccoli! eccoli!

Alcuni istanti dopo, Michele Strogoff, trascinando il

suo cavallo per la briglia, giungeva ad un boschetto di larici, a cui metteva la strada. Al di là ed al di qua interamente sguernita d'alberi, essa si stendeva tra frane e stagni separati da cespugli nani, fatti di giunche e di eriche. D'ambo le parti dunque il terreno era assolutamente impraticabile, ed il distacco doveva di necessità passar dinanzi a quel boschetto, poichè seguiva la via maestra d'Irkutsk.

Michele Strogoff si gettò sotto i larici, e dopo aver fatto una quarantina di passi fu arrestato da un corso d'acqua che chiudeva il boschetto come una cinta semicircolare.

Ma l'ombra era così fitta, che Michele Strogoff non correva verun rischio d'essere veduto, a meno che il bosco non venisse frugato minuziosamente. Condusse egli dunque il suo cavallo fino al corso d'acqua, lo legò ad un albero, poi venne a stendersi sul lembo del bosco per conoscere con chi avesse a fare.

Michele Strogoff si era appena accomodato dietro un gruppo di larici, quando apparve un bagliore confuso, nel quale spiccavano qua e là alcuni punti lucenti che si agitavano nell'ombra.

— Delle torcie!... pensò.

E diè indietro vivamente, cacciandosi come un selvaggio nella parte più folta.

Accostandosi al bosco, il passo dei cavalli cominciò a rallentarsi. Forse che quei cavalieri illuminavano la via coll'intenzione di osservarne ogni andito?

Michele Strogoff dovette temer questo, e per istinto

diè indietro fino a un margine del corso d'acqua, pronto a tuffarvisi se fosse necessario.

Il drappello, giunto all'altezza del boschetto, si arrestò. I cavalieri misero piede a terra. Erano circa cinquanta. Una diecina di essi portavano torcie che rischiavano la via in un largo raggio.

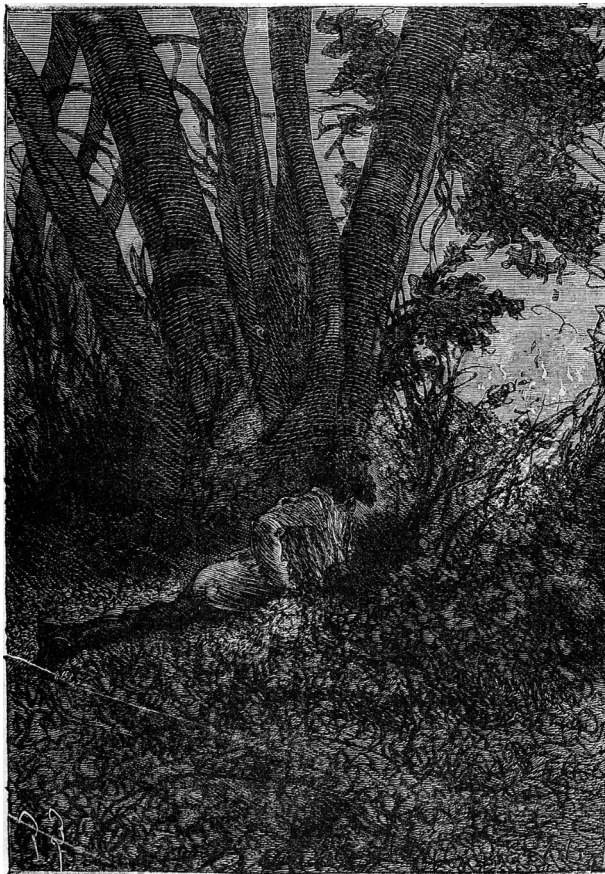
Da certi preparativi, Michele Strogoff riconobbe che per inaspettata fortuna il drappello non pensava menomamente a visitare il bosco, ma solo voleva bivaccare in quel luogo per far riposare i cavalli e permettere agli uomini di prendere un po' di cibo.

Infatti i cavalli colle briglie sciolte cominciavano a pascolare l'erba folta che tappezzava il suolo. Quanto ai cavalieri, essi si sdraiarono lungo la via e si spartirono le provviste delle loro bisaccie.

Michele Strogoff aveva conservato tutta la sua freddezza d'animo, e cacciandosi fra le alte erbe, cercò di vedere e d'intendere.

Era un drappello che veniva da Omsk. Si componeva di cavalieri usbecchi, razza dominante in Tartaria, che nel tipo si accosta molto ai Mongoli. Questi uomini, ben formati, di statura superiore alla mezzana, dai lineamenti rudi e selvaggi, avevano in capo il «talpak,» specie di berretto di pelo di montone nero, eran calzati di stivali gialli dai tacchi appuntati all'estremità e rialzati come gli stivali del medioevo. La pelliccia, fatta d'indiana imbottita di cotone, si stringeva loro al corpo con una cinta di cuoio orlata di rosso. Essi erano armati difensivamente d'una targa ed offensivamente d'una sciabola curva,

d'un coltellaccio lungo e d'un fucile a pietra focaia sospeso all'arcione della sella. Sulle spalle portavano un mantello di feltro dai vivaci colori.



— Delle torcie!... (pag. 239).

I cavalli, che pascolavano liberamente sul lembo del bosco, erano di razza usbeca come i loro cavalieri. Ciò si vedeva benissimo alla luce delle torcie, che gettavano un vivo bagliore sotto le fronde dei larici. Codesti ani-

mali, un po' più piccini dei cavalli turcomanni, sono dotati d'una forza singolare, e non conoscono altra andatura che il galoppo.

Il drappello era guidato da un «pendja-baschi,» vale a dire un comandante di cinquanta uomini, avendo sotto i suoi ordini un «deh-baschi,» semplice comandante di dieci uomini. Questi due ufficiali portavano un casco ed una mezza cotta di maglia: piccole trombe appese all'arcione della loro sella, formavano il segno distintivo del loro grado.

Il «pendja-baschi» aveva dovuto far riposare i suoi uomini stanchi da una lunga tappa. Pur cianciando e fumando il «beng,» foglia di canapa che forma la base dell'«haschisch,» di cui gli Asiatici fanno tanto uso, il secondo ufficiale e lui andavano e venivano nel bosco, in guisa che Michele Strogoff potè, non visto, udire e comprendere la loro conversazione, perchè essi si esprimevano in lingua tartara.

Fin dalle prime parole di questa conversazione l'attenzione di Michele Strogoff fu singolarmente eccitata.

Infatti di lui appunto si trattava.

— Quel corriere non può esserci passato innanzi, diceva il «pendja-baschi,» e d'altra parte è assolutamente impossibile ch'egli abbia seguita altra strada da quella della Baraba.

— Chissà se ha lasciato Omsk? rispose il «deh-baschi.» Può darsi ch'egli sia ancora nascosto in qualche casa della città.

— Sarebbe invero una fortuna! Il colonnello Ogareff

non avrebbe più a temere che i dispacci, portati evidentemente da questo corriere, giungessero al loro indirizzo.

— Si dice che sia un uomo del paese, un Siberiano, soggiungeva il «deh-baschi.» Se questo è vero, egli deve conoscere la regione, ed è possibile che abbia lasciata la via d'Irkutsk, salvo a rimettercisi più tardi!



Senza arrestarsi, lo tolse di mira... (pag. 251).

— Ma allora noi gli saremmo passati innanzi, rispose

il «pendja-baschi,» perchè abbiamo lasciato Omsk meno d'un'ora dopo la sua partenza, ed abbiamo seguito la via più breve con tutta la velocità dei nostri cavalli. Dunque, o egli è rimasto ad Omsk, ovvero noi saremo prima di lui a Tomsk, ed in tutti e due i casi egli non giungerà ad Irkutsk.

— Che donna quella vecchia Siberiana, che senza dubbio è sua madre! disse il «deh-baschi.»

A questa frase il cuore di Michele Strogoff gli martellò il petto.

— Sì, rispose il «pendja-baschi,» ha pur sostenuto che quel preteso mercante non era suo figlio, ma troppo tardi. Il colonnello Ogareff non si è lasciato infinocchiare e saprà ben lui, come ha detto, far parlare la vecchia strega, quando sia venuto il momento.

Ogni parola era una pugnalata per Michele Strogoff. Egli dunque era riconosciuto come corriere dello czar! Un drappello di cavalieri, lanciato dietro di lui, doveva inevitabilmente tagliargli la strada! E, supremo dolore, sua madre era fra le mani dei Tartari, e il crudele Ogareff si teneva sicuro di farla parlare quando volesse!

Michele Strogoff sapeva bene che l'energica Siberiana non parlerebbe e che il suo silenzio doveva costarle la vita!..

Michele Strogoff non credeva di poter odiare Ivan Ogareff più di quello che l'avesse odiato finora; e pure un'onda di odio nuovo gli invase il cuore. L'infame che tradiva il suo paese, ecco, minacciava ora di torturargli la madre!

La conversazione proseguì fra i due ufficiali, e Michele Strogoff credette di comprendere che nei dintorni di Kolyvan uno scontro era imminente fra le truppe moscovite provenienti dal nord e le truppe tartare. Un piccolo corpo russo di 2000 uomini, segnalato nel corso inferiore dell'Obi, veniva a marcie forzate verso Tomsk. Se ciò era vero, questo corpo che doveva trovarsi alle prese col grosso dell'armata di Féofar-Kan, dovrebbe inevitabilmente essere distrutto, dopo di che la via d'Irkutsk apparirebbe senza contrasti agli invasori.

Quanto a lui medesimo, Michele Strogoff apprese da qualche parola del «pendja-baschi,» che la sua testa era messa a taglia, e che era stato dato ordine di pigliarlo morto o vivo.

Era dunque necessario assolutamente precedere i cavalieri usbecchi sulla via d'Irkutsk e mettere l'Obi fra essi e lui. Ma per ciò bisognava fuggire prima che il bivacco fosse levato.

Preso questa risoluzione, Michele Strogoff si preparò a porla in atto.

In fatti la fermata non poteva prolungarsi, chè il «pendja-baschi» non intendeva già di dare un riposo di più di un'ora ai suoi uomini, sebbene i cavalli non avessero potuto essere mutati dopo Omsk, e dovessero essere stanchi nella stessa guisa e per le stesse ragioni del cavallo di Michele Strogoff.

Non vi era dunque un istante da perdere. Era la una del mattino e bisognava profittare dell'oscurità che l'alba doveva presto diradare, per abbandonare il boschetto e get-

tarsi sulla via alta; sebbene la notte dovesse favorirla, la riuscita d'una fuga simile pareva quasi impossibile.

Michele Strogoff, non volendo concedere nulla al caso, prese il tempo di riflettere e pesò attentamente le probabilità favorevoli e sfavorevoli.

Dalla disposizione del luogo, risultava questo: egli non poteva fuggire dalla parte posteriore del boschetto che era chiusa da un arco di larici, di cui la strada maestra tracciava la corda. Il corso d'acqua che rasentava quest'arco, era non solo profondo ma piuttosto largo e pantanoso, e i giunchi ne rendevano assolutamente impossibile il passaggio. Sotto quell'acqua torbida si sentiva una frana melmosa, sulla quale il piede non poteva trovare un punto d'appoggio. In oltre al di là del corso d'acqua, il terreno intralciato da cespugli si sarebbe prestato male ad una rapida fuga, ed una volta dato l'allarme, Michele Strogoff, inseguito ad oltranza e circondato in breve, doveva infallibilmente cader nelle mani dei cavalieri tartari.

Una sola dunque era la via praticabile, la via maestra. Cercar di giungervi rasentando il lembo del bosco, senza destar l'attenzione, percorrere un quarto di versta innanzi d'esser stato veduto, domandare al suo cavallo ciò che gli rimaneva d'energia e di vigore, quando anche dovesse cader morto nel giungere alle rive dell'Obi, poi, con una chiatta, od a nuoto se mancasse ogni altro mezzo di trasporto, attraversare questo fiume importante — ecco ciò che doveva tentare Michele Strogoff.

In faccia al pericolo la sua energia ed il suo coraggio

si erano raddoppiati. Ne andava della sua vita, della sua missione, dell'onore del suo paese, fors'anco della vita di sua madre. E si mise all'opera.

Non vi era più un istante da perdere. Già avveniva un certo movimento fra gli uomini del drappello. Alcuni cavalieri andavano e venivano sul lembo del bosco. Gli altri erano ancora coricati a piedi degli alberi, ma i loro cavalli si radunavano a poco a poco verso la parte centrale del boschetto.

A Michele Strogoff venne dapprima in mente di impadronirsi d'uno di questi cavalli, ma egli pensò con ragione che dovevano essere stanchi non meno del suo. Meglio era adunque fidarsi a quello di cui era sicuro, e che gli aveva reso tanti buoni servigi. Il coraggioso animale, nascosto da un alto cespuglio d'eriche, era sfuggito agli sguardi degli Usbecchi, i quali d'altra parte non si erano spinti fin nell'estremo confine del bosco.

Michele Strogoff, strisciando sotto l'erba, si accostò al suo cavallo, che stava sdraiato a terra, lo accarezzò colla mano, gli parlò dolcemente, e riuscì a farlo drizzare senza rumore.

In quel mentre le torcie, fortunatamente consumate, si erano spente, e l'oscurità durava tuttavia profonda, almeno sotto i larici.

Michele Strogoff, dopo d'aver rimesso il morso, assicurata la cinghia della sella, provata la correggia delle staffe, cominciò a tirar dolcemente il suo cavallo per la briglia. Del resto l'intelligente animale, quasi avesse compreso quello che da lui si domandava, seguì docile il

padrone, senza mandare il più lieve nitrito.

Per altro alcuni cavalli usbecchi rizzarono la testa e si diressero a poco a poco verso il lembo del bosco.



...riuscì a toccare la riva destra del fiume (pag. 252).

Michele Strogoff teneva nella mano destra la rivoltella, pronto a spezzar il cranio al primo cavaliere tartaro che si avvicinasse. Ma fortunatissimamente non fu data

la sveglia, ed egli potè giungere all'angolo che il bosco faceva a dritta raggiungendo la strada.

Era intenzione di Michele Strogoff, per evitare di essere veduto, di balzare in sella il più tardi possibile, e solo dopo di aver sorpassato una svolta che si trovava a dugento passi dal bosco.



E si precipitò nel fiume... (pag. 252).

Disgraziatamente al momento in cui Michele Strogoff

stava per valicare il lembo del bosco, il cavallo d'un Usbeco nitri, e si slanciò sulla strada.

Il suo padrone gli corse dietro per ricondurlo, ma, vedendo un profilo che si disegnava confusamente ai primi bagliori dell'alba, gridò:

— All'erta!

A tal grido, tutti gli uomini del bivacco balzarono in piedi e si precipitarono sulla via.

Michele Strogoff non aveva più che ad inforcare il suo cavallo e spingerlo al galoppo.

I due ufficiali del drappello si erano portati innanzi ed eccitavano i loro uomini.

Ma già Michele Strogoff era balzato in sella.

In quel mentre si udì uno sparo, ed egli sentì una palla che attraversava la sua pelliccia.

Senza voltar la testa, senza rispondere, spronò il cavallo, e, valicando il lembo del bosco con un balzo formidabile, si slanciò a briglia sciolta nella direzione dell'Obi.

I cavalli usbecchi non erano bardati, ond'egli poteva guadagnare terreno sui cavalieri del drappello, i quali per altro non dovevano tardare a farglisi dietro; in fatti meno di due minuti dopo che egli ebbe lasciato il bivacco, udì il rumore di molti cavalli che a poco a poco guadagnavano terreno.

Cominciava allora ad albeggiare, e gli oggetti divenivano visibili in un raggio più ampio.

Michele Strogoff, voltando il capo, vide un cavaliere che gli si avvicinava rapidamente.

Era il deh-baschi. Quest'uffiziale che aveva un'ecce-

lente cavalcatura, veniva innanzi a tutti gli altri e già stava per raggiungere il fuggitivo.

Senza arrestarsi, Michele Strogoff appuntò verso di lui la rivoltella, e, con una mano che non tremava, lo tolse un istante di mira. L'uffiziale usbeco, colpito in mezzo al petto, cadde a terra.

Ma gli altri cavalieri lo seguivano da vicino, e, senza indugiarsi presso al deh-baschi, eccitandosi colle proprie vociferazioni, cacciando gli sproni nei fianchi dei loro cavalli, diminuirono a poco a poco la distanza che li separava da Michele Strogoff.

Per una mezz'ora tuttavia potè mantenersi fuori di tiro delle armi tartare, ma egli sentiva bene che il suo cavallo veniva meno, e ad ogni istante temeva che, urtando in qualche ostacolo, il povero animale cadesse per non più rialzarsi.

Il giorno era abbastanza chiaro, benchè ancora il sole non si fosse mostrato sopra l'orizzonte.

A due verste al più si svolgeva una linea pallida orlata da alcuni alberi piuttosto diradati.

Era l'Obi, che scorreva da sud-ovest a nord-est, e tutta la vallata non era che la steppa medesima.

Furono tirate molte schioppettate contro Michele Strogoff ma senza colpirlo, e molte volte pure egli dovette scaricare la sua rivoltella sui cavalieri più vicini. Ogni volta un Usbeco cadde a terra, in mezzo alle grida rabbiose dei suoi compagni.

Ma l'inseguimento non poteva finire che a danno di Michele Strogoff, il cui cavallo non ne poteva più. Non-

dimeno egli riuscì a spingersi fino al margine del fiume.

Il drappello usbeco non era allora che a cinquanta passi da lui.

Sull'Obi, assolutamente deserto, nessuna chiatta, nessun battello che potesse servire a traghettare il fiume.

— Coraggio, mio buon cavallo! gridò Michele Strogoff. Andiamo! Un ultimo sforzo.

E si precipitò nel fiume, che in quel luogo era largo mezza versta.

Era estremamente difficile risalire la corrente assai forte. Il cavallo di Michele Strogoff non toccava terra in verun luogo, onde senza punto d'appoggio doveva fendere a nuoto quelle acque rapide come torrente. Sfidarle era per Michele Strogoff, fare un miracolo di coraggio.

I cavalieri si erano arrestati sul margine del fiume, ed esitavano a tuffarvisi.

Ma in quella il pendja-baschi, prendendo il proprio fucile, tolse di mira attentamente il fuggitivo, che già era in mezzo alla corrente.

Il colpo partì, ed il cavallo di Michele Strogoff, colpito al fianco si inghiottì sotto il suo padrone.

Costui si sbarazzò delle staffe, mentre l'animale spari sotto le acque del fiume. Poi, tuffandosi opportunamente in mezzo ad una grandine di palle, riuscì a toccare la riva destra del fiume e sparve nei canneti che facevano irto il margine dell'Obi.

CAPITOLO XVII.

VERSETTI E CANZONI.

Michele Strogoff era relativamente al sicuro, e tuttavia la sua condizione durava ancora terribile.

Ora che il fedele animale, che l'aveva così coraggiosamente servito, aveva trovato la morte nelle acque del fiume, come potrebbe egli proseguire il suo viaggio?

Egli era a piedi, senza viveri, in un paese rovinato dall'invasione, battuto dai guastatori dell'Emiro, e si trovava ancora a gran distanza dalla meta che bisognava raggiungere.

— Per il cielo, arriverò! esclamò egli, rispondendo così a tutti gli scoraggiamenti che il suo spirito aveva un istante intraveduto. Dio protegge la santa Russia.

Michele Strogoff era allora fuor di portata dei cavalieri usbecchi, i quali non avevano cessato d'inseguirlo attraverso il fiume, e d'altra parte dovevano credere che si fosse annegato, perchè dopo la sua scomparsa sotto le acque, essi non avevano potuto vederlo giungere alla riva destra dell'Obi.

Michele Strogoff, cacciandosi fra le canne gigantesche del margine, si era spinto ad una parte più elevata dalla riva, pur non senza stento perchè una melma densa, deposta dallo straripamento delle acque, la rendeva poco praticabile.

Una volta sopra un terreno più solido, Michele Stro-

goff deliberò quel che convenisse fare. Anzitutto egli voleva evitare Tomsk, occupata dalle truppe tartare. Ma gli bisognava giungere a qualche borgata, e se fosse necessario a qualche posta di cavalli per procurarsene uno. Trovata la cavalcatura, si getterebbe fuori della via battuta per ripigliare la strada d'Irkutsk, se non nei dintorni di Krasnoiarsk. Più oltre, affrettandosi, sperava di trovar la via ancora libera e di poter discendere al sud-est lungo le provincie del lago Baikal.

Michele Strogoff cominciò dall'orientarsi.

Due verste più avanti, seguendo il corso dell'Obi, una piccola città pittoresca sorgeva sopra una lieve rigonfiatura del suolo. Sul fondo bigio del cielo si disegnavano alcune chiese a cupole bizantine, colorate di verde ed oro.

Era Kolyvan, dove i funzionarî e gl'impiegati di Kamsk e d'altre città vanno a rifugiarsi nell'estate per fuggire il clima malsano della Baraba. Kolyvan, stando alle notizie che il corriere dello czar aveva avuto, non doveva essere ancora in mano degli invasori. Le truppe tartare, divise in due colonne, si erano portate a mancina sopra Omsk, a dritta sopra Tomsk, trascurando il paese intermedio.

Il disegno formato da Michele Strogoff, era semplice e logico: giungere a Kolyvan prima che vi fossero giunti i cavalieri usbecchi che risalivano la riva sinistra dell'Obi; colà, dovesse anche pagarli dieci volte il loro valore, faceva conto di procurarsi abiti ed un cavallo, e tornare sulla via d'Irkutsk, attraverso la steppa meridionale.

Erano le 3 del mattino. I dintorni di Kolyvan, allora

perfettamente tranquilli, parevano del tutto abbandonati. Evidentemente la popolazione della campagna, fuggendo l'invasione a cui non poteva resistere, si era spinta al nord nelle provincie del Yeniseisk.

Michele Strogoff si dirigeva dunque con passo rapido verso Kolyvan, quando lontane detonazioni giunsero fino a lui.

Si arrestò egli e poté discernere nettamente i sordi brontolii che commovevano lo strato dell'aria, e sovr'essi un crepitio più secco, la cui natura non poteva ingannarlo!

— È il cannone, sono le schioppettate, pensò, Il piccolo corpo russo è dunque alle prese coll'armata tartara. Voglia il cielo ch'io giunga prima di essi a Kolyvan!

Michele Strogoff non andava errato. Poco stante le detonazioni si udirono più chiare, e a mano manca di Kolyvan si condensarono sull'orizzonte le grosse volute di vapori bianchicci, dai profili netti, che accompagnano le scariche d'artiglieria.

A mano manca dell'Obi, i cavalieri usbecchi si erano arrestati per aspettare il risultato della battaglia.

Da questo lato Michele Strogoff nulla più aveva a temere, onde si affrettò verso la città.

Frattanto le detonazioni raddoppiarono, avvicinandosi sempre più. Non era più un rumore confuso, ma una serie di cannonate distinte. Al medesimo tempo il fumo, sospinto dal vento, si levava in aria e divenne anzi evidente che i combattenti piegavano rapidamente verso il sud. Kolyvan doveva essere evidentemente attaccata dalla parte settentrionale. Ma i Russi la difendevano essi

contro le truppe tartare, o cercavano di ripigliarla ai soldati di Féofar-Kan? Questo era impossibile sapere; e il dubbio imbarazzava forte Michele Strogoff.

Egli non era più che a mezza versta da Kolyvan, quando un lungo zampillo di fuoco sorse fra le case della città, ed il campanile di una chiesa crollò in mezzo a torrenti di polvere e di fiamme.

La lotta era dunque in Kolyvan? Michele Strogoff dovette almeno crederlo, ed in questo caso era evidente che Russi e Tartari si battevano nelle vie della città. Era dunque il momento di cercarvi rifugio? Non rischiava egli, Michele Strogoff, di esservi preso, e gli riuscirebbe di fuggire da Kolyvan, come aveva potuto fuggire da Omsk?

Si proposero al suo pensiero tutti questi quesiti. Esitò egli e si arrestò un istante. Non valeva meglio, anche a piedi, andarsene al sud od all'est, a qualche borgatella, come a dire Diachinks od altra, e colà procurarsi ad ogni costo un cavallo?

Era il solo partito da prendere, e subito, abbandonando le rive dell'Obi, Michele Strogoff si portò bravamente alla diritta di Kolyvan.

In quel mentre le detonazioni erano violentissime. Non andò molto che irrupero le fiamme a mano manca della città. L'incendio divorava tutto un quartiere di Kolyvan.

Michele Strogoff correva attraverso la steppa, cercando di giungere a mettersi al coperto di qualche albero, disseminato qua e là, quando apparve a diritta un drappello di cavalleria tartara.

Michele Strogoff non poteva evidentemente continuare a fuggire in questa direzione, chè i cavalieri si avanzavano rapidamente verso la città, e gli sarebbe stato difficile sfuggire.

A un tratto, all'angolo di un fitto boschetto d'alberi, egli vide una casa isolata a cui gli era possibile giungere prima di essere veduto.

Corrervi, nascondervi, chiedere o pigliare al bisogno il tanto da ristorare le proprie forze, giacchè egli era sfinito dalla stanchezza e dalla fame, non altro rimaneva a fare a Michele Strogoff.

Egli si precipitò adunque verso quella casa, distante mezza versta al più. Accostandovisi, riconobbe che era un posto telegrafico. Due fili ne partivano nelle direzioni ovest ed est, ed un terzo filo era teso verso Kolyvan.

Si doveva immaginare che questa stazione fosse abbandonata nelle circostanze presenti, ma ad ogni modo Michele Strogoff potrebbe rifugiarsi ed aspettare la notte, se fosse necessario, per gettarsi di nuovo attraverso la steppa battuta dai guastatori tartari.

Michele Strogoff si slanciò subito verso la porta della casa e la spinse con impeto.

Una sola persona si trovava nella sala in cui si facevano le trasmissioni telegrafiche.

Era un impiegato, tranquillo, flemmatico, indifferente a quanto accadeva al di fuori. Fedele al suo posto, egli aspettava dietro uno sportello che il pubblico venisse a chiedere i suoi uffizi.

Michele Strogoff corse da lui e con voce rotta dall'ansia:

- Che cosa sapete voi? gli chiese.
- Nulla, rispose l'impiegato sorridendo.
- Sono i Russi ed i Tartari che si trovano alle prese?
- Così si dice.
- Ma quali sono i vincitori?
- Lo ignoro.

Tanta placidezza in mezzo a quelle terribili congiunture, tanta indifferenza erano appena credibili.

— Ed il filo non è rotto? domandò Michele Strogoff.

— È rotto fra Kolyvan e Krasnoiarsk, ma funziona ancora fra Kolyvan e la frontiera russa.

— Per il governo?

— Per il governo quando lo giudica conveniente, Per il pubblico quando paga. Dieci kopek ogni parola. — Se volete signore...

Michele Strogoff stava per rispondere allo strano impiegato ch'egli non aveva alcun dispaccio da mandare, e che solo chiedeva un po' di pane ed acqua, quando la porta della casa fu aperta bruscamente.

Michele Strogoff, credendo che il posto venisse invaso dai Tartari, si preparava a saltare dalla finestra; ma riconobbe che due soli uomini erano entrati nella sala, due uomini che avevano tutt'altro aspetto da quello dei soldati tartari.

L'un d'essi teneva in mano un dispaccio scritto colla matita, e precedendo l'altro si precipitò allo sportello dell'impassibile impiegato.

In questi due uomini Michele Strogoff riconobbe con uno stupore che ciascuno comprenderà, due personaggi

ai quali egli non pensava guari e che non credeva di dover rivedere mai più.

Erano i corrispondenti Harry Blount ed Alcide Jolivet, non più compagni di viaggio, ma rivali e nemici, ora che operavano sul campo di battaglia.

Essi avevano lasciato Ichim alcune ore soltanto dopo la partenza di Michele Strogoff, e, se erano giunti prima di lui a Kolyvan, seguendo la medesima strada, se gli erano anche passati innanzi, gli è che Michele Strogoff aveva perduto tre giorni sulle sponde dell'Irtyche.

Ed ora, dopo d'aver assistito entrambi alla lotta dei Russi e dei Tartari dinanzi alla città, dopo d'aver lasciato Kolyvan nel momento in cui la lotta avveniva nelle strade, erano corsi alla stazione telegrafica, per mandare all'Europa i loro dispacci rivali e contendere l'uno all'altro la primizia degli avvenimenti.

Michele Strogoff si era messo in disparte nell'ombra, e senza essere veduto, poteva vedere ed udire ogni cosa. Egli doveva naturalmente apprendere notizie per lui interessanti e sapere se dovesse o no entrare in Kolyvan.

Harry Blount, più premuroso del suo collega, si era piantato dinanzi allo sportello, e presentava il suo dispaccio, mentre Alcide Jolivet, contrariamente alle sue abitudini, pestava i piedi per l'impazienza.

— Dieci kopek per ogni parola, disse l'impiegato pigliando il dispaccio.

Harry Blount depose dinanzi a sè un mucchietto di rubli, che il suo confratello guardò con un certo stupore.

— Bene, disse l'impiegato.

E, colla massima freddezza d'animo, incominciò a telegrafare questo dispaccio:

«Daily-Telegraph, Londra.

«Kolyvan, governo di Omsk, Siberia, 6 agosto.

«Combattimento delle truppe russe e tartare....»

Questa lettura essendo fatta ad alta voce, Michele Strogoff udiva tutto quanto il corrispondente inglese comunicava al suo giornale.

«Truppe russe respinte con gran perdite. Tartari entrati in Kolyvan oggi medesimo...»

Queste parole terminavano il dispaccio.

— Alla mia volta ora, esclamò Alcide Jolivet, il quale volle mandare il dispaccio diretto alla sua cugina del sobborgo Montmartre.

Ma codesto non garbava menomamente al corrispondente inglese, il quale non voleva abbandonare lo sportello, per essere sempre in grado di mandare le notizie, man mano che seguissero gli avvenimenti. Onde non cedette il posto al confratello.

— Ma voi avete finito!... esclamò Alcide Jolivet.

— Non ho finito, rispose semplicemente Harry Blount.

E proseguì a scrivere una serie di parole che consegnò poi all'impiegato, e che costui lesse con voce pacata:

«In principio, Dio creò il cielo e la terra...»

Erano i versetti della Bibbia che Harry Blount telegrafava, per impiegare il tempo e non cedere il suo po-

sto al rivale. Il dispaccio doveva costare qualche migliaio di rubli al suo giornale, che se non altro doveva essere informato per il primo. La Francia aspetterebbe!

Si capisce il furore di Alcide Jolivet, il quale in un'altra occasione avrebbe trovato la cosa di buona guerra. Egli volle perfino costringere l'impiegato a ricevere il suo dispaccio a preferenza di quello del confratello.

— Il signore è nel suo diritto, rispose tranquillamente l'impiegato, mostrando Harry Blount, e sorridendogli in modo amabile.

E continuò a trasmettere al *Daily-Telegraph* il primo versetto del libro sacro.

Mentre egli operava, Harry Blount andò tranquillamente alla finestra, e, cogli occhiali sul naso, esaminò quello che accadeva nei dintorni di Kolyvan, per compiere le sue informazioni.

Alcuni istanti dopo, ripigliò il posto dinanzi allo sportello ed aggiunse al suo telegramma:

«Due chiese sono in fiamme. L'incendio sembra estendersi a dritta. La terra era nuda ed informe; le tenebre coprivano la faccia dell'abisso...»

Alcide Jolivet ebbe semplicemente una voglia feroce di strangolare l'onorevole corrispondente del *Daily-Telegraph*.

Ancora una volta egli interpellò l'impiegato, il quale, sempre impassibile, gli rispose semplicemente:

— È nel suo diritto, signore, nel suo diritto... a dieci kopek ogni parola.

E telegrafò la notizia seguente, comunicatagli da Harry Blount.

«Molti dei fuggiaschi russi lasciano la città. Ora, Dio disse: sia fatta la luce, e la luce fu fatta!...»

Alcide Jolivet diventava propriamente rabbioso.

Harry Blount era tornato a porsi dinanzi alla finestra; ma stavolta, distratto senza dubbio dall'interesse dello spettacolo che aveva sotto gli occhi, prolungò un po' troppo la sua osservazione. E però, quando l'impiegato ebbe finito di telegrafare il terzo versetto della Bibbia, Alcide Jolivet prese, senza far rumore, il suo posto dinanzi allo sportello, e, come aveva fatto il suo confratello, dopo aver deposto un rispettabile mucchio di rubli dinanzi a sè, consegnò il suo dispaccio, che l'impiegato lesse ad alta voce:

«Maddalena Jolivet,

«10, Sobborgo Montmartre (Parigi).

«Kolyvan, governo di Omsk, Siberia, 6 agosto.

«I fuggiaschi lasciano la città. Russi battuti. Inseguimento accanito della cavalleria tartara...»

E quando Harry Blount tornò, intese Alcide Jolivet il quale compieva il suo telegramma canticchiando con voce beffarda:

Il est un petit homme,
Tout habillé de gris,
Dans Paris!...

Trovando inconveniente mescolare, come aveva fatto il

suo confratello, il sacro al profano, Alcide Jolivet rispondeva con un'allegria strofetta di Béranger ai versetti della Bibbia.

— Oh! oh! disse Harry Blount.

— Faccio i miei comodi, rispose Alcide Jolivet.

Frattanto la situazione si aggravava intorno a Kolyvan. La battaglia si avvicinava e le detonazioni scoppiavano con estrema violenza.

In quella un urto fe' tremare il posto telegrafico.

Un obice aveva passato la muraglia ed un nugolo di polvere empiva la sala delle trasmissioni.

Alcide Jolivet finiva allora di scrivere questi versi:

Joufflu comme une pomme,
Qui, sans un sou comptanti...

ma, arrestarsi, precipitarsi sull'obice, pigliarlo a due mani prima che fosse scoppiato, gettarlo dalla finestra e tornare allo sportello, fu per lui l'affare d'un istante.

Cinque secondi più tardi l'obice scoppiava al di fuori.

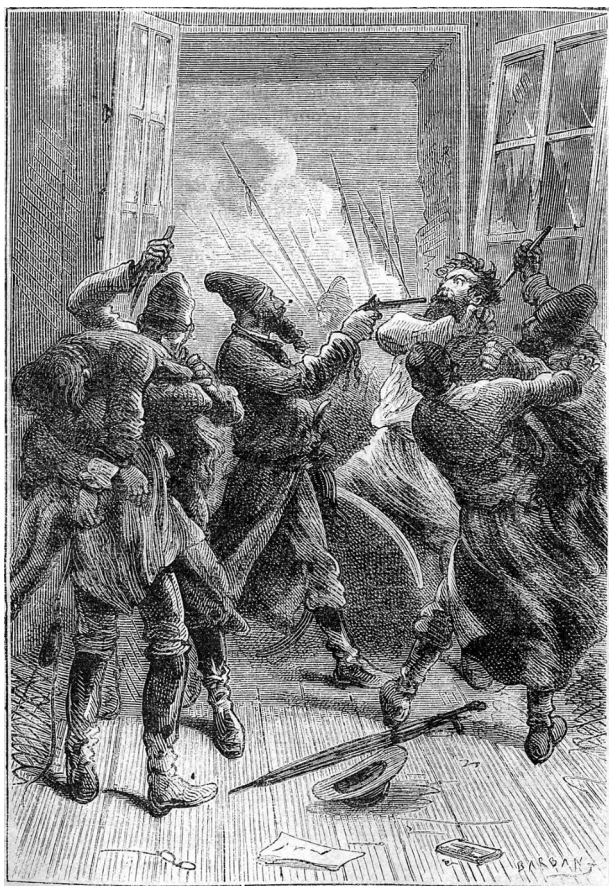
E continuando a formulare il suo telegramma colla massima indifferenza. Alcide Jolivet scrisse:

«Obice da sei ha sfondato la muraglia del posto telegrafico. Aspettandone altri del medesimo calibro...»

Per Michele Strogoff non era dubbio che i Russi fossero respinti da Kolyvan. Il suo ultimo partito era dunque di gettarsi attraverso la steppa meridionale.

Ma in quella si udì il rumore delle schioppettate presso al posto telegrafico, ed una grandine di palle franse i

vetri della finestra.



Il posto fu invaso dai soldati tartari (pag. 265).

Harry Blount, colpito alla spalla, cadde a terra.

Alcide Jolivet stava proprio allora, per aggiungere al dispaccio questo supplemento:

«Harry Blount, corrispondente del Daily-Telegraph, cade al mio fianco colpito da una scheggia di mitra-

glia...»

ma l'impassibile impiegato gli disse con la sua calma inalterabile:

— Signore, il filo è rotto.

E, lasciando lo sportello, prese tranquillamente il cappello che spazzolò col gomito, e, sempre sorridendo, uscì da una porticina che Michele Strogoff non aveva veduto.

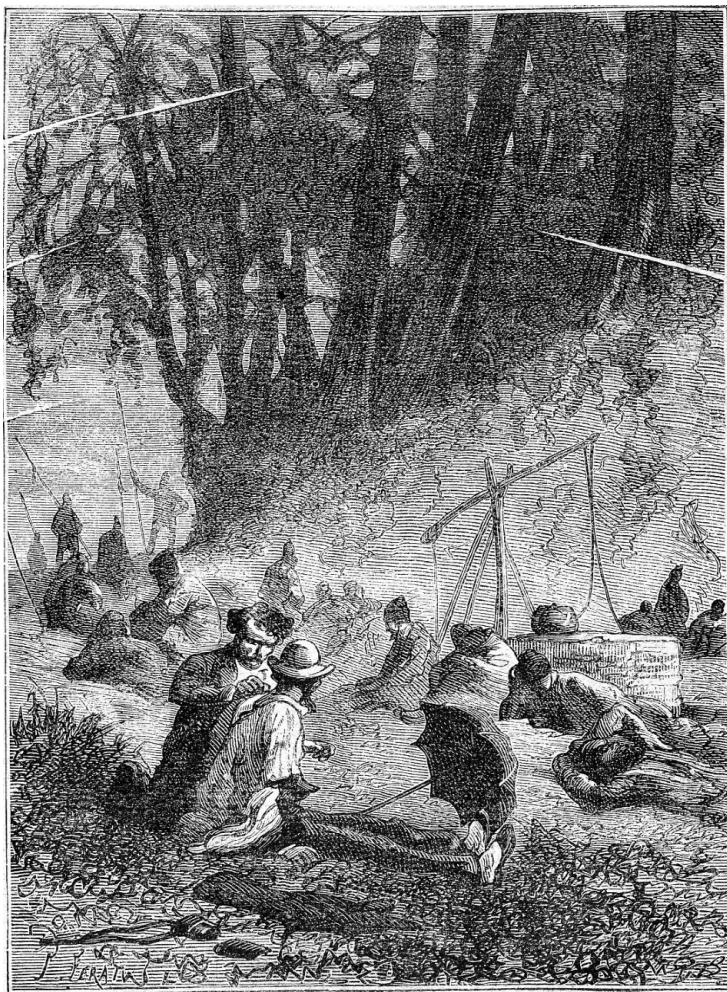
Il posto fu allora invaso da soldati tartari, e nè Michele Strogoff, nè i giornalisti poterono compiere la loro ritirata.

Alcide Jolivet, tenendo in mano il suo dispaccio inutile, si era precipitato verso Harry Blount, giacente al suolo, e, da quell'uomo di cuore che egli era, se l'era caricato sulle spalle, coll'intenzione di fuggire con lui... troppo tardi!

Entrambi erano prigionieri; insieme con essi Michele Strogoff, colto all'improvviso nel momento in cui stava per gettarsi dalla finestra, cadeva fra le mani dei Tartari!

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA



— Siete dunque un po' medico? (pag. 275)

CAPITOLO PRIMO.

UN CAMPO TARTARO.

A una giornata di cammino da Kolyvan, poche verste oltre il borgo di Diachinsk, si stende una vasta pianura dominata da alcuni grandi alberi, segnatamente pini e cedri.

Questa parte della steppa è solitamente occupata, nella stagione calda, da pastori siberiani, e basta al nutrimento dei loro greggi numerosi. Ma a quel tempo vi si avrebbe cercato invano uno solo di questi abitanti nomadi. Non già che la pianura fosse deserta; chè al contrario aveva aspetto animatissimo.

Colà infatti eran rizzate le tende tartare; colà si accampava Féofar-Kan, il truce Emiro di Bukara; ed è là che il domani, 7 agosto, furono condotti i prigionieri fatti a Kolyvan, dopo la distruzione del piccolo corpo russo. Di questi duemila uomini, che si erano cacciati fra le colonne nemiche, appoggiandosi a un tempo sopra Omsk e sopra Tomsk, più non rimanevano che poche centinaia di soldati.

Gli avvenimenti dunqueolgevano a male, e il governo imperiale sembrava in pericolo al di là delle frontiere dell'Ural, almeno per ora, poichè i Russi dovevano, presto o tardi, respingere quelle orde d'invasori. Frattanto però l'invasione era giunta fino al centro della Siberia, ed attraverso il paese sollevato doveva propagarsi sia nelle provincie dell'ovest, sia in quelle dell'est. Irkutsk

era ora separata assolutamente dall'Europa per mancanza di comunicazioni. Se le truppe dell'Amur e della provincia di Iakutsk non giungevano in tempo ad occuparla, questa capitale della Russia asiatica, ridotta a forze insufficienti, cadrebbe nelle mani dei Tartari, e innanzi che avesse potuto essere ripresa, il gran duca, fratello dell'imperatore, doveva essere alla mercè d'Ivan Ogareff.

Che ne era di Michele Strogoff? Piegava egli finalmente sotto il peso di tanti contrasti? Si dava egli per vinto da quella mala sorte che, dopo l'avventura d'Ichim, aveva sempre infierito vie più? Considerava egli la partita come perduta, la sua missione come fallita, il suo mandato come impossibile da compiere?

Michele Strogoff era uno di quegli uomini che s'arrestano solo il giorno in cui cadono morti. Ora egli viveva: non era neppur stato ferito; aveva sempre indosso la lettera imperiale; il suo incognito era stato rispettato. Senza dubbio egli era fra quei prigionieri che i Tartari trascinarono come un gregge vile; ma accostandosi a Tomsk, egli s'accostava pure ad Irkutsk, e infin dei conti precedeva sempre Ivan Ogareff.

— Arriverò! pensava egli.

E, dopo la faccenda di Kolyvan, tutta la sua vita si concentrò in quest'unico pensiero: ridiventare libero.

Come fuggire ai soldati dell'Emiro? Venuto il momento, vedrebbe.

Il campo di Féofar presentava uno spettacolo magnifico: numerose tende, fatte di pelli di feltro o di stoffe di seta, luccicavano ai raggi del sole. Gli alti pennacchi,

eretti sulle loro punte coniche, si dondolavano in mezzo a banderuole ed a stendardi multicolori. Le più ricche di queste tende appartenevano ai seid ed ai kodjas, che sono i primi personaggi del kanato. Una bandiera speciale, ornata d'una coda di cavallo, la cui asta si slanciava da un fascio di bastoni rossi e bianchi, artisticamente intrecciati, indicava l'alto grado di questi capi tartari; poi all'infinito sorgevano nella pianura alcune migliaia di quelle tende turcomanne chiamate «karaoy,» e che erano state trasportate a schiena di cammello.

Il campo conteneva almeno centocinquantamila soldati tra fanti e cavalieri, adunati sotto il nome di Alamani. Tra essi, e come tipi principali del Turkestan, si notavano prima di tutto i Tadjik, dai tratti irregolari, dalla pelle bianca, dall'alta statura, dagli occhi e dai capelli neri, che formavano il grosso dell'armata tartara e di cui i kanati di Kokand e di Kunduz avevano fornito un contingente quasi eguale a quello di Bukara. Ora questi Tadjik si mescevano con altri campioni di quelle diverse razze che abitano il Turkestan o di paesi con essi confinanti. Vi erano Usbecchi, piccini di statura, dalla barba rossa, simili a quelli che s'erano dato ad inseguire Michele Strogoff. Vi erano Kirghizi, dalla faccia schiacciata come quella dei Kalmuki, vestiti con le cotte di maglia, portanti lance, archi e frecce di fabbricazione europea, oppure la sciabola, il fucile a miccia e lo «tschakan,» piccola accetta a manico corto che non fa che ferite mortali. Vi erano Mongoli, di mezzana statura, dai capelli neri raccolti in una treccia che pendeva loro sul

dorso, dalla faccia tonda, dalla tinta arsiccia, gli occhi infossati e vivaci, la barba rada, le vestimenta di *nankin* azzurro guernite di peluria nera, i cinturini di cuoio a fibbia d'argento, gli stivaloni ricamati in modo appariscente, i berretti di seta foderati di pelliccia con tre nastri svolazzanti indietro. Finalmente vi si vedevano pure Afgani, dalla pelle fuliginosa, Arabi, aventi il tipo primitivo delle belle razze semitiche, e Turcomanni, con quegli occhi che paiono privi di palpebre: tutti arruolati sotto la bandiera dell'Emiro, bandiera di incendiari e di devastatori.

Accanto a questi soldati liberi si contava pure un certo numero di soldati schiavi, segnatamente Persiani, comandati da ufficiali della medesima origine; e non erano costoro certamente i meno stimati dell'armata di Féofar-Kan.

Si aggiungano a questa nomenclatura gli Ebrei che servono come domestici, colla veste cinta da una corda, in capo invece del turbante, che non possono portare, certi piccoli berretti di panno oscuro. Si mescolino a questi gruppi centinaia di «kalender,» specie di religiosi mendicanti, dalle vestimenta a brandelli, coperti da una pelle di leopardo, e si avrà un'idea pressochè completa di queste enormi agglomerazioni di tribù diverse comprese sotto la denominazione generale d'armate tartare.

Cinquantamila di questi soldati erano a cavallo, e i cavalli non erano men variati degli uomini. Frammezzo a questi animali, attaccati a diecine a due corde parallelamente tese l'una all'altra, colla coda annodata e la groppa coperta da una rete di seta nera, si vedevano i

Turcomanni, dalle gambe sottili, lunghi di corpo, dal pelo lucente, dall'incollatura nobile; gli usbecchi, che sono animali robusti; i kokandiani, che portano col loro cavaliere due tende e tutta una batteria di cucina; i Kirghizi, dal mantello chiaro, venuti dalle sponde del fiume Emba, dove vengono pigliati coll'«arcan,» specie di laccio dei Tartari, e molti altri prodotti di razze incrociate che sono di qualità inferiore.

Gli animali da soma si contavano a migliaia. Erano cammelli di piccola statura, ma ben fatti, dal pelo lungo, dalla criniera folta ricadente sul collo, animali docili e più facili ad aggiogare del dromedario; *nars* ad una gobba, dal pelame color rosso fuoco, dai peli inanellati; asini resistenti alla fatica e la cui carne, molto stimata, forma in parte il nutrimento dei Tartari.

Su tutto questo insieme d'uomini ed animali, su questa immensa agglomerazione di tende, i cedri ed i pini, disposti a larghi gruppi, gettavano un'ombra fresca, rotta qua e là da qualche raggio solare. Nulla di più pittoresco di questo quadro, nel quale il colorista più ardente avrebbe consumati tutti i colori della sua tavolozza.

Quando i prigionieri fatti a Kolyvan giunsero dinanzi alle tende di Féofar-Kan e dei gran dignitari del kanato, tutti i tamburi batterono al campo, suonarono le trombe. A questi rumori già formidabili, s'aggiunsero schioppettate stridenti, e lo sparo più grave dei cannoni da quattro e da sei, che formavano l'artiglieria dell'Emiro.

L'accampamento di Féofar era puramente militare. Ciò che si potrebbe chiamare la sua casa civile, il suo

harem e quello dei suoi alleati, erano a Tomsk, oramai nelle mani dei Tartari.

Levato il campo, Tomsk doveva diventare la residenza dell'Emiro fino al momento in cui egli l'avesse ad abbandonare per andarsene alla capitale della Siberia orientale.

La tenda di Féofar dominava le tende vicine. Fatta con una splendida stoffa di seta, rilevata da cordoni a frangie d'oro, sormontata da nappe che il vento agitava come ventagli, occupava il mezzo d'una vasta radura chiusa da una cortina di magnifiche betulle e di pini giganteschi. Dinanzi a questa tenda, sopra una tavola laccata ed incrostata di pietre preziose, s'apriva il libro sacro del Corano, le cui pagine erano foglioline d'oro sottilmente incise. Al disopra sventolava la bandiera tartara quartata colle armi dell'Emiro.

Intorno alla radura sorgevano in semicerchio le tende dei gran funzionarî di Bukara. Colà risiedevano il capo-scuderia, che ha il diritto di seguire a cavallo l'Emiro fino nel cortile del suo palazzo, il gran falconiere, l'«uschbegui,» portatore del sigillo reale, il «toptschi-baschi,» gran mastro dell'artiglieria, il «Kodja,» capo del consiglio, che riceve il bacio del principe e può presentarsi innanzi a lui colla cintura snodata, lo «scheikh-ul-islam,» capo degli Ulema, rappresentante dei sacerdoti, il «cazi-askev,» il quale in assenza dell'Emiro giudica ogni controversia sorta fra i militari, e finalmente il capo degli astrologhi, il cui ufficio principale è d'interrogare le stelle ogni volta che il Kan pensa a muoversi.

L'Emiro, al momento in cui i prigionieri furono condotti al campo, era nella sua tenda. Egli non si mostrò, e senza dubbio fu fortuna, poichè un suo gesto avrebbe potuto essere il segnale di qualche sanguinosa rappresaglia. Ma egli si ritirò in quell'isolamento che forma in parte la maestà dei Re orientali. Chi non si mostra, è ammirato e soprattutto temuto. Quanto ai prigionieri, essi dovevano essere chiusi in qualche recinto, dove, maltrattati, nutriti appena, esposti a tutte le intemperie del clima, attenderebbero il beneplacito di Féofar.

Di tutti, il più docile, se non il più paziente, era certamente Michele Strogoff. Egli si lasciava guidare, perchè lo si conduceva là dove egli voleva andare, e con una sicurezza che, libero, non avrebbe potuto trovare su quella strada da Kolyvan a Tomsk. Fuggire prima d'esser giunto in questa città, era esporsi a ricader nelle mani degli esploratori che battevano la steppa. La linea più orientale occupata allora dalle colonne tartare, non si trovava situata al di là dell'82° meridiano che attraversa Tomsk. Passato dunque questo meridiano, Michele Strogoff doveva contare d'esser fuor delle zone nemiche, di poter attraversare l'Yenisei senza pericolo, e giungere a Krasnoiarsk innanzi che Féofar-Kan avesse invaso la provincia.

— Giunto che sia a Tomsk, diceva egli a sè stesso per reprimere l'impazienza di cui non era sempre padrone, in pochi minuti sarò al di là degli avamposti, e dodici ore guadagnate sopra Féofar, dodici sopra Ogareff, mi basteranno per precedergli ad Irkutsk!

Invero, quello che Michele Strogoff temeva sopra ogni altra cosa, era e doveva essere la presenza d'Ivan Ogareff al campo tartaro. Oltre del pericolo d'essere riconosciuto, sentiva egli, per una specie d'istinto, che su quel traditore appunto importava prendere un vantaggio. Comprendeva pure che la riunione delle truppe d'Ivan Ogareff a quelle di Féofar, doveva completare le forze dell'armata invadente, e che una volta radunata, quest'armata doveva muovere verso la capitale della Siberia orientale. Tutte le sue paure erano dunque da quella parte, e ad ogni istante ascoltava se mai qualche suono di tromba annunziasse l'arrivo del luogotenente dell'Emiro.

S'aggiungeva a questo pensiero il ricordo di sua madre, quello di Nadia, l'una trattenuta ad Omsk, rapita l'altra sulle barche dell'Irtyche e senza dubbio prigioniera al pari di Marfa Strogoff! Nulla egli poteva fare per esse! E le rivedrebbe mai? A questo quesito, che non osava sciogliere, gli si stringeva il cuore.

Insieme con Michele Strogoff e tanti altri prigionieri, Harry Blount e Alcide Jolivet, erano stati condotti al campo tartaro, il loro antico compagno di viaggio, preso con essi al posto telegrafico, li sapeva chiusi al par di lui nel recinto sorvegliato da molte sentinelle, ma non aveva cercato menomamente di avvicinarsi ad essi. Poco gl'importava, almeno in questo momento, quello che essi potessero pensare di lui dopo la faccenda del cambio dei cavalli d'Ichim. D'altra parte ei voleva esser solo per agire solo all'occorrenza; perciò se n'era rimasto in disparte.

Alcide Jolivet, dopo il momento in cui il suo confratello era caduto al suo fianco, non gli aveva risparmiato le proprie cure. Durante il tragitto da Kolyvan al campo, vale a dire per molte ore di cammino, Harry Blount, appoggiato al braccio del suo rivale, aveva potuto seguire il convoglio dei prigionieri. Egli volle a bella prima far valere la sua qualità di suddito inglese, ma questo non gli servì menomamente al cospetto di barbari che non rispondevano che a colpi di lancia o di sciabola. Il corrispondente del *Daily-Telegraph* dovette dunque subire la sorte comune, salvo a reclamare più tardi, ed ottenere soddisfazione d'un trattamento simile. Ma il tragitto fu pure penosissimo per lui, perchè la sua ferita lo faceva soffrire, e forse, se non era l'aiuto d'Alcide Jolivet, egli non avrebbe potuto giungere al campo tartaro.

Alcide Jolivet, che la sua filosofia pratica non abbandonava mai, aveva fisicamente e moralmente riconfortato il suo confratello con quanti mezzi erano in poter suo. Prima sua cura, quand'egli si vide chiuso nel recinto, fu di visitare la ferita d'Harry Blount. Riuscì a cavargli destramente l'abito, e vide che la sua spalla era stata soltanto sfiorata da una scheggia di mitraglia.

— Non è nulla, diss'egli. Una semplice graffiatura. Dopo due o tre fasciature, mio confratello caro, non si vedrà nemmeno.

— Ma le fasciature? domandò Harry.

— Le farò io stesso.

— Siete dunque un po' medico?

— Tutti i Francesi sono un po' medici.

E ciò detto, Alcide Jolivet, lacerando la sua pezzuola, fece delle filaccie con uno dei pezzi, delle compresse cogli altri; prese dell'acqua in un pozzo scavato in mezzo al recinto, lavò la ferita, che fortunatamente non era grave, ed applicò con molta abilità le filaccie e le pezzuole bagnate sulla spalla d'Harry Blount.

— Io vi curo coll'acqua, diss'egli. Questo liquido è ancora il sedativo più efficace che si conosca per la cura delle ferite, ed è oramai il più adoperato. I medici hanno impiegato seimila anni a scoprir questo. Sì, seimila anni tondi!

— Vi ringrazio, signor Jolivet, rispose Harry Blount, sdraiandosi sopra un letto di foglie secche, che il compagno gli preparò all'ombra d'una betulla.

— Oibò! è una bazzecola, fareste altrettanto al mio posto.

— Non so, rispose il ferito un po' ingenuamente.

— Burlone che siete! Tutti gli Inglesi sono generosi!

— Sicuro, ma i Francesi?

— Ebbene, i Francesi sono buoni, sono anche stupidi, se volete, ma in compenso sono Francesi! Non parliamo più di questo, ed anzi, se credete a me, non ne parliamo più affatto. Avete assoluto bisogno di riposo.

Ma Harry Blount non aveva alcuna voglia di tacere. Se il ferito doveva per prudenza pensare al riposo, il corrispondente del *Daily-Telegraph* non era uomo da dimenticare il suo mestiere.

— Signor Jolivet, diss'egli, credete voi che i nostri ultimi dispacci abbiano potuto passare la frontiera russa?

— E perchè no? rispose Alcide Jolivet. Vi assicuro io che a quest'ora la mia fortunata cugina è informata del fatto d'armi di Kolyvan.



Sangarre era là (pag. 283).

— Quanti esemplari fa dei suoi dispacci vostra cugina? domandò Harry Blount, il quale per la prima volta faceva questa domanda diretta al suo confratello.

— Ma! rispose ridendo Alcide Jolivet. Mia cugina è

una persona molto discreta, e non le piace che si parli di lei. Sarebbe disperata se sapesse di aver turbato il sonno, di cui avete tanto bisogno.

— Non voglio dormire, rispose l'Inglese. Che deve pensare vostra cugina delle faccende della Russia?

— Che paiono avviate male per ora. Ma, oibò! il governo moscovita è potente; esso non può inquietarsi davvero d'una invasione di barbari, e la Siberia non gli sfuggerà.

— Troppa ambizione ha perduto i più grandi imperi! rispose Harry Blount, che non era esente da una certa gelosia *inglese* per le pretese russe nell'Asia centrale.

— Non parliamo di politica! esclamò Alcide Jolivet. È proibito dalla medicina! Niente di peggio per le ferite alla spalla!... ammenochè non lo facciate per addormentarvi!

— Parliamo allora di quello che ci rimane a fare, soggiunse Harry Blount. Signor Jolivet, io non ho menomamente intenzione di star prigioniero di questi Tartari.

— E nemmeno io, per bacco!

— Ce la svigneremo alla prima occasione?

— Sì, se non v'è altro mezzo di ricuperare la nostra libertà.

— Ne conoscete un altro voi? domandò Harry Blount, guardando il suo compagno.

— Certamente! Non siamo belligeranti noi; siamo neutrali, e reclameremo!

— Presso quell'animale di Féofar-Kan?

— No, perchè egli non comprenderebbe, rispose Alci-

de Jolivet, ma presso il suo luogotenente Ivan Ogareff.

— Un furfante!

— Senza dubbio, ma un furfante russo. Egli sa che non c'è da scherzare col diritto delle genti, e non ha verun interesse a trattenerci, tutt'altro. Solamente non mi garba molto aver da chiedere qualche cosa a quel figuro.

— Ma quel figuro non è al campo, o almeno non l'ho veduto, disse Alcide Jolivet.

— Ci verrà infallibilmente. Bisogna ch'egli raggiunga l'Emiro. La Siberia è tagliata in due oramai, e certamente l'armata di Féofar non aspetta più che lui per muovere contro ad Irkutsk.

— E quando saremo liberi, che cosa faremo?

— Quando saremo liberi, faremo la nostra campagna, e seguiremo i Tartari, fino a che gli avvenimenti ci permettano di passare nel campo opposto. Non bisogna abbandonare la partita, diancine! L'abbiamo appena incominciata. Voi, confratello, avete avuto la fortuna d'essere ferito al servizio del *Daily-Telegraph*, mentre io non mi sono buscato nulla al servizio di mia cugina. — Buono, mormorò Alcide Jolivet, eccolo che si addormenta! Poche ore di sonno e qualche compressa d'acqua fresca, non ci vuole di più per mettere in piedi un Inglese. Gli Inglesi sono fabbricati d'acciaio!

E mentre Harry Blount riposava, Alcide Jolivet vegliò accanto a lui, dopo aver cavato di tasca un taccuino che coprì di note, deliberato, del resto, a spartirle col suo confratello, per la maggior soddisfazione dei lettori del *Daily-Telegraph*. Gli avvenimenti gli avevano stretti l'u-

no all'altro. Oramai non erano più gelosi.

Così dunque, quello che Michele Strogoff temeva più che altro era per l'appunto l'oggetto dei più vivi desideri dei due giornalisti, L'arrivo di Ivan Ogareff poteva evidentemente giovare a costoro, perchè una volta riconosciuta la loro qualità di corrispondenti inglese e francese, niente di più probabile che fossero messi in libertà. Il luogotenente dell'Emiro farebbe intendere la ragione a Féofar, il quale non avrebbe mancato di trattar come semplici spie i disgraziati giornalisti. L'interesse di Harry Blount e di Alcide Jolivet era dunque contrario all'interesse di Michele Strogoff. Costui aveva ben compreso la cosa, e ci vide una nuova ragione da aggiungere a tante altre, d'evitare ogni ravvicinamento co' suoi antichi compagni di viaggio. Fece dunque in modo da non esser veduto da essi.

Passarono quattro giorni, durante i quali lo stato delle cose non fu menomamente modificato. I prigionieri non intesero parlare della levata del campo tartaro. Erano sorvegliati severamente, e sarebbe loro stato impossibile attraversare il cordone di fanti e di cavalieri che facevano la guardia notte e giorno. Quanto al cibo che era loro distribuito bastava appena a sostentarli. Due volte nelle ventiquattro ore, veniva loro buttato un pezzo d'interiora di capra arrostito sui carboni, o qualche boccone di quel formaggio chiamato *krut*, fabbricato col latte acre di pecora, e che, intriso col latte di giumenta, forma il cibo kirghizo più comunemente chiamato *kumyss*. Conviene aggiungere che il tempo si fece orribile. Avvenne-

ro gran perturbazioni atmosferiche che produssero burrasche miste di pioggia. I disgraziati, privi di riparo, dovettero sopportare quelle intemperie malsane, e nessun sollievo fu portato alle loro miserie. Alcuni feriti, donne e fanciulli, morirono, e i prigionieri medesimi dovettero seppellire i cadaveri, a cui i loro guardiani non volevano neppur dar sepoltura.

Durante queste dure prove, Alcide Jolivet e Michele Strogoff si moltiplicarono, ciascuno dal canto suo. Essi resero tutti i servigi che poterono rendere. Meno travagliati di tanti altri, validi e robusti, essi dovevano resistere meglio, e coi consigli e colle cure poterono tornare utili a coloro che soffrivano e si disperavano.

Questo stato di cose doveva durare? Féofar-Kan, soddisfatto de' suoi primi trionfi, voleva egli dunque aspettar qualche tempo prima di muovere contro Irkutsk? Si poteva temerlo, ma così non fu. L'avvenimento tanto desiderato da Alcide Jolivet e da Harry Blount, tanto temuto da Michele Strogoff, seguì nel mattino del 12 agosto.

In quel giorno suonarono le trombe, batterono i tamburi, echeggiarono gli spari dei moschetti. Un enorme nugolo di polvere si svolgeva sopra la strada di Kolyvan.

Ivan Ogareff, seguito da due migliaia d'uomini, faceva il suo ingresso nel campo tartaro.

CAPITOLO II.

UN'ATTITUDINE D'ALCIDE JOLIVET.

Era tutto un corpo d'armata che Ivan Ogareff conduceva all'Emiro. Quei cavalieri e quei fanti facevano parte della colonna che s'era impadronita d'Omsk. Ivan Ogareff, non avendo potuto assoggettare la città alta, nella quale – come fu detto – il governatore e la guarnigione s'erano rifugiati, s'era deciso a passar oltre, non volendo ritardare le operazioni da cui dipendeva la conquista della Siberia orientale. Egli aveva dunque lasciato una guarnigione sufficiente ad Omsk. Poi, trascinando seco le sue orde, e rinforzandosi per via coi vincitori di Kolyvan, veniva a congiungersi all'armata di Féofar-Kan.

I soldati d'Ivan Ogareff s'arrestarono agli avamposti del campo, ma non ricevettero ordine di bivaccare. Il disegno del loro capo era, senza dubbio, di non arrestarsi, ma di spingersi innanzi e di giungere, il più presto possibile, a Tomsk, città importante, naturalmente destinata a diventare il centro delle operazioni future.

Insieme co' suoi soldati, Ivan Ogareff conduceva un convoglio di prigionieri russi e siberiani, catturati ad Omsk od a Kolyvan. Questi disgraziati non furono condotti al recinto, già troppo piccino per coloro che conteneva, e dovettero restare agli avamposti, senza riparo, quasi senza nutrimento. Qual sorte Féofar-Kan riserbava ai tapini? Li avrebbe internati a Tomsk, o decimati con

qualche carneficina, come sogliono fare i capi tartari? Era il segreto del capriccioso Emiro.

Quel corpo d'armata non era venuto da Omsk e da Kolyvan senza trascinarsi dietro la folla di mendicanti, di vagabondi e di zingari che formano solitamente la retroguardia d'un'armata in movimento. Tutta questa gente viveva a danno dei paesi attraversati e poco si lasciava dietro le spalle. Onde, necessità di portarsi avanti, non foss'altro che per assicurare l'approvvigionamento delle colonne. Tutta la regione compresa fra i corsi dell'Ichim e dell'Obi, radicalmente devastata, non offriva più nulla. Era un deserto quello che i Tartari si lasciavano dietro, ed i Russi non avrebbero potuto valicarlo senza stento.

In mezzo a quei zingari, accorsi dalle provincie dell'ovest, era la comitiva che aveva accompagnato Michele Strogoff a Perm. Sangarre era là. Questa selvaggia spia, anima dannata di Ivan Ogareff, non lasciava il suo signore. Entrambi, come si è visto, preparavano i loro complotti, nella Russia medesima, nel governo di Nijni-Novgorod. Dopo la traversata dell'Ural, si erano separati per qualche giorno soltanto. Ivan Ogareff se n'era andato rapidamente ad Ichim, mentre Sangarre e la sua compagnia si dirigevano ad Omsk per il sud della provincia.

Si comprenderà facilmente quale aiuto questa donna portasse ad Ivan Ogareff. Per mezzo delle sue zingare, essa penetrava in ogni luogo, udiva e riferiva ogni cosa. Ivan Ogareff era informato di quanto si faceva fin nel cuore delle provincie invase. Erano cent'occhi, cent'orecchi,

sempre aperti per la sua causa. Dal canto suo egli pagava largamente questo spionaggio da cui ricavava gran profitto.

Sangarre, già compromessa in una gravissima faccenda, era stata salvata dall'ufficiale russo. Essa non aveva dimenticato ciò che gli doveva e s'era data a lui, corpo ed anima. Ivan Ogareff entrato nella via del tradimento, aveva compreso qual partito poteva ricavare da questa donna. Qualsiasi ordine egli desse, Sangarre l'eseguiva. Un istinto inesplicabile, più imperioso ancora di quello della gratitudine, l'aveva spinto a farsi la schiava del traditore, al quale essa era legata fin dai primi tempi del suo esilio in Siberia. Confidente e complice, Sangarre, senza patria, senza famiglia, aveva voluto mettere la sua vita vagabonda a servizio degli invasori che Ivan Ogareff doveva gettare sulla Siberia. Alla prodigiosa astuzia propria della sua razza, essa aggiungeva una truce energia che non conosceva nè perdono nè pietà. Era una selvaggia degna di spartire il wigwam di un Apaco o la capanna d'un Andamiano.

Dacchè era arrivata ad Omsk, dove aveva raggiunto Ivan Ogareff, coi suoi zingari, Sangarre non s'era più separata da lui. Le era nota la circostanza che aveva messo di fronte Michele e Marfa Strogoff. I timori d'Ivan Ogareff, relativi al passaggio d'un corriere dello czar, essa li conosceva e li divideva, e sarebbe stata capace di torturare Marfa Strogoff prigioniera, con tutta la raffinatezza d'un Indiano delle praterie, per strapparle il suo secreto. Ma non era venuta l'ora in cui Ivan Ogareff

voleva far parlare la vecchia Siberiana. Sangarre doveva aspettare ed aspettava senza perder di vista colei che teneva d'occhio di nascosto, spiandone ogni minimo gesto, ogni minima parola, osservandola di e notte, cercando d'udire la parola *figlio* fuggita dalle sue labbra; ma finora non era riuscita, era stata sempre tenuta in iscacco dalla inalterabile impassibilità di Marfa Strogoff.

Frattanto, al primo suonar delle fanfare, il gran mastro dell'artiglieria tartara ed il capo delle scuderie dell'Emiro, seguiti da un brillante corteo di cavalieri usbecchi, erano mossi incontro ad Ivan Ogareff.

Quando furono giunti al suo cospetto, gli fecero grandi onori e lo invitarono ad accompagnarli nella tenda di Féofar-Kan.

Ivan Ogareff, imperturbabile come sempre, rispose freddamente agli omaggi degli alti funzionarî mandati incontro a lui. Egli era vestito in modo semplicissimo, ma, per una specie di sfida impudente, indossava ancora l'uniforme d'ufficiale russo.

Al momento in cui egli allentava le redini al cavallo per valicare il recinto del campo, Sangarre, passando fra i cavalieri del corteo, s'accostò a lui e stette immobile.

— Nulla? domandò Ivan Osgareff.

— Nulla.

— Abbi pazienza.

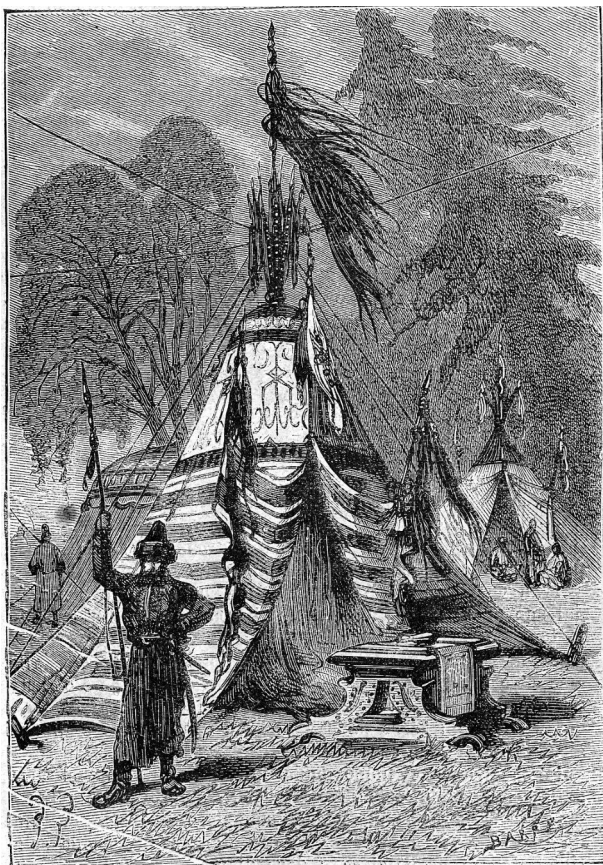
— È vicina l'ora in cui costringerai la vecchia a parlare?

— È vicina, Sangarre.

— E quando parlerà la vecchia?

— Quando saremo a Tomsk.

— E quando vi saremo?...



La tenda di Féofar-Kan (pag. 287).

— Fra tre giorni.

I grandi occhi neri di Sangarre mandarono un lampo, poi essa si ritrasse con passo tranquillo.

Ivan Ogareff strinse i fianchi del suo cavallo e seguito dal suo stato maggiore d'ufficiali tartari, si diresse verso

la tenda dell'Emiro.

Féofar-Kan aspettava il suo luogotenente. Il consiglio, composto del portatore del sigillo reale, del kodja e d'alcuni alti funzionari, s'era accomodato sotto la tenda.

Ivan Ogareff scese da cavallo, entrò, e si trovò dinanzi all'Emiro.

Féofar-Kan era uomo sulla quarantina, d'alta statura, dalla faccia pallida, dagli occhi tristi, dalla fisionomia truce. Una barba nera scendeva sul suo petto. Col suo costume di guerra, cotta a maglie d'oro e d'argento, tracolla scintillante di pietre preziose, fodero di sciabola curvo come un yatagan e tempestato di gemme abbaglianti, stivali con speroni d'oro, casco adorno d'un pennacchetto di diamanti che gettava mille scintille, Féofar offriva allo sguardo l'aspetto piuttosto strano che solenne d'un Sardanapalo tartaro, sovrano assoluto che dispone a piacimento della vita e delle ricchezze de' suoi sudditi, la cui potenza è senza confini, ed al quale, per privilegio speciale, si dà, a Bukara, il titolo d'Emiro.

Al momento in cui Ivan Ogareff apparve, i gran dignitari stettero seduti sui loro cuscini ricamati d'oro; ma Féofar si levò da un ricco divano che occupava il fondo della tenda, il cui pavimento spariva sotto un soffice tappeto di Bukara.

L'Emiro s'accostò ad Ivan Ogareff e gli diede un bacio, il cui significato non era dubbio. Questo bacio faceva del luogotenente il capo del consiglio e lo metteva temporaneamente al disopra del kodja.

Poi Féofar, dirigendosi ad Ivan Ogareff:

— Non occorre ch'io t'interroghi, disse, parla Ivan. Tu non troverai che orecchi disposti ad ascoltarti.



...e si trovò dinanzi all'Emiro (pag. 287).

— Taksir⁸, non è tempo d'inutili parole. Ciò che ho fatto alla testa delle tue truppe, lo sai. Le linee dell'Ichim e dell'Irtyche sono ora in poter nostro, e i cavalieri turcomanni possono bagnare i loro cavalli nelle acque dive-

8 Equivalente di Sire, ed è titolo dato ai sultani di Bukara.

nute tartare. Le orde kirghize si sono sollevate alla voce di Féofar-Kan, e la principale strada siberiana ti appartiene da Ichim fino a Tomsk. Tu puoi dunque spingere le tue colonne tanto verso l'oriente dove si leva il sole, quanto verso l'occidente dove tramonta.

— E se io cammino col sole? domandò l'Emiro, il quale ascoltava senza che la sua faccia tradisse alcun pensiero.

— Camminar col sole, rispose Ivan Ogareff, è gettarti verso l'Europa e conquistare rapidamente le provincie siberiane di Tobolsk fino alle montagne dell'Ural.

— E se io vado incontro a questa fiaccola del cielo?

— È sottomettere alla dominazione tartara, insieme con Irkutsk, le più ricche regioni dell'Asia centrale.

— Ma le armate del sultano di Pietroburgo? disse Féofar-Kan, designando con questo bizzarro titolo l'imperatore di Russia.

— Tu non hai nulla a temere, nè all'oriente nè all'occidente, rispose Ivan Ogareff. L'invasione fu repentina, e prima che l'armata russa abbia potuto soccorrerle, Irkutsk o Tobolsk saranno cadute in tuo potere. Le truppe dello czar sono state schiacciate a Kolyvan, come saranno da per tutto dove i tuoi lotteranno contro questi soldati insensati dell'Occidente.

— E quale parere t'ispira la tua devozione alla causa tartara? chiese l'Emiro dopo alcuni istanti di silenzio.

— Il mio parere, rispose vivamente Ivan Ogareff, è di camminare incontro al sole! È di dar l'erba delle steppe orientali in pascolo ai cavalli turcomanni! È di pigliare

Irkutsk, la capitale delle provincie dell'est, e con essa, l'ostaggio, il cui possesso vale tutta una regione. Bisogna che, in mancanza dello czar, cada in tue mani il gran duca suo fratello.

Era quello il supremo fine a cui tendeva Ivan Ogareff. A udirlo lo si sarebbe preso per uno di quei crudeli discendenti di Stepan-Razin, il celebre pirata che saccheggiò la Russia meridionale nel XVIII secolo. Impadronirsi del gran duca, colpirlo senza pietà, era soddisfazione piena data all'odio suo. In oltre la presa d'Irkutsk faceva passare immediatamente sotto il dominio tartaro la Russia orientale.

— Così sarà fatto, Ivan, disse Féofar.

— Quali sono i tuoi ordini, Taksir?

— Oggi medesimo, il nostro quartier generale sarà trasportato a Tomsk.

Ivan Ogareff, seguito dall'husch-begui, si ritirò per fare eseguire gli ordini dell'Emiro.

Mentre stava per salire a cavallo, per raggiungere gli avamposti, un certo tumulto avvenne a qualche distanza, nella parte del campo destinato ai prigionieri. S'udirono delle grida e delle schioppettate. Era un tentativo di rivolta o di evasione che stava per essere sommariamente represso?

Ivan Ogareff e l'husch-begui fecero alcuni passi innanzi, e quasi subito, due uomini, che i soldati non potevano trattenerne, apparvero dinanzi a loro.

L'husch-begui, senza altra informazione, fece un cenno ch'era un ordine di morte, e la testa di questi due pri-

gionieri sarebbe caduta a terra, se Ivan Ogareff non avesse detto alcune parole che trattennero la sciabola alzata sovr'essi.

Il Russo aveva riconosciuto che quei prigionieri erano stranieri, e diede ordine che glieli conducessero.

Erano Harry Blount ed Alcide Jolivet che si dibattevano fra i soldati.

Appena Ivan Ogareff fu giunto al campo, essi avevano chiesto di essere condotti dinanzi a lui. I soldati avevano rifiutato. Perciò, lotta, tentativo di fuga, schioppettate che non colpirono fortunatamente i due giornalisti. Ma la loro morte non si sarebbe fatta aspettare senza l'intervento del luogotenente dell'Emiro.

Costui esaminò per alcuni istanti quei prigionieri che gli erano assolutamente ignoti. Pure essi erano stati presenti alla scena del cambio di cavalli alla posta d'Ichim, quando Michele Strogoff era stato percosso da Ivan Ogareff; ma il brutale viaggiatore non aveva badato alle persone riunite allora nella sala comune.

Al contrario Harry Blount ed Alcide Jolivet lo riconobbero benissimo, e costui disse sommessamente:

— To'! Pare che il colonnello Ogareff ed il grossolano personaggio di Ichim non facciano che una persona.

Poi, egli aggiunse all'orecchio del suo compagno:

— Esponete il nostro negozio, Blount. Mi farete un servizio. Questo colonnello russo in mezzo ad un campo tartaro mi ributta, e sebbene, in grazia sua, la mia testa sia ancora sulle mie spalle, gli occhi miei si volgerebbero altrove con disprezzo meglio che guardarlo in faccia.

E ciò detto, Alcide Jolivet prese le arie della più completa indifferenza.

Ivan Ogareff comprese egli ciò che l'attitudine del prigioniero aveva d'insultante per lui? Se lo comprese non lo diede a dimostrare menomamente.

— Chi siete voi, signori? chiese egli in russo con accento freddissimo, ma privo della ruvidezza consueta.

— Due corrispondenti di giornali inglesi e francesi, rispose laconicamente Harry Blount,

— Avrete senza dubbio delle carte che ci permettano di accertare la vostra identità?

— Ecco lettere che ci accreditano in Russia presso le cancellerie inglesi e francesi.

Ivan Ogareff prese le lettere e le lesse attentamente, poi disse:

— Voi chiedete la facoltà di seguire le nostre operazioni militari in Siberia?

— Chiediamo di essere liberi, ecco tutto, rispose asciutto il corrispondente inglese.

— Siete liberi, signori, rispose Ivan Ogareff, e sarei curioso di leggere le vostre cronache nel *Daily-Telegraph*.

— Signore, rispose Harry Blount con flemma imperturbabile, costa sei pence il numero, più le spese postali.

E ciò detto Harry Blount si volse verso il compagno, che parve approvare interamente la risposta.

Ivan Ogareff non battè ciglio; inforcando il cavallo s'avviò a capo della sua scorta e sparve poco dopo in un nugolo di polvere.

— Ebbene, signor Jolivet, che ve ne pare del colon-

nello Ivan Ogareff, generale supremo delle truppe tartare? domandò Harry Blount.

— Io penso, mio caro confratello, rispose sorridendo Alcide Jolivet, che quell'husch-begui ha fatto un gran bel gesto quando ha dato l'ordine di mozzarci la testa!

Checchè ne sia e qualunque fosse il motivo che avesse indotto Ivan Ogareff a comportarsi in quel modo coi due giornalisti, questi erano liberi e potevano percorrere a loro talento il teatro della guerra. Onde era loro intenzione di non abbandonare la partita. La specie d'antipatia che avevano provato già l'uno per l'altro, aveva ceduto ad un'amicizia sincera. Avvicinati dalle circostanze, essi non pensavano di separarsi. Le meschine questioni di rivalità erano spente per sempre. Harry Blount non poteva più dimenticare ciò che doveva al suo compagno, il quale non cercava di ricordarsene, ed in sostanza questo ravvicinamento, rendendo facili le operazioni dei due corrispondenti, doveva tornar utile anche ai loro lettori.

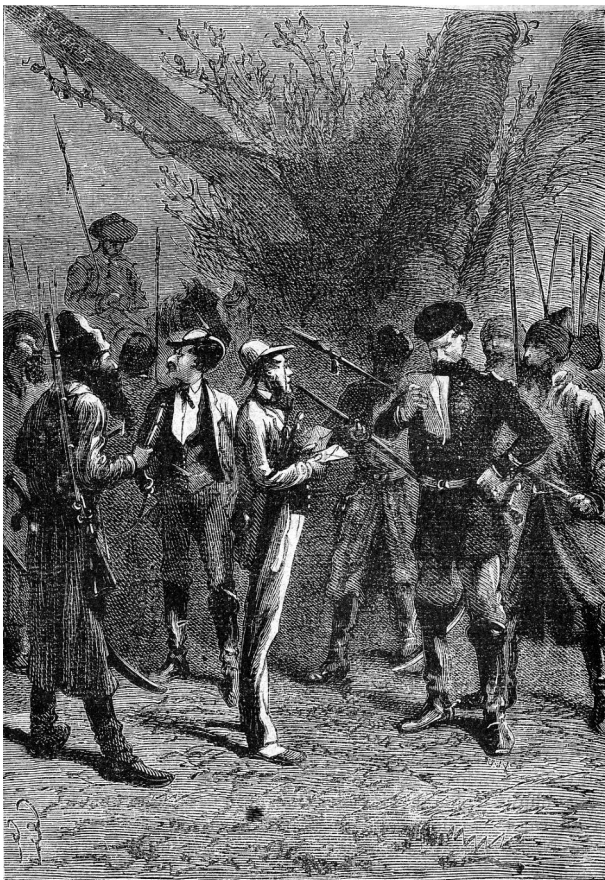
— Ed ora, domandò Harry Blount, che faremo della nostra libertà?

— Ne abuseremo, per diana! rispose tranquillamente Alcide Jolivet. Ce n'andremo tranquillamente a Tomsk a vedere quanto accade.

— Fino al momento, assai vicino, in cui potremo raggiungere qualche corpo russo?

— Per l'appunto, caro Blount! non bisogna tartarizzarsi di soverchio! La bella parte spetta ancora a coloro le cui armi portano la civiltà, ed è chiaro che i popoli

dell'Asia centrale non hanno assolutamente nulla da guadagnare in questa invasione, ma i Russi sapranno ben respingerla. Non è che questione di tempo.



...le lesse attentamente (pag. 292).

Frattanto l'arrivo d'Ivan, che aveva data la libertà ai due giornalisti, era al contrario un grave pericolo per Michele Strogoff. Se il caso venisse a mettere il corriere

dello czar in presenza di Ivan Ogareff, costui non poteva mancare di riconoscere uno che egli aveva trattato così brutalmente al cambio di cavalli d'Ichim, e sebbene Michele Strogoff non avesse risposto all'insulto come avrebbe fatto in ogni altra occasione, l'attenzione sarebbe stata attirata sopra di lui, — e ciò avrebbe reso difficile l'esecuzione de' suoi disegni.

Ecco il lato spiacevole della presenza d'Ivan Ogareff al campo. Per altro una conseguenza lieta del suo arrivo fu l'ordine dato di levare il campo il giorno medesimo e di trasportare a Tomsk il quartier generale.

Era il compimento del più vivo desiderio di Michele Strogoff. Sua intenzione, com'è noto, era di giungere a Tomsk, confuso fra gli altri prigionieri, vale a dire senza cadere fra le mani degli esploratori che formicolavano in questa città importante. Pure, a causa dell'arrivo d'Ivan Ogareff, e per timore di venire da lui riconosciuto, egli dovette chiedersi se non convenisse rinunciare a quel primo disegno e tentar di svignarsela durante il viaggio.

Michele Strogoff stava senza dubbio per attenersi a quest'ultimo partito, quando apprese che Féofar-Kan ed Ivan Ogareff erano già partiti per la città alla testa di qualche migliaio di cavalieri.

— Aspetterò dunque, pensò egli, ammenochè non si offra qualche occasione eccezionale di fuggire. Le cattive probabilità sono molte al di qua di Tomsk, mentre al di là le buone cresceranno perchè avrò, in poche ore, oltrepassati i posti tartari più avanzati nell'est. Ancora tre giorni di pazienza, e Dio mi venga in aiuto!

Era infatti un viaggio di tre giorni che i prigionieri, sotto la sorveglianza d'un numeroso drappello di Tartari, dovevano fare attraverso la steppa. Infatti, centocinquanta verste separavano il campo dalla città. Viaggio facile per i soldati dell'Emiro, che non mancavano di nulla, ma penoso per disgraziati indeboliti dalle privazioni. Più d'un cadavere doveva segnare quella parte della strada siberiana!

Fu alle due dopo il mezzodì di quel giorno, 12 agosto, con una temperatura molto alta e sotto un cielo senza nuvole, che il toptschi-baschi diede l'ordine della partenza.

Alcide Jolivet ed Harry Blount, dopo d'aver comperati dei cavalli, avevano già presa la via di Tomsk, dove la logica degli avvenimenti doveva riunire i principali personaggi di questa storia.

Fra i prigionieri condotti da Ivan Ogareff al campo tartaro, vedevasi una povera vecchia che la sua medesima taciturnità sembrava mettere in disparte in mezzo a quelle che dividevano la sua sorte. Non un gemito usciva dalle sue labbra. La si sarebbe detta la statua del dolore. Questa donna, più strettamente guardata dell'altre, era, senza ch'ella sembrasse accorgersene o darsene pensiero, tenuta d'occhio dalla zingara Sangarre. Non ostante l'età sua, essa aveva dovuto seguire a piedi il convoglio dei prigionieri, senza che alcun sollievo venisse dato alle sue miserie.

Pure, qualche angelo tutelare aveva collocato al suo fianco un essere caritatevole, fatto per comprenderla ed assisterla. Fra i compagni di sventura, una giovinetta,

notevole per la sua bellezza e per la sua impassibilità e fermezza, sembrava essersi presa il compito di vegliare sovr'essa. Nessuna parola era stata scambiata fra le due prigioniere, ma la giovinetta si trovava sempre accanto alla vecchia, quando il suo soccorso poteva esserle utile. Costei non aveva da principio accettato senza diffidenza le cure silenziose di quell'incognita. A poco a poco nondimeno l'evidente schiettezza dello sguardo della fanciulla, la sua riserbatezza e la misteriosa simpatia che una comunanza di dolori pone fra eguali sciagure, avevano trionfato della freddezza altera di Marfa Strogoff. Nadia – poichè era lei – aveva potuto così, senza conoscerla, rendere alla madre le cure che essa medesima aveva ricevute dal figlio. La sua istintiva bontà l'aveva ispirata doppiamente bene, poichè consacrandosi a servirla, Nadia assicurava alla propria giovinezza ed alla propria avvenenza la protezione dell'età della vecchia prigioniera. In mezzo a quella folla di disgraziati inspiriti dalle sofferenze, quel gruppo silenzioso di due donne, l'una delle quali sembrava la nonna, l'altra la nipotina, comandava a tutti una specie di rispetto.

Nadia, dopo d'essere stata rapita dagli esploratori tartari sulle barche dell'Irtyche, era stata condotta ad Omsk. Trattenuta prigioniera nella città, essa divise la sorte di tutti coloro che la colonna di Ivan Ogareff aveva fatti prigionieri fin'allora, e perciò quella di Marfa Strogoff.

Se Nadia fosse stata meno energica, avrebbe soggiaciuto al doppio colpo della sciagura. L'interruzione del suo viaggio, la morte di Michele Strogoff l'avevano ina-

sprita e messa alla disperazione. Allontanata forse per sempre da suo padre, dopo tanti sforzi già fortunati che l'avevano ravvicinata a lui e per colmo di dolore, separata dall'intrepido compagno che Dio medesimo pareva aver messo sulla sua strada per condurla alla meta, essa aveva perduto in un istante ogni cosa. L'immagine di Michele Strogoff, ferito sotto gli occhi suoi da un colpo di lancia e scomparso nelle acque dell'Irtyche, più non abbandonava il suo pensiero. Un uomo simile aveva proprio potuto morire in quel modo? E per chi Dio riserbava i suoi miracoli, se quest'uomo giusto e spinto senza dubbio da un nobile disegno aveva potuto essere così miseramente arrestato nelle sue mosse? Talvolta la collera vinceva il suo dolore. Le tornava in mente la scena dell'onta così stranamente sopportata dal suo compagno alla posta d'Ichim, e le ribolliva il sangue a quella memoria.

— Chi vendicherà questo morto che non può più vendicare sè medesimo? pensava.

Ed in cuor suo, la giovinetta, rivolgendosi a Dio, esclamava:

— Signore, fate che sia io quella!

Se almeno prima di morire, Michele Strogoff le avesse confidato il suo segreto, se donna, fanciulla com'era, avesse potuto condurre a buon fine l'impresa interrotta di questo fratello che Dio non le avrebbe dovuto dare poichè doveva ripigliarselo così presto!...

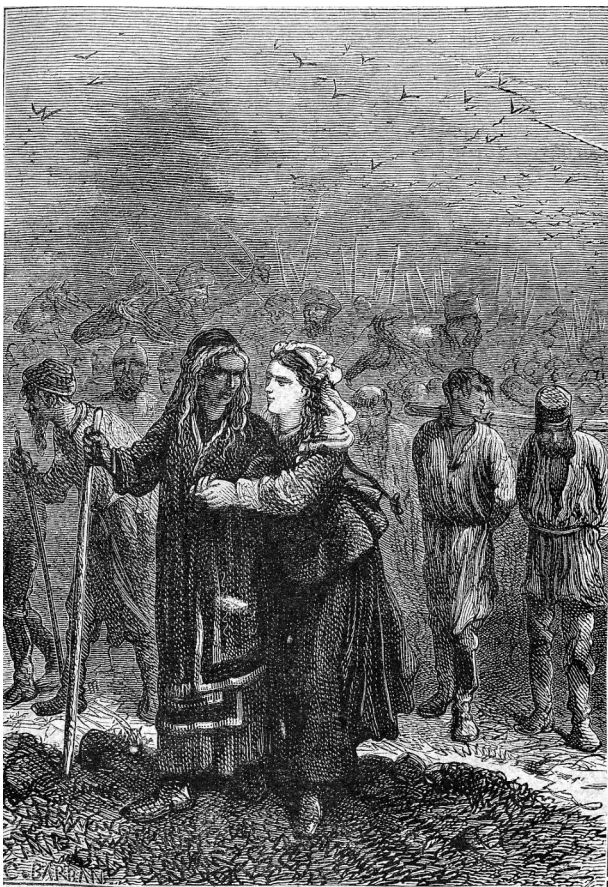
Assorta in questi pensieri, si comprende come Nadia rimanesse quasi insensibile alle stesse miserie della sua prigionia.

Era allora che il caso; senza ch'ella potesse averne il menomo sospetto, l'aveva riunita a Marfa Strogoff. Come avrebbe essa potuto immaginare che quella vecchia, prigioniera al par di lei, fosse la madre del suo compagno, il quale non era mai stato per essa altri che il mercante Nicola Korpanoff? E, dal canto suo, come mai Marfa avrebbe dovuto indovinare che un vincolo di gratitudine congiungeva la giovine incognita a suo figlio?

Ciò che a bella prima colpì Nadia in Marfa Strogoff, fu una specie di conformità segreta nel modo in cui ognuna, dal canto proprio, subiva la sua dura condizione. Questa indifferenza stoica della vecchia ai dolori materiali, questo disprezzo delle sofferenze del corpo, Marfa non li poteva attingere che in un dolore morale pari al suo. Così pensava Nadia, e non andava errata. Fu dunque una simpatia istintiva per questa parte delle sue miserie che Marfa Strogoff teneva celata, che spinse da principio Nadia verso di lei. Questa maniera di sopportare il proprio male conveniva all'anima fiera della giovinetta. Essa non le offrì i proprî servigi, glieli diede. Marfa non ebbe nè a rifiutare nè ad accettare. Nei passaggi difficili della strada, la giovinetta era là e la aiutava col suo braccio. Alle ore delle distribuzioni dei viveri, la vecchia donna non si sarebbe mossa, ma Nadia divideva con lei il suo cibo insufficiente, ed è così che il penoso viaggio si era compiuto per l'una e per l'altra. In grazia della sua giovine compagna, Marfa Strogoff poté seguire i soldati che scortavano i prigionieri senza essere attaccata all'arcione di una sella, come tante altre di-

sgraziate trascinate così su quella via di dolore.

— Dio ti ricompensi, figlia mia, di quello che fai per i miei vecchi anni! le disse una volta Marfa Strogoff, e questa fu per qualche tempo l'unica frase proferita fra le due disgraziate.



...l'aiutava col suo braccio (pag. 299).

In questi pochi giorni, che sembrarono loro lunghi

come secoli, pare che la giovinetta e la vecchia avessero dovuto essere portate a discorrere della loro condizione reciproca. Ma Marfa Strogoff, per una circospezione facile a comprendere, non aveva parlato che di sè stessa, e lo aveva fatto con molta parsimonia, non alludendo nemmeno a suo figlio, nè alla funesta combinazione che gli aveva messi di fronte l'uno all'altro.

Nadia anch'essa fu lungamente, se non mutola, almeno parca di parole inutili. Pure un giorno, sentendo d'aver dinanzi a sè un'anima semplice ed elevata, il suo cuore aveva traboccato, ed essa aveva narrato, senza celar nulla, tutti gli avvenimenti compiutisi dalla sua partenza da Wladimir sino alla morte di Nicola Korpanoff. Quel ch'ella disse del suo giovane compagno, interessò vivamente la vecchia Siberiana.

— Nicola Korpanoff! diss'ella. Parlami ancora di questo Nicola! Io non conosco che un uomo, un solo fra la gioventù di questo tempo, in cui una condotta simile non mi avrebbe stupito. Nicola Korpanoff era proprio il suo nome? Ne sei tu sicura, figlia mia?

— Perchè m'avrebbe egli ingannata in ciò, rispose Nadia, egli che non m'ha ingannata in nulla?

Pure, mossa da una specie di presentimento, Marfa Strogoff faceva a Nadia domande sopra domande.

— Tu m'hai detto ch'egli era intrepido, figlia mia! Tu m'hai provato ch'egli lo era stato! diss'ella.

— Sì, intrepido, rispose Nadia.

— E tale appunto sarebbe stato mio figlio, diceva Marfa Strogoff fra sè e sè.

Poi soggiungeva:

— M'hai detto che nulla lo tratteneva, che nulla lo stupiva, ch'egli era così dolce nella sua forza medesima, che ti pareva di avere una sorella ed un fratello in lui, e che egli vegliò su te come una madre?

— Sì, sì, disse Nadia. Fratello, sorella, madre, egli fu tutto per me.

— Ed anche un leone per difenderti?

— Un leone davvero, rispose Nadia. Sì, un leone, un eroe!

— Figlio mio, figlio mio! pensava la vecchia Siberiana... Ma tu dici per altro ch'egli ha sopportato un'onta terribile in quella casa di posta d'Ichim?

— L'ha sopportata! rispose Nadia abbassando la testa.

— L'ha sopportata? mormorò Marfa Strogoff fremendo.

— Madre! madre! esclamò Nadia, non lo condannate. Vi era là un secreto, di cui Dio solo è giudice a quest'ora.

— E questo Nicola Korpanoff, disse Marfa rialzando il capo e guardando Nadia come se avesse voluto leggere in fondo all'anima sua in quell'ora di umiliazione, l'hai tu disprezzato?

— L'ho ammirato senza comprenderlo, rispose la giovinetta; io non l'ho mai sentito più degno di rispetto.

Marfa rifletteva.

— Era alto? domandò essa.

— Altissimo.

— E molto bello, non è vero? Parla, figliuola mia.

— Era molto bello, rispose Nadia facendosi rossa in volto.

— Era mio figlio, ti dico che era mio figlio! esclamò la vecchia abbracciando Nadia.

— Tuo figlio! rispose Nadia tutta sbigottita; tuo figlio!

— Orsù, disse Marfa, va fino alla fine, fanciulla mia, il tuo compagno, l'amico tuo, il tuo protettore, aveva una madre; non te ne ha mai parlato di sua madre?

— Di sua madre? disse Nadia. Mi ha parlato di sua madre come io gli ho parlato di mio padre, spesso, sempre! Questa madre, egli l'adorava!

— Nadia, Nadia! tu mi hai raccontato la storia medesima di mio figlio, disse la vecchia.

Ed aggiunse con impeto:

— Non doveva egli dunque vederla, passando ad Omsk, quella madre che tu dici che amava?

— No, rispose Nadia, egli non doveva vederla.

— No? sclamò Marfa. Hai osato dirmi no?

— Te l'ho detto, ma mi rimane a dirti che, per certi motivi a cui tutto doveva cedere, motivi che io non conosco, mi è parso di comprendere che Nicola Korpanoff dovesse attraversare il paese nella massima segretezza. Era per lui questione di vita e di morte e meglio ancora questione di dovere e d'onore.

— Di dovere infatti, d'imperioso dovere, disse la vecchia Siberiana, di quelli ai quali si sacrifica ogni cosa, per il compimento dei quali si rifiuta tutto, perfino la gioia di venire a dare un bacio, l'ultimo forse, alla vecchia madre. Tutto ciò che non sai, Nadia, tutto ciò che io medesima non sapevo, m'è ora noto. Tu mi hai fatto

comprendere ogni cosa. Ma la luce che tu hai gettato nelle più profonde tenebre del mio cuore, questa luce io non posso farla entrare nel tuo. Il segreto di mio figlio, Nadia, poichè egli non te l'ha detto, bisogna che io lo conservi. Perdonami, il bene che tu mi hai fatto, io non te lo posso rendere.

— Madre, io nulla vi domando, rispose Nadia.

Tutto dunque era chiaro per la vecchia Siberiana, tutto, perfino l'inesplicabile condotta di suo figlio verso di lei nell'albergo di Omsk, dinanzi ai testimonî del loro incontro. Non vi era più dubbio che il compagno della giovinetta fosse Michele Strogoff, e che una missione segreta, o qualche importante messaggio da portare attraverso il paese invaso, l'obbligasse a nascondere la sua qualità.

— Ah! mio bravo figliuolo! pensò Marfa Strogoff. No! io non ti tradirò, e le torture non mi strapperanno mai la confessione che sei ben tu quello che ho veduto a Omsk.

Marfa Strogoff avrebbe potuto con una parola compensare Nadia di tutta la sua devozione per lei. Avrebbe potuto apprendere che il suo compagno, Nicola Korpanoff, o meglio Michele Strogoff, non era morto nelle acque dell'Irtyche, poichè era qualche giorno dopo quest'incidente, che essa lo aveva incontrato e gli aveva parlato. Ma si trattenne, tacque e s'accontentò di dire:

— Spera, fanciulla mia, la sventura non sempre infierirà contro di te! Rivedrai tuo padre, ne ho il presentimento, e forse colui che ti dava il nome di sorella non è

morto. Dio non può permettere che il tuo eroico compagno sia perito. Spera, figliuola mia, spera! Fa come me! Il lutto ch'io porto non è ancora quello di mio figlio!

CAPITOLO III.

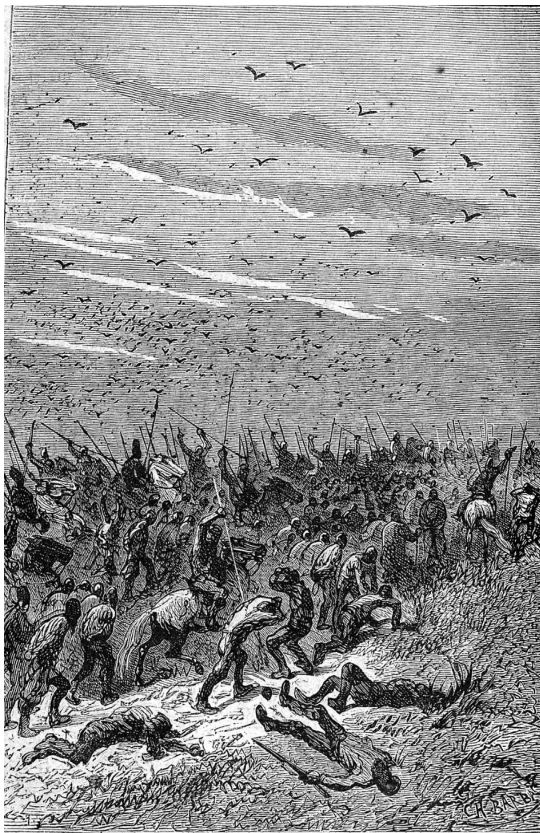
COLPO PER COLPO.

Tale era ora la situazione reciproca di Marfa Strogoff e di Nadia. La vecchia Siberiana aveva compreso ogni cosa, e se la giovinetta ignorava che il suo compagno tanto lagrimato viveva ancora, sapeva almeno che cosa era per colei di cui essa aveva fatto la sua propria madre, e ringraziava Dio d'averle dato la gioia di poter sostituire presso la prigioniera il figlio ch'essa aveva perduto.

Ma ciò che nè l'una, nè l'altra potevano sapere, è che Michele Strogoff, preso a Kolyvan, faceva parte del medesimo convoglio, ed era diretto a Tomsk con esse.

I prigionieri condotti da Ivan Ogareff erano stati riuniti a quelli che l'Emiro custodiva già nel campo tartaro. Questi disgraziati, Russi o Siberiani, militari o civili, erano parecchie migliaia, e formavano una colonna che si stendeva per molte verste. Fra essi ve n'eran di quelli riputati più pericolosi, ai quali erano state messe le manette e le catene. V'eran pure delle donne, dei fanciulli legati o sospesi alle selle, e spietatamente trascinati sulle strade. Venivano spinti tutti come un gregge umano. I

cavalieri che li scortavano li obbligavano a mantenere un certo ordine, e di tardivi non v'erano se non quelli che cadevano per non più rialzarsi.



Il viaggio fu mortale per moltissimi (pag. 307).

Da questa disposizione risultava questo: Michele Strogoff, trovandosi nelle prime file di coloro che avevano lasciato il campo tartaro, vale a dire fra i prigionieri di Kolyvan, non doveva trovarsi a contatto coi prigionieri venuti da Omsk, egli non poteva dunque sospettare

in quel convoglio la presenza di sua madre e di Nadia, come queste non potevano sospettare la sua.



Esse vennero a bere alla loro volta (pag. 311).

Il viaggio, dal campo tartaro a Tomsk, fatto in tali condizioni, sotto le verghe dei soldati, fu mortale per moltissimi, terribile per tutti. Si camminava traverso la steppa sopra una strada fatta più polverosa ancora dal passaggio dell'Emiro e della sua avanguardia. Era stato

dato ordine di camminar presto. Le fermate, brevissime, erano rare. Queste centocinquanta verste da valicare sotto un sole ardente, per quanto fossero percorse rapidamente, dovevano sembrare interminabili!

È una regione sterile quella che si stende sulla dritta dell'Obi fino alla base di quel contrafforte staccato dei monti Sayansk, la cui orientazione è nord e sud. Solo qualche magro ed arso cespuglio rompe qua e là la monotonia dell'immensa pianura. Non v'ha coltura perchè non v'ha acqua, e fu l'acqua che il più delle volte mancò ai prigionieri, assetati da una camminata faticosissima. Per trovare un affluente sarebbe stato necessario spingersi ad una cinquantina di verste nell'est fino ai piedi medesimi del contrafforte che determina lo spartimento delle acque fra i bacini dell'Obi e dell'Yenisei. Colà scorre il Tom, piccolo affluente dell'Obi, che passa a Tomsk innanzi di perdersi in una delle grandi arterie del nord. Colà l'acqua sarebbe stata più abbondante, la steppa meno arida, la temperatura meno ardente, ma le più strette prescrizioni erano state date al capo del convoglio perchè si recassero a Tomsk per la via più breve, giacchè l'Emiro poteva sempre temere di essere preso di fianco e tagliato da qualche colonna russa che fosse scesa da una provincia del nord. Ora la strada siberiana non costeggiava la riva del Tom, almeno nella sua parte compresa fra Kolyvan ed una piccola borgata chiamata Zabédiero. Bisognava seguire la gran strada siberiana.

È inutile insistere sulle sofferenze di tanti disgraziati prigionieri. Molte centinaia caddero sulla steppa e i loro

cadaveri ci dovevano rimanere fino a tanto che i lupi, ricondotti dall'inverno, ne avessero a divorare gli ultimi avanzi.

Nello stesso modo che Nadia era sempre pronta a difendere la vecchia Siberiana, così Michele Strogoff, libero dei suoi movimenti, rendeva ai compagni d'infortunio più deboli di lui tutti i servigi che la sua condizione gli consentiva. Egli incoraggiava gli uni, sosteneva gli altri, si moltiplicava, andava e veniva, finchè la lancia d'un cavaliere non l'obbligasse a ripigliare il suo posto nel luogo che gli era segnato.

Perchè non cercava egli di fuggire? Perchè il suo proposito era oramai fatto, di non lanciarsi cioè attraverso la steppa se non quando essa fosse per lui sicura. Egli s'era ostinato in questa idea d'andare fino a Tomsk *a spese dell'Emiro*, e in sostanza aveva ragione. Vedendo i numerosi drappelli che battevano la pianura sui fianchi del convoglio, ora al nord, ora al sud, era evidente ch'egli non avrebbe fatto due verste senza essere ripreso. I cavalieri tartari pullulavano, e talvolta pareva ch'essi uscissero da terra, come quegli insetti nocivi che una pioggia d'uragano fa formicolare alla superficie del suolo. In oltre una fuga in tali condizioni sarebbe stata, se non impossibile, almeno estremamente difficile. I soldati della scorta spiegavano una vigilanza estrema, perchè ne andava del capo per essi se la loro sorveglianza fosse stata presa in fallo.

Finalmente, il 15 agosto, al cader del giorno, il convoglio giunse alla borgatella di Zabédiero, a una trentina

di verste da Tomsk, In quel luogo la via raggiungeva il corso del Tom.

Il primo movimento dei prigionieri sarebbe stato di precipitarsi nelle acque di questo fiume; ma i loro guardiani non permisero di rompere le file prima che la fermata fosse ordinata; sebbene la corrente del Tom fosse quasi torrenziale a quel tempo, essa poteva favorire la fuga di qualche audace o di qualche disperato, e si dovevano prendere le più savie precauzioni di vigilanza. Barche requisite a Zabédiero furono ormeggiate sul Tom, e formarono una catena di ostacoli insuperabili. Quanto alla linea dell'accampamento, appoggiata alle prime case della borgata, fu guardata da un cordone di sentinelle, che era impossibile rompere.

Michele Strogoff, che avrebbe potuto pensare fin d'allora a gettarsi nella steppa, comprese, dopo aver esaminata la posizione, che i suoi disegni di fuga erano quasi impraticabili in tali condizioni, e non volendo guastare la riuscita, aspettò.

Tutta quella notte, i prigionieri dovevano attendarsi sulle sponde del Tom. L'Emiro, infatti, aveva differito al domani l'entrata delle sue truppe in Tomsk. Era stato deciso di inaugurare con una festa militare il quartiere generale tartaro in questa città importante. Féofar-Kan ne occupava già la fortezza, ma il grosso della sua armata bivaccava sotto le mura, aspettando il momento di farvi un'entrata solenne.

Ivan Ogareff aveva lasciato l'Emiro a Tomsk, dove entrambi erano arrivati la vigilia, ed era tornato all'attenda-

mento di Zabédiero. È da questo punto ch'egli doveva partire il domani colla retroguardia dell'armata tartara. Una casa era stata preparata perchè egli potesse passarvi la notte. All'alba, sotto il suo comando, i cavalieri e, fanti dovevano dirigersi a Tomsk, dove l'Emiro doveva riceverli colla pompa propria degli Asiatici.

Appena fu ordinata la fermata, i prigionieri, stanchi di quei tre giorni di viaggio, in preda ad una sete ardente, poterono dissetarsi e pigliare un po' di ristoro.

Gia il sole era tramontato, ma l'orizzonte si rischiarava ancora delle luci crepuscolari, quando Nadia, sostenendo Marfa Strogoff, giunse sulle sponde del Tom. Entrambe non avevano potuto fin'allora rompere le fila di coloro che ingombravano il margine, ed alla lor volta venivano a bere.

La vecchia Siberiana si curvò su quella corrente fresca, e Nadia, tuffandovi la mano, la portò alle labbra di Marfa. Poi si rinfrescò alla sua volta, e fu la vita che la vecchia e la giovinetta ritrovarono in quelle acque benefiche.

A un tratto, Nadia, nell'atto di lasciare la sponda, si rizzò, e un grido involontario le sfuggì dal petto.

Michele Strogoff era là a pochi passi da lei! Era lui! Gli ultimi bagliori del giorno lo illuminavano ancora.

Al grido di Nadia, Michele Strogoff aveva sussultato... Ma egli ebbe tanto imperio sopra sè stesso, da non proferire parola che lo potesse tradire.

E pure, insieme con Nadia, egli aveva riconosciuta sua madre!

Michele Strogoff, a tale incontro inaspettato, non sen-

tendosi più padrone di sè, portò la mano agli occhi, e subito s'allontanò.

Nadia si era slanciata istintivamente per raggiungerlo, ma la vecchia Siberiana le mormorò all'orecchio queste parole:

— Rimani, figliuola mia!

— È lui! rispose Nadia con voce rotta dalla commozione. Esso vive, madre! È lui!

— È mio figlio, rispose Marfa Strogoff; è Michele Strogoff; e tu vedi che io non faccio un passo verso di lui! Fa come me, figliuola mia!

Michele Strogoff aveva provato una delle più violente commozioni che sia dato ad un uomo di provare. Sua madre e Nadia erano là. Queste due prigioniere, che si confondevano quasi nel suo cuore, Dio le aveva spinte l'una verso l'altra nella comune sciagura! E Nadia sapeva essa chi egli era? No, perchè egli aveva veduto il gesto di Marfa Strogoff per trattenerla allora che stava per slanciarsi incontro a lui! Marfa Strogoff dunque aveva compreso ogni cosa e serbato il proprio segreto.

In quella notte, Michele Strogoff fu venti volte tentato di cercare di raggiungere sua madre, ma egli comprese che doveva resistere a quell'immenso desiderio di stringerla nelle sue braccia, di premere anco una volta la mano della sua giovine compagna! La minima imprudenza poteva perderlo, e d'altra parte aveva giurato di non veder sua madre, e volontariamente non la vedrebbe! Giunto a Tomsk, poichè non voleva fuggire in quella notte medesima, egli si getterebbe in mezzo alla steppa,

senza neppure aver abbracciati i due esseri in cui si compendia la sua vita, e che lasciava in preda a tanti pericoli.

Michele Strogoff poteva dunque sperare che quel nuovo incontro all'accampamento di Zabédiero, non avesse conseguenze spiacevoli per sua madre, nè per lui. Ma egli non sapeva che certi particolari di questa scena, per quanto rapidamente si fossero compiuti, erano stati notati da Sangarre, la spia d'Ivan Ogareff.

La zingara era là a pochi passi, sul margine, spiando come sempre la vecchia Siberiana, senza che costei ne avesse sospetto. Essa non aveva potuto vedere Michele Strogoff, che già era scomparso quand'ella si era voltata, ma l'atto della madre che tratteneva Nadia, non erale sfuggito, e un lampo degli occhi di Marfa le aveva appreso ogni cosa.

Era oramai fuor di dubbio che il figlio di Marfa Strogoff, il corriere dello czar, si trovava in questo mentre a Zabédiero, nel numero dei prigionieri d'Ivan Ogareff!

Sangarre non lo conosceva, ma sapeva ch'era là, Non cercò essa dunque di scoprirlo, cosa che sarebbe stata impossibile nell'ombra e in quella numerosa folla.

Quanto a spiare di nuovo Nadia e Marfa Strogoff, era pure inutile. Evidentemente queste due donne si terrebbero in guardia, e sarebbe impossibile scoprir nulla che potesse tradire il corriere dello czar.

La zingara non ebbe dunque più che un pensiero: avvertire Ivan Ogareff. E perciò lasciò subito l'attendimento.

Un quarto d'ora dopo, essa giungeva a Zabédiero, e veniva introdotta nella casa occupata dall'Emiro.

Ivan Ogareff ricevette subito la zingara.

— Che vuoi da me, Sangarre? le chiese.

— Il figlio di Marfa Strogoff è nell'accampamento, rispose Sangarre.

— Prigioniero?

— Prigioniero!

— Ah! esclamò Ivan Ogareff, saprò almeno...

— Non saprai nulla, Ivan, rispose la zingara, poichè tu non lo conosci neppure!

— Ma tu lo conosci! tu l'hai veduto!

— Non l'ho veduto! ma ho veduto sua madre tradirsi con un movimento che mi ha rivelato tutto.

— Non t'inganni, tu?

— No, non m'inganno.

— Tu sai l'importanza che io dò all'arresto di questo corriere, disse Ivan Ogareff. Se la lettera che gli fu consegnata a Mosca perviene ad Irkutsk, ed è consegnata al gran duca, costui starà sull'avvisato, ed io non potrò giungere fino a lui! Questa lettera io la voglio ad ogni costo. Ora tu mi dici che il portatore della lettera è in poter mio... Non sbagli, tu, Sangarre?

Ivan Ogareff aveva parlato con molta vivacità. La sua commozione dimostrava l'estrema importanza ch'egli dava al possesso di quella lettera. Sangarre non fu punto turbata dall'insistenza con cui Ivan ripeté la sua domanda.

— No, non m'inganno, Ivan.

— Ma, Sangarre, vi sono nell'attendamento molte

migliaia di prigionieri, e tu dici di non conoscere Michele Strogoff!

— No, rispose la zingara, nel cui sguardo balenò una gioia selvaggia; ma sua madre lo conosce! Ivan, bisogna far parlare sua madre.

— Domani parlerà! esclamò Ivan Ogareff.

Poi egli porse la mano alla zingara, che la baciò senza che in quell'atto di rispetto, proprio delle razze del Nord, fosse nulla di servile.

Sangarre rientrò nell'accampamento. Essa ritrovò il posto occupato da Nadia e da Marfa Strogoff, e passò la notte ad osservarle tutte e due. La vecchia e la giovinetta non dormirono, benchè la stanchezza le opprimesse. Troppe inquietudini le tenevano deste. Michele Strogoff era vivo, ma prigioniero come esse. Ivan Ogareff lo sapeva, e se non lo sapeva, non l'apprenderebbe forse? Nadia era tutta immersa in questo pensiero, cioè che il suo compagno viveva, lui che essa aveva creduto morto. Ma Marfa Strogoff vedeva più lontano nell'avvenire, e se poco conto faceva di sè medesima, aveva ragione di temer ogni cosa per suo figlio.

Sangarre, che erasi cacciata nell'ombra fin presso alle donne, rimase immobile due ore, porgendo l'orecchio... Ma nulla potò intendere. Per un istintivo sentimento di prudenza, non una parola fu detta fra Nadia e Marfa Strogoff.

Il domani, 16 agosto, verso le 10 del mattino, s'udirono suonare le trombe sul lembo dell'accampamento. Subito i soldati tartari presero le armi.

Ivan Ogareff, dopo aver lasciato Zabédiero, giungeva in mezzo ad un numeroso stato maggiore di uffiziali tartari. La sua faccia era più scura del solito, i suoi lineamenti contratti indicavano in lui una sorda collera che cercava solo un'occasione di sfogarsi.

Michele Strogoff, perduto in un crocchio di prigionieri, vide passare quell'uomo, ed ebbe il presentimento che qualche catastrofe doveva prodursi, perchè Ivan Ogareff sapeva ormai che Marfa Strogoff era la madre di Michele Strogoff, capitano nel corpo dei corrieri dello czar.

Ivan Ogareff, giunto nel mezzo dell'accampamento, scese da cavallo, e i cavalieri della scorta fecero fare un largo circolo intorno a lui.

In quella s'avanzò Sangarre, e disse:

— Non ho nulla di nuovo a dirti, Ivan!

Ivan Ogareff rispose solo dando brevemente un ordine ad uno de' suoi uffiziali.

Subito le file dei prigionieri furono percorse dai soldati. I disgraziati, stimolati a colpi di verghe o spinti coll'asta delle lance, dovettero rialzarsi in fretta e schierarsi sulla circonferenza dell'accampamento. Un quadruplice cordone di fanti e di cavalieri li chiudeva alle spalle, rendendo impossibile ogni evasione.

Si fece subito silenzio, e ad un cenno d'Ivan Ogareff, Sangarre si diresse al crocchio in mezzo a cui stava Marfa Strogoff.

La vecchia Siberiana la vide venire, e comprese quello che stava per seguire. Un sorriso sdegnoso apparve sulle sue labbra, poi, curvandosi verso Nadia, le disse a

voce bassa:

— Tu non mi conosci più, figliuola mia! Qualunque cosa accada e per quanto dura sia questa prova, non una parola non un gesto! È di lui, non di me, che si tratta!

In quella Sangarre, dopo averla guardata un istante, pose la mano sulla spalla della vecchia.

— Che cosa vuoi da me? disse Marfa Strogoff.

— Vieni! rispose Sangarre.

E, spingendola colla mano, la trasse in mezzo allo spazio riservato dinanzi ad Ivan Ogareff.

Michele Strogoff teneva le palpebre semichiusse per non essere tradito dal lampo degli occhi.

Marfa Strogoff, giunta in faccia ad Ivan Ogareff, si drizzò, incrociò le braccia ed attese.

— Tu sei Marfa Strogoff? le domandò Ivan Ogareff.

— Sì, rispose la vecchia Siberiana con calma.

— Disdici tu quello che m'hai risposto quando tre giorni fa t'ho interrogato ad Omsk?

— No.

— Dunque tu ignori che tuo figlio, Michele Strogoff, corriere dello czar, è passato per Omsk?

— Lo ignoro.

— E l'uomo che tu avevi creduto di riconoscere per tuo figlio alla posta, non era lui, non era tuo figlio?

— Non era mio figlio.

— E di poi non l'hai tu veduto in mezzo a questi prigionieri?

— No.

— E se te lo mostrassi, lo riconosceresti tu?

— No.

A questa risposta, che dimostrava una risoluzione irremovibile di non confessare niente, s'udì nella folla un mormorio.

Ivan Ogareff non potè trattenere un gesto minaccioso.

— Ascolta, diss'egli a Marfa Strogoff, tuo figlio è qui, e tu devi mostrarmelo subito.

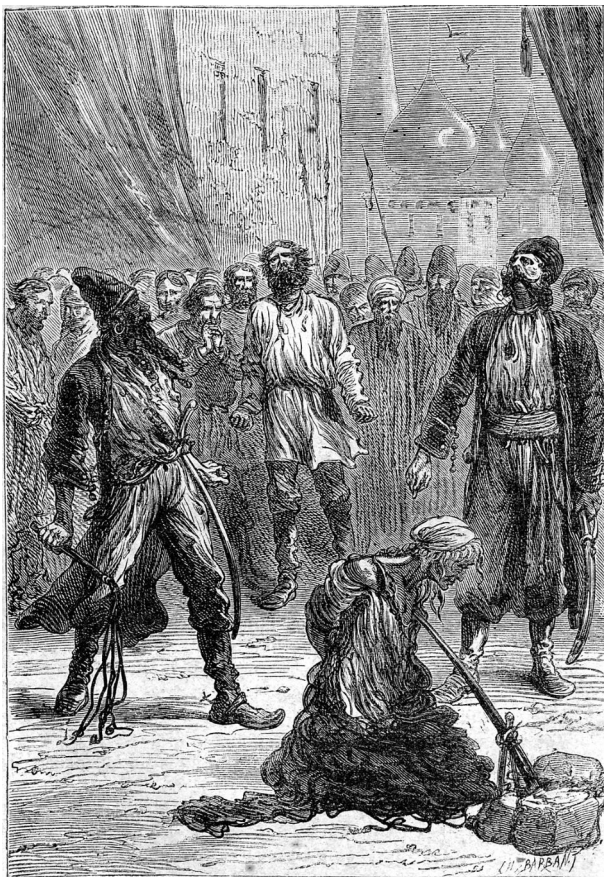
— No.

— Tutti questi uomini, presi ad Omsk ed a Kolyvan, passeranno dinanzi a te, e se tu non designi Michele Strogoff, riceverai tanti colpi di knut quanti uomini ti saranno passati dinanzi!

Ivan Ogareff aveva compreso che, quali che fossero le minacce e le torture a cui potesse sottoporla, l'indomabile Siberiana non parlerebbe. Per iscoprire il corriere dello czar, egli contava dunque non sopra di lei, ma sullo stesso Michele Strogoff. Egli non credeva possibile che, quando la madre ed il figlio fossero l'uno davanti all'altra, un movimento irresistibile non li tradisse. Certamente s'egli non avesse voluto che impadronirsi della lettera imperiale, avrebbe dato ordine di frugare indosso a tutti i prigionieri. Ma Michele Strogoff poteva aver distrutto la lettera dopo averne preso cognizione, e se egli non era conosciuto, i disegni d'Ivan Ogareff sarebbero sventati! Non la lettera solamente abbisognava dunque al traditore, ma il portatore medesimo.

Nadia aveva inteso ogni cosa, e sapeva oramai che cosa fosse Michele Strogoff, e perchè avesse egli voluto attraversare senza essere conosciuto le provincie invase

della Siberia!



— Avanti! disse Ivan Ogareff (pag. 320).

Per ordine d'Ivan Ogareff, i prigionieri passarono ad uno ad uno dinanzi a Marfa Strogoff, che rimase immobile come una statua, ed il cui sguardo non esprime che la massima indifferenza.

Suo figlio si trovava nelle ultime file. Quando alla sua volta egli passò dinanzi alla madre, Nadia chiuse gli oc-

chi per non vedere.

Michele Strogoff era rimasto impassibile in apparenza, ma la palma della mano sanguinò sotto le sue unghie che vi s'erano incrostate.

Ivan Ogareff era vinto dal figlio e dalla madre!

Sangarre, che le stava al fianco, non disse che una parola:

— Lo knut!

— Sì, esclamò Ivan Ogareff fuor di sè dal dispetto; le vergate a questa vecchia megera, e finchè essa muoia!

Un soldato tartaro, portando il terribile strumento di supplizio, s'accostò a Marfa Strogoff.

Lo knut si compone d'un certo numero di striscie di cuoio, all'estremità delle quali sono attaccati dei fili di ferro torti. Si crede che una condanna di centoventi colpi di questo staffile equivalga ad una condanna di morte. Marfa Strogoff lo sapeva, ma sapeva pure che nissuna tortura poteva farla parlare, ed aveva fatto il sacrificio della sua vita.

Marfa Strogoff, afferrata da due soldati, fu buttata ginocchioni a terra. La sua veste lacerata, mostrò a nudo il dorso. Una sciabola le fu posta dinanzi al petto a pochi pollici. Se mai essa piegasse sotto il dolore, il suo petto doveva essere trapassato da quella punta.

Il Tartaro stava ritto accanto a lei aspettando.

— Avanti! disse Ivan Ogareff.

Lo staffile fischiò in aria...

Ma, prima che avesse colpito, una poderosa mano l'aveva strappato da quella del Tartaro.

Michele Strogoff era là! Egli aveva dato un balzo a quella orribile scena! Se alla posta d'Ichim s'era trattenuto quando lo scudiscio d'Ivan Ogareff l'aveva colpito, qui, dinanzi a sua madre, che stava per essere percossa, non aveva potuto signoreggiarsi.

Ivan Ogareff era riuscito.

— Michele Strogoff! esclamò egli.

E facendosi innanzi:

— Ah! disse, l'uomo d'Ichim?

— Per l'appunto, disse Michele Strogoff.

Ed alzando lo knut, percosse forte in viso Ivan Ogareff.

— Colpo per colpo! diss'egli.

— Bravo! Ben restituito! esclamò la voce d'uno spettatore, che andò perduta fortunatamente nel tumulto.

Venti soldati si fecero addosso a Michele Strogoff, e stavano per ucciderlo...

Ma Ivan Ogareff, al quale era sfuggito un grido di rabbia e di dolore, li trattenne con un cenno.

— Quest uomo è riservato alla giustizia dell'Emiro, diss'egli; gli si frughi indosso!

La lettera dalle armi imperiali fu trovata sul petto di Michele Strogoff, che non aveva avuto il tempo di distruggerla, e consegnata ad Ivan Ogareff.

Lo spettatore che aveva pronunciate le parole «Bravo! ben restituito!» non era altro che Alcide Jolivet, il quale insieme col suo confratello s'era arrestato al campo di Zabédiero ed assisteva a questa scena.

— Per Dio! diss'egli ad Harry Blount, questa gente

del Nord vale qualche cosa! Confessate che noi dobbiamo una riparazione al nostro compagno di viaggio, Korpanoff o Strogoff, che è tutt'uno. Bella rivincita della faccenda d'Ichim!

— Sì, rivincita, infatti, rispose Harry Blount, ma Strogoff è un uomo morto. Nel suo interesse, avrebbe forse fatto meglio a non ricordarsi ancora.

— E lasciar perire sua madre sotto lo knut?

— E credete che abbia migliorato col suo impeto la sorte di lei e di sua sorella?

— Io non credo nulla, non so nulla, rispose Alcide Jolivet, tranne che non avrei saputo far meglio ne' suoi panni. Che sfregio gli ha fatto sulle guancie! Eh! diancine! bisogna pur bollire qualche volta! Dio ci avrebbe messo dell'acqua fresca nelle vene, e non del sangue, se ci avesse voluti sempre imperturbabili!

— Bell'incidente per una cronaca, disse Harry Blount. Se Ivan Ogareff si volesse degnare di comunicarci quella lettera...

Quella lettera, Ivan Ogareff l'aperse rompendone il suggello, dopo di aver asciugato il sangue che gli copriva la faccia. La lesse e rilesse attentamente come se avesse voluto fissarsi bene in mente quello che conteneva.

Poi, dopo aver dato i suoi ordini perchè Michele Strogoff, strettamente legato, fosse mandato a Tomsk cogli altri prigionieri, preso il comando delle truppe attendate a Zabédiero, ed al chiasso assordante dei tamburi e delle trombe, si diresse verso la città, dove l'aspettava l'Emiro.

CAPITOLO IV.

L'ENTRATA TRIONFALE.

Tomsk, fondata nel 1604, quasi nel cuore delle provincie siberiane, è una delle più importanti città della Russia asiatica. Tobolsk, situata sopra il 60° parallelo, Irkutsk, fabbricata al di là del 100° meridiano, hanno veduto Tomsk crescere a loro spese.

E pure Tomsk, come fu detto, non è la capitale di questa importante provincia. È ad Omsk che risiede il governatore generale della provincia, e colà pure sono tutti gli uffici. Ma Tomsk è la città più importante di quel territorio, che confina coi monti Altai, vale a dire colla frontiera cinese del paese dei Kalkas. Sulle falde di queste montagne scorrono incessantemente, fino nella vallata del Tom, il platino, l'oro, l'argento, il rame, il piombo aurifero, e siccome il paese è ricco, anche la città è ricca, perchè nel centro di traffici fruttuosi. Perciò il lusso delle sue case, de' suoi mobili, de' suoi equipaggi, può gareggiare con quello delle gran capitali d' Europa. È una città di milionari arricchiti col piccone e colla zappa, e se non ha l'onore di servire di residenza al rappresentante dello czar, se ne consola contando fra le sue persone notevoli il capo dei mercanti della città, che è il principale concessionario delle miniere del governo imperiale.

Una volta Tomsk pareva che fosse all'estremità del mon-

do. Se uno vi si voleva recare, doveva fare un lunghissimo viaggio. Ora non è più che una semplice passeggiata, quando la strada non è calpestata dal piede degl'invasori. Presto anzi sarà costrutta la ferrovia che deve congiungerla a Perm, attraversando la catena dell'Ural.



...percosse forte in viso Ivan Ogareff (pag. 321).

È una bella città Tomsk? Bisogna convenire che i viaggiatori non sono d'accordo in proposito, La signora

di Bourboulon, che vi ha abitato alcuni giorni durante il suo viaggio da Shang-Hai a Mosca, ne fa un luogo poco pittoresco. Stando alla sua descrizione, non è che una città meschina, con vecchie case di pietra e di mattoni, strade strettissime e molto differenti da quelle che si trovano di solito nelle gran città siberiane, quartieri sucidi, dove si ammucchiano segnatamente i Tartari, ed in cui pullulano ubbriachi tranquilli, la cui ebbrezza medesima è apatica come in tutti i popoli del Nord!

Il viaggiatore Enrico Russel-Killough, invece ammira moltissimo Tomsk. Forse perchè egli ha veduto nel cuore dell'inverno, sotto il suo mantello di neve, questa città che la signora di Bourboulon ha visitato solo d'estate? La cosa è possibile, e darebbe ragione a coloro che dicono che certi paesi freddi non possono essere apprezzati che nella stagione fredda, come certi paesi caldi non lo possono essere che nella stagione calda.

Checchè ne sia, il signor Russel-Killough dice positivamente che Tomsk è non solo la più bella città della Siberia, ma anche una delle più belle città del mondo, colle sue case a colonnati ed a peristilî, co' suoi marciapiedi di legno, le sue vie larghe e regolari e le sue quindici magnifiche chiese, che si riflettono nelle acque del Tom, più largo d'ogn'altro fiume della Francia.

Il vero sta tra le due opinioni. Tomsk, che conta 25,000 abitanti, è pittorescamente scaglionata sopra una lunga collina piuttosto scoscesa.

Ma la più bella città del mondo diventa la più brutta se l'occupano gl'invasori. Chi avrebbe potuto ammirarla

a quel tempo? Difesa da pochi battaglioni di Cosacchi a piedi, che vi risiedono in permanenza, essa non aveva potuto resistere all'assalto delle colonne dell'Emiro. Una certa parte della sua popolazione, che è d'origine tartara, non aveva fatto cattiva accoglienza a quell'orda, che era tartara anch'essa; e per ora Tomsk non pareva essere più russa, nè più siberiana che se fosse stata trasportata nei kanati di Kokand o di Bukara.

Era a Tomsk che l'Emiro doveva ricevere le sue truppe vittoriose. Una festa con canti, danze e fantasie, e seguita da qualche orgia chiassosa, doveva essere data in loro onore.

Il teatro scelto per questa cerimonia, regolata secondo il gusto asiatico, era un ampio altipiano situato sopra una parte della collina che domina d'un migliaio di piedi il corso del Tom. Tutto questo orizzonte, colla sua lunga prospettiva di case eleganti e di chiese dalle cupole panciute, i numerosi meandri del fiume, e indietro le foreste immerse nella bruma calda, era chiuso in una meravigliosa cornice di verdura fatta da magnifici gruppi di pini e di cedri giganteschi.

A mano manca dell'altipiano era stato rizzato, sopra larghe terrazze, una specie di splendido scenario, raffigurante un palazzo di bizzarra architettura, senza dubbio un campione dei monumenti bukariani semi-moreschi e semi-tartari. Sopra quel palazzo, all'estremità dei minareti che lo facevano irto da tutte le parti, fra gli alti rami degli alberi che facevano ombra all'altipiano, turbinavano centinaia di cicogne addomesticate, venute da Buka-

ra coll'armata tartara.

Queste terrazze erano state riservate alla corte dell'Emiro, ai kani suoi alleati, ai gran dignitarî dei kanati e degli harem di ciascuno di cotesti sovrani del Turkestan.



...codesta donna era meravigliosamente bella (pag. 330).

Di queste sultane, che per lo più non sono che schiave comperate sui mercati di Transcaucasia e della Persia, le

une avevano la faccia scoperta, portavano le altre un velo che le nascondeva allo sguardo. Tutte erano vestite con un lusso estremo. Eleganti pelliccie, dalle maniche rialzate indietro, lasciavano vedere le braccia nude cariche di braccialetti riuniti con catene di pietre preziose, e le loro manine, le cui dita avevano le unghie tinte col sugo di *henneh*. Ad ogni minimo movimento di queste pelliccie, le une di stoffa di seta, paragonabili, per la finezza, a tele di ragno, le altre fatte di una morbida *aladja*, che è un tessuto di cotone a righe strette, si produceva quel fruscio gradito all'orecchio degli Orientali. Sotto quella prima veste cangiante, gonne di broccato, che coprivano calzoni di seta stretti un po' più su degli stivalletti di taglio grazioso e ricamati di perle. Quelle donne che il velo non nascondeva, erano ammirabili per le lunghe ciocche sfuggenti dai turbanti di varî colori, per gli occhi stupendi, i denti magnifici, il colorito abbagliante, che spiccava vie più per la nerezza delle sopracciglia congiunte con un lieve tratto di collirio e per la sfumatura di nero delle palpebre, fatta con un po' di piombaggine.

Ai piedi delle terrazze, riparate sotto gli stendardi e le orifiamme, vegliavano le guardie private dell'Emiro, con due sciabole ricurve al fianco, pugnale alla cintura, in pugno la lancia lunga dieci piedi. Alcuni di questi Tartari portavano bastoni bianchi, altri alabarde enormi, ornate di fiocchetti di fili d'argento e d'oro.

Tutt'intorno a quest'ampio altipiano, fin sulle falde scoscese, di cui il Tom bagnava la base, si pigiava una folla cosmopolita, composta di tutti gli elementi indige-

ni dell'Asia centrale. Vi erano gli Usbecchi coi loro berrettoni di pelle di pecora nera; la loro barba rossa, i loro occhi bigi ed il loro *arkaluk*, specie di tunica tagliata alla foggia tartara. V'erano i Turcomanni vestiti del costume nazionale, cioè a dire larghi calzoni dai colori vivaci, con vesti e mantelli tessuti di pelo di cammello, berretti rossi conici o schiacciati, alti stivaloni di cuoio di Russia, coll'acciarino e il coltello appesi alla cintola per mezzo d'una correggia. Colà, presso ai loro padroni, si vedevano quelle donne turcomanne dai capelli allungati per mezzo di cordoncini di peli di capra, dalla camicia aperta sotto il *djuba* a righe azzurre, porporine e verdi, le gambe allacciate con bende colorate che s'incrociavano fino al loro zoccolo di cuoio. Colà pure – come se tutte le popolazioni della frontiera russo-chinese si fossero levate alla voce dell'Emiro – si vedevano dei Mansciuri, rasi alla fronte ed alle tempie, coi capelli appiccicati, le lunghe vesti, ed una cinta che stringeva il busto sopra una camicia di seta, i berretti ovali di raso color ciliegia, a orlatura nera e frangia rossa; e con essi alcuni meravigliosi tipi di quelle donne della Mansciuria, ornate con civetteria di fiori artificiali trattenuti da spille d'oro e di farfalle delicatamente posate sui capelli neri; e finalmente a compiere quella folla invitata alla festa tartara, v'erano Mongoli, Bukariani, Persiani e Chinesi del Turkestan.

Solo i Siberiani mancavano a questo ricevimento degli invasori. Coloro che non avevano potuto fuggire, se ne stavano tappati nelle loro case colla paura del sac-

cheggio che Féofar-Kan avrebbe forse ordinato per compiere degnamente la cerimonia trionfale.

Fu soltanto alle quattro che l'Emiro fece la sua entrata nella piazza al suono delle fanfare, al chiasso dei tam-tam e delle scariche d'artiglieria e di moschetti.

Féofar montava il suo cavallo favorito e portava sulla testa un pennacchietto di diamanti. L'Emiro aveva conservato il suo costume da guerra. Al suo fianco camminavano i kani di Kokand e di Kunduze, i gran dignitarî dei kanati, e seguiva un numeroso stato maggiore.

In quel momento apparve sulla terrazza la prima delle mogli di Féofar, la regina, se questo nome può essere dato alle sultane degli Stati di Bukaria. Ma, regina o schiava, codesta donna, d'origine persiana, era meravigliosamente bella. Contrariamente all'usanza maomettana e senza dubbio per un capriccio dell'Emiro, essa aveva la faccia scoperta; la sua capigliatura, spartita in quattro trecchie, le carezzava le spalle d'una bianchezza abbagliante, coperte appena d'un velo di seta che di dietro s'accomodava ad un berretto tempestato da gemme di gran valore. Sotto la sua gonna di seta azzurra a larghe striscie più cariche, cadeva il *zirdjameh* di garza di seta, e sopra la cintola il *pirahn*, camicia del medesimo tessuto che si foggiava graziosamente, risalendo verso il collo. Ma, dalla testa fino ai piedi, ch'eran calzati di pantofole persiane, era tanta la profusione di gioielli, di *toman* d'oro infilati in fili d'argento, rosarî di turchesi, di *firuzehs* delle celebri miniere di *Elburz*, di collane di cornaline, d'agate, di smeraldi, di opale e di zaffiri, che

il suo busto e la sua gonna parevano tessuti di pietre preziose. Quanto alle migliaia di diamanti che le scintillavano al collo, alle mani, alla cintola, ai piedi, un milione di rubli non ne avrebbero pagato il valore.

L'Emiro ed i kani posero piede a terra, al par dei dignitarî che facevano loro corteo. Tutti presero posto sopra una magnifica tenda rizzata nel centro della prima terrazza. Dinanzi alla tenda era, come sempre, il Corano posato sopra la tavola sacra.

Il luogotenente di Féofar non si fece aspettare, e prima delle cinque le chiassose fanfare ne annunziarono l'arrivo.

Ivan Ogareff, – lo Sfregiato, come già si cominciava a chiamarlo, – vestito questa volta dell'uniforme d'uffiziale tartaro, giunse a cavallo dinanzi alla tenda dell'Emiro. Egli era accompagnato da una parte dei soldati del campo di Zabédiero. Le turbe si schierarono ai lati della piazza, in mezzo alla quale più non rimase che lo spazio destinato ai divertimenti. Si vedeva una larga ferita che tagliava obliquamente la faccia del traditore.

Ivan Ogareff presentò all'Emiro i suoi principali uffiziali, e Féofar-Kan, senza smettere la freddezza che faceva il fondo della sua dignità, li accomiatò in guisa che rimanessero soddisfatti.

Così almeno interpretarono la cosa Harry Blount ed Alcide Jolivet, i due inseparabili, oramai associati per la caccia alle notizie. Dopo d'aver lasciato Zabédiero, essi erano giunti rapidamente a Tomsk col fermo proposito di piantar per istrada i Tartari e di raggiungere al più

presto qualche corpo russo, e se fosse possibile di gettarsi con esso in Irkutsk. Quello che avevano veduto dell'invasione, dei saccheggi, degl'incendî, delle carneficine, gli aveva profondamente stomacati, ed avevano fretta di essere nelle file della armata siberiana.

Per altro Alcide Jolivet aveva fatto comprendere al suo confratello ch'egli non poteva lasciar Tomsk senza aver qualche notizia su quell'entrata trionfale delle truppe tartare – non fosse altro che per soddisfare la curiosità di sua cugina – ed Harry Blount si era indotto a rimanere alcune ore. Ma, la sera medesima, tutti e due dovevano ripigliare la strada d'Irkutsk, e con buoni cavalli speravano di passar innanzi agli esploratori dell'Emiro.

Alcide Jolivet ed Harry Blount s'erano frammischiati alla folla, e guardavano in modo da non perdere alcun particolare di una festa che doveva fornir loro cento buone linee di cronaca. Essi ammirarono dunque Féofar-Kan nella sua magnificenza, le sue mogli, i suoi ufficiali, le sue guardie e tutta quella pompa orientale di cui le cerimonie d'Europa non possono dare alcuna idea. Ma ritrassero gli occhi con dispregio quando Ivan Oga-reff si presentò dinanzi all'Emiro, ed aspettarono, non senza un po' d'impazienza, che incominciasse la festa.

— Vedete, mio caro Blount, diceva Alcide Jolivet, siamo venuti troppo presto, come buoni borghesi che vogliono spender bene il loro danaro. Tutto questo non è che un prologo, e sarebbe stato meglio giungere qui all'ora del ballo.

— Qual ballo? domandò Harry Blount.

— Il ballo obbligatorio, diancine! Ma ecco che si tira su il sipario.

Alcide Jolivet parlava come se fosse stato in teatro, e cavando il cannocchiale dal suo astuccio, si accinse ad osservare, da uomo che se n'intende, le prime parti della commedia di Féofar-Kan.

Ma una penosa cerimonia doveva precedere le feste.

Infatti il trionfo del vincitore non poteva essere pieno senza l'umiliazione pubblica dei vinti, ed è perciò che molte centinaia di prigionieri furono condotti sotto lo staffile dei soldati. Erano destinati a sfilare davanti a Féofar-Kan ed ai suoi alleati, prima di essere stivati coi loro compagni nelle prigioni della città.

Vi si vedeva in prima linea Michele Strogoff. Conforme agli ordini d'Ivan Ogareff, egli era specialmente scortato da un drappello di soldati. Anche sua madre e Nadia erano là.

La vecchia Siberiana, sempre energica quando non si trattava che di lei, aveva la faccia orribilmente pallida. Essa s'aspettava qualche scena terribile. Non senza una ragione; suo figlio era stato tratto dinanzi all'Emiro, e perciò essa tremava per lui. Ivan Ogareff, percosso pubblicamente dallo knut levato sopra di lei, non era uomo da perdonare, e la sua vendetta doveva essere spietata. Qualche spaventoso supplizio, familiare ai barbari dell'Asia centrale, minacciava certamente Michele Strogoff. Se Ivan Ogareff l'aveva risparmiato al momento in cui i suoi soldati gli s'erano fatti addosso, gli è perchè egli sapeva bene quello che faceva riserbandolo alla giusti-

zia dell'Emiro.

D'altra parte madre e figlio non s'erano potuti parlare dopo la scena funesta del campo di Zabédiero. Erano stati spietatamente separati l'uno dall'altra. Duro aggravio alle loro miserie, poichè sarebbe stato un raddolcimento per essi lo star riuniti in quei pochi giorni di prigionia! Marfa Strogoff avrebbe chiesto perdono a suo figlio di tutto il male che le aveva fatto involontariamente, poichè essa si accusava di non aver potuto vincere i propri sentimenti materni. Se essa avesse saputo contenersi ad Omsk, in quella casa di posta, quando si trovò faccia a faccia con lui, Michele Strogoff sarebbe passato senz'essere stato riconosciuto; e quante disgrazie avrebbe così risparmiato!

E, dal canto suo, Michele Strogoff pensava che se sua madre era là, se Ivan Ogareff l'aveva messa in sua presenza, era perchè essa soffrisse del suo proprio supplizio e fors'anche perchè qualche spaventosa morte era riservata a lei pure.

Quanto a Nadia, la si domandava che cosa potesse fare per salvarli entrambi, per venire in aiuto al figlio ed alla madre. Essa non sapeva che cosa immaginare, ma comprendeva che anzi tutto doveva evitare d'attirare gli sguardi, che doveva nascondersi e farsi piccina! Chissà allora che non potesse rodere le maglie che imprigionavano il leone. Ad ogni modo, se le si porgesse l'occasione d'agire, essa agirebbe, dovesse anche sacrificarsi per il figlio di Marfa Strogoff.

Frattanto la maggior parte dei prigionieri erano passa-

ti dinanzi all'Emiro, e passando, ciascuno aveva dovuto inchinarsi colla fronte nella polvere in segno di servilità. Era la schiavitù che cominciava coll'umiliazione! Quando questi disgraziati erano troppo lenti nel curvarsi, la rude mano delle guardie li gettava violentemente a terra,

Alcide Jolivet ed il suo compagno non potevano assistere ad uno spettacolo simile senza provare una vera collera.

— È una cosa vigliacca! partiamo, disse Alcide Jolivet.

— No, rispose Harry Blount, bisogna veder tutto.

— Veder tutto?... Ah! esclamò d'un tratto Alcide Jolivet, afferrando il braccio del suo compagno.

— Che avete? gli domandò costui.

— Guardate, Blount, è lei.

— Lei?

— La sorella del nostro compagno di viaggio! Sola e prigioniera!...

— Bisogna salvarla!...

— Frenatevi, rispose freddamente Harry Blount. Il nostro intervento in favore di quella giovinetta potrebbe esserle più dannoso che utile.

Alcide Jolivet, che stava per slanciarsi, si trattenne, e Nadia, che non li aveva veduti, perchè semi-velata dai suoi capelli, passò alla sua volta dinanzi all'Emiro senza fermare la sua attenzione.

Dopo Nadia, era giunta Marfa Strogoff, e siccome ella non fu ratta a buttarsi nella polvere, le guardie la spinsero brutalmente.

Marfa Strogoff cadde.

Suo figlio diè un balzo terribile che i soldati poterono trattenere a mala pena.

Ma la vecchia Marfa si rialzò e già si stava per trascinarla via, quando Ivan Ogareff intervenne, dicendo:

— Questa donna rimanga!

Quanto a Nadia, essa fu spinta nella folla dei prigionieri.

Lo sguardo d'Ivan Ogareff non s'era fermato sopra di lei.

Michele Strogoff fu allora tratto dinanzi all'Emiro e quand'egli rimase in piedi senza abbassar gli occhi:

— La fronte a terra! gli gridò Ivan Ogareff.

— No! rispose Michele Strogoff.

Due guardie vollero costringerlo a curvarsi, ma furono esse che la mano robusta del giovane costrinse a baciare la polvere.

Ivan Ogareff si fece innanzi a Michele Strogoff.

— Tu morrai, gli disse.

— Morrò, rispose fieramente Michele Strogoff, ma la tua faccia di traditore, Ivan, porterà sempre il segno infamante dello knut.

Ivan Ogareff a questa risposta, impallidì orribilmente.

— Chi è questo prigioniero? domandò l'Emiro con quella voce tanto più minacciosa quanto più era pacata.

— Una spia russa, rispose Ivan Ogareff.

Facendo di Michele Strogoff una spia, egli sapeva che la sentenza pronunciata contro di lui, sarebbe terribile.

Michele Strogoff mosse alcuni passi incontro ad Ivan Ogareff.

I soldati l'arrestarono.

L'Emiro fece allora un gesto, dinanzi al quale si curvò tutta la folla, poi additò il Corano, e gli fu portato. Egli aprì il libro sacro e pose il dito sopra una delle pagine.

Era il caso, o meglio, come pensano questi orientali, Dio medesimo che doveva decidere la sorte di Michele Strogoff. I popoli dell'Asia centrale danno a tal pratica il nome di *fal*. Dopo d'aver interpretato il senso del versetto toccato dal giudice, essi applicano la sentenza qualunque sia.

L'Emiro aveva lasciato il dito sulla pagina del Corano.

Il capo degli ulema s'accostò allora e lesse ad alta voce il versetto che terminava colle seguenti parole:

«Ed egli non vedrà più le cose della terra.»

— Spia russa, disse Féofar-Kan, tu sei venuto per vedere quello che si compie nel campo tartaro! Guarda dunque, guarda!

CAPITOLO V.

GUARDA DUNQUE, GUARDA.

Michele Strogoff, colle mani legate, fu trattenuto in faccia al trono dell'Emiro a piedi della terrazza.

Sua madre, vinta finalmente da tante torture fisiche e morali, si era accasciata, non osando più nè guardare, nè

ascoltare.

— Guarda dunque, guarda! aveva detto Féofar-Kan, tendendo la sua mano minacciosa verso Michele Strogoff.

Senza dubbio, Ivan Ogareff, al fatto dei costumi tartari, aveva compreso il significato di queste parole, perchè le sue labbra si erano schiuse un istante ad un sorriso crudele. Poi egli era andato a mettersi presso a Féofar-Kan.

Suonarono le trombe; era il segnale dei divertimenti.

— Comincia il ballo, disse Alcide Jolivet ad Harry Blount, ma contrariamente a tutti gli usi, questi barbari lo danno prima del dramma!

Michele Strogoff aveva ordine di guardare e guardò.

Un nugolo di danzatrici irruppe allora sulla piazza. Diversi strumenti tartari, la *dutar*, mandolino dal lungo manico di legno di gelso, a due corde di seta torte ed accordate per quarta, il *kobiz*, specie di violoncello aperto nella sua parte anteriore, guernito di crini di cavallo messi in vibrazione per mezzo d'un archetto, la *teschibyzga*, lungo flauto di canna, trombe, tamburi, tam-tam uniti alla voce gutturale dei cantori, formavano una strana armonia. Convieni pure aggiungervi gli accordi d'un'orchestra aerea, composta d'una dozzina di cervi volanti, che tesi con corde risuonavano alla brezza come arpe eolie.

Subito cominciarono le danze.

Le ballerine erano tutte d'origine persiana. Non erano schiave ed esercitavano la loro professione liberamente. Una volta esse figuravano ufficialmente nelle cerimonie

alla corte di Téhéran; ma dopo l'avvenimento al trono della famiglia regnante, bandite, per così dire, dal regno, avevano dovuto cercar fortuna altrove. Allora esse portavano il costume nazionale, ed erano ornate a profusione di gioielli. Piccoli triangoli d'oro e lunghi pendenti si dondolavano alle loro orecchie, cerchi d'argento niellato avvolgevano il loro collo, braccialetti formati d'una doppia fila di gemme, stringevano le loro braccia e le loro gambe, pendenti misti a ricche perle, a turchesi, ed a cornaline, tremolavano all'estremità delle loro lunghe trecce. La cintura, che stringeva loro la vita, era fissata con una fibbia magnifica.

Queste ballerine eseguirono graziosamente variate danze, ora isolate, ora a gruppi. Esse avevano la faccia scoperta, ma tratto tratto si coprivano con un velo leggero; si avrebbe detto che una nuvola di garza passasse sopra tutti quegli occhi scintillanti, come un vapore sopra un cielo stellato.

Alcune di queste Persiane portavano ad armacollo una tracolla di cuoio ricamata di perle, da cui pendeva un sacchetto di forma triangolare colla punta in giù e che esse aprirono a un certo momento. Da questi sacchetti intessuti d'una filigrana d'oro, esse trassero lunghe e strette striscie di seta scarlatta, sulle quali erano ricamati i versetti del Corano. Queste striscie che esse tesserono fra di loro, formarono una siepe, sotto la quale si cacciarono altre ballerine senza interrompere i loro passi; e passando dinanzi ad ogni versetto, secondo il precetto che conteneva, o s'inginocchiavano fino a terra,

dell'Egitto.

Quando questo primo divertimento fu compiuto, s'udi una voce grave che diceva:

— Guarda dunque, guarda!



— Guarda dunque, guarda! (pag. 341).

L'uomo che ripeteva le parole dell'Emiro, un tartaro di alta statura, era l'esecutore delle sentenze di Féofar-Kan. Egli s'era messo dietro a Michele Strogoff e tene-

va in mano una sciabola a larga lama curva, una di quelle lame damascate che furono temprate dai celebri armaiuoli di *Karschi* o d'*Hissar*.

Accanto a lui era un tripode e sovr'esso un braciere in cui ardevano senza mandar fumo alcuni carboni. Il vapore leggiero che li coronava, era dovuto unicamente all'incenerazione d'una sostanza resinosa ed aromatica, mista d'olibano e di belzuino, che veniva gettata sulla loro superficie.

Frattanto, alle Persiane era succeduto un altro gruppo di danzatrici, di razza differentissima, che Michele Strogoff riconobbe subito.

E bisogna credere che i due giornalisti anche le riconoscessero, perchè Harry Blount disse al suo confratello:

— To', sono le zingare di Nijni-Novgorod!

— Esse appunto, esclamò Alcide Jolivet. Io credo che gli occhi debbano fruttare a quelle spie meglio delle gambe!

Facendone degli agenti al servizio dell'Emiro, Alcide Jolivet, come è noto, non s'ingannava.

In prima fila, fra quelle zingare, era Sangarre, superba nel suo costume strano e pittoresco, che dava maggior spicco alla sua bellezza.

Sangarre non danzò, ma s'atteggiò come una mima in mezzo alle sue ballerine, i cui passi fantastici avevano qualche cosa di tutti i paesi che la loro razza percorre in Europa, della Boemia, dell'Egitto, dell'Italia e della Spagna. Esse s'animavano al suono di catube ed al mugolio delle *daire*, specie di tamburi che si suonano graf-

fiandone la pelle stridente.

Sangarre, tenendo in mano uno di questi *daire*, eccitava quel drappello di vere coribanti.

Allora si fece innanzi uno zingaro di quindici anni al più. Egli teneva in mano una *dutar* e ne faceva vibrare le due corde colle unghie. Cantò. Durante la strofa di questa canzone d'un ritmo molto bizzarro, una danzatrice venne amottersi al suo fianco, e stette immobile ascoltando. Ma ogni volta che il ritornello usciva dalle labbra del giovine cantore, essa ripigliava la sua danza interrotta agitando il *daire*, e stordendo il cantore coi suoi sonagli.

Poi, dopo l'ultima strofa, le ballerine allacciarono lo zingaro nelle mille spire delle loro danze.

Allora una pioggia di monete d'oro cadde dalle mani dell'Emiro, de' suoi alleati e dei loro uffiziali d'ogni grado, ed al rumore delle monete che picchiavano sulle catube delle danzatrici, si mescevano ancora gli ultimi mormorii delle *dutar* e dei tamburelli.

— Prodighi come ladri! disse Alcide Jolivet all'orecchio del suo compagno.

Ed era infatti il danaro rubato che cadeva a fiotti, giacchè insieme coi tomani e cogli zecchini tartari, piovevano pure i ducati ed i rubli moscoviti.

Poi si fece un istante di silenzio, e la voce dell'esecutore, appoggiando la sua mano sulla spalla di Michele Strogoff, ripetè queste parole che l'insistenza rendeva sempre più sinistre:

— Guarda dunque, guarda!

Ma stavolta Alcide Jolivet notò che l'esecutore non teneva più in mano la sciabola nuda.

Frattanto il sole scendeva sull'orizzonte, e le ombre cominciarono ad invadere la campagna. Il fitto dei cedri e dei pini si faceva sempre più nero, e le acque del Tom, oscurate in lontananza, si confondevano nelle prime brume. L'ombra non poteva tardare a giungere all'altipiano che dominava la città.

Ma, in quell'istante, molte centinaia di schiave, portando torcie accese, invasero la piazza. Spinte da Sangarre, zingare e Persiane riapparvero dinanzi al trono dell'Emiro e fecero spiccare, col contrasto, le loro svariatissime danze. Gl'istrumenti dell'orchestra tartara si scatenarono in un'armonia più selvaggia, accompagnata dalle grida gutturali dei cantatori. I cervi volanti, ch'erano stati ricondotti a terra, spiccarono di nuovo il volo, sollevando tutta una costellazione di lanterne multicolori, e le loro arpe vibrarono con maggior intensità sotto la brezza più fresca, in mezzo a questa luminosa ed aerea illuminazione.

Poi, uno squadrone di Tartari, nel loro costume di guerra, venne a mescersi alle danze, la cui furia andava crescendo, e allora cominciò una fantasia pedestre che faceva il più strano effetto.

Quei soldati, armati di sciabole nude e di lunghe pistole, volteggiando in mille guise, fecero echeggiar l'aria di spari e di continue schioppettate che si staccavano dal rullar dei tamburelli, dal mugolio dei *daire* e dallo stridere delle *dutar*. Le loro armi, cariche di polvere colora-

ta, alla maniera cinese, da qualche ingrediente metallico, lanciavano lunghi zampilli rossi, verdi, azzurri, e si avrebbe detto allora che tutti quei gruppi s'agitassero in mezzo ad un fuoco d'artificio. Per certi rispetti, quel divertimento ricordava la cibistica degli antichi, specie di danza militare, in cui i corifei manovravano in mezzo a punte di spada e di pugnali, e può darsi che la tradizione ne sia stata tramandata ai popoli dell'Asia centrale; ma questa cibistica tartara, era fatta ancora più bizzarra da quei fuochi colorati che serpeggiavano sopra le ballerine, le cui vesti parevano tutte tempestate di punte di fuoco; era come un caleidoscopio di scintille, le cui combinazioni variavano all'infinito ad ogni movenza delle danzatrici.

Per quanto avvezzo dovesse essere un giornalista parigino a simili effetti teatrali, Alcide Jolivet non poté trattenere un lieve movimento di testa, che fra il *boulevard* Montmartre e la Maddalena avrebbe significato:

— Non c'è male!

Poi, a un tratto, come ad un segnale, tutti i fuochi della fantasia si spensero, cessarono le danze, sparvero le danzatrici; la cerimonia era terminata, e le torcie soltanto rischiaravano quell'altipiano che alcuni istanti prima era pieno di luce.

A un cenno dell'Emiro, Michele Strogoff fu condotto in mezzo alla piazza.

— Blount, disse Alcide Jolivet al suo compagno, ci tenete voi a vedere la fine di tutto ciò?

— Niente affatto, rispose Harry Blount.

— I vostri lettori del *Daily-Telegraph* non sono ghiotti, spero, dei particolari di un'esecuzione alla moda tartara?

— Niente di più di vostra cugina.

— Povero giovane! aggiunse Alcide Jolivet guardando Michele Strogoff. Quel valoroso soldato avrebbe meritato di cadere sul campo di battaglia!

— Possiamo noi fare qualche cosa per salvarlo? disse Harry Blount.

— Non possiamo far nulla.

I due giornalisti si ricordavano la condotta generosa di Michele Strogoff verso di loro. Sapevano ora per quali motivi, schiavo del suo dovere, egli avesse dovuto passare in mezzo a quei Tartari, ai quali è ignota ogni pietà; essi non potevano far nulla per lui!

Poco desiderosi d'assistere al supplizio riserbato al disgraziato, rientrarono dunque nella città.

Un'ora più tardi correvano sulla strada d'Irkutsk, ed era fra i Russi, che volevano tentare di seguire quella che Alcide Jolivet chiamava anticipatamente: «la campagna della rivincita.»

Frattanto Michele Strogoff stava ritto, collo sguardo altero per l'Emiro, sprezzante per Ivan Ogareff. Egli s'aspettava di morire, e nondimeno avrebbero cercato invano in lui un sintomo di debolezza.

Gli spettatori, rimasti intorno alla piazza al par dello stato maggiore di Féofar-Kan, pei quali questo supplizio non era che un'attrattiva di più, aspettavano che l'esecuzione fosse compita. Quetata la loro curiosità, tutta quell'orda

selvaggia se ne andrebbe a tuffarsi nell'ebbrezza.

L'Emiro fece un gesto. Michele Strogoff, spinto dalle guardie, s'accostò alla terrazza, ed allora in quella lingua tartara ch'egli conosceva, Féofar-Kan gli disse:

— Tu sei venuto per vedere, spia dei Russi. Tu hai veduto per l'ultima volta, fra un istante gli occhi tuoi saranno chiusi per sempre alla luce!

Non era di morte, ma di cecità che doveva essere colpito Michele Strogoff. Il disgraziato era condannato ad essere cieco!

Pure, udendo la pena pronunciata dall'Emiro, Michele Strogoff non venne meno. Egli stette impassibile, cogli occhi spalancati, come se avesse voluto concentrar tutta la sua vita in un ultimo sguardo. Supplicare questi uomini feroci, era inutile, e d'altra parte indegno di lui. Non vi pensò neppure. Tutto il suo pensiero si concentrò sulla sua missione irrevocabilmente perduta, sopra sua madre, sopra Nadia, che non doveva rivedere mai più. Ma egli non lasciò scorgere nulla della commozione che provava.

Il desiderio d'una vendetta da compiere ad ogni costo, invase tutto l'esser suo. Si volse ad Ivan Ogareff.

— Ivan Ogareff, diss'egli con voce minacciosa, Ivan il traditore, l'ultima minaccia de' miei occhi sarà per te!

Ivan Ogareff si strinse nelle spalle.

Ma Michele Strogoff s'ingannava. Non era guardando Ivan Ogareff che gli occhi suoi dovevano spegnersi per sempre.

Marfa Strogoff s'era drizzata dinanzi a lui.

— Madre mia! esclamò egli. Sì, sì, a te il mio sguardo supremo, e non a questo miserabile! Resta là, dinanzi a me! Fa ch'io veda ancora la tua faccia diletta, che i miei occhi si chiudano guardandoti!...

La vecchia Siberiana, senza proferire parola, s'avanzava...

— Cacciate quella donna! disse Ivan Ogareff.

Due soldati respinsero Marfa Strogoff, la quale indietreggiò, ma stette in piedi a pochi passi da suo figlio.

Venne l'esecutore. Stavolta egli teneva in mano la sua sciabola nuda, e questa sciabola infocata, egli l'aveva tolta dal bragiere, dove ardevano i carboni profumati.

Michele Strogoff doveva essere acciecato, secondo l'usanza tartara, con una lama ardente passata dinanzi agli occhi suoi.

Michele Strogoff non cercò di resistere. Più non esisteva per lui altra cosa che sua madre, ch'egli divorava allora collo sguardo! Tutta la sua vita era in quest'ultima visione!

Marfa Strogoff, cogli occhi sbarrati e le braccia tese verso di lui, lo guardava!...

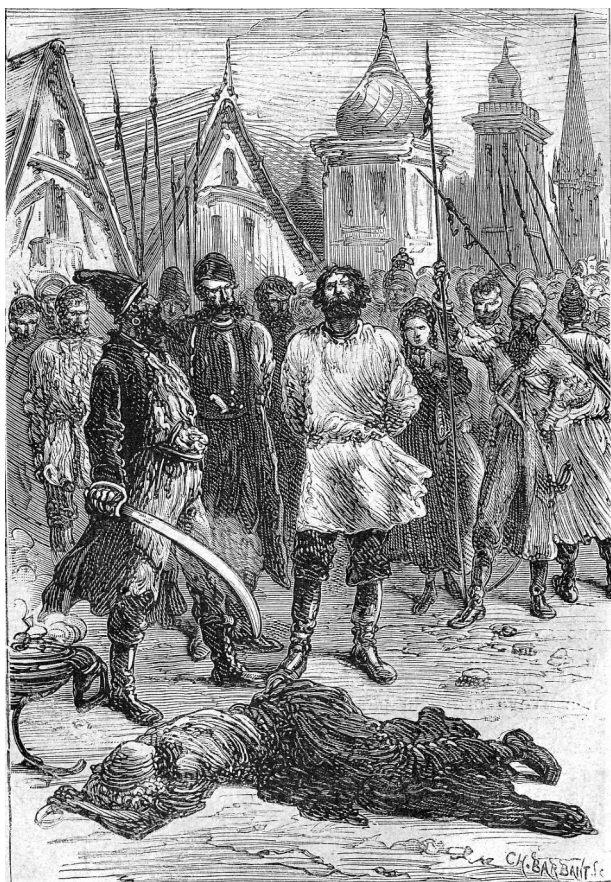
La lama infocata passò sopra gli occhi dell'infelice.

Si udì un grido disperato, e la vecchia Marfa cadde al suolo. Michele Strogoff era cieco!

Eseguiti gli ordini suoi, l'Emiro se ne andò con tutto il suo seguito, e poco stante non rimase su quella piazza altri che Ivan Ogareff ed i portatori delle torcie.

Voleva forse il miserabile insultare ancora la sua vittima e dargli l'ultimo colpo dopo l'esecutore?

Ivan Ogareff si accostò lentamente a Michele Strogoff, il quale lo sentì venire e si rizzò in piedi.



Michele Strogoff era cieco! (pag 348).

Ivan Ogareff trasse di tasca la lettera imperiale, l'aprì, e con suprema ironia la pose dinanzi agli occhi spenti del corriere dello czar, dicendo:

— Leggi ora, Michele Strogoff, leggi, e va a ripetere ad Irkutsk quello che avrai letto. Il vero corriere dello

czar è Ivan Ogareff. Ciò detto, il traditore cacciò la lettera in tasca. Poi, senza voltarsi abbandonò quel luogo, e i portatori di torcie lo seguirono.



— Sei là, Nadia? (pag. 355).

Michele Strogoff rimase solo a pochi passi da sua madre che aveva perduti i sensi, e forse era morta.

S'udivano da lungi le grida, i chiassi, le trombe. Tom-

sk illuminata brillava come una città in festa.

Michele Strogoff pose l'orecchio, la piazza era silenziosa e deserta.

Egli si trascinò tentoni verso il luogo in cui sua madre era caduta, la trovò colla mano, si curvò sopra di lei, accostò la faccia alla sua, ascoltò i battiti del suo cuore. Poi si sarebbe detto che le parlasse a bassa voce.

La vecchia Marfa viveva essa ancora, ed intese ciò che le disse suo figlio?

Ad ogni modo, essa non fece nissun movimento.

Michele Strogoff ne baciò la fronte ed i capelli bianchi. Poi si rialzò, e tentando col piede il suolo per guardarsi, camminò a poco a poco verso l'estremità della piazza.

A un tratto apparve Nadia.

Essa mosse dritto verso il suo compagno. Con un pugnale che aveva in mano recise le corde che legavano le braccia di Michele Strogoff.

Costui, cieco, non sapeva chi lo sciogliesse, poichè Nadia non aveva proferita parola. Ma ciò fatto:

— Fratello! diss'ella.

— Nadia! mormorò Michele Strogoff, Nadia!

— Vieni! fratello, rispose Nadia. I miei occhi saranno gli occhi tuoi in avvenire, e sono io che ti condurrà ad Irkutsk!

CAPITOLO VI.

UN AMICO DA STRADA MAESTRA.

Mezz'ora dopo Michele Strogoff e Nadia avevano lasciato Tomsk.

Un certo numero di prigionieri quella notte potè pure sfuggire ai Tartari, perchè ufficiali e soldati, fatti più o meno abbrutiti, avevano senza avvedersene rallentato la severa sorveglianza, sia nel campo di Zabédiero, sia durante il viaggio dei convogli. Nadia, dopo d'essere stata condotta via cogli altri prigionieri, aveva dunque potuto fuggire e tornarsene all'altipiano, al momento in cui Michele Strogoff veniva tratto dinanzi all'Emiro.

Colà, mista alla folla, aveva veduto ogni cosa, non le sfuggì un grido quando la lama infuocata passò davanti agli occhi del suo compagno. Essa ebbe la forza di rimanere immobile e muta. Una provvidenziale ispirazione le disse di mantenersi libera ancora per guidare il figlio di Marfa Strogoff alla meta a cui egli aveva giurato di giungere. Il suo cuore cessò un istante di battere, quando la vecchia Siberiana cadde al suolo, ma un pensiero le ridonò tutta la sua energia.

— Io sarò il cane del cieco! diss'ella.

Dopo la partenza d'Ivan Ogareff, Nadia s'era nascosta nell'ombra ed aveva aspettato che la folla avesse lasciato l'altipiano. Michele Strogoff, abbandonato come una creatura miserabile da cui più nulla s'avesse a teme-

re, era solo. Essa lo vide trascinarsi fino a sua madre, curvarsi sopra di lei, baciarla in fronte, poi rialzarsi e brancicare per fuggire.

Alcuni istanti più tardi, essa e lui, tenendosi per mano, erano scesi giù per la balza, e dopo d'aver seguito il margine del Tom fino all'estremità della città, valicavano felicemente una breccia della cinta.

La via d'Irkutsk era la sola che si dirigesse all'est; non v'era da sbagliarsi. Nadia trasse seco rapidamente Michele Strogoff, perchè era possibile che il domani, dopo alcune ore d'orgia, gli esploratori dell'Emiro, gettandosi di nuovo sulla steppa, tagliassero ogni comunicazione. Bisognava dunque passar loro innanzi, giungere primi a Krasnoiarsk, che 500 verste (533 kilom.) separano da Tomsk, infine non lasciare che il più tardi possibile la via maestra. Lanciarsi fuor della via tracciata, era l'incerto, l'ignoto, era la morte dopo breve indugio.

Come potè Nadia sopportare le fatiche di quella notte dal 16 al 17 agosto? Come trovò essa la forza fisica necessaria a fare una tappa così lunga? In qual modo i suoi piedi sanguinosi poterono portarla fin là? È quasi incomprendibile. Ma non è men vero che il domattina, 12 ore dopo la loro partenza da Tomsk, Michele Strogoff e lei giungevano al borgo di Semilowskoe, dopo una corsa di 50 verste.

Michele Strogoff non aveva proferito parola. Non era Nadia che teneva la sua mano, fu lui che tenne quella della compagna tutta la notte; ma in grazia di questa mano che lo guidava unicamente co' suoi tremiti egli

aveva camminato del suo passo solito.

Semilowskoe era quasi del tutto abbandonata; gli abitanti, temendo i Tartari, se ne erano fuggiti nella provincia di Yeniseisk. Soltanto due o tre case erano abitate. Tutto ciò che la città conteneva d'utile o di prezioso, era stato portato via sopra carriole.

Pure, Nadia era nella necessità di far colà una fermata di poche ore. Ad entrambi occorreva cibo e riposo.

La giovinetta condusse dunque il suo compagno all'estremità della borgata. Quivi era una casa vuota coll'uscio aperto. Vi entrarono. Una meschina panca di legno era nel mezzo della camera, presso a quell'alta stufa che si trova in tutte le abitazioni siberiane. Vi si sedettero.

Nadia guardò allora bene in faccia il suo compagno cieco, come ella non l'aveva mai guardato finora. Vi era più che riconoscenza, più che pietà nel suo sguardo. Se Michele Strogoff avesse potuto vederla, avrebbe letto in quell'occhiata desolata, l'espressione d'una tenerezza infinita.

Le palpebre del cieco, arrossate dalla lama infuocata, coprivano a mezzo gli occhi suoi assolutamente arsi. La sclerotica era leggermente piegata e come accartocciata, la pupilla singolarmente ingrandita; l'iride pareva d'un azzurro più carico che non fosse prima; le ciglia e le sopracciglia erano in parte abbruciate. Ma nell'aspetto, lo sguardo penetrante del giovinotto non pareva aver subito alcun mutamento. S'egli più non ci vedeva, se la sua cecità era completa, gli è che la sensibilità della retina e del nervo ottico era stata radicalmente distrutta dall'ardente

calore dell'acciaio.

In quel punto, Michele Strogoff protese le mani.

— Sei là, Nadia? chies'egli.

— Sì, rispose la giovinetta, sono accanto a te, e non ti lascerò più, Michele.

Udendo Nadia pronunziare il suo nome per la prima volta, Michele Strogoff sussultò. Egli comprese che la sua compagna sapeva ogni cosa, ciò ch'egli era, e quali vincoli l'univano alla vecchia Marfa.

— Nadia, soggiuns'egli, ci toccherà separarci.

— Separarci? E perchè, Michele?

— Io non voglio essere un ostacolo al tuo viaggio! Tuo padre t'aspetta ad Irkutsk! Bisogna che tu lo raggiunga.

— Mio padre mi maledirebbe, se io t'abbandonassi, dopo quanto hai fatto per me.

— Nadia! Nadia! rispose Michele Strogoff, stringendo la mano che la giovinetta aveva posata sulla sua, tu non devi pensare che a tuo padre.

— Michele, soggiunse Nadia, tu hai più bisogno di me, che mio padre! Vuoi tu rinunciare a recarti ad Irkutsk?

— Mai! esclamò Michele Strogoff, con accento che mostrava com'egli nulla avesse perduto della propria energia.

— Pure, tu non hai più quella lettera!...

— La lettera che Ivan Ogareft mi ha rubato!... Saprò farne di meno, Nadia! M'hanno trattato come una spia e tale sarò infatti. Andrò a dire ad Irkutsk tutto quello che ho veduto, quello che ho inteso, e giuro per il Dio vi-

vente, che il traditore mi ritroverà un giorno faccia a faccia! Ma bisogna ch'io giunga prima di lui ad Irkutsk.

— E tu parli di separarci, Michele? soggiunse la giovinetta.

— Nadia, i miserabili mi hanno preso ogni cosa!

— Mi rimangono alcuni rubli ed i miei occhi! Io posso vederci per te, Michele, e condurti là dove tu non puoi più andar solo!

— E come andremo noi?

— A piedi.

— E come vivremo?

— Mendicando.

— Partiamo, Nadia.

— Vieni, Michele.

I due giovani non si davano più il nome di fratello e di sorella. Nella loro comune miseria, essi si sentivano più strettamente legati l'uno all'altra. Lasciarono entrambi la casa dopo essersi riposati un'ora. Nadia, correndo per il paese, s'era procurata qualche tozzo di *tchornekhleb*, specie di pane fatto con orzo ed un po' di quell'idromele, conosciuto col nome di *méod* in Russia. Tutto codesto non le era costato nulla, perchè essa aveva cominciato il suo mestiere di mendicante. Quel pane e quell'idromele avevano alla meglio quietato la fame e la sete di Michele Strogoff. Nadia gli aveva serbato la maggior porzione di quel cibo insufficiente. Egli mangiava i pezzi di pane che la sua compagna gli presentava l'uno dopo l'altro, e beveva alla fiaschetta ch'essa gli accostava alle labbra.

— E tu mangi, Nadia? le chiese più volte Michele Strogoff.

— Sì, Michele, rispondeva sempre la giovinetta che s'accontentava dei resti del suo compagno.

Michele Strogoff e Nadia lasciarono Semilowskoe e ripresero quella penosa strada d'Irkutsk. La giovinetta resisteva energicamente alla fatica. Se Michele Strogoff l'avesse veduta, forse non avrebbe avuto il coraggio d'andar più lontano. Ma Nadia non si lamentava, e Michele Strogoff, non intendendo un sospiro, camminava con una fretta che non era padrone di reprimere. E perchè? Poteva egli dunque sperare di passar innanzi un'altra volta ai Tartari? Egli era a piedi, senza danaro, era cieco, e se Nadia, sua unica guida, venisse a mancargli, non avrebbe più che a coricarsi sopra un canto della via e morirvi miseramente! Ma se, a forza di energia, giungeva a Krasnoiarsk, tutto non era forse perduto, poichè il governatore, a cui egli si darebbe a conoscere, non esiterebbe a dargli i mezzi di giungere ad Irkutsk.

Michele Strogoff camminava dunque assorto nei propri pensieri. Egli teneva Nadia per mano. Così entrambi erano in comunicazione incessante, e pareva loro di non aver più bisogno della parola per scambiare il loro pensiero. Ogni tanto Michele Strogoff diceva:

— Parlami, Nadia.

— A qual pro', Michele? Noi pensiamo insieme! rispondeva la giovinetta, facendo in guisa che la sua voce non svelasse alcuna stanchezza.

Ma talvolta, come se il suo cuore avesse un istante

cessato di battere, le sue gambe piegavano, il suo passo rallentava, si tendeva il suo braccio, ed essa rimaneva indietro. Allora Michele Strogoff s'arrestava, e fissava gli occhi suoi sulla povera fanciulla, come se avesse cercato di vedere attraverso l'ombra che gli nascondeva la luce. Gli si gonfiava il petto; poi, sorreggendo più forte la compagna, ripigliava le mosse innanzi.

Pure, in mezzo a tutte queste miserie continue, quel giorno avvenne tal cosa fortunata che doveva risparmiar molte fatiche ad entrambi.

Avevano lasciato Semilowskoe da due ore circa, quando Michele Strogoff s'arrestò.

— È deserta la via? domandò egli.

— Assolutamente deserta, rispose Nadia.

— Non odi tu un rumore alle nostre spalle?

— Sì.

— Se sono i Tartari, bisogna nasconderci. Guarda bene.

— Aspetta, Michele! rispose Nadia spingendosi fin là dove la strada faceva una svolta.

Michele Strogoff rimase un istante solo, porgendo l'orecchio, Nadia tornò quasi subito e disse:

— È una carretta condotta da un giovinotto.

— È solo?

— Solo.

Michele Strogoff esitò un istante. Doveva egli nascondersi, oppure tentare di trovare un posto in quel veicolo, se non per sè, almeno per lei? Quanto a lui, si accontenterebbe di appoggiarsi con una mano alla carretta,

e di spingerla al bisogno, perchè le sue gambe gli servivano ancora benissimo, ma sentiva che Nadia, trascinata a piedi da più di otto giorni, era sfinita di forze.

Aspettò.

La carretta giunse poco stante alla svolta della via.

Era un veicolo molto sconquassato, che poteva a mala pena contenere tre persone, era quello che nel paese si chiama una kibitka.

Solitamente, la kibitka è tirata da tre cavalli; questa invece aveva un solo cavallo dal lungo pelo, dalla lunga coda, ma di razza mongola, e perciò pieno di vigoria e di coraggio.

Un giovinotto la conduceva con un cane al fianco.

Nadia riconobbe che quel giovane era Russo, dalla faccia dolce e flemmatica, che esprimeva la fiducia. Non pareva aver fretta menomamente. Camminava con passo tranquillo per non affaticar di troppo il cavallo, e, a vederlo, non si avrebbe creduto mai ch'egli seguisse una strada che i Tartari potevano tagliare da un momento all'altro.

Nadia, tenendo Michele Strogoff per mano, s'era messa di fianco.

La kibitka s'arrestò, e il conduttore guardò la giovinetta sorridendo.

— E dove diancine dunque ve n'andate così? gli domandò costui aprendo tanto d'occhi buoni e tondi.

Al suono di questa voce, Michele Strogoff pensò che l'aveva udita in qualche luogo, e senza dubbio bastò questo a fargli riconoscere il conduttore della kibitka,

perchè la sua fronte si rasserenò subito.

— Ebbene, dove dunque andate? ripeté il giovinotto rivolgendosi direttamente a Michele Strogoff.



Era una kibitka (pag. 359).

— Andiamo ad Irkutsk, rispose costui.

— Oh! babbo mio, non sai tu dunque che ci sono ancora molte verste da percorrere prima di giungere ad Ir-

kutsk?

— Lo so.

— E te ne vai a piedi?



Nadia s'addormentò (pag. 363).

— A piedi.

— Tu, sta bene! ma la signorina?...

— È mia sorella, disse Michele Strogoff, giudicando

prudente di dare un'altra volta questo nome a Nadia.

— Sì, tua sorella, babbo mio. Ma, credi a me, essa non potrà mai giungere ad Irkutsk!

— Amico, rispose Michele Strogoff accostandosi, i Tartari ci hanno spogliati, ed io non ho un kopek da offrirti; ma se tu vuoi prendere sulla carretta mia sorella, io verrò dietro a piedi, correrò se sarà necessario, e non ti farò ritardare un'ora...

— Fratello, esclamò Nadia, io non voglio.... no, non voglio! Signore, mio fratello è cieco!

— Cieco! rispose il giovinotto con voce commossa.

— I Tartari gli hanno bruciato gli occhi! rispose Nadia, tendendo le mani come per implorare pietà.

— Bruciato gli occhi! Oh! poveretto! Io vado a Kra-snoiarsk, Ebbene, e perchè non vorresti tu salire nella kibitka insieme con tua sorella? Stringendoci un pochino, ci staremo tutti e tre. D'altra parte il mio cane s'adatterà ad andare a piedi. Solamente, io non vado presto, per risparmiare il mio cavallo.

— Amico, come ti chiami tu? domandò Michele Strogoff.

— Mi chiamo Nicola Pigassof.

— È un nome che non dimenticherò più, rispose Michele Strogoff.

— Ebbene, vien su, babbo mio. Tua sorella ti starà vicina, in fondo alla carretta, io starò dinanzi per guidare. Vi è della buona scorza di betulla e della paglia d'orzo in fondo. C'è da farcisi il nido. — Via, Serko, lasciaci il posto!

Il cane scese senza farsi pregare. Era un animale di razza siberiana, dal pelo grigio, di mezzana statura, dalla grossa testa carezzevole, e sembrava molto affezionato al suo padrone.

Michele Strogoff e Nadia in un istante furono accomodati nella kibitka. Michele Strogoff aveva proteso le mani per cercare quelle di Nicola Pigassof,

— Sono le mie mani che tu vuoi stringere? disse Nicola. Eccole, babbo mio! Stringile pure quanto ti pare e piace!

La kibitka si rimise in cammino. Il cavallo, che Nicola non frustava mai, andava all'ambio. Se Michele Strogoff non doveva guadagnare in rapidità, almeno sarebbero risparmiate nuove fatiche a Nadia.

E siffatto era lo sfinimento della giovinetta, che, culata dal movimento monotono della kibitka, essa cadde poco stante in un sonno che somigliava ad una perfetta prostrazione. Michele Strogoff e Nicola la coricarono sul fogliame delle betulle come meglio poterono. Il compassionevole giovinotto era tutto commosso, e se non usciva una lagrima dagli occhi di Michele Strogoff, in verità, è perchè il ferro incandescente ne aveva inaridito la sorgente!

— È graziosa, disse Nicola.

— Sì, rispose Michele Strogoff.

— La vuol essere forte, babbo mio, è piena di coraggio, ma in fondo è debole; queste piccine sono tutte così. — Venite da lontano voi?

— Da molto lontano.

— Poveri giovani! — Ti han dovuto fare molto male, quando ti hanno bruciato gli occhi!

— Molto male, rispose Michele Strogoff, volgendosi come se avesse potuto vedere Nicola.

— E non hai pianto?

— Sì.

— Anch'io avrei pianto. Pensare di non veder più le persone amate... Ma esse almeno ci vedono, ed è forse una consolazione!

— Sì, forse. — Dimmi, amico, domandò Michele Strogoff, non m'hai tu veduto in qualche parte?

— Visto te, babbo mio? No, mai.

— Gli è che il suono della tua voce non m'è nuovo.

— Vedete un po'! rispose Nicola sorridendo. Egli conosce il suono della mia voce! Forse tu mi domandi questo per sapere donde vengo. Te lo voglio dire. Vengo da Kolyvan.

— Da Kolyvan? disse Michele Strogoff. Ma allora è là che ho incontrato; tu eri al posto telegrafico?

— Può essere, rispose Nicola. Io stavo là. Ero l'impiegato incaricato delle trasmissioni.

— E sei rimasto al tuo posto fino all'ultimo momento?

— È segnatamente in quel momento che bisogna esserci.

— Era il giorno in cui un Inglese ed un Francese si contendevano, coi rubli in mano, il posto al tuo sportello, ed in cui l'Inglese telegrafò i primi versetti della Bibbia.

— Babbo mio, questo può essere, ma non me lo ricordo.

— Come! non te lo ricordi?

— Io non leggo mai i dispacci che mando. Siccome il mio dovere è di dimenticarli, la più spiccia è di non conoscerli.

Questa risposta dipingeva Nicola Pigassof.

Frattanto la kibitka andava del suo passo solito, che Michele Strogoff avrebbe voluto rendere più rapido. Ma Nicola ed il suo cavallo erano avvezzi ad un'andatura da cui non avrebbero potuto dipartirsi nè l'uno nè l'altro. Il cavallo camminava tre ore e si riposava una, — così giorno e notte. Durante le fermate, il cavallo pascolava, ed i viaggiatori della kibitka mangiavano in compagnia del fedele Serko. La kibitka era fornita per venti persone almeno, e Nicola aveva messo generosamente le sue provviste a disposizione dei due ospiti, che credeva fratello e sorella.

Dopo una giornata di riposo, Nadia ebbe ricuperato una parte delle sue forze. Nicola badava a farla stare il meglio possibile. Il viaggio si compiva in condizioni sopportabili, lentamente senza dubbio, ma regolarmente. Accadeva pure talvolta che, durante la notte, Nicola, pur guidando la carretta, s'addormentasse e russasse con una convinzione che faceva prova della serenità della sua coscienza. Forse allora, guardando bene, si sarebbe vista la mano di Michele Strogoff cercare le redini del cavallo e fargli prendere un'andatura più rapida, con gran stupore di Serko, che per altro non diceva nulla. Poi quel trotto ridiventava immediatamente ambio, appena Nicola si svegliava, ma la kibitka non aveva perciò tralasciato di guadagnar qualche versta sulla sua veloci-

tà regolamentare.

Di tal guisa furono attraversati il fiume d'Ichimsk, i borghi d'Ichimskoe, Berikylskoe, Kuskoe, il fiume di Mariinsk, la borgata dello stesso nome, Bogostowkoe e finalmente la Tchula, piccolo corso d'acqua che separa la Siberia occidentale dalla Siberia orientale. La via si svolgeva ora attraverso immense lande che lasciavano un campo vasto agli sguardi, ora sotto fitte ed interminabili foreste d'abeti, da cui si credeva di non poter uscir mai.

Tutto era deserto. Le borgate erano quasi interamente abbandonate. I contadini erano fuggiti al di là dell'Yeni-sei, credendo che quel largo fiume avesse forse ad arrestare i Tartari.

Il 22 agosto, la kibitka giunse al borgo d'Atchinsk, a trecentottanta verste da Tomsk. Centoventi verste la separavano ancora da Krasnoiarsk. Nessun incidente aveva segnalato questo viaggio. Da sei giorni che erano insieme, Nicola, Michele Strogoff e Nadia erano rimasti i medesimi, l'uno saldo nella sua calma inalterabile, inquieti gli altri due, e pensosi del momento in cui il loro compagno dovrebbe separarsi da essi.

Si può ben dire che Michele Strogoff vedesse il paese percorso cogli occhi di Nicola e della giovinetta. A volta a volta entrambi gli dipingevano i luoghi in vista dei quali passava la kibitka. Egli sapeva se era in foresta od in pianura, se si mostrava qualche capanna sulla steppa, o se all'orizzonte appariva qualche Siberiano. Nicola non taceva mai. Gli piaceva cianciare, e, qualunque si fosse la sua maniera di considerare le cose, si amava

udirlo.

Un giorno, Michele Strogoff gli domandò che tempo faceva.

— Abbastanza bello, babbo mio, rispose egli, ma sono gli ultimi giorni dell'estate. L'autunno è breve in Siberia, e presto avremo i primi freddi dell'inverno. Forse i Tartari pensano d'accantonarsi durante la brutta stagione.

Michele Strogoff crollò il capo in aria di dubbio.

— Non lo credi, babbo mio, rispose Nicola Pigassof. Credi tu che andranno fino ad Irkutsk?

— Lo temo, rispose Michele Strogoff.

— Sì... hai ragione. Essi hanno seco un cattivaccio che non li lascerà raffreddare per istrada. — Hai tu inteso parlare d'Ivan Ogareff?

— Sì.

— E sai tu che è una gran furfanteria tradire il proprio paese?

— Sì, è una gran furfanteria; rispose Michele Strogoff, che volle serbarsi impassibile.

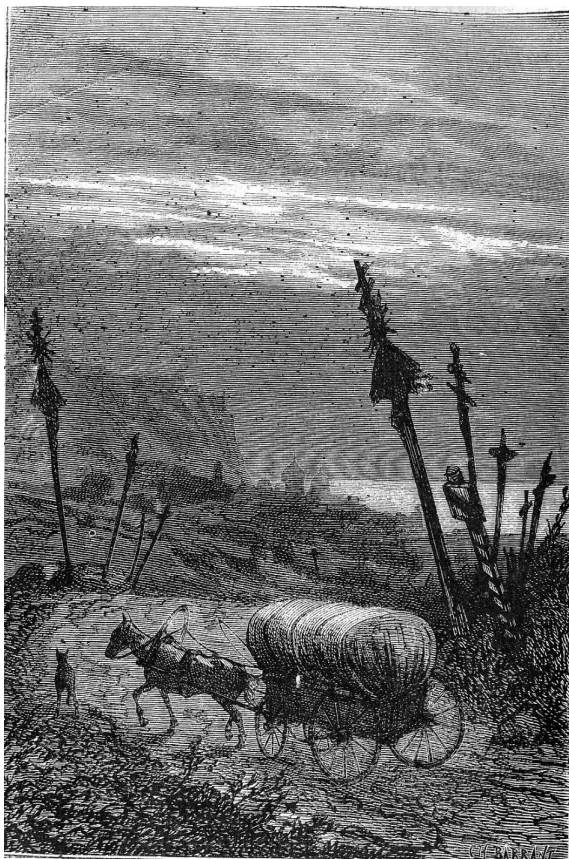
— Babbo mio, soggiunse Nicola, mi pare che tu non t'adiri abbastanza quando si parla dinanzi a te d'Ivan Ogareff! Ogni cuore russo deve dare un balzo quando si pronuncia questo nome!

— Credimi, amico, io l'odio più di quello che tu non potrai odiarlo mai, disse Michele Strogoff.

— Non è possibile, rispose Nicola, no, non è possibile! quand'io penso ad Ivan Ogareff, al male ch'egli fa alla nostra santa Russia, la collera mi piglia, e s'io l'avessi in

mano...

— Se tu l'avessi in mano, che faresti?...



La kibitka era a mezza versta da Krasnoiarsk (pag. 372).

— Credo che l'ucciderei.

— Ed io ne sono sicuro, rispose tranquillamente Michele Strogoff.

CAPITOLO VII.

IL PASSAGGIO DELL'YENISEI.

Il 25 agosto, al cader del giorno, la Kibitka giungeva in vista di Krasnoiarsk. Il viaggio da Tomsk aveva durato otto giorni. Se non s'era compiuto più rapidamente, per quanto Michele Strogoff ci si fosse adoperato, dipendeva soprattutto da ciò che Nicola aveva dormito poco. Onde impossibilità d'affrettare l'andatura del suo cavallo, che, in altre mani, non avrebbe impiegato più di sessanta ore in questo tragitto.

Fortunatissimamente, dei Tartari non era ancora quistione. Nessun battistrada s'era mostrato sulla via seguita dalla kibitka. Codesto doveva sembrare abbastanza inespicabile, e bisognava evidentemente che una grave circostanza avesse impedito alle truppe dell'Emiro di portarsi senza ritardo sopra Irkutsk.

Questa circostanza era avvenuta infatti. Un nuovo corpo russo, raccolto in gran fretta nel governo d'Yeni-seisk, aveva marciato sopra Tomsk per cercare di ripigliare la città. Ma, troppo debole contro le truppe dell'Emiro, oramai concentrate, esso aveva dovuto battere in ritirata. Féofar-Kan, comprendendo i proprî soldati e quelli dei kanati di Kokand e di Kunduze, contava allora sotto i suoi ordini dugentocinquantamila uomini, ai quali il governo russo ancora non poteva opporre forze sufficienti. L'invasione pareva dunque non dovesse essere arrestata

tanto presto, e tutta l'armata tartara doveva poter muovere contro Irkutsk.



La kubitka fu varata (pag. 381).

La battaglia di Tomsk era del 22 agosto, – codesto Michele Strogoff lo ignorava, – ma ciò spiegava perché l'avanguardia dell'Emiro non si fosse ancora mostrata a Krasnoiarsk in data del 25.

Pure, se Michele Strogoff non poteva conoscere gli

ultimi avvenimenti che s'erano compiuti dopo la sua partenza, questo almeno sapeva: che era innanzi ai Tartari di molti giorni, e che non doveva disperare di giungere prima d'essi alla città d'Irkutsk, distante ancora ottocentocinquanta verste (900 chilometri).

D'altra parte, a Krasnoiarsk, la cui popolazione è di circa dodicimila anime, egli contava bene che i mezzi di tragitto non gli potessero mancare. Poichè Nicola Pigassof doveva arrestarsi in questa città, sarebbe necessario sostituirlo con una guida, e cambiar la kibitka con un altro veicolo più rapido. Michele Strogoff, dopo di essersi rivolto al governatore della città ed aver dato prova della sua identità e della sua qualità di corriere dello ezar, — il che non doveva essere difficile, — non dubitava di poter essere messo in grado di giungere ad Irkutsk nel più breve tempo possibile. Allora non avrebbe più che a ringraziare quel bravo Nicola Pigassof e partire immediatamente con Nadia, non volendo egli lasciarla prima d'averla consegnata a suo padre.

Per altro, se Nicola avesse risoluto di fermarsi a Krasnoiarsk, era, com'egli diceva, «a condizione di trovarvi dell'impiego.»

Infatti, codesto impiegato modello, dopo di aver tenuto fino all'ultimo momento un posto a Kolyvan, cercava di mettersi un'altra volta a disposizione dell'amministrazione dei telegrafi.

— Perchè avrei io lo stipendio se non lavorassi? Ripeteva egli.

Così, nel caso in cui questi servigi non potessero es-

sere messi a partito in Krasnoiarsk, che doveva sempre trovarsi in comunicazione telegrafica con Irkutsk, egli si proponeva d'andare al posto d'Udinsk, od anche fino alla capitale della Siberia. In questo caso, dunque, egli continuerebbe a viaggiare col fratello e colla sorella; e in chi troverebbero essi una guida più sicura, un amico più affezionato?

La kibitka non era più che a mezza versta da Krasnoiarsk. Si vedevano a dritta ed a mancina le molte croci di legno che sorgono sulla via in vicinanza della città. Erano le sette pomeridiane. Sul limpido cielo si disegnavano i profili delle chiese e delle capanne costrutte in cima alla ripa dell'Yenisei. Le acque del fiume scintillavano alle ultime luci sparse nell'atmosfera.

La kibitka s'era fermata.

— Dove siamo noi, sorella? domandò Michele Strogoff.

— A mezza versta al più dalle prime case, rispose Nadia.

— È dunque una città addormentata? soggiunse Michele Strogoff. Io non odo nessun rumore.

— Ed io non vedo alcuna luce nell'ombra, nessuna spirale di fumo salire nell'aria, aggiunse Nadia.

— Bizzarra città! disse Nicola. Non ci si fa rumore e si va a letto di buon'ora.

Michele Strogoff ebbe la mente attraversata da un presentimento di mal augurio. Egli non aveva detto a Nadia tutte le speranze che aveva riposte sopra Krasnoiarsk, dove faceva conto di trovare i mezzi di compiere sicuramente il suo viaggio. Egli temeva tanto che la sua

speranza fosse delusa ancora una volta! Ma Nadia aveva indovinato il suo pensiero, benchè non comprendesse più perchè il suo compagno avesse fretta di giungere ad Irkutsk, ora che la lettera imperiale gli mancava. Un giorno anzi, essa lo aveva interrogato in proposito.

— Ho giurato d'andare ad Irkutsk, s'era egli accontentato di rispondere.

Ma, per compiere la sua missione, bisognava ancora trovare a Krasnoiarsk qualche modo rapido di locomozione.

— Ebbene, amico mio, disse egli a Nicola, perchè non andiamo innanzi?

— Perchè temo di svegliare gli abitanti della città. Col chiasso della mia carretta.

E Nicola stimolò il suo cavallo con una lieve frustata. Serko mandò qualche latrato, e la Kibitka scese al piccolo trotto la via che penetrava in Krasnoiarsk.

Dieci minuti dopo, essa entrava nella via maestra.

Krasnoiarsk era deserta! Non v'era più un Ateniese in questa *Atene del Nord*, come la chiama la signora di Bourboulon. Non uno de' suoi equipaggi così splendidi ne percorreva le vie larghe e pulite. Non un passeggero seguiva i marciapiedi che rasentano la base delle sue magnifiche case di legno, di aspetto monumentale. Non un'elegante Siberiana, vestita secondo le ultime mode di Francia, passeggiava in mezzo a quel parco meraviglioso, tagliato in una foresta di betulle che si prolunga fino al margine dell'Yenisei. La grossa campana della cattedrale era muta, mute le campane delle altre chiese, e

pure è raro che una città russa non sia piena del suono delle sue campane. Ma, qui era l'abbandono assoluto. Non v'era più anima viva in quella città, poco prima così vivace!

L'ultimo telegramma partito dal gabinetto dello czar, prima della rottura del filo, aveva dato ordine al governatore, alla guarnigione, agli abitanti, qualunque si fossero, d'abbandonare Krasnoiarsk, di portare via qualunque oggetto di valore o che potesse essere di qualche utilità per i Tartari, e di rifugiarsi ad Irkutsk. La medesima ingiunzione veniva fatta a tutti gli abitanti delle borgate della provincia. Era il deserto che il governo moscovita voleva fare dinanzi agli invasori. Non si pensò a discutere, neppure un istante questi ordini alla Rostopshin. Furono eseguiti, ed è perciò che non rimase più una sola creatura viva a Krasnoiarsk.

Michele Strogoff, Nadia e Nicola percorsero in silenzio le vie della città. Provavano un'involontaria impressione di stupore. Essi soli producevano l'unico rumore che avvenisse allora in quella città morta. Michele Strogoff non lasciò apparire nulla di quanto provava allora, ma dovette provare una specie di rabbia contro la mala sorte che lo perseguitava, perchè le sue speranze erano ancora una volta deluse.

— Buon Dio! esclamò Nicola, giammai mi guadagnerò lo stipendio in questo deserto!

— Amico, disse Nadia, bisogna ripigliare con noi la via d'Irkutsk.

— È necessario davvero! rispose Nicola. Il filo deve

funzionare ancora fra Udinsk ed Irkutsk, e là.... Partiamo, babbo?

— Aspettiamo domani, rispose Michele Strogoff.

— Hai ragione, rispose Nicola. Dobbiamo attraversare l'Yenisei, ed è necessario vederci...

— Vederci! mormorò Nadia, pensando al suo compagno cieco.

Nicola l'aveva intesa, e, volgendosi verso Michele Strogoff:

— Scusami, babbo, disse. Oimè! sono tutt'uno per te la notte ed il giorno.

— Non rimproverarti di nulla, amico, rispose Michele Strogoff, passandosi la mano sugli occhi. Con te per guida, io posso ancora fare qualche cosa. Riposati ancora alcune ore. Nadia faccia lo stesso, fin che sia giorno.

Nicola e la giovinetta non ebbero a cercare un pezzo per trovare un luogo di riposo. La prima casa di cui spinsero l'uscio era vuota come tutte le altre; non vi si trovava che qualche fastello di foglie. In mancanza di meglio, il cavallo dovette accontentarsi di questo magro cibo. Quanto alle provviste della kibitka esse non erano esauste e ciascuno n'ebbe la sua porzione. Poi, dopo essersi inginocchiati dinanzi ad una modesta immagine della Panaghia, appesa alla muraglia, e che l'ultima fiamma d'una lampada illuminava ancora, Nicola e la giovinetta s'addormentarono, mentre vegliava Michele Strogoff, su cui il sonno non aveva potere.

Il domani, 26 agosto, prima dell'alba, la kibitka attraversava il parco di betulle per giungere al margine dello

Yenisei.

Michele Strogoff era molto inquieto. Come attraversare il fiume se, come era probabile, ogni barca e chiatta erano state distrutte per ritardare le mosse dei Tartari? Egli conosceva l'Yenisei avendolo già attraversato più volte, sapeva che la sua larghezza è grande e che ha correnti impetuose nel doppio letto che si è scavato fra le isole. In circostanze ordinarie, per mezzo di chiatte preparate pel trasporto delle persone e dei cavalli, il passaggio dell'Yenisei richiede tre ore, ed è solo con fatica estrema che queste chiatte giungono alla riva destra. Ora, in mancanza d'ogni barca, come mai potrebbe la kikitka andare da una riva all'altra?

— Io passerò ad ogni costo! ripeté Michele Strogoff.

Il giorno incominciava a spuntare quando la kikitka giunse sulla riva sinistra, proprio là dove metteva uno dei viali del parco. In quel luogo l'argine dominava di cento piedi il corso dell'Yenisei. Si poteva dunque osservarlo sopra una vasta estensione.

— Vedete una chiatta? domandò Michele Strogoff voltando avidamente gli occhi da una parte e dall'altra, per abitudine senza dubbio, e come se egli medesimo avesse potuto vedere.

— Albeggia appena, fratello, rispose Nadia. La nebbia è ancora fitta sul fiume e non si discernono le acque.

— Ma io le intendo muggire, rispose Michele Strogoff.

In fatti dagli strati inferiori di quelle fessure usciva un sordo tumulto di correnti e di contro-correnti che s'urta-

vano. Le acque, altissime in quel tempo dell'anno, dovevano scorrere con impeto di torrente. Tutti e tre ascoltavano, aspettando che la cortina di nebbie si diradasse. Il sole saliva rapidamente sopra l'orizzonte, ed i suoi primi raggi non dovevano tardare ad asciugare quei vapori.

— Ebbene? domandò Michele Strogoff.

— Le nebbie cominciano a diradarsi, fratello, rispose Nadia; già la luce le penetra.

— Non vedi ancora la superficie del fiume, sorella?

— Ancora no.

— Un po' di pazienza, babbo mio, disse Nicola. Tutto questo sparirà. To', ecco il vento, la nebbia se ne va; le alte colline della riva destra mostrano già le loro file d'alberi. Se ne va! se ne va! I raggi del sole hanno condensato questa massa di nebbie. Ah! com'è bello, povero il mio cieco, e che disgrazia per te di non poter contemplare uno spettacolo simile!

— Vedi tu un battello? domandò Michele Strogoff.

— Non ne vedo alcuno, rispose Nicola.

— Guarda bene, amico, su questa riva e sull'altra, fin dove giunge la tua vista. Non vedi un battello, una barca, un canotto di corteccia?

Nadia e Nicola, aggrappandosi alle ultime betulle della riva, si erano curvati sopra il fiume. Il campo offerto ai loro sguardi era immenso. L'Yenisei in quel punto non misura meno d'una versta e mezza, e forma due bracci, di diversa importanza, che le acque seguono rapidamente. Fra questi bracci riposano molte isole piantate di ontani, di salici e di pioppi, che sembrano tante

navi verdeggianti tagliate nei flutti. Al di là si scaglionano le alte colline della riva orientale, coronate di foreste le cui vette s'imporporavano di luce. A monte ed a valle l'Yenisei si prolunga a perdita d'occhio. Tutto quell'ammirabile panorama si presentava allo sguardo in un perimetro di cinquanta verste.

Ma non una barca nè sulla riva sinistra, nè sulla destra, nè sul margine delle isole. Erano state tutte portate via o distrutte. Certissimamente se i Tartari non facevano venire dal sud un materiale necessario a fare un ponte di barche, le loro mosse verso Irkutsk dovevano essere arrestate un pezzo davanti a questa barriera dell'Yenisei.

— Io mi ricordo, disse Michele Strogoff, che v'ha più su, presso alle ultime case di Krasnoiarsk, un piccolo porto. Gli è là che le chiatte s'accostano. Amico, risaliamo il corso del fiume, e vedi un po' se qualche barca non fu dimenticata sulla riva.

Nicola si slanciò nella direzione indicata. Nadia aveva preso Michele Strogoff per mano e lo guidava con passo rapido. Una barca, un semplice canotto grande tanto da poter portare la kibitka od almeno tre persone, e Michele Strogoff non esiterebbe a tentare il passaggio.

Venti minuti dopo, tutti e tre erano giunti al piccolo porto, le cui ultime case s'abbassavano al livello del fiume. Era una specie di villaggio posto ai piedi di Krasnoiarsk.

Ma non v'era una barca sul greto, non un canotto che servisse d'imbarco, nulla insomma con cui si potesse costruire una zattera sufficiente per tre persone.

Michele Strogoff aveva interrogato Nicola, e costui gli aveva fatto la risposta sconsigliata che la traversata del fiume gli sembrava assolutamente impossibile.

— Noi passeremo, rispose Michele Strogoff.

E proseguirono le ricerche. Si frugò nelle poche case adagiate sugli argini ed abbandonate come l'altre di Krasnoiarsk. Bastava spingerne la porta. Erano capanne di povera gente, assolutamente vuote. Nicola visitava l'una, Nadia percorreva l'altra. Lo stesso Michele Strogoff entrava qua e là e cercava di riconoscere colla mano qualche oggetto che potesse essergli utile.

Nicola e la giovinetta, ciascuno dal canto suo, avevano invano frugato in quelle capanne e stavano per abbandonare le loro ricerche, quando s'intesero chiamare.

Entrambi tornarono sull'argine e videro Michele Strogoff sulla soglia dell'uscio.

— Venite! gridò egli.

Nicola e Nadia mossero subito incontro a lui ed entrarono nella capanna,

— Che cosa è questo? domandò Michele Strogoff toccando colla mano diversi oggetti ammucchiati in fondo ad uno stanzino,

— Sono otri, rispose Nicola, e ve n'ha, in fede mia, una mezza dozzina.

— Sono pieni?

— Sì, pieni di kumyss, e giungono opportuni per rinnovare le nostre provviste.

Il kumyss è una bevanda fabbricata con latte di giumenta o di cammello, bevanda fortificante, ed anche

inebbriante, e Nicola non poteva che rallegrarsi di quella scoperta.

— Mettine una da parte, gli disse Michele Strogoff, ma vuota tutte le altre.

— Subito, babbo mio.

— Questo ci aiuterà a traversare l'Yenisei.

— E la zattera?

— Sarà la kibitka medesima, che è tanto leggiera da galleggiare. D'altra parte la sorreggeremo con questi otri, come pure il cavallo.

— Ben immaginato, babbo mio, esclamò Nicola, e coll'aiuto del cielo giungeremo a buon porto... forse non in dritta linea perchè la corrente è rapida.

— Che importa! rispose Michele Strogoff. Passiamo prima, e sapremo ben ritrovare la via d'Irkutsk al di là del fiume.

— All'opera, disse Nicola incominciando a vuotare gli otri ed a trasportarli fino alla kibitka.

Un otre pieno di kumyss fu riservato, e gli altri, chiusi con cura, dopo d'esser stati prima colmati d'aria, furono adoperati come apparecchi galleggianti. Due di questi otri attaccati al fianco del cavallo erano destinati a sostenerlo a galla. Altri due messi agli stangoni della kibitka, fra le ruote, ebbero per iscopo d'assicurare l'equilibrio della sua cassa, trasformata così in zattera.

Quest'opera non fu lunga.

— Non avrai paura, Nadia? domandò Michele Strogoff.

— No, fratello, rispose la giovinetta.

— E tu, amico?

— Io! esclamò Nicola. Io vedo avverato finalmente uno de' miei sogni: navigare in carretta!

In quel luogo il margine in declivio era favorevole al varamento della kibitka. Il cavallo la trascinò fino all'orlo delle acque, e poco stante l'apparecchio ed il suo motore galleggiavano alla superficie del fiume. Quanto a Serko, egli s'era bravamente gettato a nuoto.

I tre passeggeri, ritti sulla cassa, s'erano tolti le scarpe per precauzione, ma in grazia degli otri non ebbero neppure dell'acqua fino alle caviglie.

Michele Strogoff teneva le redini del cavallo, e secondo le indicazioni che gli dava Nicola, egli dirigeva obliquamente l'animale, ma risparmiandolo perchè non voleva stancarlo troppo contro la corrente. Fino a tanto che la kibitka seguì il filo delle acque la cosa andò bene e in capo a pochi minuti aveva passato le ripe di Krasnoiar-sk. Andava alla deriva verso il nord, ed era oramai evidente che non toccherebbe l'altra sponda se non molto a valle della città. Ma poco importava.

La traversata dell'Yenisei si sarebbe dunque compiuta senza gran difficoltà anche su questo apparecchio imperfetto, se la corrente fosse stata regolare; ma per somma disgrazia molti gorgi si manifestavano alla superficie delle acque tumultuose, e non andò guari che la kibitka, non ostante tutto il vigore adoperato da Michele Strogoff per farla deviare, fu irresistibilmente trascinata in uno di quegli imbuto.

Colà il pericolo divenne grande. La kibitka non si di-

rigeva più verso la riva orientale, non andava nemmeno più alla deriva, ma girava con estrema rapidità, inchinandosi verso il centro del vortice come un acrobata sulla pesta d'un circo. La sua velocità era estrema; il cavallo poteva a stento tener la testa fuor d'acqua e rischiava d'essere asfissiato nel turbine. Serko aveva dovuto prendere un punto d'appoggio sulla kubitka.

Michele Strogoff comprese quanto accadeva. Si sentì egli trascinato secondo una linea circolare che si restringeva a poco a poco e da cui non poteva più cavarsi. Non disse una parola. Gli occhi suoi avrebbero voluto vedere il pericolo per evitarlo meglio... Non lo potevano più fare.

Nadia anch'essa taceva. Le sue mani aggrappate ai ridoli della carretta la sorreggevano contro i movimenti disordinati dell'apparecchio che s'inclinava sempre più verso il centro di depressione.

Quanto a Nicola non comprendeva egli la gravità della situazione? Era flemma la sua o disprezzo del pericolo? Coraggio od indifferenza? La vita era forse senza valore agli occhi suoi, e, secondo l'espressione degli Orientali, «un albergo di cinque giorni,» che per amore o per forza bisogna lasciare il sesto? Fatto è che la sua faccia sorridente non si smentì un istante.

La kubitka rimaneva dunque presa in quel turbine ed il cavallo era sfinito di forze. A un tratto Michele Strogoff, togliendosi quelle vestimenta che potevano dargli impaccio, si buttò nell'acqua, poi, afferrando con braccio vigoroso la briglia del cavallo, gli diede un tale impulso che riuscì a spingerlo fuor del raggio d'attrazione;

ripresa subito dalla rapida corrente, la kibitka andò alla deriva con velocità nuova.



La kibitka fu ripresa dalla corrente (pag. 383).

— Evviva! esclamò Nicola.

Due ore soltanto dopo aver lasciato il porto di sbarco, la kibitka aveva attraversato il gran braccio del fiume e veniva a toccare il margine d'un'isola, a più di sei verste sotto il suo punto di partenza.

Colà il cavallo tirò un'altra volta la carretta sulla riva e venne data un'ora di riposo al coraggioso animale. Poi l'isola fu attraversata in tutta la sua larghezza, all'ombra delle sue magnifiche betulle, e la kibitka si trovò in riva al piccolo braccio dell'Yenisei.

Questa seconda traversata fu più facile. Nessun turbine rompeva il corso del fiume in questo secondo letto, ma la corrente n'era tanto rapida, che la kibitka non toccò la riva destra se non a cinque verste a valle. In tutto aveva perduto undici verste.

Questi gran corsi d'acqua del territorio siberiano, sui quali non fu gettato ancora verun ponte, sono ostacoli serî alla facilità di comunicazione. Tutti erano stati più o meno funesti a Michele Strogoff. Sull'Irtyche, la chiatta che lo traghettava con Nadia era stata assalita dai Tartari. Sull'Obi, aveva avuto il cavallo colpito da una palla ed era scampato come per miracolo ai cavalieri che l'inseguivano. A tirar bene i conti questo dell'Yenisei era stato il meno disgraziato.

— Non sarebbe stato tanto divertente, esclamò Nicola fregandosi le mani, nello sbarcare sulla riva destra del fiume, se non fosse stato tanto difficile!

— Ciò che per noi fu soltanto difficile, amico, rispose Michele Strogoff, sarà forse impossibile ai Tartari.

CAPITOLO VIII.

UNA LEPRE CHE ATTRAVERSA LA STRADA.

Michele Strogoff poteva finalmente credere che la strada fosse libera fino ad Irkutsk. Egli era passato innanzi ai Tartari, trattenuti a Tomsk, e quando i soldati dell'Emiro fossero giunti a Krasnoiarsk non dovevano poi trovare che una città abbandonata. Colà nissun mezzo di comunicazione immediata fra le due rive dell'Yenisei; d'onde ritardo di alcuni giorni fino a che un ponte di battelli, difficile da preparare, permettesse loro il passaggio.

Per la prima volta dopo il funesto incontro d'Ivan Ogareff ad Omsk, il corriere dello czar si sentì meno inquieto e poté sperare che niun ostacolo nuovo avesse a sorgere fra lui e la meta.

La kibitka, dopo essere discesa obliquamente verso sudest per una quindicina di verste, ritrovò e riprese la lunga via tracciata attraverso la steppa.

La strada era buona, ed anzi questa porzione di cammino che si stende fra Krasnoiarsk ed Irkutsk è riputata la migliore di tutto il tragitto. Pochi trabalzi pei viaggiatori, vaste ombre che li proteggevano contro gli ardori del sole, talvolta foreste di pini e di cedri che coprivano uno spazio di cento verste; non più l'immensa steppa la cui linea circolare si confondeva all'orizzonte con quella del cielo. Ma quel ricco paesaggio era vuoto allora. Da per tutto borgate abbandonate; non più alcuno di

quei contadini siberiani, tra i quali domina il tipo slavo. Era il deserto e, come è noto, il deserto per ordine.

Bello era il tempo, ma già l'aria, rinfrescata durante le notti, non si scaldava che più difficilmente ai raggi del sole. Si era ai primi giorni di settembre, ed in quelle regioni d'alta latitudine l'arco diurno si accorcia visibilmente sopra l'orizzonte. L'autunno vi è di breve durata, sebbene questa parte del territorio siberiano non sia situata al disopra del cinquantacinquesimo parallelo, che è quello di Edimburgo e di Copenaghen. Talvolta anche l'inverno succede quasi di botto all'estate, e devono pur essere precoci codesti inverni della Russia asiatica, durante i quali la colonna termometrica scende fino al punto di congelazione del mercurio⁹, ed in cui si considera come una temperatura sopportabile la media di venti gradi centigradi sotto zero.

Il tempo favoriva i viaggiatori; non era nè burrascoso, nè piovoso. Il calore era temperato, fresche le notti. La salute di Nadia e quella di Michele Strogoff duravano buone, e da che avevano lasciato Tomsk, essi s'erano a poco a poco rimessi dalle fatiche passate.

Quanto a Nicola Pigassof, egli non era mai stato meglio; era una passeggiata per lui codesto viaggio, un'escursione gradita, nella quale spendeva le sue vacanze di funzionario senza funzioni.

— Assolutamente, diceva egli, questo val meglio che starsene dodici ore al giorno sopra una seggiola a mano-

⁹ Circa quarantadue gradi sotto zero.

vrare un manipolatore!

Frattanto Michele Strogoff aveva potuto ottenere da Nicola ch'egli spingesse il suo cavallo ad una più rapida andatura. Per riuscire a ciò, gli aveva confidato che Nadia e lui andavano a raggiungere il padre loro esiliato ad Irkutsk, e che avevano gran fretta d'arrivare. Certamente non bisognava affaticarlo troppo questo cavallo, perchè era molto probabile che non s'avesse a trovare da barattarlo con un altro. Ma facendo delle fermate piuttosto frequenti – per esempio ogni quindici verste – si poteva percorrere facilmente sessanta verste ogni ventiquattro ore. D'altra parte questo cavallo era vigoroso, e per la sua razza medesima molto adatto a sopportare le lunghe fatiche. Non gli mancavano i grassi pascoli lungo la via, dove l'erba era abbondante. Era dunque possibile chiedergli un maggior lavoro.

Nicola si era arreso a tali ragioni. Egli era stato molto commosso dalla condizione di questi due giovani che se ne andavano a dividere l'esilio del padre loro. Nulla gli pareva più commovente. Bisognava vedere con qual sorriso egli diceva a Nadia:

— Bontà divina! che gioia sarà quella del signor Korpanoff quando gli occhi suoi vi vedranno, quando le sue braccia s'apriranno per ricevervi! E se io vado fino ad Irkutsk, – e mi pare molto probabile oramai, – mi permetterete d'essere presente al primo colloquio. Sì, non è vero?

Poi battendosi la fronte:

— Ma, ora che ci penso, che dolore sarà quello di vedere suo figlio cieco! Ah! che contrasti in questo mondo!

In sostanza da tutto questo risultava che la kibitka camminava più spedita e, secondo i calcoli di Michele Strogoff, faceva oramai dieci o dodici verste ogni ora.

Ne derivò che il 28 agosto i viaggiatori passarono il borgo di Balaisk, ad ottanta verste da Krasnoiarsk, e il 29 quello di Ribinsk, a quaranta verste da Balaisk.

Il domani, trentacinque verste al di là, essa giungeva a Kamsk, borgata più importante, bagnata dal fiume del medesimo nome, piccolo affluente dell'Yenisei che scende dai monti Sayansk. Non è che una città di poca importanza, le cui case di legno sono aggruppate pittorescamente intorno ad una piazza, ma è dominata dall'alto campanile della sua cattedrale, la cui croce dorata risplendeva al sole.

Case vuote, chiesa deserta, non più cambio di cavalli, non più albergo abitato, non un cavallo in scuderia, non un animale domestico nella steppa. Gli ordini del governo moscovita erano stati eseguiti con assoluto rigore. Quello che non aveva potuto essere trasportato era stato distrutto.

Nell'uscire da Kamsk, Michele Strogoff disse a Nadia ed a Nicola che non troverebbero più che una piccola città di una certa importanza, Nijni-Udinsk, prima d'Irkutsk. Nicola rispose che lo sapeva, tanto più che in quella borgata v'era una stazione telegrafica. Dunque se Nijni-Udinsk era deserta, egli sarebbe obbligato ad andare a cercare qualche occupazione fino alla capitale della Siberia orientale.

La kibitka potè attraversare a guado e senza gran

stento il piccolo rivo che taglia la via al di là di Kamsk. D'altra parte, fra l'Yenisei ed uno de' suoi gran tributari, l'Angara, che bagna Irkutsk, non era più a temere l'ostacolo di qualche gran corso d'acqua, tranne forse il Dinka. Il viaggio non potrebbe dunque essere ritardato da questo lato.

Da Kamsk alla prossima borgata, la tappa fu lunga circa centotrenta verste. Non occorre dire che le fermate in regola furono sempre fatte, «senza di che, diceva Nicola, il cavallo avrebbe giustamente fatto sentire le sue ragioni.» Era stato convenuto con questo coraggioso animale che esso si riposerebbe ogni quindici verste, e quando si fa un patto anche cogli animali, vuole l'equità che si stia nei termini del contratto.

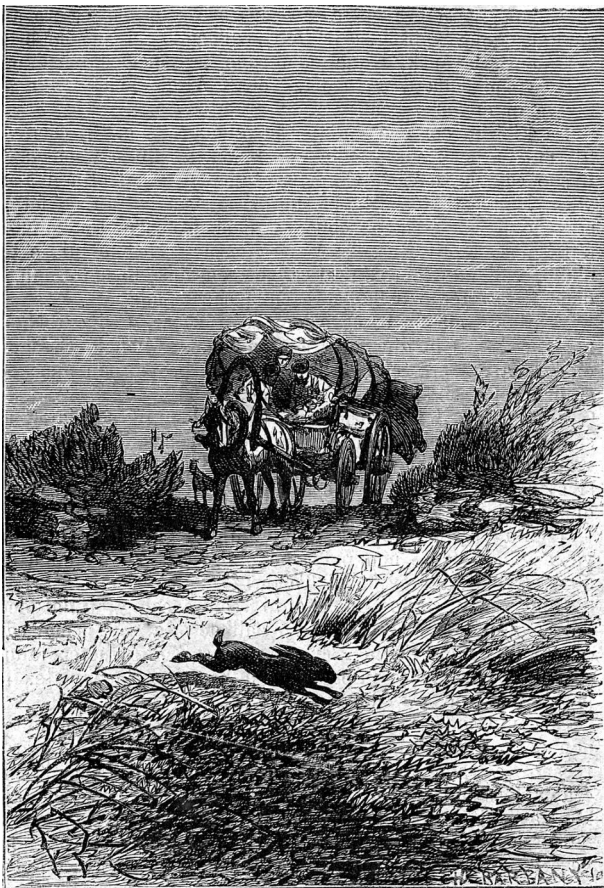
Dopo d'aver valicato il piccolo fiume di Birusa, la kubitka giunse a Birusinsk nel mattino del 4 settembre.

Colà, fortunatamente, Nicola, che vedeva consumare le proprie provviste, trovò in un forno abbandonato una dozzina di *pogatchas*, specie di pasticcio preparato con grasso di montone, ed una gran provvista di riso cotto nell'acqua. Questi alimenti andarono a raggiungere in buon punto la provvista di kumyss, di cui la kubitka era sufficientemente approvvigionata a Krasnoiarsk.

Dopo una fermata conveniente fu ripreso il viaggio nel pomeriggio del 5 settembre. La distanza fino ad Irkutsk non era più che di cinquecento verste. Nulla indietro segnalava l'avanguardia tartara. Michele Strogoff aveva dunque ragione di credere che il suo viaggio non fosse più intralciato e che fra otto giorni o dieci al più

egli si troverebbe davanti al gran duca.

Uscendo da Birusinsk una lepre venne ad attraversare la strada a trenta passi innanzi dalla kibitka.



...una lepre attraversò la strada (pag. 390).

— Ah! disse Nicola.

— Che hai, amico? domandò vivamente Michele Strogoff timoroso ad ogni minimo rumore, come tutti i

ciechi.

— Non hai veduto?... disse Nicola la cui faccia sorridente si era a un tratto oscurata.



— Un cadavere! (pag. 395).

Poi aggiunse:

— Ah! no! tu non hai potuto vedere, e fu fortuna per te, babbo mio.

— Anch'io non ho visto nulla, disse Nadia.

— Tanto meglio! Ma io... ho veduto!...

— Che cosa? domandò Michele Strogoff.

— Una lepre che ci ha tagliato la strada! rispose Nicola.

In Russia, quando una lepre taglia la strada ad un viaggiatore, la credenza popolare vuole che sia predizione di prossima sciagura.

Nicola, superstizioso come la massima parte dei Russi, aveva fermato la kibitka.

Michele Strogoff comprese l'esitazione del suo compagno, benchè non dividesse menomamente la sua credenza rispetto alle lepri che passano, e volle rassicurarlo.

— Non v'è nulla da temere, amico, gli disse.

— Nulla per te e per lei, lo so, babbo mio, rispose Nicola, ma per me...

E soggiunse:

— È il destino!

Ciò detto, spinse di nuovo il cavallo al trotto. Frattanto, non ostante il brutto pronostico, la giornata trascorse senza alcun incidente.

Il domani, 6 settembre, al mezzodì, la kibitka si fermò al borgo di Alsalevsk, deserto anch'esso come tutta la regione circostante.

Colà, sulla soglia d'una casa, Nadia trovò due di quei coltelli a lama solida che servono ai cacciatori siberiani. Essa ne consegnò uno a Michele Strogoff, che lo nascose sotto le sue vestimenta, e serbò l'altro per sè. La kibitka non era più che a settantacinque verste da Nijni-Udinsk.

Nicola, durante queste due giornate non aveva potuto riprendere il suo buon umore consueto. Il brutto pronostico lo teneva impensierito più che non si potrebbe credere; e lui, che per lo innanzi non era mai stato un'ora senza parlare, cadeva talora in lunghi silenzi da cui Nadia stentava a toglierlo. Tali sintomi erano veramente quelli d'uno spirito colpito, e ciò si spiega in questi uomini appartenenti ad una razza, i cui antenati furono i fondatori d'una mitologia paurosa.

Cominciando da Ekaterinburgo, la via d'Irkutsk segue quasi parallelamente il cinquantacinquesimo grado di latitudine, ma uscendo da Birusinsk essa piega francamente verso il sud-est, in guisa da tagliare di sbieco il centesimo meridiano. Essa prende la via più breve per giungere alla capitale della Siberia orientale, valicando le ultime balze dei monti Sayansk, i quali non sono essi medesimi che una derivazione della gran catena degli Altai, visibili alla distanza di dugento verste.

La kibitka correva dunque su quella strada, Sì, correva! Si sentiva bene che Nicola non pensava più a risparmiare il suo cavallo, e che egli pure oramai aveva fretta d'arrivare. Non ostante tutta la sua rassegnazione un po' fatalistica, egli non si crederebbe più al sicuro se non nelle mura d'Irkutsk. Molti Russi avrebbero pensato come lui, e più d'uno, voltando le redini al cavallo, sarebbe tornato indietro dopo il passaggio della lepre sulla sua strada.

Frattanto alcune osservazioni ch'egli fece, e di cui Nadia potè accertare la giustezza riferendole a Michele

Strogoff, diedero a credere che la serie delle prove non anco era chiusa per essi.

In fatti, se il territorio era stato dopo Krasnoiarsk rispettato nelle sue produzioni naturali, le sue foreste portavano ora le tracce del fuoco e del ferro, le praterie che si stendevano lungo la via erano devastate; evidentemente qualche drappello importante era passato di là.

Trenta verste prima di Nijni-Udinsk, gl'indizî d'una devastazione recente non poterono più esser dubbî; ed a chi altri attribuirla fuorchè ai Tartari?

Infatti, non erano più soltanto i campi calpestati dal piede dei cavalli, le foreste intaccate dall'accetta. Le poche case sparse lungo la via non erano più soltanto vuote: talune erano state demolite in parte, le altre mezzo incendiate. Impronte di palle si vedevano sulle loro mura.

Si comprendono le inquietudini di Michele Strogoff. Egli non poteva più dubitare che un corpo di Tartari avesse di recente attraversato questa parte della via, e nondimeno era impossibile che fossero i soldati dell'Emiro, giacchè essi non avrebbero potuto passargli innanzi senza che egli se ne fosse accorto. Ma allora quali erano dunque i nuovi invasori, e per qual via remota della steppa avevano essi potuto giungere alla via d'Irkutsk? Quali nuovi nemici doveva incontrarsi di fronte il corriere dello czar?...

Queste appressioni, Michele Strogoff non le comunicò nè a Nicola nè a Nadia, non volendo inquietarli. D'altra parte, egli era risoluto a proseguire la sua strada fino a che un insuperabile ostacolo non l'arrestasse. Più

tardi vedrebbe quello che convenisse fare.

Nella giornata successiva, il passaggio recente d'un importante drappello di cavalieri e di fanti divenne sempre più palese. Spire di fumo furono viste sull'orizzonte. La kibitka camminò con precauzione. Alcune case delle borgate abbandonate ardevano ancora, e certamente l'incendio non v'era stato acceso da più di ventiquattro ore.

Finalmente, nella giornata dell'8 settembre, la kibitka s'arrestò. Il cavallo rifiutava d'andare innanzi. Serko la-trava lamentosamente.

— Che cosa è stato? domandò Michele Strogoff,

— Un cadavere! rispose Nicola, gettandosi fuor della kibitka.

Il cadavere era quello d'un mujik, orribilmente mutilato e già freddo.

Nicola si fece il segno della croce. Poi, aiutato da Michele Strogoff, trasportò il cadavere sulla scarpa della via. Avrebbe egli voluto dargli una sepoltura decente, seppellirlo profondamente, affinchè i carnivori della steppa non dilaniassero le misere reliquie, ma Michele Strogoff non gliene lasciò tempo.

— Partiamo, amico, partiamo! esclamò egli. Non possiamo perdere neppure un'ora.

E la kibitka ripigliò le mosse.

D'altra parte, se Nicola avesse voluto rendere gli ultimi uffici a tutti i morti che oramai doveva incontrare sulla gran via siberiana, non avrebbe potuto bastare. In vicinanza di Nijni-Udinsk, i cadaveri giacenti a terra si trovarono a ventine.

Bisognava per altro proseguire su quella via fino a che fosse manifestamente possibile di farlo, senza cadere nelle mani degli invasori. L'itinerario non fu dunque modificato, e pure devastazioni e ruine si accumulavano ad ogni borgata. Tutti quei villaggi, i cui nomi indicano e furono fondati da esiliati polacchi, erano stati in balía degli orrori del saccheggio e dell'incendio. Il sangue delle vittime non era ancora interamente coagulato. Impossibile d'altra parte conoscere in quali condizioni i funesti avvenimenti s'erano compiuti, Non rimaneva anima viva per dirlo.

Quel giorno, verso le quattro pomeridiane, Nicola vide all'orizzonte gli alti campanili delle chiese di Nijni-Udinsk, coronate di grosse volute di vapore, che non dovevano essere nuvole.

Nicola e Nadia guardavano e comunicavano a Michele Strogoff il risultato delle loro osservazioni. Bisognava pigliare un partito. Se la città era abbandonata, si poteva attraversarla senza rischî, ma se per un movimento inspiegabile, i Tartari l'occupavano, ad ogni costo bisognava farne il giro.

— Inoltriamoci prudentemente, disse Michele Strogoff, ma inoltriamoci.

Fu percorsa un'altra versta.

— Non sono nuvole, è fumo! esclamò Nadia. Fratello, s'incendia la città!

Era infatti palese. Bagliori fuliginosi apparivano in mezzo ai vapori. Questi turbini diventavano sempre più fitti e s'innalzavano al cielo. D'altra parte, nessuno che

fuggisse. Era probabile che gli incendiari avessero trovata la città abbandonata e vi avessero appiccato il fuoco. Ma erano Tartari quelli che così agivano, od erano Russi che obbedivano agli ordini del gran duca? Il governo dello czar aveva esso voluto che, dopo Krasnoiarsk, dopo l'Yenisei, non una borgata potesse offrire rifugio ai soldati dell'Emiro? E per quanto toccava Michele Strogoff, doveva egli arrestarsi, doveva egli proseguire la sua strada?

Era incerto. Pure, dopo aver pesato il pro ed il contro, pensò che qualunque si fossero le fatiche d'un viaggio attraverso la steppa, senza sentiero aperto, egli non doveva rischiare di cader un'altra volta fra le mani dei Tartari. Voleva dunque proporre a Nicola di lasciar la via e, se fosse assolutamente necessario, di non ripigliarla se non dopo aver fatto il giro di Nijni-Udinsk, quando s'udì a dritta lo sparo d'una schioppettata. Fischiò una palla, ed il cavallo della kibitka, colpito al capo, cadde morto.

Nel medesimo istante una dozzina di cavalieri si gettarono sulla strada, e la kibitka fa circondata. Michele Strogoff, Nadia e Nicola, senza neppure aver avuto il tempo di avvedersene, erano prigionieri e venivano trascinati rapidamente verso Nijni-Udinsk.

In questo improvviso attacco, Michele Strogoff nulla aveva perduto della sua freddezza d'animo. Non avendo potuto vedere i suoi nemici, non aveva pensato a difendersi. E quand'anche avesse avuto l'uso degli occhi, non l'avrebbe tentato. Sarebbe stato correre incontro ad un eccidio. Ma, se egli non vedeva, poteva ascoltare quanto

essi dicevano.

Infatti, dal loro linguaggio, egli riconobbe che quei soldati erano Tartari, e, dalle loro parole, che precedevano l'armata degli invasori.

Ecco, del resto, quello che Michele Strogoff apprese, un po' dai discorsi fatti dinanzi a lui in quel momento, un po' dai frammenti di conversazione che udì più tardi.

Quei soldati non erano direttamente sotto gli ordini dell'Emiro, trattenuto ancora al di là dell'Yenisei. Essi facevano parte d'una terza colonna, più specialmente composta di Tartari dei kanati di Kokand e di Kunduze, con cui l'armata di Féofar doveva congiungersi quanto prima nei dintorni d'Irkuks.

Fu per consiglio d'Ivan Ogareff, e per assicurare la riuscita dell'invasione nelle provincie dell'Est, che questa colonna, dopo d'aver valicato la frontiera del governo di Semipalatinsk e d'essere passata al sud del lago Balkach, aveva rasentata la base dei monti Altai. Saccheggiando ogni cosa sotto la condotta d'un ufficiale del kan di Kunduze, era giunta fin sull'alto corso dell'Yenisei. Colà, prevedendo quello che s'era fatto a Krasnoïarsk per ordine dello czar, e per rendere facile il passaggio del fiume alle truppe dell'Emiro, quest'ufficiale aveva voluto abbandonare alla corrente una flottiglia di barche che, sia come imbarcazione o come materiale da ponte, dovevano permettere a Féofar di toccar la riva destra. Poi quella terza colonna, dopo d'aver fatto il giro della base delle montagne, aveva sceso la valle dell'Yenisei e raggiunto la strada presso ad Alsalevek. Di là, dopo que-

sta piccola città, cominciava l'orribile cumulo di rovine, che forma la sostanza delle guerre tartare, Nijni-Udinsk aveva subito la sorte comune, ed i Tartari, in numero di cinquantamila, l'avevano già lasciata per andare ad occupare le prime posizioni dinanzi ad Irkutsk. Fra poco dovevano essere raggiunti dalle truppe dell'Emiro.

Tale era la situazione in quel tempo, – gravissima per questa parte della Siberia orientale, completamente isolata, e per i difensori della sua capitale, al paragone poco numerosi.

Ecco ciò di cui Michele Strogoff fu informato: arrivo dinanzi ad Irkutsk d'una terza colonna di Tartari, e congiunzione prossima dell'Emiro e d'Ivan Ogareff col grosso delle loro truppe. Perciò l'assalto d'Irkutsk e la sua resa non erano più che questione di tempo, e forse d'un tempo brevissimo.

Si comprende quali pensieri assediassero la mente di Michele Strogoff! Chi si meraviglierebbe se, in tale estremo, egli avesse alla fine perduto ogni coraggio, ogni speranza? Così però non fu, e le sue labbra mormorarono quest'unica parola:

— Arriverò!

Mezz'ora dopo l'attacco dei cavalieri tartari, Michele Strogoff, Nicola e Nadia entravano in Nijni-Udinsk. Il fedele cane gli aveva seguiti, ma da lontano. Essi non dovevano soggiornare nella città, che era in fiamme e che gli ultimi predoni stavano per lasciare.

I prigionieri furono dunque buttati sopra cavalli e trascinati rapidamente: Nicola, rassegnato come sempre,

Nadia, niente affatto commossa nella sua fede, e Michele Strogoff indifferente in aspetto, ma pronto a cogliere ogni occasione di fuga.

I Tartari s'erano subito avveduti che uno dei loro prigionieri era cieco, e la loro naturale barbarie gl'indusse a farsi giuoco di questo infortunio. Si camminava presto. Il cavallo di Michele Strogoff, abbandonato a sè stesso e camminando a caso, faceva spesso degli scarti che portavano il disordine nel drappello. D'onde ingiurie e brutalità che spezzavano il cuore della giovinetta ed indignavano Nicola. Ma che potevano essi fare? Essi non parlavano la lingua di quei Tartari, ed il loro intervento fu spietatamente respinto.

Poco stante, quei soldati, per un raffinamento di barbarie, ebbero l'idea di cambiare il cavallo che montava Michele Strogoff con un altro cieco. Il motivo di questo mutamento fu la riflessione d'uno dei cavalieri, al quale Michele Strogoff aveva inteso dire:

— Ma ci vede forse, quel Russo!

Codesto seguiva a sessanta verste da Nijni-Udinsk, fra le borgate di Tatan e di Chibarlinskoe. Si aveva dunque collocato Michele Strogoff su questo cavallo, mettendogli ironicamente le redini in mano. Poi, a colpi di frusta e di sassi, eccitandolo con cento grida, fu spinto al galoppo.

L'animale, non potendo essere mantenuto in dritta linea dal suo cavaliere, pur esso cieco, ora urtava in un albero, ora si buttava fuor della strada. D'onde trabalzi ed urti e cadute, che potevano anche essere funestissime.

Michele Strogoff non protestò, non mandò un gemito. Se il suo cavallo cadeva, egli aspettava che si venisse a tirarlo su. Lo rialzavano infatti, ed il crudele giuoco continuava.

Nicola, dinanzi a questi maltrattamenti, non poteva contenersi. Egli voleva correre in aiuto del compagno, ma era trattenuto e picchiato.

Insomma, questo giuoco sarebbe senza dubbio durato un pezzo, con gran gioia dei Tartari, se un accidente più grave non v'avesse posto fine.

A un certo momento, nella giornata del 10 settembre, il cavallo cieco s'adirò e corse dritto ad una frana, profonda trenta o quaranta piedi, che rassentava la strada.

Nicola volle slanciarsi! Fu trattenuto. Il cavallo, non essendo guidato, si precipitò col suo cavaliere in quella frana.

Nadia e Nicola mandarono un grido di terrore!... Dovettero credere che il disgraziato compagno fosse stato stritolato nella caduta!

Quando si andò a rialzarlo, Michele Strogoff, che aveva potuto buttarsi giù dalla sella, non aveva ferita alcuna, ma il disgraziato cavallo aveva rotte due gambe e non era più in grado di servire.

Fu lasciato morire in quel luogo, senza pur dargli il colpo di grazia, e Michele Strogoff, attaccato alla sella di un Tartaro, dovette seguire a piedi il distacco.

Non un gemito tuttavia, non una protesta! Egli camminò a passo rapido, tirato appena da quella corda che lo legava. Era sempre lo stesso *uomo di ferro*, di cui il

generale Kissoff aveva parlato allo czar!

Il domani, 11 settembre, il distaccamento valicava la borgata di Chibarlinskoe.



Il cavallo si precipitò nella frana (pag. 401).

Avvenne allora un incidente, che doveva avere gravissime conseguenze.

Era venuta la notte. I cavalieri tartari, essendosi riposati, s'erano più o meno ubbriacati, e stavano per ripi-

gliar le mosse.

Nadia, che fino allora e quasi per miracolo era stata rispettata da quei soldati, fu insultata da uno di essi.

Michele Strogoff non aveva potuto veder nè l'insulto, nè l'insultatore, ma Nicola aveva visto per lui.

Allora, senza riflettere, senza forse aver coscienza della propria azione, Nicola mosse tranquillamente incontro al soldato, e, prima che avesse potuto fare un movimento per arrestarlo, afferrò una pistola dagli arcioni della sua sella, e gliela scaricò in mezzo al petto.

L'ufficiale, che comandava il drappello, accorse subito allo sparo.

I cavalieri avrebbero fatto a pezzi il disgraziato Nicola, ma, ad un cenno dell'ufficiale, s'accontentarono di legarlo e metterlo di traverso sopra un cavallo, ed il drappello ripartì di galoppo.

La corda che legava Michele Strogoff, rosa da lui, si lacerò nello slancio inconsueto del cavallo, ed il suo cavaliere, semi-ubriaco, trasportato nella rapida corsa, non se ne avvide neppure.

Michele Strogoff e Nadia si trovarono soli sulla strada.

CAPITOLO IX.

NELLA STEPPA.

Michele Strogoff e Nadia erano dunque liberi ancora

una volta, come erano stati durante il tragitto da Perm alle rive dell'Irtyche. Ma quanto mutate erano oramai le condizioni del viaggio! Allora un comodo tarentass, cavalli rinnovati di frequente, assicuravano la rapidità del viaggio. Ora erano a piedi, nell'impossibilità di procurarsi alcun mezzo di locomozione, senza neppur sapere come sovvenire ai minimi bisogni della propria vita, e con quattrocento verste da percorrere! In oltre, Michele Strogoff non vedeva più che cogli occhi di Nadia.

Quanto all'amico che aveva dato loro il caso, essi lo avevano perduto nelle più funeste circostanze.

Michele Strogoff s'era gettato sulla scarpa della strada, e Nadia aspettava, stando in piedi, una sua parola per rimettersi in cammino.

Erano le dieci pomeridiane. Da tre ore e mezza il sole era scomparso dietro l'orizzonte. Non v'era una casa, non una capanna in vista. Gli ultimi Tartari si perdevano in lontananza. Michele Strogoff e Nadia erano proprio soli.

— Che faranno del nostro amico? esclamò la giovinetta. Povero Nicola! Il nostro incontro gli sarà stato fatale!

Michele Strogoff non rispose.

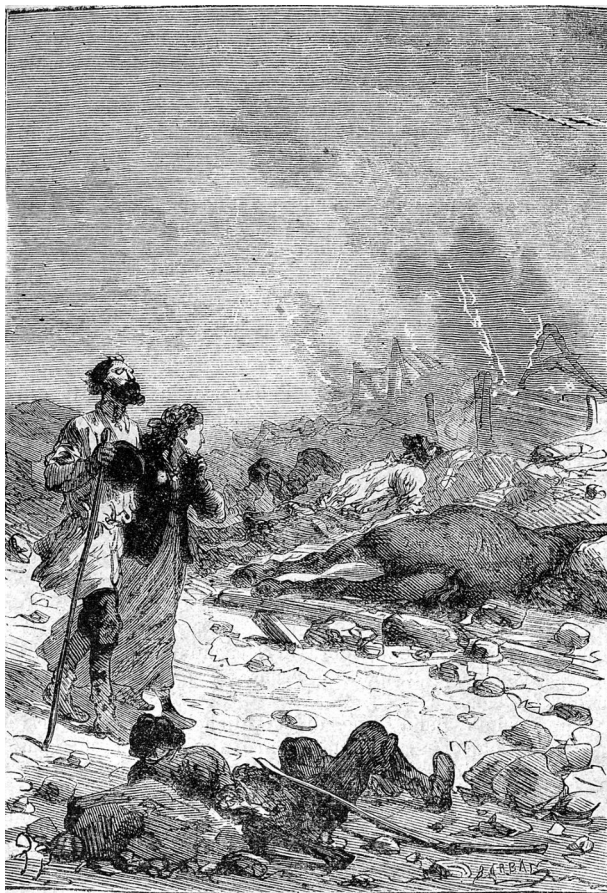
— Michele, soggiunse Nadia, non sai tu ch'egli ti ha difeso quando eri insultato dai Tartari e che ha rischiato la vita per me?

Michele Strogoff taceva sempre. Immobile, colla testa appoggiata sulle mani, a che pensava egli? Benchè non rispondesse, udiva almeno le parole di Nadia?

Sì, le udiva, perchè, quando la giovinetta aggiunse:

— Dove ti condurrò io, Michele?

- Ad Irkutsk! rispose egli.
— Per la via maestra?
— Sì, Nadia.



Qui un cavallo morto, colà un carro abbandonato... (pag. 407).

Michele Strogoff era rimasto l'uomo che aveva fatto giuramento d'arrivare a qualunque costo alla sua meta. Seguire la via maestra, era andarvi per la via più breve —

salvo a cacciarsi nei campi se apparisse l'avanguardia di Féofar-Kan.

Nadia ripigliò la mano di Michele Strogoff, e si pose-
ro in cammino.

Il domattina, 12 settembre, venti verste più lungi, al borgo di Tulunovskoe, facevano entrambi una breve fermata.

Il borgo era incendiato e deserto. Tutta notte, Nadia, aveva cercato se il cadavere di Nicola non fosse stato abbandonato sulla strada, ma invano essa guardò le rovine e frugò fra i morti. Finora Nicola sembrava risparmiato. Ma non lo si riserberebbe forse a qualche crudele supplizio, giunto ad Irkutsk?

Nadia, sfinita dalla fame, di cui Michele Strogoff soffriva orribilmente anch'esso, fu tanto felice di trovare in una casa del borgo una certa quantità di carne secca e di *sukaris*, tozzi di pane che, disseccati coll'evaporazione, possono conservare indefinitamente le qualità nutritive. Michele Strogoff e la giovinetta si caricarono di tutto quanto poterono portar seco. Così il loro vitto era assicurato per molti giorni, e, quanto all'acqua, non doveva mancare in una regione solcata dai mille piccoli affluenti dell'Angara.

Si rimisero in cammino. Michele Strogoff camminava con passo fermo e non lo rallentava che per la sua compagna. Nadia, non volendo stare indietro, si faceva forte. Fortunatamente, il suo compagno non poteva vedere in quale stato miserabile l'aveva ridotta la stanchezza.

Michele Strogoff per altro lo sentiva.

— Tu sei sfinita di forze, povera la mia creatura! le diceva qualche volta.

— No, rispondeva essa.

— Quando non potrai più camminare, ti porterò.

— Sì, Michele.

In quella giornata, bisognò passare il piccolo corso d'acqua dell'Oka, ma era guadabile, ed il passaggio non offrì difficoltà veruna.

Il cielo era coperto, la temperatura sopportabile. Pur si poteva temere che il tempo volgesse alla pioggia, il che sarebbe stato una maggior miseria. Vi fu anche qualche acquazzone, ma non durò.

Procedevano sempre così, tenendosi per mano, parlando poco, Nadia guardando avanti e indietro. Due volte al giorno si fermavano. Si riposavano sei ore ogni notte. In alcune capanne, Nadia trovò ancora un po' di quella carne di montone così comune in quel paese, che non vale più di due kopek e mezzo alla libbra.

Ma, contrariamente forse a quello che Michele Strogoff aveva sperato, non v'era nella contrada alcuna bestia da soma. Cavalli, camelli, ogni animale era stato preso o trucidato. Bisognava dunque proseguire a piedi attraverso la steppa interminabile.

Le traccie della terza colonna che si dirigeva sopra Irkutsk, non mancavano. Qui un cavallo morto, colà un carro abbandonato. I corpi dei disgraziati Siberiani segnavano pure la strada, tanto più all'ingresso dei villaggi. Nadia, vincendo la propria ripugnanza, guardava tutti quei cadaveri!...

In sostanza, il pericolo non era avanti, ma indietro, L'avanguardia della principale armata dell'Emiro, diretta da Ivan Ogareff, poteva apparire da un momento all'altro. Le barche mandate dall'Yenisei inferiore avevano dovuto giungere a Krasnoiarsk e servir subito al passaggio del fiume. La via era libera allora per gli invasori, perchè nessun corpo russo poteva opporsi loro fra Krasnoiarsk ed il lago Baikal. Michele Strogoff s'aspettava dunque l'arrivo dell'avanguardia tartara.

Perciò ad ogni fermata, Nadia saliva su qualche altura e guardava attentamente verso l'ovest, ma nessun turbine di polvere segnalava ancora l'apparizione d'un drappello a cavallo.

Poi venivano riprese le mosse, e quando Michele Strogoff sentiva che era lui che trascinava la povera Nadia, proseguiva a passo meno rapido. Essi parlavano poco e solamente di Nicola. La giovinetta ricordava tutto quanto era stato per essi quel compagno di pochi giorni.

Rispondendole, Michele Strogoff cercava di dare a Nadia qualche speranza, di cui sarebbe stato impossibile trovar traccia in lui medesimo, perchè egli sapeva bene che il disgraziato non sfuggirebbe a morte.

Un giorno Michele Strogoff disse alla giovinetta:

— Tu non mi parli mai di mia madre, Nadia?

Sua madre! Nadia non avrebbe voluto parlargliene. Perchè rinnovare i suoi dolori? La vecchia Siberiana non era forse morta? Suo figlio non aveva egli dato l'ultimo bacio a quel cadavere giacente sull'altipiano di Tomsk?

— Parlami di lei, Nadia, disse nondimeno Michele

Strogoff. Parla! Mi farai piacere!

E allora Nadia fece quanto non aveva fatto finora; raccontò tutto ciò che era accaduto fra Marfa e lei dopo il loro incontro ad Omsk, dove entrambe s'erano vedute per la prima volta. Essa disse come un inesplicabile istinto l'avesse spinta verso la vecchia prigioniera senza conoscerla, quali cure avesse avuto per lei, quali incoraggiamenti ne avesse ricevuto. A quel tempo, Michele Strogoff non era ancora per lei altri che Nicola Korpanoff.

— Quello che avrei dovuto essere sempre! rispose Michele Strogoff, la cui fronte s'oscurò.

Poi, più tardi, soggiunse:

— Ho mancato al mio giuramento, Nadia. Avevo giurato di non vedere mia madre!

— Ma tu non hai cercato di vederla, Michele! rispose Nadia. Il caso soltanto ti ha messo dinanzi a lei!

— Io avevo giurato, qualunque cosa accadesse, di non tradirmi!

— Michele! Alla vista dello staffile levato sopra Marfa Strogoff potevi tu resistere? No! Non v'ha giuramento che possa impedire ad un figlio di soccorrere sua madre!

— Io ho mancato al mio giuramento, Nadia, rispose Michele Strogoff. Che Dio ed il Padre me lo perdonino!

— Michele, disse allora la giovinetta, ho una domanda da farti. Non mi risponderai, se non credi di dovermi rispondere. Da te nulla mi offenderà.

— Parla, Nadia.

— Perchè, ora che la lettera dello czar ti è stata tolta, hai tanta premura di giungere ad Irkutsk?

Michele Strogoff strinse più forte la mano della sua compagna, ma non rispose.



Una testa usciva dal suolo! (pag. 417).

— Conoscevi tu dunque il contenuto di quella lettera prima di lasciar Mosca? soggiunse Nadia.

— No, non lo conoscevo.

— Devo io credere, Michele, che il solo desiderio di

consegnarmi a mio padre ti trascini ad Irkutsk?

— No, Nadia, rispose gravemente Michele Strogoff. Ti ingannerei, se ti lasciassi credere questo. Io vado là dove il mio dovere mi ordina d'andare! Quanto a condurti ad Irkutsk, non sei forse tu, Nadia, che mi riconduci oramai? Non vedo io forse cogli occhi tuoi? Non è la tua mano che mi guida? Non mi hai tu restituito cento volte i servigi che ho potuto renderti da principio? Io non so se la sorte cesserà d'opprimerci, ma il giorno in cui tu mi ringrazierai d'averti consegnata nelle mani di tuo padre, io ti ringrazierò d'avermi condotto ad Irkutsk!

— Povero Michele! rispose Nadia tutta commossa. Non parlare così! Non è questa la risposta che ti domando. Michele, perchè oramai hai tanta fretta di giungere ad Irkutsk?

— Perchè è necessario ch'io vi giunga prima d'Ivan Ogareff!

— Anche ora?

— Anche ora, e vi sarò!

Pronunziando queste ultime parole, Michele Strogoff non parlava soltanto per odio del traditore. Ma Nadia comprese che il suo compagno non le diceva tutto e che non poteva dirle tutto.

Il 15 settembre, tre giorni più tardi, giunsero entrambi alla borgata di Kuitunskoe, a settanta verste da Tulunovskoe. La giovinetta non camminava senza soffrire molto. I suoi piedi addolorati potevano appena reggerla. Ma essa resisteva, lottando contro la stanchezza, e l'unico suo pensiero era questo:

— Posto che non mi può vedere, andrò fino a tanto che potrò stare in piedi.

D'altra parte, nessun ostacolo su quella via, e nemmeno pericoli dopo la partenza dei Tartari. Molta stanchezza soltanto.

Per tre giorni, durò in tal guisa. Era chiaro che la terza colonna d'invasori si spingeva rapidamente all'est. Ciò si riconosceva dalle rovine che essi si lasciavano alle spalle, dalle ceneri che non fumavano più, dai cadaveri già disfatti che giacevano sul suolo.

Nell'ovest, nulla altresì. L'avanguardia dell'Emiro non si mostrava. Michele Strogoff era giunto a fare le supposizioni più inverosimili per spiegare questo ritardo. Forse che i Russi, in forze sufficienti, minacciavano direttamente Tomsk o Krasnoiarsk? La terza colonna, isolata dalle altre due, rischiava dunque d'essere tagliata? Se così era, doveva essere facile al gran duca di difendere Irkutsk, e guadagnar tempo contro l'invasione, per meglio prepararsi a respingerla.

Michele Strogoff s'abbandonava talvolta a queste speranze, ma subito comprendeva quanto fossero chimeriche, e non contava più che sopra sè stesso, come se la salvezza del gran duca fosse nelle sue sole mani!

Sessanta verste separano Kuitunskoe da Kimilteiskoe, piccola borgata situata a poca distanza dal Dinka, tributario dell'Angara. Michele Strogoff non pensava più senza apprensione all'ostacolo che questo affluente d'una certa importanza metteva sulla sua via. Di chiatte e di barche non poteva essere questione, ed egli si ricordava,

per averlo già attraversato in tempi più felici, che era difficilmente guadabile. Ma, valicato una volta quel corso d'acqua, nessun fiume più interrompeva la strada che raggiungeva Irkutsk a dugentotrenta verste di là.

Non ci vollero meno di tre giorni per giungere a Kimilteiskoe. Nadia si trascinava. Per quanta fosse la sua energia morale, la forza fisica stava per mancarle. Michele Strogoff lo sapeva troppo bene.

Se egli non fosse stato cieco, senza dubbio Nadia gli avrebbe detto:

— Va, Michele, lasciami in qualche capanna! Va ad Irkutsk! Compi la tua missione! Vedi il padre mio! E digli dov'io sono! Digli che l'aspetto, ed entrambi saprete pur ritrovarmi! Parti! Io non ho paura! Mi saprò nascondere dai Tartari! Mi conserverò per lui, per te! Va, Michele! Io non posso più camminare!...

Molte volte Nadia fu costretta ad arrestarsi. Michele Strogoff la pigliava allora nelle sue braccia, e non avendo da pensare alla stanchezza della giovinetta, camminava più spedito e col suo passo infaticabile.

Il 18 settembre, alle dieci pomeridiane, giunsero finalmente entrambi a Kimilteiskoe, Dall'alto d'una collina, Nadia vide una linea un po' meno oscura all'orizzonte. Era il Dinka. Alcuni baleni si riflettevano nelle acque, baleni senza tuono, che illuminavano lo spazio.

Nadia condusse il suo compagno attraverso la borgata ruinata. La cenere degli incendi era fredda. Da cinque o sei giorni almeno gli ultimi Tartari erano passati.

Giunti alle ultime case della borgata, Nadia si lasciò

cadere sopra una panca di pietra.

— Ci fermiamo? domandò Michele Strogoff.

— È venuta la notte, Michele, rispose Nadia. Non vuoi tu riposarti qualche ora?



Pregarono per quella creatura (pag. 419).

— Avrei voluto passare il Dinka, rispose Michele Strogoff, avrei voluto metterlo fra noi e l'avanguardia dell'Emiro. Ma tu non puoi più nemmeno trascinarci,

mia povera Nadia!

— Vieni, Michele, rispose la fanciulla, pigliando per mano il suo compagno.

Era a due o tre verste di là che il Dinka tagliava la strada d'Irkutsk. Quest'ultimo sforzo che le chiedeva il suo compagno, la giovinetta volle tentarlo. Camminarono dunque entrambi alla luce dei lampi. Attraversavano allora un deserto senza confini, in mezzo ai quali si perdeva il piccolo fiume. Non un albero, non un monticolo su quella vasta pianura che ricomincia la steppa siberiana. Non un soffio attraversava l'atmosfera, la cui calma avrebbe permesso ad ogni minimo suono di propagarsi ad una distanza infinita.

A un tratto Michele Strogoff e Nadia s'arrestarono come se i loro piedi fossero stati presi in un crepaccio del terreno.

Un latrato aveva attraversato la steppa.

— Intendi? disse Nadia.

Succedette un grido lamentoso, un grido disperato, come l'ultima voce d'un essere umano che stia per morire.

— Nicola! Nicola! esclamò la giovinetta, spinta da qualche sinistro presentimento.

Michele Strogoff, che ascoltava anch'esso, crollò il capo.

— Vieni, Michele, vieni, disse Nadia.

E la fanciulla, che poc'anzi si trascinava appena, ricuperò di botto le forze sotto l'impero d'un'ansia violenta.

— Abbiamo lasciato la strada? disse Michele Strogoff, sentendo di premere non più un terreno polveroso

ma un'erba rasa.

— Sì... è necessario!... rispose Nadia. È di là, dalla destra, che il grido è venuto!

Alcuni minuti dopo, entrambi non erano più che a mezza versta dal fiume.

S'udì un secondo latrato, più vicino certamente, sebbene più debole.

Nadia s'arrestò.

— Sì! disse Michele. È Serko che abbaia!... Esso ha seguito il suo padrone.

— Nicola! gridò la giovinetta.

La sua chiamata non ebbe risposta.

Solo alcuni uccelli di rapina si levarono a volo e sparvero nelle alture del cielo.

Michele Strogoff porgeva l'orecchio. Nadia guardava quella pianura impregnata d'effluvî luminosi, che scintillavano come uno specchio, ma non vide nulla.

E pure una voce s'elevò ancora, e questa volta mormorò lamentosamente: «Michele!...»

Poi un cane, tutto insanguinato, corse incontro a Nadia. Era Serko.

Nicola non poteva essere lontano! Egli solo aveva potuto mormorare questo nome di Michele! Dove era egli? Nadia non aveva nemmeno più la forza di chiamarlo.

Michele Strogoff, strisciando a terra, cercava colla mano.

A un tratto, Serko mandò un nuovo latrato e si lanciò contro un gigantesco uccello che radeva il suolo.

Era un avvoltoio. Quando Serko si precipitò verso di

lui, l'uccello fuggì via, ma tornando alla carica, colpì il cane col becco! Il povero animale volle avventarsi ancora, ma un colpo del formidabile becco sulla testa, lo fece ricadere a terra senza vita.

Al medesimo tempo, un grido d'orrore venne fuori a Nadia!

— Là.... là! diss'ella.

Una testa usciva dal suolo! Essa l'avrebbe urtata col piede senza l'intenso bagliore che il cielo gettava sulla steppa.

Nadia cadde in ginocchio, presso quella testa.

Nicola, sepolto fino al collo, secondo l'atroce costume tartaro, era stato abbandonato nella steppa, per morir di fame e di sete, e forse addentato dai lupi o beccato dagli uccelli di rapina. Supplizio orribile per questa vittima che il suolo imprigionava, tenendogli le braccia attaccate al corpo, come quelle d'un cadavere nella sua bara! Il paziente, vivo in quello stampo d'argilla che non può spezzare, non ha più che ad implorare la morte, troppo lenta ad arrivare!

Era là che i Tartari avevano sepolto il prigioniero da tre giorni! E Nicola aspettava da tre giorni un soccorso che doveva giungere troppo tardi!

Gli avvoltoi avevano veduto quella testa rasente terra, e da qualche ora il cane difendeva il suo padrone contro gli uccelli!

Michele Strogoff tagliò la terra col coltello per disseppellire quel vivente.

Gli occhi di Nicola, chiusi fino allora, si riaprirono.

Riconoscendo Michele e Nadia, mormorò:

— Addio, amico. Sono contento d'avervi riveduto!
Pregate per me!...

Queste parole furono le sue ultime.

Michele Strogoff continuò a scavare la terra, che, fortemente battuta, aveva la durezza del sasso, e riescì finalmente ad estrarre il corpo del disgraziato. Ascoltò se ancora gli battesse il cuore!... Più nulla.

Volle allora seppellirlo, affinché non rimanesse esposto sulla steppa, e quella buca, in cui Nicola era stato sepolto vivo, egli allargò, l'ingrandì, in guisa da poterlo collocare morto! Il fedele Serko doveva essere sepolto a fianco del padrone!

In quella avvenne un gran tumulto sulla strada, alla distanza di mezza versta al più.

Michele Strogoff ascoltò.

Dal rumore, egli riconobbe che un drappello d'uomini a cavallo s'avanzava verso il Dinka.

— Nadia! Nadia! disse a bassa voce.

A quell'accento, Nadia, che era rimasta in preghiera, si rizzò in piedi.

— Vedi! vedi! le disse egli.

— I Tartari! mormorò essa.

Era infatti l'avanguardia dell'Emiro, che sfilava rapidamente sulla via d'Irkutsk.

— Non m'impediranno di seppellirlo! disse Michele Strogoff.

E proseguì il suo uffizio.

Poco stante, il corpo di Nicola, colle mani giunte sul

petto fu coricato in quella tomba. Michele Strogoff e Nadia, inginocchiata, pregarono un'ultima volta per quella povera creatura, innocua e buona, che aveva pagato colla vita il suo affetto per essi.

— Ed ora, disse Michele Strogoff, coprendo la fossa, i lupi della steppa non lo divoreranno.

Poi la sua mano minacciò il drappello di cavalieri che passava.

— Andiamo, Nadia! diss'egli.

Michele Strogoff non poteva più seguire la strada ora occupata dai Tartari. Gli bisognava buttarsi attraverso la steppa e fare il giro d'Irkutsk. Non aveva dunque a darsi pensiero di attraversare il Dinka.

Nadia non poteva più trascinarsi, ma poteva vedere per lui. Egli la prese nelle sue braccia e s'internò nel sud-ovest della provincia.

Più di dugento verste gli rimanevano da percorrere. Come le percorse egli? Come non soggiacque a tante fatiche? Come pote nutrirsi per via? Con quale sovrumana energia poterono essi passare le prime balze dei monti Sayansk? Non l'avrebbero potuto dire nemmeno essi!

E pure, dodici giorni dopo, il 2 ottobre, alle sei pomeridiane un'immensa zona d'acqua si svolgeva ai piedi di Michele Strogoff.

Era il lago Baikal.

CAPITOLO X.

BAIKAL ED ANGARA.

Il lago Baikal è situato a millesettecento piedi sopra il livello del mare. È lungo circa novecento verste, largo cento. La sua profondità non è nota, La signora di Bourboulon riferisce, al dire de' marinai, che esso vuol essere chiamato *il signor mare*. Se lo si chiama *il signor lago*, subito va in collera. Nondimeno, stando alla leggenda, nessun Russo mai vi si è annegato.

Questo immenso bacino d'acqua dolce, alimentato da più di trecento fiumi, è incorniciato da una magnifica cerchia di montagne vulcaniche. Non ha altro sfogo che l'Angara, il quale, dopo d'essere passato ad Irkutsk, va a gettarsi nell'Yenisei, un po' a monte della città d'Yeni-seisk. Quanto ai monti che l'incoronano, formano un ramo dei Tunguzi e derivano dal vasto sistema orografico degli Altai.

Già, a quel tempo, il freddo s'era fatto sentire. Come accade in questo territorio, soggetto a condizioni climatiche tutte sue, l'autunno sembrava dover essere assorbito in un precoce inverno. S'era ancora ai primi giorni d'ottobre. Il sole lasciava oramai l'orizzonte alle cinque pomeridiane, e le lunghe notti facevano scendere la temperatura allo zero dei termometri. Le prime nevi, che dovevano persistere fino all'estate, imbiancavano già le vette circostanti del Baikal. Durante l'inverno siberiano,

questo mare interno, congelato per una grossezza di molti piedi, è solcato dalle slitte dei corrieri e dalle carovane.

Sia che si manchi spesso ai riguardi dovuti, chiamandolo *il signor lago*, o per qualunque altra ragione più meteorologica, il Baikal è soggetto a violenti tempeste. Le sue onde, brevi come quelle di tutti i Mediterranei, sono molto temute dalle zattere, dalle prame, dai battelli che lo solcano d'estate.

Era alla punta sud-ovest del lago che Michele Strogoff era arrivato, portando Nadia, tutta la cui vita si concentrava per così dire negli occhi. Che potevano essi aspettarsi in questa parte selvaggia della provincia, fuorchè morirvi di stanchezza e d'inedia? E pure, quanto rimaneva a fare di quel lungo tragitto di seimila verste perchè il corriere dello czar avesse a raggiungere il suo scopo? Null'altro che sessanta verste sul litorale del lago, fino alla foce dell'Angara, ed ottanta verste dalla foce dell'Angara fino ad Irkutsk: in tutto centoquaranta verste, ossia tre giorni di viaggio per un uomo valido e vigoroso, anche a piedi.

Poteva egli Michele Strogoff essere quest'uomo?

Il cielo, senza dubbio, non voleva metterlo a tal prova. La fatalità che lo perseguitava parve volerlo risparmiare un istante. Questa estremità del Baikal, questa porzione della steppa che egli credeva deserta, e tale è infatti in ogni tempo, non era allora.

Una cinquantina d'individui stavano riuniti nell'angolo che forma la punta sud-ovest del lago.

Nadia vide subito quel crocchio, appena Michele

Strogoff, portandola in braccio, sboccò dalla gola delle montagne.

La giovinetta dovette temere un istante che fosse un drappello tartaro, mandato per battere le rive del Baikal, ed in tal caso la fuga sarebbe stata impossibile ad entrambi. Ma Nadia fu subito rassicurata in proposito.

— Dei Russi! esclamò.

E, dopo quest'ultimo sforzo, si chiusero le sue palpebre e la sua testa ricadde sul petto di Michele Strogoff.

Ma erano stati veduti, ed alcuni di questi Russi, correndo loro incontro, trassero il cieco e la giovinetta in riva ad un piccolo greto a cui era ormeggiata una zattera.

La zattera stava per partire.

Codesti Russi erano fuggitivi, di condizioni diverse, che il medesimo interesse aveva riunito in quel punto del Baikal. Respinti dall'avanguardia tartara, essi cercavano di rifugiarsi in Irkutsk, e non potendo giungervi per terra, dacchè gli invasori avevano presa posizione sulle due rive dell'Angara, speravano d'arrivarvi scendendo il corso del fiume che attraversa la città.

Il loro disegno fece palpitare il cuore di Michele Strogoff. Un'ultima speranza entrava nel suo piano. Ma egli ebbe la forza di dissimulare, volendosi serbare incognito.

Il proposito dei fuggitivi era semplicissimo. Una corrente del Baikal rasenta una riva superiore del lago fino alla foce dell'Angara. Gli è questa corrente che doveva servir loro a giungere anzitutto allo sbocco del Baikal. Di là ad Irkutsk le rapide acque del fiume dovevano trascinarli con una velocità di dieci o dodici verste all'ora.

In un giorno e mezzo essi potevano dunque essere in vista della città.

Mancava in quel luogo qualsiasi battello, ed era stato necessario supplirvi con una zattera, o meglio un traino di legno, simile a quelli che se ne vanno solitamente alla deriva su per i fiumi siberiani. Una foresta d'abeti, che sorgeva sulla riva, aveva fornito l'apparecchio galleggiante. I tronchi, legati con vimini, formavano una piattaforma sulla quale sarebbero state comodamente cento persone.

Gli è su questa zattera che Michele Strogoff e Nadia furono trasportati. La giovinetta tornò in sè. Le venne dato un po' di cibo, come al suo compagno. Poi, accomodata sopra un letto di foglie, cadde subito in profondo sonno.

A quanti lo interrogarono, Michele Strogoff non disse nulla dei fatti accaduti a Tomsk. Egli si spacciò per un abitante di Krasnoiarsk, il quale non aveva potuto giungere ad Irkutsk prima che le truppe fossero giunte sulla riva mancina del Dinka, ed aggiunse che, molto probabilmente, il grosso delle forze tartare aveva preso posizione avanti alla capitale della Siberia.

Non v'era dunque un momento da perdere. D'altra parte il freddo diventava sempre più intenso. La temperatura, durante la notte, scendeva sotto zero. Si erano già formati dei ghiaccioli alla superficie del Baikal. Se la zattera poteva manovrare facilmente sul lago, non sarebbe lo stesso fra le rive dell'Angara, caso mai i ghiacci venissero ad ingombrarne il corso.

Dunque, per tutte queste ragioni, bisognava che i fuggitivi partissero senza indugio.

Alle otto pomeridiane furono allentati gli ormeggi e sotto l'azione della corrente, la zattera seguì il litorale. Lunghe pertiche maneggiate da qualche robusto mujilk, bastavano a correggere la direzione.

Un vecchio marinaio del Baikal aveva preso il comando della zattera, Era costui uomo sui sessantacinque anni, colla faccia abbronzata dalle brezze del lago. Gli scendeva sul petto una barba bianca foltissima. Un berretto di pelo gli copriva la testa dall'aspetto grave ed austero. La sua larga e lunga zimarra, stretta alla cintola, gli cadeva fino ai calcagni. Questo vecchio, taciturno, seduto a poppa, comandava col gesto e non pronunciava dieci parole in dieci ore. Del resto tutta la manovra si riduceva a mantenere la zattera nella corrente che filava lungo il litorale senza spingersi al largo.

Abbiamo detto che Russi di differenti condizioni avevano preso posto sulla zattera, In fatti, ai mujik indigeni, uomini, donne, vecchi e fanciulli, si erano aggiunti due o tre pellegrini sorpresi dall'invasione durante il loro viaggio, alcuni monaci ed un ministro. I pellegrini portavano il bastone da viaggio, la fiaschetta appesa alla cintola e salmodiavano con voce lamentosa. Uno veniva dall'Ukrania, un altro dal mar Giallo, un terzo dal golfo di Finlandia. Quest'ultimo, già molto innanzi negli anni, portava alla cintola un piccolo salvadanaio chiuso a cateuccio come se fosse stato appeso al pilastro della chiesa. Di quanto raccoglieva nel suo giro lungo e faticoso, nulla

era per lui, che non possedeva neppure la chiave di quel catenaccio che si apriva solo al suo ritorno.

I monaci venivano dal nord dell'impero. Avevano lasciato da tre mesi quella città di Arcangelo, a cui certi viaggiatori trovano con ragione la fisionomia d'una città dell'Oriente. Essi avevano visitato le isole Sante, presso alla costa di Carelia, il convento di Solovetsk, il convento di Troitsa, quelli di Sant'Antonio e Santa Teodosia a Kiev, l'antica favorita dei Jagelloni, il monastero di Simeonof a Mosca, quello di Kazan, al pari della sua chiesa dei Vecchi Credenti, e si recavano ad Irkutsk, portando la sottana ed il cappuccio di saio.

Quanto al ministro era un semplice prete di villaggio; uno di quei seicentomila pastori popolari che conta l'impero russo. Era egli vestito miseramente al pari dei mujik, e non era niente di meglio di essi, in verità, non avendo verun potere nè dignità nella Chiesa, coll'unica facoltà di battezzare, di sposare, di seppellire e di lavorare come un contadino il suo pezzo di terra. Egli aveva potuto sottrarre la moglie ed i figliuoli alla brutalità dei Tartari, relegandoli nelle provincie del Nord, ed era rimasto nella sua parrocchia fino all'ultimo momento; poi aveva dovuto fuggire, ma essendo chiusa la via di Irkutsk, gli era toccato spingersi fino al lago Baikal.

Questi diversi religiosi, radunati a prua della zattera, pregavano ad intervalli regolari, alzando la voce in mezzo a quella notte silenziosa, ed alla fine d'ogni versetto della preghiera usciva dalla loro bocca, lo *Slava Bogu*, gloria a Dio.

Nessun incidente segnalò la navigazione. Nadia era rimasta immersa in una profonda meditazione. Michele Strogoff aveva vegliato accanto a lei. Il sonno non aveva presa su di lui se non a lunghi intervalli, ed il suo pensiero vegliava sempre medesimamente.

Sul far del giorno, la zattera, ritardata da una brezza violenta che contrariava l'azione della corrente, era ancora a quaranta Verste dalla foce dell'Angara; molto probabilmente non vi potrebbe giungere prima delle tre o delle quattro pomeridiane. Questo non era un inconveniente, tutt'altro, perchè i fuggitivi dovevano allora scendere il corso del fiume durante la notte, e l'oscurità avrebbe favorito il loro arrivo ad Irkutsk.

Il solo timore, più volte manifestato dal vecchio marinaio, si riferì alla formazione dei ghiacci alla superficie delle acque. La notte era stata freddissima. Si vedevano ghiacci numerosi correre verso l'ovest spinti dal vento.

Quelli non erano a temere, poichè non potevano penetrare nell'Angara di cui avevano oramai superata la foce, ma si doveva credere che gli altri provenienti dalle parti orientali del lago potessero essere attirati dalla corrente ed impigliarsi fra le due rive del fiume. Da ciò difficoltà e ritardi possibili e forse anche un ostacolo insuperabile che arresterebbe la zattera.

Michele Strogoff aveva dunque un immenso interesse di sapere quale fosse lo stato del lago, e se i ghiacci si mostrassero in gran numero. Siccome Nadia era sveglia, egli la interrogava spesso, ed essa gli rendeva conto di tutto quanto accadeva alla superficie delle acque.

Mentre i ghiacci andavano così alla deriva, avvenivano fenomeni curiosi alla superficie del Baikal. Erano magnifici zampilli di sorgenti d'acqua bollente, uscenti da taluni di quei pozzi artesiani che la natura ha scavato nel letto medesimo del lago. Questi zampilli si innalzavano a grande altezza e si allargavano in vapori fatti iridescenti dai raggi solari, che il freddo condensava quasi subito. Questo curioso spettacolo avrebbe certamente meravigliato lo sguardo di uno che avesse viaggiato tranquillamente e per diletto sopra quel mare siberiano.

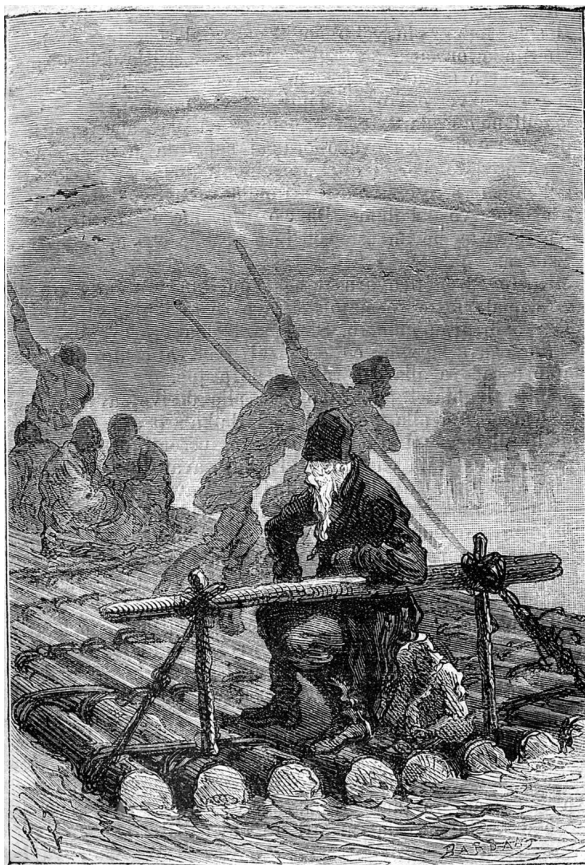
Alle quattro pomeridiane fu segnalata dal vecchio marinaio la foce dell'Angara fra le alte roccie granitiche del litorale. Si vedeva sulla riva destra il piccolo porto di Livenitchnaia, la sua chiesa e le sue poche case erette sul margine.

Ma, cosa molto grave, i primi ghiacci venuti dall'est andavano già alla deriva fra le sponde dell'Angara, e perciò scendevano verso Irkutsk. Per altro il loro numero non poteva essere ancora tante grande da ostruire il fiume, nè il freddo tanto intenso da saldarli gli uni agli altri.

La zattera giunse al piccolo porto e vi si arrestò. Colà il vecchio marinaio aveva deciso di fermarsi un'ora per fare alcune riparazioni indispensabili: i tronchi disgiunti minacciavano di separarsi ed importava legarli saldamente perchè potessero resistere alla corrente dell'Angara, che è rapidissima.

Durante la bella stagione, il porto di Livenitchnaia è una stazione di sbarco o d'imbarco pei viaggiatori del lago Baikal, sia che si rechino a Kiakta, ultima città

della frontiera russo-chinese, o sia che ne ritornino. Esso è dunque molto frequentato dai battelli e da tutte le piccole navi di cabotaggio del lago.



...la zattera seguì il litorale (pag. 424).

Ma in questo momento Livenitchnaia era abbandonata; i suoi abitanti non avevano potuto rimanere esposti alle depredazioni dei Tartari, che vagavano oramai per le due rive dell'Angara. Essi avevano mandato ad Irku-

tsk la piccola flotta di battelli e di barche che sverna solitamente nel loro porto, e, muniti di tutto quanto avevano potuto portar seco, eransi rifugiati a tempo nella capitale della Siberia orientale.

Il vecchio marinaio non si aspettava dunque di raccogliere nuovi fuggitivi al porto di Livenitchnaia, e pure al momento in cui la zattera si accostava, due passeggeri, uscendo da una casa deserta, corsero sull'argine.

Nadia, seduta a poppa, guardava con occhio sbadato.

Per poco non le sfuggì un grido. Prese essa la mano di Michele Strogoff, che a quell'atto rialzò il capo.

— Che hai, Nadia? domandò egli.

— I nostri due compagni di viaggio, Michele.

— Quel Francese e quell'Inglese che abbiamo incontrato nelle gole dell'Ural?

— Sì.

Michele Strogoff sussultò, perchè il severo incognito da cui non si voleva dipartire rischiava d'essere svelato.

Infatti non era più Nicola Korpanoff che Alcide Jolivet ed Harry Blount vedevano ora in lui, ma bensì il vero Michele Strogoff, corriere dello czar. I due giornalisti l'avevano già incontrato due volte dopo la loro separazione avvenuta alla posta di Ichim, la prima nel campo di Zabédiero, quando egli con un colpo di knut sfregiò la faccia di Ivan Ogareff, la seconda a Tomsk, quando fu condannato dall'Emiro. Sapevano dunque che pensare di lui e della sua vera qualità.

Michele Strogoff prese subito il suo partito.

— Nadia, disse egli, appena quel Francese e quell'Ingle-

se saranno imbarcati, pregali di venire a me.

Erano infatti Harry Blount ed Alcide Jolivet, che non il caso, ma la forza degli avvenimenti aveva condotti al porto di Livenitchnaia, al pari di Michele Strogoff.

Come è noto, dopo di aver assistito all'entrata dei Tartari a Tomsk erano partiti prima della selvaggia esecuzione che terminò la festa. Non dubitavano dunque che il loro antico compagno di viaggio fosse stato messo a morte, ed ignoravano solo che l'Emiro fosse accontentato di farlo acciecare.

Essendosi dunque procurati dei cavalli, avevano abbandonato Tomsk la sera medesima, col fermo proposito di scrivere le loro cronache dagli attendamenti russi della Siberia orientale.

Alcide Jolivet ed Harry Blount si diressero a marcie forzate verso Irkutsk. Speravano bene di giunger prima di Féofar-Kan, e vi sarebbero riusciti senza l'apparizione improvvisa di quella terza colonna venuta dalle regioni del sud per la vallata dell'Yenisei. Al pari di Michele Strogoff, essi ebbero tagliata la via prima ancora di aver potuto giungere al Dinka; d'onde la necessità anche per essi di ridiscendere fino al lago Baikal.

Quando giunsero a Livenitchnaia, trovarono il porto già deserto. D'altra parte era loro impossibile entrare in Irkutsk oramai investita dalle armate tartare. Erano dunque là da tre giorni, ed impacciati molto, quando giunse la zattera.

Fu allora comunicato loro il disegno dei fuggitivi; vi era certamente qualche probabilità che essi potessero

passare non visti di notte e penetrare in Irkutsk. Risolverterò dunque di tentar la cosa.

Alcide Jolivet si pose subito in rapporto col vecchio marinaio, e gli chiese un posto per sè e pel compagno, offrendo di pagare quel qualsiasi prezzo che avesse a chiedere.

— Qui non si paga, gli rispose gravemente il vecchio marinaio; si rischia la vita, nient'altro.

I due giornalisti s'imbarcarono, e Nadia li vide accomodarsi a prua della zattera.

Harry Blount era sempre il freddo Inglese, che le aveva rivolto appena la parola durante tutta la traversata dei monti Urali.

Alcide Jolivet pareva un po' più grave del consueto, e si converrà che la sua gravità era giustificata da quella delle circostanze.

Alcide Jolivet erasi dunque accomodato a prua della zattera, quando sentì una mano appoggiarsi al suo braccio.

Si volse e riconobbe Nadia, la sorella di colui che era, non più Nicola Korpanof, ma Michele Strogoff, corriere dello czar.

Un grido di stupore stava per isfuggirgli, quando vide la giovinetta appoggiare un dito alle labbra.

— Venite, gli disse Nadia.

E con aria indifferente Alcide Jolivet, facendo cenno ad Harry Blount d'accompagnarlo, la seguì.

Ma se grande era stato lo stupore dei giornalisti incontrando Nadia su quella zattera, fu senza confini quando essi videro Michele Strogoff che non potevano

creder vivo.

Al loro appressarsi, Michele Strogoff non si era mosso.

Alcide Jolivet erasi voltato verso la giovinetta.

— Egli non vi vede, signori, disse Nadia; i Tartari gli hanno bruciato gli occhi! Il mio povero fratello è cieco!

Un vivo sentimento di pietà si dipinse sulla faccia di Alcide Jolivet e del suo compagno.

Un istante dopo, entrambi, seduti presso a Michele Strogoff, gli stringevano la mano ed aspettavano ch'egli parlasse.

— Signori, disse Michele Strogoff a voce bassa, voi non dovete sapere chi sono io, nè quello che sono venuto a fare in Siberia. Vi chieggo di rispettare il mio segreto. Me lo promettete voi?

— Sull'onore, rispose Alcide Jolivet.

— Sulla mia fede di gentiluomo, aggiunse Harry Blount.

— Bene, signori.

— Possiamo noi esservi utili? chiese Harry Blount; volete che vi aiutiamo a compiere la vostra impresa?

— Preferisco agir da solo, rispose Michele Strogoff.

— Ma quei cialtroni vi hanno bruciato gli occhi, disse Alcide Jolivet.

— Ho Nadia, e gli occhi suoi mi bastano.

Mezz'ora più tardi la zattera, dopo di aver lasciato il piccolo porto di Livenitchnaia, penetrava nel fiume. Erano le cinque pomeridiane. Stava per scendere la notte, che doveva essere oscura e freddissima, perchè la temperatura era già sotto zero. Alcide Jolivet ed Harry

Blount, se avevano promesso il segreto a Michele Strogoff, non però lo lasciarono. Cianciarono con lui a bassa voce, ed il cieco, compiendo quello che già sapeva con ciò che essi gli appresero, potè farsi un'idea esatta dello stato delle cose.

Era certo che i Tartari investivano ora Irkutsk e che le tre colonne avevano fatto il loro congiungimento. Non si poteva dunque dubitare che l'Emiro ed Ivan Ogareff non fossero dinanzi alla capitale.

Ma perchè tanta fretta di giungervi da parte del corriere dello czar, ora che la lettera imperiale non poteva più essere da lui consegnata al gran duca, e mentre egli non ne conosceva il contenuto? Alcide Jolivet ed Harry Blount non lo compresero meglio che non l'avesse compreso Nadia.

Del resto non fu fatta parola del passato se non nel momento in cui Alcide Jolivet credette di dover dire a Michele Strogoff:

— Vi dobbiamo quasi delle scuse per non avervi stretto la mano prima della nostra separazione alla porta d'Ichim.

— No, voi avevate il diritto di credermi un vile.

— Ad ogni modo, aggiunse Alcide Jolivet, avete magnificamente frustato la faccia di quel miserabile, ed egli ne porterà il segno un pezzo.

— Non un pezzo! rispose semplicemente Michele Strogoff.

Mezz'ora dopo la partenza da Livenitchnaia, Alcide Jolivet ed il suo compagno erano al fatto delle crudeli prove per le quali erano successivamente passati Miche-

le Strogoff e la sua compagna. Essi non potevano che ammirare senza restrizioni un'energia che solo l'affetto della giovinetta aveva potuto eguagliare. E di Michele Strogoff pensarono esattamente ciò che ne aveva detto lo czar a Mosca. «Davvero, costui è un uomo!»

In mezzo ai ghiacci che trascinava la corrente dell'Angara, la zattera filava rapidissima. Un mobile panorama si spiegava lateralmente sopra le due rive del fiume, e per una illusione ottica, pareva che fosse l'apparecchio galleggiante quello che rimanesse immobile in tale successione di vedute pittoresche. Qui, erano alte rupi di granito, dagli strani profili; colà, gole selvaggie, d'onde sfuggiva qualche fiumicello impetuoso; talvolta un villaggio ancor fumante, poi fitte foreste di pini che gettavano splendide fiamme. Ma se i Tartari avevano lasciato per ogni dove tracce del loro passaggio, ancora non si lasciavano vedere, perchè erano adunati nei dintorni d'Irkutsk.

Frattanto i pellegrini continuavano ad alta voce le loro preghiere, ed il vecchio marinaio, respingendo i ghiacci che gli si facevano vicini, manteneva la zattera in mezzo alla rapida corrente dell'Angara.

CAPITOLO XI.

FRA DUE RIVE.

Alle 8 pom., come aveva fatto presentire lo stato del

cielo, un'oscurità profonda avvolse tutta la regione. La luna, essendo nuova, non doveva apparire sull'orizzonte. Dal mezzo del fiume le rive rimanevano invisibili e si confondevano con quelle nuvole grevi che si libravano quasi immobili. Ad intervalli veniva dall'est qualche soffio d'aria e pareva spirare sulla stretta vallata dell'Angara.

L'oscurità non poteva che favorire moltissimo i disegni de' fuggitivi. Infatti benchè gli avamposti tartari dovessero essere scaglionati sulle due sponde, la zattera aveva probabilità di passare inavvertita; non era neppur verisimile che gli assediati avessero sbarrato il fiume a monte d'Irkutsk, perchè sapevano che i Russi non potevano aspettare alcun soccorso dal sud della provincia. Fra poco, d'altra parte, la natura avrebbe essa medesima messo quell'ostacolo saldando col freddo i massi di ghiaccio accumulati sulle due rive.

A bordo della zattera regnava ora un silenzio assoluto. Dacchè scendeva il corso del fiume, più non si faceva udire la voce dei pellegrini, i quali pregavano ancora bensì, ma con un lieve mormorio, che non poteva giungere fino alle due sponde. I fuggitivi, sdraiati sulla piattaforma, rompevano appena colla sporgenza dei loro corpi la linea orizzontale delle acque. Il vecchio marinaio, collocato a poppa, non faceva altro che allontanare i massi di ghiaccio.

Favorevole circostanza era pure questa presenza dei massi di ghiaccio, se non doveva più tardi opporre un ostacolo insuperabile al passaggio della zattera. Infatti l'apparecchio, trovandosi solo sulle acque del fiume, cor-

reva pericolo di essere veduto, anche attraverso l'ombra fitta, mentre si confondeva allora con quelle masse mobili d'ogni grandezza, d'ogni forma, ed il frastuono, prodotto dall'urto dei massi fra di loro, copriva pure ogni altro rumore sospetto.

Un freddo acutissimo attraversava l'atmosfera ed i fuggitivi ne soffrivano immensamente, non avendo altro riparo che pochi rami di betulla. Si stringevano essi gli uni contro gli altri, per meglio sopportare l'abbassamento di temperatura, che quella notte doveva toccare i dieci gradi sotto zero. Il poco vento che soffiava, essendo prima passato sulle montagne dell'est, tappezzate di neve, era proprio mordente.

Michele Strogoff e Nadia, collocati a poppa, sopportavano senza lamentarsi questa nuova pena. Alcide Jolivet ed Harry Blount, che stavano loro vicini, resistevano alla meglio ai primi assalti dell'inverno siberiano. Nessuno più Cianciava, nemmeno a bassa voce. La situazione d'altra parte gli assorbiva per intero. Ad ogni istante poteva accadere un pericolo od anche una catastrofe da cui non sarebbero usciti incolumi.

Per un uomo, che faceva conto di toccar presto la sua meta, Michele Strogoff pareva singolarmente tranquillo. D'altra parte, nelle più gravi congiunture, l'energia non l'aveva mai abbandonato. Già egli intravedeva il momento in cui avrebbe potuto pensare a sua madre, a Nadia, a sè medesimo. Non temeva che un ultimo contrasto, ed era che la zattera venisse assolutamente arrestata dai ghiacci prima di giungere ad Irkutsk. Egli non pensava

che a questo: tentare qualche supremo colpo d'audacia, se fosse necessario.

Nadia, ristorata dalle poche ore di riposo, aveva ritrovato quell'energia fisica che la miseria aveva potuto spezzare qualche volta, senza però mai far tentennare la sua energia morale. Essa pensava che se Michele Strogoff avesse a fare un nuovo sforzo per riuscire nel suo intento, doveva essere pronta a guidarlo: ma nel medesimo tempo che veniva accostandosi ad Irkutsk, si disegnava nel suo spirito il padre suo. Lo vedeva nella città assediata, lungi da quelli che lo amavano, ma – di questo non dubitava – lottante contro gli invasori con tutto lo slancio del suo patriottismo. Fra poche ore, se il cielo li favoriva, essa sarebbe nelle sue braccia, ripetendogli le ultime parole di sua madre, e nulla più dovrebbe separarli. Se l'esilio di Wassili Fédor non doveva aver termine, sua figlia rimarrebbe esiliata con lui. Poi, per una china naturale, essa ritornava col pensiero a colui al quale essa dovrebbe d'aver riveduto suo padre, a quel generoso compagno, a quel *fratello*, che, respinti i Tartari, ripiglierebbe la via di Mosca e che essa forse non rivedrebbe mai più!...

Quanto ad Alcide Jolivet e ad Harry Blount non avevano che un solo e medesimo pensiero, cioè che la situazione era veramente drammatica e che, messa bene in scena, formerebbe una cronaca interessantissima. L'Inglese pensava dunque ai lettori del *Daily-Telegraph*, ed il Francese a quelli di sua cugina Maddalena. In fondo provavano una certa commozione tutti e due.

— Tanto meglio, pensava Alcide Jolivet. Per commovere, bisogna essere commossi! Credo anzi che la cosa sia stata detta in versi rimati... ch'io sia dannato se ne so qualcosa...



— Venite, gli disse Nadia (pag. 431).

E co' suoi occhi penetranti, cercava di trapassare la fitta ombra che avvolgeva il fiume.

Frattanto, gran bagliori di luce rompevano quelle te-

nebre, mostrando la riva con forme stravaganti. Era qualche incendio di villaggio ardente ancora, sinistra riproduzione dei quadri del giorno, più il contrasto della notte. L'Angara s'illuminava ancora da un argine all'altro. I ghiacci formavano tanti specchi che, riflettendo le fiamme, si movevano a seconda della corrente. La zattera, confusa in mezzo a quei corpi galleggianti, passava non vista.

Il pericolo non era dunque là.

Ma un pericolo d'altra natura minacciava i fuggitivi, i quali non potevano prevederlo, e peggio ancora rimediarevi. Fu ad Alcide Jolivet che il caso lo segnalò, ed ecco come.

Alcide Jolivet aveva lasciato penzolare la mano a fior d'acqua e all'improvviso fu sorpreso dall'impressione che gli cagionò il contatto della corrente alla sua superficie. Pareva di una consistenza viscida, come se fosse stata formata d'un olio minerale.

Alcide Jolivet, accertando la cosa colla mano, non poteva essere più dubbioso. Era proprio uno strato di nafta liquida che galleggiava alla superficie della corrente e scorreva con essa!

La zattera era dunque veramente sopra questa sostanza così eminentemente combustibile? E d'onde veniva questa nafta? Era un fenomeno naturale che l'aveva spinta alla superficie dell'Angara, oppure doveva essa servire come congegno di distruzione messo in opera dai Tartari? Volevano forse costoro portar l'incendio fin dentro Irkutsk con mezzi che i diritti della guerra non

giustificano mai fra nazioni incivilite?

Tali furono i due quesiti che si propose Alcide Jolivet; ma di questo incidente credette dover istruire solo Harry Blount, ed entrambi convennero di non mettere in allarme i compagni svelando loro il nuovo pericolo.

Si sa che il suolo dell'Asia centrale è come una spugna inzuppata di carburi d'idrogeno liquidi. Nel porto di Baku, sulla frontiera persiana, nella penisola dell'Abchéron, sul Caspio, nell'Asia Minore, in China, nell'Yug-Hyan, nella Birmania, le sorgenti di olî minerali spicciano a migliaia sulla superficie del suolo; è il paese dell'olio, simile a quello che porta oramai questo nome nell'America del Nord.

Segnatamente nel porto di Baku gl'indigeni, adoratori del fuoco, gettano sulla superficie del mare la nafta liquida, che galleggia a causa della sua densità minore di quella dell'acqua. Venuta la notte, quando uno strato d'olio minerale si è così sparso sul mar Caspio, essi lo accendono e si danno l'incomparabile spettacolo di un oceano di fuoco che ondeggia e si avventa alla sponda sotto la brezza.

Ma quello che non è che un'allegria a Baku, sarebbe stato un disastro sulle acque dell'Angara. Sia che il fuoco fosse stato appiccato da malevolenza o da imprudenza, in un batter d'occhio le fiamme si sarebbero propagate fino al di là di Irkutsk.

In ogni caso sulla zattera non era a temere alcuna imprudenza; erano però una continua minaccia quegli incendi sulle due sponde dell'Angara, poichè bastava una scintilla caduta nel fiume per accendere la corrente di nafta.

Le apprensioni di Alcide Jolivet e di Harry Blount si comprendono meglio che non si dipingano. In faccia a questo nuovo pericolo non sarebbe stato preferibile sbarcare su una delle sponde ed attendere? Si consultarono.

— Qualunque sia il pericolo, disse Alcide Jolivet, c'è qualcuno che non sbarcherebbe.

Alludeva a Michele Strogoff.

Frattanto la zattera andava rapidamente alla deriva, in mezzo ai ghiacci che si affollavano sempre più.

Fino allora nessun drappello tartaro era stato segnalato sulle sponde dell'Angara, il che indicava che ancora la zattera non era giunta all'altezza dei loro avamposti. Pure verso le dieci pomeridiane Harry Blount credette di scorgere molti corpi neri che si movessero alla superficie dei ghiacci. Queste ombre, balzando dall'una all'altra, si avvicinavano rapidamente.

— Dei Tartari! pensò egli; e spingendosi vicino al vecchio marinaio che se ne stava a prua gli mostrò quel movimento sospetto.

Il marinaio guardò attentamente.

— Non sono che lupi, diss'egli; li preferisco ai Tartari; bisogna difendersi e senza rumore.

Infatti i fuggitivi ebbero a lottare contro questi feroci carnivori che la fame ed il freddo spingevano attraverso la provincia. I lupi avevano vista la zattera e poco stante l'assalirono, d'onde necessità pei fuggitivi d'impegnar la lotta, ma senza servirsi d'armi da fuoco, perchè non potevano essere lontani dai posti tartari. Le donne ed i fanciulli si radunarono nel centro della zattera, e gli uo-

mini, armati chi di pertiche, chi di coltello, la maggior parte di bastoni, si disposero a respingere gli assalitori. Essi non mandarono un grido, ma gli urli dei lupi laceravano l'aria.

Michele Strogoff non aveva voluto rimanere inoperoso. Egli si era coricato a fianco della zattera assalita dai carnivori. Sguainò il suo coltello, ed ogni volta che veniva assalito da un lupo sapeva cacciargli la lama nella gola. Harry Blount ed Alcide Jolivet non stettero in ozio neppur essi. I coraggiosi compagni gli assecondavano. Quella carnificina avveniva in silenzio, quantunque molti fuggitivi non avessero potuto evitare gravi morsicature.

Per altro la lotta sembrava non dover finire tanto presto. La frotta di lupi si rinnovava di continuo, e bisognava che la riva destra dell'Angara ne fosse infestata.

— Non la vorrà finire mai! diceva Alcide Jolivet maneggiando il suo pugnale rosso di sangue.

Infatti mezz'ora dopo il principio dell'attacco, i lupi correvano ancora a centinaia attraverso ai ghiacci.

I fuggitivi, sfiniti di forze, piegavano visibilmente, e già la lotta volgeva loro sfavorevole; in quella dieci grossi lupi inferociti dalla collera e dalla fame, cogli occhi che luccicavano nell'ombra come bragia, invasero la piattaforma della zattera. Alcide Jolivet ed il suo compagno si gettarono in mezzo ai formidabili animali, e Michele Strogoff strisciava verso di loro, quando avvenne un improvviso mutamento di fronte.

In pochi secondi i lupi ebbero abbandonato non solo la zattera, ma anche i ghiacci sparsi sul fiume. Tutti quei

corpi neri furono dispersi, e poco stante fu palese che se n'erano in gran fretta tornati sulla riva destra del fiume.

Gli è che a codesti lupi erano necessarie le tenebre per agire, ed allora invece una luce intensa illuminava tutto il corso dell'Angara.

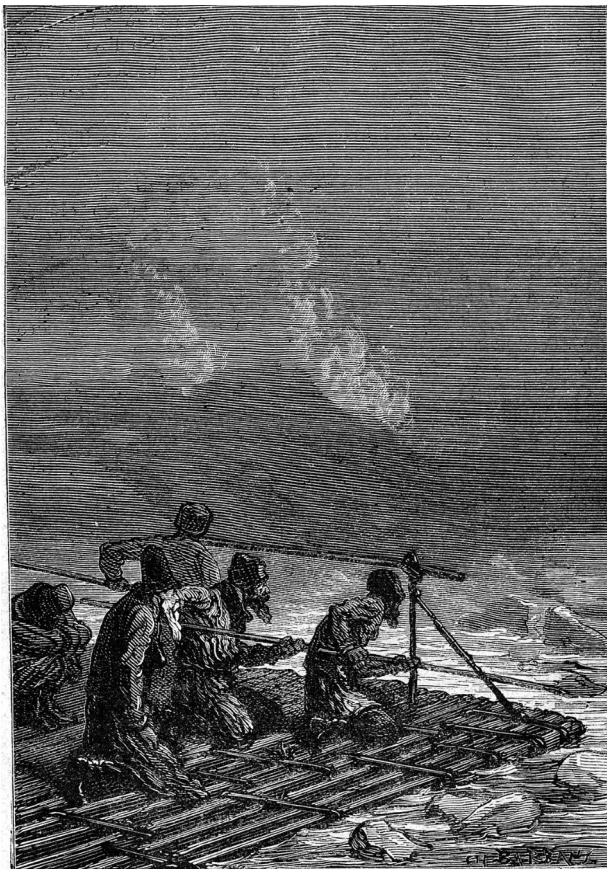
Era il bagliore d'un immenso incendio. La borgata di Poshkavsk ardeva intera. Stavolta i Tartari erano là, alle loro opre. Quind'innanzi occupavano le due sponde fino al di là d'Irkutsk. I fuggitivi giungevano dunque alla zona pericolosa della loro traversata e si trovavano ancora a trenta verste dalla capitale.

Erano le undici e mezza pomeridiane; la zattera continuava a scivolare nell'ombra in mezzo ai ghiacci, coi quali si confondeva assolutamente; ma lunghe striscie di luce si allungavano talvolta fino ad essa, e però i fuggitivi stesi sulla piattaforma non si permettevano alcun movimento che li potesse tradire.

L'incendio della borgata avveniva con straordinaria violenza. Quelle case, costrutte di abete, ardevano come resina, e ve ne erano centocinquanta che bruciavano insieme. Al crepitio dell'incendio si mescevano le urla dei Tartari. Il vecchio marinaio, pigliando un punto d'appoggio sui ghiacci vicini alla zattera, era riuscito a spingerla verso la riva destra, e una distanza di tre o quattrocento piedi li separava allora dagli argini fiammeggianti di Poshkavsk.

Pure i fuggitivi, illuminati ad intervalli, sarebbero stati certamente veduti se gl'incendiarî non fossero stati troppo occupati nella distruzione della borgata. Ma si

comprenderà quali dovessero essere allora le ansie di Alcide Jolivet e di Harry Blount, pensando a quel liquido combustibile su cui la zattera galleggiava.



Tutti avevano il loro da fare (pag. 445).

Infatti, zampilli di fuoco s'innalzavano dalle case, che erano come tante fornaci ardenti. In mezzo alle volute di fumo queste scintille salivano nell'aria ad un'altezza di cinque o seicento piedi. Sulla riva destra, esposta in fac-

cia all'incendio, gli alberi e le ripe sembravano in fiamme. Ora bastava una scintilla caduta sulla superficie dell'Angara, perchè l'incendio si propagasse sul fiume e portasse il disastro sulle due rive. Sarebbe stata la distruzione in breve ora della zattera e di tutti coloro che trasportava.

Ma, fortunatamente, le brezze notturne non soffiavano da questa parte. Continuavano a venire dall'est ed a respingere le fiamme verso la mancina. Poteva dunque darsi che i fuggitivi scampassero al nuovo pericolo.

Infatti la borgata in fiamme fu finalmente lasciata indietro. A poco a poco scemò il bagliore dell'incendio, si affievolì il crepitio, e gli ultimi bagliori sparvero al di là delle alte ripe che si ergevano ad un brusco gombito dell'Angara.

Era circa la mezzanotte, L'ombra, ridivenuta fitta, proteggeva un'altra volta la zattera. I Tartari erano sempre là, ed andavano e venivano sulle due sponde. Non si vedevano, ma era facile udirli. Brillavano straordinariamente i fuochi dei posti avanzati.

Frattanto diveniva necessario manovrar con maggior precisione in mezzo ai ghiacci che si facevano più fitti.

Il vecchio marinaio si alzò ed i mujik presero i loro ganci. Tutti avevano il loro da fare, chè il guidar la zattera diveniva sempre più difficile, sendo che il letto del fiume si ostruiva a vista d'occhio.

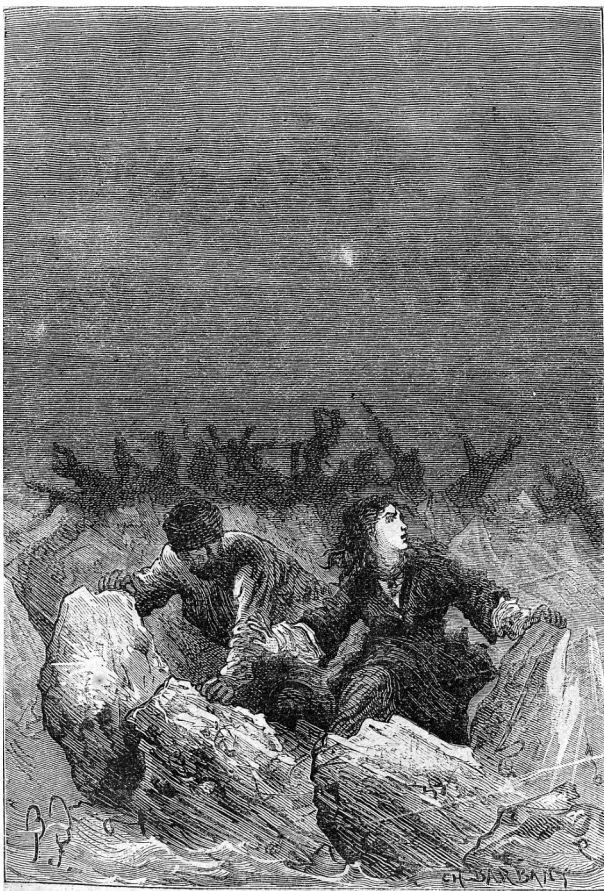
Michele Strogoff si era spinto fino a prua.

Alcide Jolivet l'aveva seguito.

Entrambi ascoltavano ciò che dicevano il vecchio marinaio ed i suoi uomini.

— Bada a dritta.

— Ecco i ghiacci che vengono da mancina.



Nadia mandò un grido (pag. 451).

— Tienti discosto col gancio.

— Fra un'ora saremo arrestati!...

— Se Dio lo vuole! rispose il vecchio marinaio. Contro il suo volere non v'è nulla da fare.

— Intendete, disse Alcide Jolivet.

— Sì, rispose Michele Strogoff, ma Dio è con noi!

Frattanto le cose peggioravano sempre più. Se la zattera venisse ad essere arrestata, non solo i fuggitivi non giungerebbero ad Irkustk, ma sarebbero costretti ad abbandonare il loro apparecchio galleggiante, che, schiacciato dai ghiacci, non tarderebbe a venir meno sotto i loro piedi. Le corde di vimini si dovevano allora spezzare, i tronchi d'abeti, separati violentemente, rimarrebbero impigliati sotto la crosta indurita, ed i disgraziati non avrebbero più altro rifugio fuorchè i ghiacci medesimi. Ora, venuto il giorno, dovevano essere veduti dai Tartari e trucidati senza pietà.

Michele Strogoff tornò a poppa, là dove Nadia lo aspettava; si accostò alla giovinetta, le prese una mano, e le fece questa domanda invariabile:

— Nadia, sei tu pronta?

Alla quale essa rispose come sempre;

— Sono pronta.

Per qualche versta ancora la zattera continuò ad andare alla deriva in mezzo ai ghiacci galleggianti. Se l'Angara si chiudeva, se si formava una specie di chiusa, sarebbe impossibile seguir la corrente. Già la deriva si compieva molto più lentamente: ad ogni istante erano urti o giravolte; qui un masso di ghiaccio da evitare, là un passaggio da infilare; insomma ritardi penosissimi.

Invero non rimanevano più che poche ore di notte, e se i fuggitivi non giungevano ad Irkustk prima delle cinque del mattino, dovevano perdere ogni speranza di en-

trarvi giammai.

Ora all'una e mezza, per quanti sforzi si fossero tentati, la zattera si arrestò definitivamente contro i massi di ghiaccio. Altri massi, che andavano alla deriva a monte, le si fecero addosso e la strinsero contro l'ostacolo, rendendola immobile come se fosse stata arenata sopra uno scoglio.

In quel luogo l'Angara si stringeva, ed il suo letto era ridotto a mezza la sua larghezza normale, d'onde accumulazioni di ghiacci a poco a poco saldati gli uni agli altri sotto la doppia influenza della pressione immensa e del freddo, la cui intensità raddoppiava. Cinquecento passi a valle, il letto del fiume si allargava di nuovo, ed i ghiacci, staccandosi a poco a poco, continuavano ad andare alla deriva verso Irkutsk. È dunque probabile che senza questo restringimento delle rive, l'ostacolo non si sarebbe formato, e la zattera avrebbe potuto continuare a discendere la corrente. Ma la disgrazia era irreparabile, ed i fuggitivi dovevano rinunciare alla speranza di giungere alla loro meta.

Se avessero avuto a loro disposizione gli utensili che solitamente adoperano i balenieri per aprirsi un sentiero tra i ghiacci, se avessero potuto tagliare quel campo sino al punto in cui il fiume si allargava, forse non sarebbe loro mancato il tempo. Ma non avevano una sega, un piccone, nulla che permettesse di intaccare quella crosta, che l'estremo freddo rendeva dura come granito.

Quale partito prendere?

In quella si udirono schioppettate sulla riva destra

dell'Angara. Ed una pioggia di palle fu diretta sulla zattera. Dunque i disgraziati erano stati veduti? Evidentemente sì, perchè altri spari si udirono sulla sponda mancina, ed i fuggitivi, presi fra due fuochi, divennero il bersaglio dei tiratori tartari. Qualcuno fu ferito da queste palle, benchè in mezzo all'oscurità le giungessero a cacciare.

— Vieni, Nadia, mormorò Michele Strogoff all'orecchio della giovinetta.

Senza fare alcuna osservazione, *pronta a tutto*, Nadia prese la mano di Michele Strogoff.

— Si tratta di attraversare l'ostacolo, le disse sotto voce. Guidami, ma che nessuno ci veda lasciar la zattera!

Nadia obbedì. Essa e Michele Strogoff si cacciarono rapidamente sulla superficie del campo, in quella profonda oscurità, rotta solo qua e là dai bagliori delle schioppettate.

Nadia strisciò innanzi a Michele Strogoff. Le palle cadevano intorno ad essi come grandine, crepitando sui ghiacci. La superficie del campo, aspra e solcata da punte acute, insanguinò loro le mani, ma essi andavano innanzi egualmente.

Dieci minuti più tardi, erano giunti all'orlo estremo del campo di ghiaccio. Colà, le acque dell'Angara ridivenivano libere. Alcuni massi di ghiaccio, staccati a poco a poco dal campo, ripigliavano la corrente e scendevano verso la città.

Nadia comprese ciò che Michele Strogoff voleva tentare. Vide essa uno di quei massi di ghiaccio trattenuto

solo da una stretta lingua.

— Vieni, disse Nadia.

E tutti e due si coricarono su quel pezzo di ghiaccio, che un leggiero dondolio staccò dalla zona congelata.

Il masso cominciò ad andare alla deriva. Il letto del fiume si allargava, e la via era libera.

Michele Strogoff e Nadia ascoltavano le schioppettate, le grida d'affanno, le urla dei Tartari che si udivano a monte... Poi, a poco a poco, questi rumori di profonda angoscia e di gioia feroce si spensero in lontananza.

— Poveri compagni! mormorò Nadia.

Per mezz'ora, la corrente trasse rapidamente il masso di ghiaccio che portava Michele Strogoff e Nadia. Ad ogni istante potevano temere che venisse meno sotto i loro piedi. Preso nel filo delle acque, seguiva il mezzo del fiume, e non doveva essere necessario imprimergli una direzione obliqua se non quando bisognasse pensare ad accostarsi alle ripe d'Irkutsk.

Michele Strogoff, coi denti stretti, l'orecchio intento, non profferiva parola. Non mai egli era stato tanto vicino alla sua meta. Egli sentiva che stava per raggiungerla!...

Verso le due del mattino, una doppia schiera di luci scintillò nel buio orizzonte, nel quale si confondevano le due sponde dell'Angara.

A diritta, erano i bagliori gettati da Irkutsk – a manca, i fuochi del campo tartaro.

Michele Strogoff non era più che a mezza versta dalla città.

— Finalmente! mormorò.

Ma, d'un tratto, Nadia mandò un grido.

A quel grido, Michele Strogoff si drizzò sul ghiaccio che vacillava. La sua mano si tese verso l'alto dell'Angara. La sua faccia, tutta illuminata dai riflessi azzurrognoli, divenne orribile a vedersi, ed allora, come se gli occhi suoi si fossero riaperti alla luce:

— Ah! esclamò, Dio medesimo è dunque contro di noi!

CAPITOLO XII.

IRKUTSK.

Irkutsk, capitale della Siberia orientale, è una città popolata, in tempi ordinari, da trentamila abitanti. Un argine piuttosto alto, che sorge sulla riva destra dell'Angara, serve di base alle sue chiese, dominate da un'alta cattedrale, ed alle sue case, schierate in un disordine pittoresco.

Vista da una certa distanza, dall'alto della montagna che si erge ad una ventina di verste sulla gran via siberiana, colle sue cupole, coi suoi campanili, colle sue guglie svelte al par di minareti, essa ha aspetto un po' orientale. Ma questa fisionomia scompare agli occhi del viaggiatore, appena egli vi fa il suo ingresso. La città, mezzo bizantina, mezzo cinese, ridiventa europea per le sue vie fiancheggiate da marciapiedi, attraversate da canali, piantate di betulle gigantesche, per le sue case di mattoni e di legno, alcune delle quali hanno molti piani, per

gli equipaggi numerosi che la solcano, non solo taren-tass e teleghe, ma calessi e carrozzelle, infine per tutta una categoria di abitanti molto innanzi nel progresso della civiltà ed ai quali sono note le mode più recenti di Parigi.

A quel tempo, Irkutsk, rifugio dei Siberiani della provincia, era ingombrata. Vi era abbondanza d'ogni cosa. Irkutsk è il deposito di quelle innumerevoli mercanzie che si scambiano fra la China, l'Asia centrale e l'Europa. Non si aveva dunque temuto di attirarvi i contadini della vallata di Angara, Mongoli-Kalkas, Tunguzi, Bureti, e di lasciare che il deserto si stendesse fra gli invasori e la città.

Irkutsk è la residenza del governatore generale della Siberia orientale. Sotto di lui funzionano un governatore civile, nelle mani del quale si concentra l'amministrazione della provincia, un mastro di polizia, occupatissimo in una città ove abbondano gli esiliati, ed infine un sindaco, capo dei mercanti, personaggio importante per l'influenza che esercita sopra i suoi amministrati.

La guarnigione di Irkutsk si componeva allora di un reggimento di Cosacchi a piedi, che contava duemila uomini circa, e d'un corpo di volontarî sedentarî, portanti il casco e l'uniforme azzurra a galloni d'argento.

In oltre, come è noto, in seguito a circostanze speciali, il fratello dello czar era chiuso nella città dal principio dell'invasione.

Questo stato di cose vuol essere determinato meglio.

Era un viaggio di un'importanza politica quello che

aveva condotto il gran duca nelle lontane regioni dell'Asia orientale.

Il gran duca, dopo aver percorso le principali città siberiane, viaggiando come soldato meglio che come principe, senza apparato di sorta, accompagnato de' suoi ufficiali, scortato da un drappello di Cosacchi, si era spinto fino alle regioni transbaikaliane. Nikolaevsk, l'ultima città russa che sia situata nel litorale del mare Okotsk, era stata onorata d'una sua visita.

Giunto ai confini dell'impero moscovita, il gran duca tornava verso Irkutsk, dove faceva conto di ripigliare la via d'Europa, quando gli giunsero le notizie di quella invasione minacciosa ed improvvisa. Si affrettò a rientrare nella capitale, ma, quando vi giunse, le comunicazioni colla Russia stavano per essere interrotte. Egli ricevette ancora qualche telegramma da Pietroburgo e da Mosca, e poté anche rispondere. Poi il filo fu reciso nelle circostanze che sono note.

Irkutsk era isolata dal rimanente del mondo.

Il gran duca non aveva più altro a fare che preparare la resistenza, ed è ciò che fece con quella fermezza e freddezza d'animo di cui diede incontrastabili prove in altre occasioni.

Giunsero successivamente ad Irkutsk le notizie della presa di Ichim, di Omsk, di Tomsk. Bisognava dunque ad ogni costo salvare dall'occupazione la capitale della Siberia. Non bisognava fare assegnamento su prossimi soccorsi, perchè le poche truppe sparse nella provincia d'Amur e nel governo di Jakutsk non potevano giungere

in tal numero da arrestare le colonne tartare. Ora, posto che Irkutsk non poteva sfuggire all'assalto, importava anzitutto mettere la città in grado di resistere ad un assedio lungo.

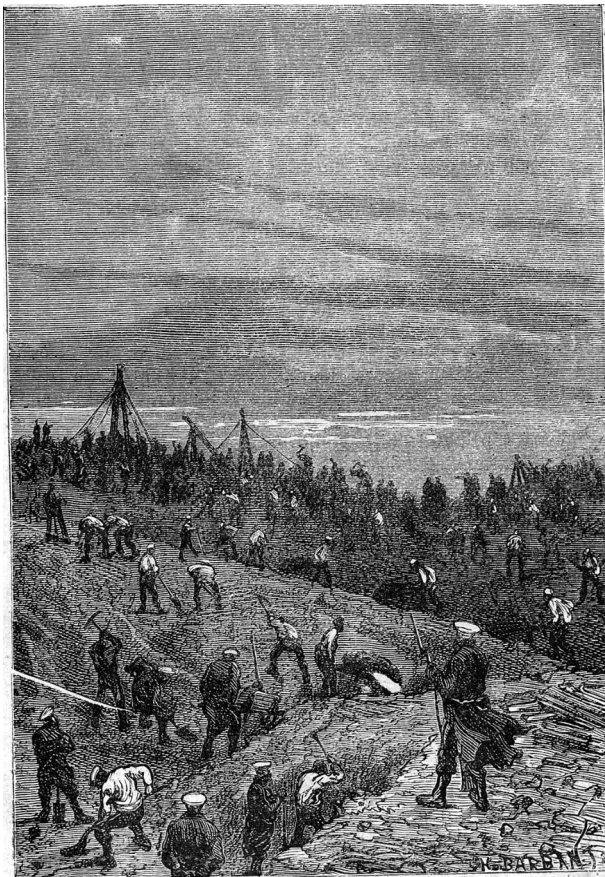
Tali lavori furono incominciati il giorno in cui Tomsk cadeva nelle mani dei Tartari. Insieme con questa gran notizia, il gran duca apprendeva che l'Emiro di Bukara ed i kani alleati dirigevano in persona il movimento; ignorava però che il luogotenente di questi capi barbari fosse Ivan Ogareff, un ufficiale russo che aveva egli medesimo degradato e che non conosceva di persona.

Come si è detto, si incominciò ad ordinare agli abitanti della provincia di Irkutsk di abbandonare la città e le borgate. Coloro che non si rifugiarono nella capitale dovettero portarsi in dietro, al di là del lago Baikal, dove assai probabilmente l'invasione non stenderebbe i suoi disastri. I raccolti di grano e di foraggi furono requisiti per la città, e quest'ultimo bastione della potenza moscovita nell'estremo Oriente fu messo in grado di resistere qualche tempo.

Irkutsk, fondata nel 1611, è situata nel confluente dell'Irkut e dell'Angara, sulla riva destra di questo fiume. Due ponti di legno, costrutti sopra palafitte, disposti in modo da potersi aprire per tutta la lunghezza del canale per la navigazione, riuniscono la città a' suoi sobborghi che si stendono sulla riva mancina. Da questo lato era facile la difesa. I sobborghi furono abbandonati, i ponti distrutti. Il passaggio dell'Angara, larghissimo in quel punto, non sarebbe stato possibile sotto il fuoco de-

gli assediati.

Ma il fiume poteva essere valicato a monte ed a valle della città, e perciò Irkutsk rischiava d'essere attaccata dalla parte est, non protetta da verun muro di cinta.



Si lavorò giorno e notte (pag. 455).

Le braccia furono dunque occupate da principio in lavori di fortificazione. Si lavorò giorno e notte. Il gran

duca trovò una popolazione zelante nella fatica, come più tardi doveva trovarla coraggiosa nella difesa. Soldati, mercanti, esiliati, contadini, tutti si consacrarono alla comune salvezza. Otto giorni prima che i Tartari apparissero sull'Angara, erano state erette muraglie di terra. Un fossato, inondato dalle acque dell'Angara, era scavato a scarpa e controscarpa. La città non poteva più essere presa con un colpo di mano. Era necessario assediare.

La terza colonna tartara – quella che aveva risalito la valle dell'Yenisei – apparve il 24 settembre in vista d'Irkutsk. Ed occupò immediatamente i sobborghi abbandonati, le cui case medesime erano state distrutte per non imbarazzare l'azione del gran duca, disgraziatamente insufficiente.

I Tartari dunque aspettarono l'arrivo delle altre due colonne, comandate dall'Emiro e dai suoi alleati.

Il congiungimento di questi ultimi due corpi avvenne il 25 settembre, al campo dell'Angara, e tutta l'armata, salvo le guarnigioni lasciate nelle principali città conquistate, fu concentrata sotto gli ordini di Féofar-Kan.

Siccome il passaggio dell'Angara dinanzi ad Irkutsk era stato giudicato impossibile da Ivan Ogareff, gran parte delle truppe attraversò il fiume a poche verste a valle, sopra ponti di barche preparate all'uopo. Il gran duca non tentò d'opporsi a questo passaggio. Egli avrebbe solo potuto disturbarlo, ma non impedirlo, non avendo artiglieria di campagna a sua disposizione; ed è con ragione che rimase chiuso in Irkutsk.

I Tartari occuparono dunque la riva destra del fiume;

poi risalirono la città, ed abbruciarono la casa d'estate del governatore generale, situata nei boschi che dominano dall'alto il corso dell'Angara; ed andarono a prender posizione per l'assedio, dopo di aver interamente circondato Irkutsk.



Wassili Fédor veniva introdotto (pag. 463).

Ivan Ogareff, abile ingegnere, era certamente in grado

di dirigere i lavori d'un assedio regolare; ma gli mancavano i mezzi per operare rapidamente. Ond'egli aveva sperato di sorprendere Irkutsk, meta di tutti i suoi sforzi.

Si vede che le cose erano andate diversamente da quello che egli sperava. Da una parte, la marcia dell'armata tartara ritardata dalla battaglia di Tomsk; dall'altra, la rapidità data dal gran duca ai lavori di difesa: queste due ragioni erano bastate a far fallire i suoi disegni. Si trovò dunque nella necessità di fare un assedio in regola.

Per altro, l'Emiro tentò due volte di pigliar d'assalto la città a prezzo d'un gran sacrificio d'uomini. Egli spinse i suoi soldati dalla parte delle fortificazioni di terra, che avevano qualche punto debole; ma questi assalti vennero respinti colla massima energia. Gli ufficiali non si risparmiarono, ed esposero la loro vita per trascinare la popolazione ai bastioni. Borghesi e mujik fecero tutti il loro dovere. Nel secondo assalto, i Tartari erano riusciti a forzare una delle porte del recinto. Avvenne un combattimento in capo a quella gran strada di Bolchaia, lunga due verste, che viene a mettere nelle rive dell'Angara. Ma i Cosacchi, i gendarmi, i cittadini, opposero loro una viva resistenza, ed i Tartari dovettero ritornarsene nelle loro posizioni.

Ivan Ogareff pensò allora di domandare al tradimento ciò che la forza non gli poteva dare. Si sa che il suo disegno era di penetrare nella città, giungere fino al gran duca, guadagnarne la confidenza, e, venuto il buon momento, aprire una delle porte agli assediati; ciò fatto, saziare poi la sua vendetta sopra il fratello dello czar.

La zingara Sangarre, che lo aveva accompagnato al campo dell'Angara, lo eccitò a porre in atto questo disegno.

Infatti, conveniva agire senza ritardo, perchè le truppe russe del governo di Iakutsk movevano verso Irkutsk, e si erano concentrate sul corso della Lena, di cui risalivano la vallata. Fra sei giorni dovevano essere arrivate. Bisognava dunque che fra sei giorni Irkutsk fosse presa a tradimento.

Ivan Ogareff non esitò più.

Una sera, il 2 ottobre, fu tenuto un consiglio nella gran sala del governatore generale, ove risiedeva il gran duca.

Questo palazzo, eretto all'estremità della via di Bolchaia, dominava il fiume per un gran tratto. Attraverso le finestre della sua facciata principale, si vedeva il campo tartaro, ed un'artiglieria d'assedio dal tiro più lungo di quella dei Tartari l'avrebbe resa inabitabile.

Il gran duca, il generale Voranzoff ed il governatore della città, il capo dei mercanti, ai quali si erano riuniti un certo numero d'ufficiali superiori, avevano preso diverse risoluzioni.

— Signori, disse il gran duca, voi conoscete esattamente la nostra situazione. Io ho ferma speranza che potremo resistere fino all'arrivo delle truppe di Iakutsk. Allora sapremo pur cacciare queste orde barbare, e non dipenderà da me se non pagheranno a caro prezzo l'invasione del territorio moscovita.

— Vostra Altezza sa che può far assegnamento su tutta la popolazione d'Irkutsk, rispose il generale Voranzofi.

— Sì, generale, disse il gran duca, e rendo omaggio al suo patriottismo. Grazie a Dio non fu ancora sottoposta agli orrori dell'epidemia e della fame, ed ho ragione di credere che le saranno risparmiati, ma ai bastioni ho dovuto ammirare il suo coraggio. Voi udite le mie parole, signor capo dei mercanti, e vi prego di riferirle tal quali.

— Ringrazio Vostra Altezza in nome della città, rispose il capo dei mercanti. Oserò io domandare quale tempo essa assegna all'arrivo dell'armata di soccorso?

— Sei giorni al più, signore, rispose il gran duca. Un emissario abile e coraggioso ha potuto entrare stamane nella città e m'ha appreso che cinquantamila Russi si avanzano a marcie forzate, sotto gli ordini del generale Kisselef. Essi erano, due giorni sono, sulla riva della Lena, a Kirensk, ed oramai nè freddo nè nevi impediranno loro di giungere. Cinquantamila uomini di buone truppe, pigliando di fianco i Tartari, ci avranno presto liberati.

— Aggiungerò, disse il capo dei mercanti, che il giorno in cui Vostra Altezza ordinerà una sortita, saremo pronti ad eseguire i suoi ordini.

— Sta bene, signore, disse il gran duca. Aspettiamo che le teste delle nostre colonne siano apparse sulle alture, e schiaccieremo gli invasori.

Poi, rivolgendosi al generale Voranzoff:

— Visiteremo domani i lavori della riva destra. L'Angara è ingombra dai massi di ghiaccio, e non tarderà a congelarsi; in questo caso i Tartari potrebbero forse passarla.

— Vostra Altezza mi permetta di farle un'osservazio-

ne, disse il capo dei mercanti.

— Fate, signore.

— Ho visto la temperatura scendere più d'una volta a trenta e quaranta gradi sotto zero, e l'Angara non si è mai congelata interamente. Ciò dipende senza dubbio dalla rapidità del suo corso. Se dunque i Tartari non hanno altro mezzo di valicare il fiume, posso assicurare a Vostra Altezza che non entreranno facilmente in Irkutsk.

Il governatore generale confermò quanto diceva il capo dei mercanti.

— È una fortuna, rispose il gran duca. Ad ogni modo ci terremo pronti qualunque avvenimento.

Rivolgendosi allora al mastro di polizia:

— Non avete nulla a dirmi, signore?

— Debbo far conoscere a Vostra Altezza una supplica che gli vien mandata per mezzo mio.

— Mandata da chi?

— Dagli esiliati di Siberia, che, come Vostra Altezza sa, sono cinquecento nella città.

Infatti gli esiliati politici, disseminati in tutta la provincia, erano stati concentrati in Irkutsk dal principio dell'invasione, ed avevano obbedito all'ordine di abbandonare le borgate in cui esercitavano professioni differenti, medici gli uni, professori gli altri, al ginnasio, alla scuola giapponese, od alla scuola di navigazione. Fin dal principio, il gran duca, fidando, al par dello czar, nel loro patriottismo, li aveva armati, ed aveva trovato in essi difensori coraggiosi.

— Che chiedono gli esiliati? disse il gran duca.

— Chiedono a Vostra Altezza, rispose il mastro di polizia, la facoltà di formare un corpo speciale, e di essere collocati avanti a tutti nella prima sortita.

— Sì, rispose il gran duca con una commozione che non cercò di nascondere, questi esiliati sono Russi, ed hanno pur diritto di battersi pel loro paese.

— Credo di poter assicurare a Vostra Altezza che non avrà soldati migliori.

— Ma abbisogna loro un capo, rispose il gran duca. Chi sarà mai?

— Vorrebbero far aggradire a Vostra Altezza, disse il mastro di polizia, uno di essi che si è segnalato in molte occasioni.

— È un Russo?

— Sì, un Russo delle provincie baltiche.

— Si chiama?

— Wassili Fédor.

Quest'esiliato era il padre di Nadia.

Wassili Fédor, come è noto, esercitava ad Irkutsk la professione di medico; era uomo istruito e caritatevole, ed anche coraggiosissimo e pieno di patriottismo sincero. Tutto il tempo che non consacrava agli infermi, lo spendeva nel prepararsi alla resistenza. È lui che aveva riuniti i compagni in un'azione comune. Gli esiliati, fino allora frammisti al rimanente della popolazione, si erano portati in guisa da fermare l'attenzione del gran duca. In molte sortite avevano pagato col sangue il loro debito alla Santa Russia, — santa in verità ed adorata da' suoi figli. Wassili Fédor si era comportato eroicamente, il suo

nome era stato citato più volte, ma egli non aveva mai chiesto nè grazie nè favori, e quando venne in mente agli esiliati di Irkutsk di formare un corpo speciale, egli ignorava perfino che avessero intenzione di sceglierlo per loro capo.

Quando il mastro di polizia ebbe pronunciato questo nome dinanzi al gran duca, costui rispose che non gli veniva nuovo.

— Infatti, rispose il generale Voranzoff; Wassili Fédor è uomo valoroso ed ebbe sempre grande influenza sui suoi compagni.

— Da quanto tempo è in Irkutsk? chiese il gran duca.

— Da due anni.

— E la sua condotta?

— La sua condotta, rispose il mastro di polizia, è quella d'un uomo soggetto alle leggi speciali degli esiliati.

— Generale, rispose il gran duca, compiacedevi di presentarmelo immediatamente.

Gli ordini del gran duca furono eseguiti, e meno di mezz'ora dopo, Wassili Fédor veniva introdotto alla sua presenza.

Era uomo sui quarant'anni al più, alto, dalla faccia severa e mesta. Si sentiva che tutta la sua vita si compendia in questa parola: «la lotta,» e che egli aveva lottato e sofferto. I suoi lineamenti ricordavano singolarmente quelli di sua figlia Nadia Fédor.

Più d'ogni altro, l'invasione tartara l'aveva colpito nella sua più cara affezione, ruinando la suprema spe-

ranza d'un padre esiliato ad ottomila verste dalla sua città natale. Una lettera gli aveva appreso la morte di sua moglie, ed al medesimo tempo la partenza di sua figlia, la quale aveva ottenuto dal governo la facoltà di raggiungerlo in Irkutsk.

Nadia aveva dovuto lasciar Riga il 10 luglio; l'invasione era avvenuta il 15. Se a quel tempo Nadia aveva passato la frontiera, che cosa era avvenuto di lei in mezzo agli invasori? Si capisce come il disgraziato padre fosse divorato dall'inquietudine, poichè da quel tempo egli non aveva più avute notizie della figliuola.

Wassili Fédor, in presenza del gran duca, s'inclinò ed attese d'essere interrogato.

— Wassili Fédor, gli disse il gran duca, i tuoi compagni d'esilio hanno chiesto di formare un corpo scelto. Non ignorano essi che in questi corpi bisogna saper farsi ammazzare fino all'ultimo?

— Non lo ignorano, rispose Wassili Fédor.

— Essi vogliono te per capo.

— Me, altezza?

— Acconsenti tu di metterti alla loro testa?

— Sì, se il bene della Russia lo vuole.

— Comandante Fédor, disse il gran duca, tu non sei più esiliato.

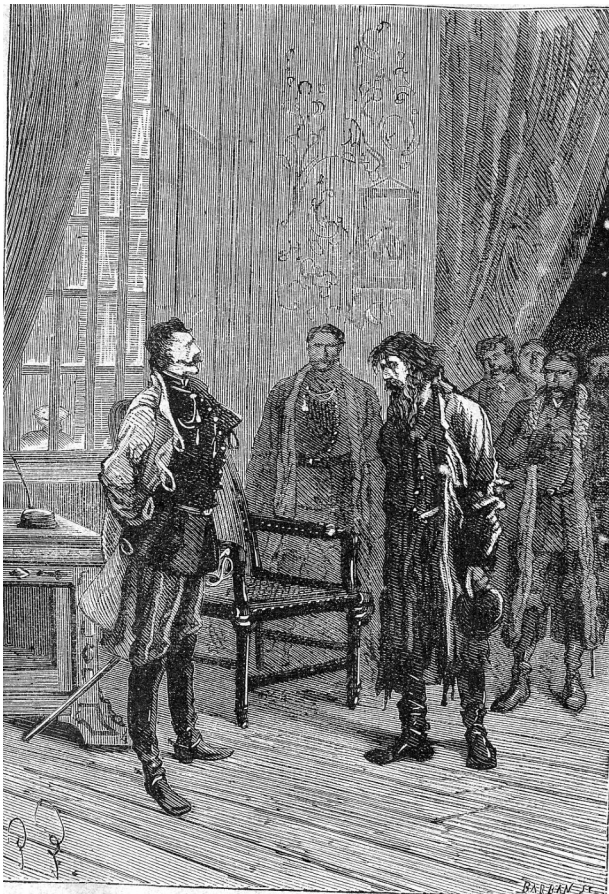
— Grazie, Altezza, ma posso io comandare a coloro che sono ancora in esilio?

— Sono liberi anch'essi.

Era la grazia di tutti i suoi compagni d'esilio, ormai suoi compagni d'armi, che gli accordava il fratello dello

czar!

Wassili Fédor strinse commosso la mano che gli veniva pôrta dal gran duca, ed uscì.



Sembrava sfinito dalla stanchezza (pag. 467).

Costui, volgendosi allora verso i suoi ufficiali, disse sorridendo:

— Lo czar non rifiuterà di accettare la lettera di gra-

zia che io faccio sopra di lui! Ci occorrono degli eroi per difendere la capitale della Siberia, ed io ne ho fatto.

Era, in verità, un atto di buona giustizia e di buona politica questa grazia generosamente accordata agli esiliati d'Irkutsk.

Era scesa la notte. Attraverso le finestre del palazzo brillavano i fuochi del campo tartaro, scintillanti al di là dell'Angara. Il fiume trasportava numerosi massi di ghiaccio, alcuni dei quali si arrestavano contro le prime palafitte dei vecchi ponti di legno. Quelli che la corrente manteneva nel canale andavano alla deriva con estrema rapidità. Era evidente, come aveva fatto osservare il capo dei mercanti, che l'Angara difficilmente poteva congelarsi su tutta la sua superficie. Perciò il pericolo d'essere assaliti da questa parte non doveva inquietare i difensori d'Irkutsk.

Erano suonate le dieci pomeridiane. Il gran duca stava per accomiatarsi i suoi ufficiali e ritirarsi nelle sue stanze, quando fuori del palazzo avvenne una specie di tumulto.

Quasi subito si aprì la porta della sala, ed apparve un aiutante di campo che, rivolgendosi al gran duca, disse:

— Altezza, un corriere dello czar!

CAPITOLO XIII.

UN CORRIERE DELLA CZAR.

Un movimento simultaneo portò tutti i membri del consiglio verso l'uscio socchiuso. Un corriere dello czar, arrivato ad Irkutsk! Se questi uffiziali avessero pensato un istante all'improbabilità del fatto, l'avrebbero certamente avuto per impossibile.

Il gran duca aveva fatto alcuni passi verso il suo aiutante di campo.

— Venga questo corriere! disse,

Entrò un uomo. Sembrava sfinito dalla stanchezza. Vestiva panni da contadino siberiano, logori e laceri e sui quali si vedeva il foro di qualche palla. Gli copriva il capo un berretto moscovita. Uno sfregio, mal cicatrizzato gli fendeva la faccia. Evidentemente quest'uomo aveva fatto una strada lunga e penosa. Le sue calzature, in pessimo stato, dicevano anche che egli aveva dovuto fare a piedi una parte del suo viaggio.

— Sua Altezza il gran duca? disse egli entrando.

Il gran duca gli si avvicinò e chiese:

— Tu sei corriere dello czar?

— Sì, Altezza.

— E vieni?

— Da Mosca.

— Quando hai lasciato Mosca?

— Il 15 luglio.

— E ti chiami?
— Michele Strogoff.



Da per tutto fu accolto con cordiali felicitazioni (pag. 475).

Era Ivan Ogareff. Egli aveva preso il nome e la qualità di colui che credeva ridotto all'impotenza. Nè il gran duca, nè altri lo conosceva ad Irkutsk, ed egli non aveva neppure avuto bisogno di trasformarsi in volto. Siccome era in grado di provare la sua pretesa identità, nissuno do-

veva dubitare di lui. Veniva adunque, sorretto da una volontà di ferro, a precipitare col tradimento e coll'assassinio la catastrofe del dramma dell'invasione.

Dopo la risposta d'Ivan Ogareff, il gran duca fece un cenno, e tutti i suoi ufficiali si allontanarono.

Il falso Michele Strogoff ed egli rimasero soli nella sala.

Il gran duca guardò Ivan Ogareff per alcuni istanti, e con estrema attenzione. Poi disse:

— Tu eri, il 15 luglio, a Mosca?

— Sì, Altezza, e nella notte dal 14 al 15 ho visto sua Maestà lo czar al Palazzo Nuovo.

— Hai una lettera dello czar?

— Eccola.

Ed Ivan Ogareff consegnò al gran duca la lettera imperiale, ridotta a dimensioni quasi microscopiche.

— La lettera ti fu data in questo stato?

— No, Altezza, ma ho dovuto lacerarne la busta per nasconderla meglio ai soldati dell'Emiro.

— Sei dunque stato prigioniero dei Tartari?

— Sì, Altezza, alcuni giorni, rispose Ivan Ogareff. Da ciò dipende che, essendo partito il 15 luglio da Mosca, come dice la data di questa lettera, io non sono giunto ad Irkutsk che il 2 ottobre, dopo settantanove giorni di viaggio.

Il gran duca prese la lettera, la spiegò e riconobbe la firma dello czar, preceduta dalla formula sacramentale, scritta di suo pugno. Non era dunque possibile verun dubbio sull'autenticità della lettera, e nemmeno sull'identità

del corriere. Se da principio la sua faccia truce aveva ispirato una diffidenza di cui il gran duca non lasciò parere nulla, ora questa diffidenza scompariva interamente.

Il gran duca rimase alcuni istanti senza parlare. Egli leggeva lentamente la lettera per comprenderne bene il significato.

Poco stante domandò:

— Michele Strogoff, conosci tu il contenuto di questa lettera?

— Sì, Altezza. Io potevo essere costretto a distruggerla perchè non cadesse nelle mani dei Tartari, e, se fosse seguito questo, volevo ripeterne esattamente il testo a Vostra Altezza.

— E sai tu che questa lettera ci ordina di morire in Irkutsk meglio che consegnare la città?

— Lo so.

— E sai pure che essa indica i movimenti delle truppe che furono combinati per arrestare l'invasione?

— Sì, Altezza, ma questi movimenti non sono riusciti.

— Che vuoi tu dire?

— Voglio dire che Ichim, Omsk, Pomsk, per parlar solo delle città importanti delle due Siberie, furono successivamente occupate dai soldati di Féofar-Kan.

— Ma ci fu combattimento? I nostri Cosacchi si sono essi battuti coi Tartari?

— Molte volte, Altezza.

— E furono respinti?

— Non erano in forze sufficienti.

— Dove ebbero luogo questi scontri?

— A Kolyvan, a Tomsk...

Fin qui Ivan Ogareff non aveva detto che la verità; ma, per sbigottire i difensori d'Irkutsk esagerando i trionfi dell'esercito dell'Emiro, aggiunse:

— E una terza volta prima di Krasnoiarsk.

— E quest'ultimo scontro?... chiese il gran duca, le cui labbra strette lasciavano passare a stento le parole.

— Non fu solo uno scontro, rispose Ivan Ogareff.

— Una battaglia?

— Ventimila Russi, venuti dalla frontiera e dal governo di Tobolsk, si sono battuti con centocinquantamila Tartari, e, non ostante il loro coraggio, furono distrutti.

— Tu menti! gridò il gran duca, cercando invano di vincere la sua collera.

— Io dico la verità, Altezza, rispose freddamente Ivan Ogareff. Fui presente alla battaglia di Krasnoiarsk, ed è là che fui fatto prigioniero.

Il gran duca si calmò e fece comprendere con un cenno ad Ivan Ogareff che non dubitava della sua veracità.

— In che giorno ebbe luogo questa battaglia di Krasnoiarsk.

— Il 2 settembre.

— Ed ora tutte le truppe tartare sono concentrate intorno ad Irkutsk?

— Tutte.

— Ed a quanti uomini ascendono, a parer tuo?

— A quattrocentomila.

Era un'altra esagerazione di Ivan Ogareff, sempre allo scopo di atterrire gli assediati.

— Ed io non devo aspettarmi verun aiuto dalle provincie dell'ovest? domandò il gran duca.

— Veruno, Altezza, almeno prima dell'inverno.

— Ebbene, ascolta questo, Michele Strogoff. Se anche nessun soccorso dovesse giungermi mai dall'ovest e dall'est, e fossero seicentomila i barbari, io non cederò Irkutsk.

L'occhio minaccioso di Ivan Ogareff mandò un lampo. Il traditore pareva dire che il fratello dello czar faceva i suoi conti senza il tradimento.

Il gran duca, che era di temperamento nervoso, cercava di mantenersi pacato apprendendo queste notizie disastrose. Egli andava e veniva per la sala, sotto gli occhi di Ivan Ogareff, che lo guardava come una preda riservata alla sua vendetta. Egli si arrestava dinanzi alle finestre, guardava i fuochi del campo tartaro, cercava di cogliere i rumori, la maggior parte dei quali provenivano dall'urto dei massi di ghiaccio trascinati dalla corrente dell'Angara.

Passò un altro quarto d'ora senza ch'egli facesse veruna domanda. Poi, ripigliando la lettera, ne rilesse un periodo e disse:

— Tu sai, Michele Strogoff, che in questa lettera si parla di un traditore di cui io dovrei diffidare?

— Sì, Altezza.

— Egli deve cercare di penetrare in Irkutsk, guadagnare la mia confidenza, e, venuta l'ora, di consegnare la città ai Tartari.

— So tutto questo, Altezza, e so pure che Ivan Oga-

reff ha giurato di vendicarsi personalmente del fratello dello czar.

— Perchè?

— Si dice che quest'uffiziale sia stato condannato dal gran duca ad una degradazione umiliante.

— Sì... mi ricordo... Ma se lo meritava, quel miserabile, che doveva più tardi servire contro il suo paese e condurvi un'invasione di barbari.

— A Sua Maestà lo czar, rispose Ivan Ogareff, stava soprattutto a cuore che foste avvertito dei propositi d'Ivan Ogareff contro la vostra persona.

— Sì... la lettera me ne informa...

— E Sua Maestà me lo disse essa medesima avvertendomi che, nel mio viaggio attraverso la Siberia, mi guardassi soprattutto da quel traditore.

— E l'hai incontrato?

— Sì, Altezza, dopo la battaglia di Krasnoiarsk, Se avesse potuto sospettare ch'io fossi portatore d'una lettera a Vostra Altezza, nella quale erano svelati i suoi disegni, non mi avrebbe fatto grazia.

— Sì, tu eri perduto! e come hai potuto fuggire?

— Gettandomi nell'Irtyche.

— E sei entrato in Irkutsk?...

— Approfittando d'una sortita che fu fatta questa sera medesima per respingere un drappello tartaro. Io mi sono misto ai difensori della città, ho potuto farmi riconoscere e sono subito stato condotto dinanzi a Vostra Altezza.

— Bene, Michele Strogoff, rispose il gran duca; tu

hai mostrato del coraggio e dello zelo in questa difficile missione. Io non ti dimenticherò. — Hai tu qualche favore da chiedere?

— Nessuno, tranne quello di battermi a fianco di Vostra Altezza, rispose Ivan Ogareff.

— E sia pure, Michele Strogoff. Tu sarai quindi innanzi mio aiutante, ed abiterai in questo palazzo.

— E se, conforme all'intenzione che gli si attribuisce, Ivan Ogareff si presentasse a Vostra Altezza con falso nome...

— Noi lo smaschereremo, in grazia tua, che lo conosci, ed io lo farò morire sotto lo knut. Va.

Ivan Ogareff salutò militarmente il gran duca, non dimenticando che egli era capitano nel corpo dei corrieri dello czar, e si ritirò.

Ivan Ogareff aveva adunque rappresentata la sua parte indegna. La fiducia del gran duca gli veniva accordata intera. Egli potrebbe abusarne dove e quando gli convenisse meglio, Abitando in palazzo sarebbe a parte del segreto delle operazioni difensive. Aveva in pugno la situazione. Nessuno in Irkutsk lo conosceva, nessuno poteva strappargli la sua maschera. Risolvette dunque di porsi all'opera senza indugio.

Infatti, il tempo stringeva. Bisognava che la città fosse resa prima dell'arrivo dei Russi dal nord e dall'est, ed era questione di pochi giorni. Quando i Tartari fossero padroni d'Irkutsk, non sarebbe più facile fargliela abbandonare. E ad ogni modo, se anche dovessero sgomberare più tardi, non lo farebbero senza averla ruinata

interamente, e senza che la testa del gran duca fosse rotolata ai piedi di Féofar-Kan.

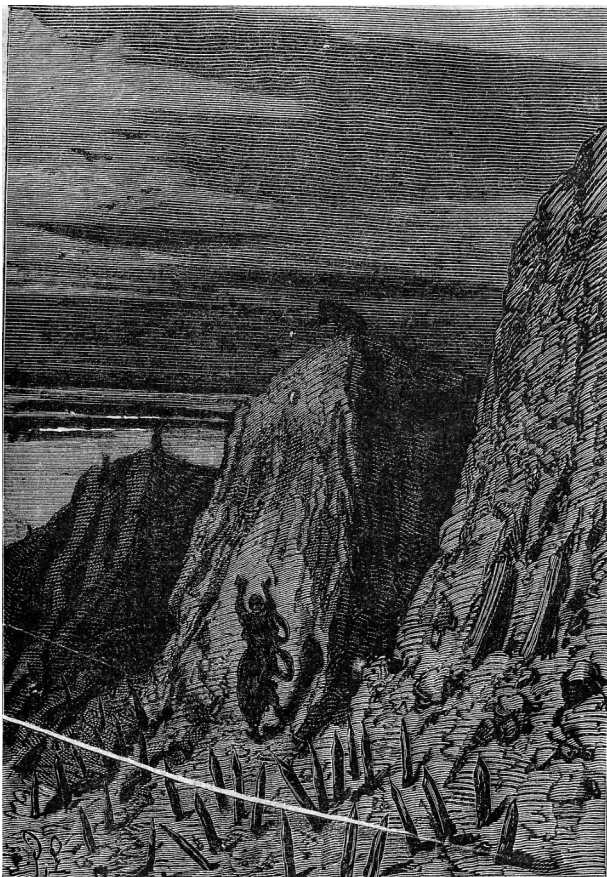
Ivan Ogareff, avendo tutte le facilità di vedere, di osservare e d'agire, andò fin dal domani a visitare i bastioni. Da per tutto fu accolto con cordiali felicitazioni dagli ufficiali, dai soldati, dai cittadini. Questo corriere dello czar era per essi una specie di legame che li ricongiungeva all'impero. Ivan Ogareff raccontò dunque, con un sussiego che non si smentì mai, le false peripezie del suo viaggio. Poi, abilmente, senza insistere troppo sulle prime, parlò della gravità della situazione, esagerando i trionfi dei Tartari, come aveva fatto col gran duca, e le forze di cui questi barbari disponevano. A sentirlo, i soccorsi attesi dovevano essere insufficienti, se anche giungessero, ed era a temersi che una battaglia data sotto le mura di Irkutsk fosse funesta al pari delle battaglie di Kolyvan, di Tomsk e di Krasnoiarsk.

Queste spiacevoli insinuazioni, Ivan Ogareff non le prodigava. Egli metteva una certa circospezione nel farle penetrare a poco a poco nello spirito dei difensori d'Irkutsk. Aveva l'aria di non rispondere se non quando era stretto dalle interrogazioni, e come a malincuore. Ad ogni modo, egli aggiungeva sempre che bisognava difendersi fino all'ultimo uomo e far saltare in aria la città meglio che consegnarla al nemico.

Il male per altro era fatto egualmente, se fosse stato possibile, ma la guarnigione e la popolazione d'Irkutsk non si lasciavano commuovere menomamente.

Di tutti quei soldati, di tutti quei cittadini chiusi in

una città isolata all'estremo del mondo asiatico, nessuno avrebbe pensato a parlare di capitolazione. Il disprezzo del Russo per quei barbari era senza confini.



...dall'alto dei bastioni cadde un biglietto (pag. 481).

D'altra parte, nessuno sospettò la commedia odiosa di Ivan Ogareff, nessuno poteva indovinare che il preteso corriere dello czar non fosse che un traditore.

Una circostanza naturalissima fece che, fin dal suo arrivo in Irkutsk, si stringessero rapporti frequenti tra Ivan Ogareff ed uno dei più eroici difensori della città, Wasili Fédor.



— Finalmente! disse Ivan Ogareff (pag. 491).

Si sa da quali inquietudini questo disgraziato padre era divorato. Se sua figlia, Nadia Fédor, aveva lasciato la Russia il giorno indicato dall'ultima lettera ch'egli

aveva ricevuto da Riga, che ne era di lei? Cercava essa tuttavia di attraversare le provincie invase, od era invece prigioniera da un pezzo? Wassili Fédor non trovava sollievo al proprio dolore se non quando aveva qualche occasione di battersi contro i Tartari, – occasioni troppo rare rispetto al suo desiderio.

Ora, quando Wassili Fédor apprese quell'arrivo così inaspettato d'un corriere dello czar, ebbe una specie di presentimento che quel corriere potesse dargli notizie di sua figlia. Non era probabilmente che una speranza chimerica, ma egli l'accarezzò. Quel corriere non era egli stato prigioniero, come Nadia forse era ancora?

Wassili Fédor andò a trovare Ivan Ogareff, il quale prese quest'occasione di entrare in rapporti quotidiani col comandante. Il rinnegato pensava egli forse a trar partito da questa circostanza? Giudicava egli tutti gli uomini da sè medesimo? Credeva forse che un Russo, anche se esiliato politico, potesse essere tanto miserabile da tradire il suo paese?

Checchè ne sia, Ivan Ogareff rispose con una premura finta abilmente alle maniere cortesi del padre di Nadia. Costui, il domani medesimo dell'arrivo del preteso corriere, si recò al palazzo del governatore generale. Colà, egli fece conoscere ad Ivan Ogareff le circostanze nelle quali sua figlia aveva dovuto lasciare la Russia europea e gli disse quali fossero oramai le sue inquietudini in proposito.

Ivan Ogareff non conosceva Nadia, sebbene l'avesse incontrata alla posta di Ichim il giorno in cui essa vi si

trovava con Michele Strogoff. Ma allora, egli non aveva badato a lei, come non aveva badato ai due giornalisti. Non potè dunque dare veruna notizia di sua figlia a Wassili Fédor.

— Ma a qual tempo, domandò Ivan Ogareff, vostra figlia dovette uscire dal territorio russo?

— Presso a poco nel medesimo giorno di voi, rispose Wassili Fédor.

— Io ho lasciato Mosca il 15 luglio.

— Anche Nadia deve aver lasciato Mosca quel giorno. La sua lettera almeno mi diceva così.

— Essa era a Mosca il 15 luglio? domandò Ivan Ogareff.

— Sì, certo.

— Ebbene... rispose Ivan Ogareff.

Poi correggendosi:

— No, sbaglio... confondevo le date... è disgraziatamente troppo probabile che vostra figlia abbia dovuto valicare la frontiera, non vi rimane che una speranza, ed è che si sia arrestata apprendendo le notizie dell'invasione tartara.

Wassili Fédor abbassò il capo. Egli conosceva Nadia e sapeva bene che nulla aveva potuto trattenerla dal partire.

Ivan Ogareff aveva commesso, gratuitamente, un atto di vera crudeltà. Con una parola egli poteva rassicurare Wassili Fédor. Sebbene Nadia avesse passata la frontiera siberiana nelle circostanze che sono note, Wassili Fédor, ravvicinando la data in cui sua figlia si trovava a Nijni-Novgorod e l'altra del decreto che vietava d'uscirne, ne

avrebbe senza dubbio argomentato che Nadia non aveva potuto essere esposta ai pericoli dell'invasione, e che essa era ancora, mal suo grado, sul territorio europeo dell'impero.

Ivan Ogareff, obbediente alla sua natura, da uomo che più non sapevano commuovere le sofferenze degli altri, poteva dire questa parola... E non la disse.

Wassili Fédor si ritrasse col cuore affranto. Dopo quel colloquio, l'ultima sua speranza era svanita.

Nei due giorni che seguirono, 3 e 4 ottobre, il gran duca fece venire più volte il supposto Michele Strogoff e gli fece ripetere tutto quanto egli aveva inteso nel gabinetto imperiale del Palazzo Nuovo. Ivan Ogareff, preparato a tutte le domande, rispose senza mai esitare. Egli non celò, di proposito, che il governo dello czar era stato assolutamente sorpreso dall'invasione, che la sommossa era stata preparata nella massima segretezza, che i Tartari erano già padroni della linea dell'Obi, quando giunsero le notizie a Mosca, e, finalmente, che nulla era pronto nelle provincie russe per gettare in Siberia le truppe necessarie a respingere gli invasori.

Poi, Ivan Ogareff, interamente libero de' suoi movimenti, cominciò a studiare Irkutsk, lo stato delle sue fortificazioni, i loro punti deboli, affine di approfittare più tardi delle proprie osservazioni, caso mai qualche circostanza gli impedisse di consumare il suo tradimento. Più che altro esaminò la porta di Bolchaia, che voleva consegnare ai Tartari.

Due volte, la sera, egli venne sullo spalto di questa

porta. Vi passeggiava, senza timore di scoprirsi ai colpi degli assediati, i cui primi posti erano a meno di una versta dai bastioni. E sapeva bene di non essere esposto, perchè veniva riconosciuto. Egli aveva intraveduto un'ombra che si spingeva fino a' piedi dei terrapieni.

Sangarre, rischiando la vita, cercava così di mettersi in comunicazione con Ivan Ogareff.

D'altra parte, gli assediati godevano da due giorni una tranquillità a cui i Tartari non gli avevano avvezzi dal principio dell'assedio.

Era per ordine d'Ivan Ogareff. Il luogotenente di Féofar-Kan aveva voluto che qualsiasi tentativo per pigliare la città a viva forza fosse sospeso. Così, dopo il suo arrivo ad Irkutsk, l'artiglieria taceva assolutamente. Forse – almeno egli lo sperava – la sorveglianza degli assediati rallenterebbe. Ad ogni modo agli avamposti, molte migliaia di Tartari si tenevano pronti a slanciarsi contro la porta indifesa, appena Ivan Ogareff avesse fatto conoscere l'ora d'agire.

Codesto non poteva tardare. Bisognava finirla prima che i corpi russi giungessero in vista d'Irkutsk, Ivan Ogareff prese il suo partito, e, quella sera, dall'alto dei bastioni, cadde un biglietto fra le mani di Sangarre.

Era il domani, nella notte dal 5 al 6 ottobre, alle due del mattino, che Ivan Osareff aveva risoluto di aprire le porte al nemico.

CAPITOLO XIV.

LA NOTTE DAL 5 AL 6 OTTOBRE.

Il disegno d'Ivan Ogareff era stato combinato colla massima cura, e, salvo contrasti improbabili, doveva riuscire. Era necessario che la porta di Bolchaia fosse libera al momento di consegnarla. Perciò, in quel momento, bisognava assolutamente che l'attenzione degli asse-diati fosse rivolta ad un altro punto della città. Da ciò una diversione concertata coll'Emiro.

Questa diversione doveva compiersi dal lato del sobborgo d'Irkutsk, a monte ed a valle del fiume, sulla sua riva destra. L'attacco su questi due punti doveva essere condotto seriamente, e al medesimo tempo si doveva fingere un tentativo di passaggio dell'Angara sulla riva sinistra. La porta di Bolchaia sarebbe dunque probabilmente abbandonata, tanto più che, da questo lato, gli avamposti tartari, spinti indietro, sembrerebbero tolti.

Era il 5 ottobre. Fra ventiquattro ore, la capitale della Siberia orientale doveva essere in mano dell'Emiro, ed il gran duca in potere d'Ivan Ogareff.

Durante questa giornata, un movimento inconsueto avvenne nel campo dell'Angara. Dalle finestre del palazzo e dalle case della riva destra si vedevano distintamente importanti preparativi che venivano fatti sul margine opposto. Molti drappelli tartari convergevano verso il campo e venivano tratto tratto a rinforzare le truppe

dell'Emiro. Era la diversione convenuta che si preparava, in maniera molto ostensibile.

D'altra parte, Ivan Ogareff non nascose punto al gran duca che vi era qualche attacco da temere da questo lato. Diceva di sapere che un assalto doveva essere dato, a monte ed a valle della città, e consigliò al gran duca di rinforzare questi due punti più direttamente minacciati.

Siccome i preparativi osservati venivano ad avvalorare le raccomandazioni fatte da Ogareff, era urgente tenerne conto. Perciò, dopo un consiglio di guerra che si riunì nel palazzo, fu dato l'ordine di concentrare la difesa sulla riva destra dell'Angara ed alle due estremità della città, dove terrapieni venivano ad appoggiarsi sul fiume.

Era per l'appunto quel che voleva Ivan Ogareff. Egli evidentemente non s'immaginava che la porta di Bolchaia avesse a rimanere senza difensori, ma solo che questi fossero in piccolo numero. D'altra parte, Ivan Ogareff stava per dare alla diversione un'importanza tale che il gran duca fosse obbligato di opporle tutte le sue forze disponibili.

Infatti, un incidente d'una gravità eccezionale, immaginato da Ivan Ogareff, doveva aiutare fortemente il compimento de' suoi disegni. Quand'anche Irkutsk non fosse stata attaccata sopra punti lontani dalla porta di Bolchaia e dalla riva destra del fiume, questo incidente avrebbe bastato ad attirare il concorso di tutti i difensori, là dove Ivan Ogareff voleva precisamente condurli, e doveva al medesimo tempo provocare una catastrofe

spaventosa.

Tutto portava dunque a credere che la porta, libera nell'ora indicata, fosse aperta alle migliaia di Tartari che aspettavano sotto il fitto delle foreste dell'est.

Tutta questa giornata, la popolazione e la guarnigione d'Irkutsk furono continuamente alle vedette. Erano state prese le precauzioni che suggeriva un attacco imminente dei punti fino allora rispettati. Il gran duca ed il generale Voranzoff visitarono i posti rinforzati per ordine loro. Il corpo scelto di Wassili Fédor occupava il nord della città, ma con ordine di portarsi là dove il pericolo fosse più stringente. La riva destra dell'Angara era stata guarnita dalla poca artiglieria di cui si era potuto disporre. Con queste precauzioni, prese in tempo, grazie alle raccomandazioni fatte così opportunamente da Ivan Ogareff, vi era ragione di sperare che l'attacco preparato non avesse a riuscire. In tal caso, i Tartari, momentaneamente scoraggiati, dovevano senza dubbio differire ad altro giorno un nuovo tentativo contro la città. Ora le truppe aspettate dal gran duca potevano giungere da un momento all'altro. La salvezza d'Irkutsk pendeva dunque da un filo.

Quel giorno, il sole, che si era levato alle sei e venti minuti, tramontava alle cinque e quaranta, dopo aver tracciato per undici ore il suo arco diurno sopra l'orizzonte. Il crepuscolo doveva lottare contro la notte ancora per due ore. Poi, lo spazio sarebbe invaso da folte tenebre, poichè grossi nugoli si arrestavano nell'aria, e non doveva apparire la luna, che era in congiunzione.

L'oscurità profonda doveva favorir meglio i disegni d'Ivan Ogareff.

Già da qualche giorno, un freddo vivissimo preludia-va ai rigori dell'inverno siberiano, e quella sera più sensibile. I soldati, appostati sulla riva destra dell'Angara, costretti a dissimulare la loro presenza, non avevano acceso i fuochi. Essi soffrivano dunque crudelmente di quell'orribile abbassamento di temperatura. A pochi piedi sotto di essi, passavano i massi trasportati dalla corrente del fiume. Tutto quel giorno, erano stati veduti, in ischiere fitte, andar rapidamente alla deriva fra le due sponde. Questa circostanza, osservata dal gran duca e dai suoi uffiziali, era stata riputata felice. Era infatti evidente che se il letto dell'Angara fosse ostruito, il passaggio diventerebbe assolutamente impossibile, non potendo i Tartari manovrare nè le zattere nè le barche. Quanto ad ammettere che potessero valicare il fiume sopra i massi di ghiaccio, aggregati dal freddo, era pazzia, poichè il campo, cementato di fresco, non sarebbe stato tanto consistente da resistere al passaggio d'una colonna d'assalto.

Ma perciò appunto che questa circostanza pareva favorevole ai difensori d'Irkutsk, Ivan Ogareff avrebbe dovuto desiderare che non avvenisse. Così per altro non fu! Il traditore sapeva bene che i Tartari non cercherebbero di passare l'Angara, e che, almeno da questo lato, il loro tentativo non sarebbe che una finta.

Per altro, verso le dieci pomeridiane, lo stato del fiume si modificò sensibilmente, con massimo stupore de-

gli assediati, ed oramai con loro svantaggio. Il passaggio, impraticabile prima, divenne possibile ad un tratto. Il letto dell'Angara divenne libero. I massi di ghiaccio, che erano andati alla deriva in gran numero da qualche giorno, sparvero a valle, e cinque o sei solamente occupavano allora lo spazio compreso fra le due sponde. Essi non presentavano nemmeno più la struttura di quelli che si formano nelle condizioni ordinarie e sotto l'influenza d'un freddo regolare. Non erano che semplici pezzi staccati da qualche ice-field, le cui fratture avevano un taglio netto.

Gli ufficiali russi, notando questa modificazione nello stato del fiume, ne avvertirono il gran duca. Essa si spiegava del resto in quanto che, in qualche parte stretta dell'Angara, i ghiacci avevano dovuto accumularsi in guisa da formare una chiusa.

Si sa che così era infatti.

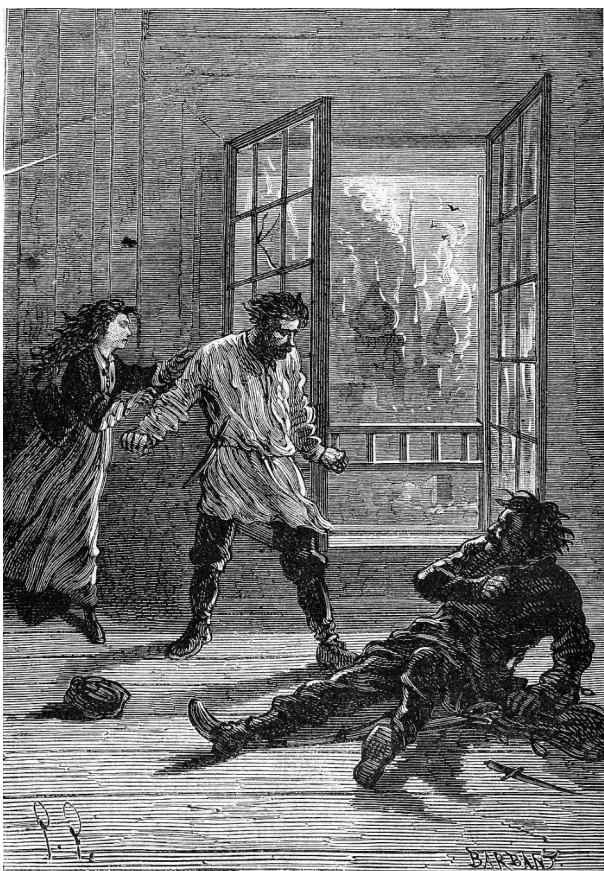
Il passaggio dell'Angara era dunque aperto agli assediati. D'onde necessità per i Russi di vigilare più attentamente che mai.

Nessun incidente avvenne fino alla mezzanotte. Dal lato dell'est, al di là della porta Bolchaia, calma assoluta. Non un fuoco nel fitto delle foreste che si confondevano nell'orizzonte coi bassi nugoli del cielo.

Nel campo dell'Angara, grande agitazione, attestata dal frequente viavai delle luci.

A una versta a monte ed a valle dal punto in cui la scarpa veniva ad appoggiarsi ai margini del fiume, avveniva un sordo rumore, che provava come i Tartari si te-

nessero pronti, aspettando un segnale qualsiasi.
Passò un'altra ora. Nulla di nuovo.



...il miserabile ruzzolò a terra (pag. 493).

Stavano per suonare le due al campanile della cattedrale d'Irkutsk, e nessun movimento ancora aveva mostrato negli assediati intenzioni ostili.

Il gran duca ed i suoi ufficiali si domandavano se non fossero stati indotti in errore, e se veramente entrasse nei

disegni dei Tartari di cercar di sorprendere la città. Le notti precedenti non eran state certo tanto tranquille, tutt'altro. Si udivano le fucilate nella direzione degli avamposti, e gli obici solcavano l'aria. Stavolta, invece, nulla.

Il gran duca, il generale Voranzoff, i loro aiutanti di campo, aspettavano dunque, pronti a dare gli ordini secondo le circostanze.

Si sa che Ivan Ogareff occupava una camera del palazzo. Era una sala abbastanza vasta, situata a terreno e le cui finestre mettevano in una terrazza laterale. Bastava fare alcuni passi sulla terrazza per dominare il corso dell'Angara.

Una profonda oscurità regnava in quella sala.

Ivan Ogareff, ritto accanto ad una finestra, aspettava che giungesse l'ora di agire. Evidentemente, il segnale non poteva venire che da lui; e una volta dato questo segnale, quando la maggior parte dei difensori d'Irkutsk fossero stati chiamati ai punti attaccati apertamente, egli si proponeva di lasciare il palazzo e di andar a compiere l'opera sua.

Aspettava dunque nelle tenebre come una belva pronta ad avventarsi.

Pochi minuti prima delle due, il gran duca chiese di Michele Strogoff – era il solo nome ch'egli potesse dare ad Ivan Ogareff. – Un aiutante di campo si recò alla camera di lui, la cui porta era chiusa, e chiamò...

Ivan Ogareff, immobile presso la finestra ed invisibile nell'ombra, si guardò bene dal rispondere.

Fu dunque riferito al gran duca che il corriere dello

czar non era in quel momento in palazzo.

Suonarono le due. Era l'ora di far compiere la diversione convenuta coi Tartari, preparati all'assalto.



— Chi ha ucciso quest'uomo? (pag. 497).

Ivan Ogareff aprì la finestra della sua camera, ed andò a mettersi nell'angolo nord della terrazza laterale.

Sotto di lui, nell'ombra, passavano le acque dell'Angara, che muggivano rompendosi contro gli spigoli dei pilastri.

Ivan Ogareff cavò di tasca un'esca, l'accese, ed infiammò con essa un po' di stoppa che lanciò nel fiume.

Era per ordine di Ogareff che torrenti d'olio minerale erano stati gettati alla superficie dell'Angara!

Sorgenti di nafta erano aperte al traffico sopra Irkutsk sulla riva destra, fra la borgata di Poshkavsk e la città. Ivan Ogareff aveva risolto d'adoperare questo mezzo terribile di portar l'incendio in Irkutsk. Egli s'impadronì dunque degli immensi serbatoi che contenevano il liquido combustibile. Bastava demolire un pezzo di muro per cagionarne lo scolo a fiotti.

Codesto appunto era stato fatto nella notte, alcune ore prima, ed è perciò che la zattera che portava il vero corriere dello czar, Nadia ed i fuggitivi, galleggiava sopra una corrente d'olio minerale. Attraverso le breccie di quei serbatoi, contenenti milioni di metri cubi, la nafta si era precipitata come un torrente, e, seguendo i naturali pendii del suolo, si era sparsa alla superficie del fiume, dove la sua densità l'aveva fatta galleggiare.

Ecco come Ivan Ogareff intendeva la guerra! Alleato dei Tartari, egli agiva come un Tartaro, e contro i suoi propri compatrioti!

La stoppa cadde sulle acque dell'Angara. In un istante, come se la corrente fosse stata d'alcool, tutto il fiume s'infiammò a monte ed a valle, con rapidità elettrica. Volute di fiamme azzurrognole correvano fra le due rive, e sovr'esse s'innalzavano vapori fuliginosi. I pochi massi di ghiaccio che se ne andavano alla deriva, si squagliavano nel liquido igneo, come cera entro una for-

nace, e l'acqua evaporata fischiava nell'aria con rumore assordante.

In quel momento medesimo cominciarono le schioppettate al nord ed al sud della città, Le batterie del campo dell'Angara tirarono senza riposo, e molte migliaia di Tartari si precipitarono all'assalto dei terrapieni. Le case dei margini, costrutte di legno, presero fuoco d'ogni parte. Un immenso bagliore dissipò le ombre della notte.

— Finalmente! disse Ivan Ogareff.

E poteva applaudirsi a buon diritto! La diversione ch'egli aveva immaginato era terribile. I difensori d'Irkutsk si vedevano tra l'attacco dei Tartari e i disastri dell'incendio. Suonarono le campane, e tutte le persone valide della popolazione corsero ai punti assaliti ed alle case divorate dal fuoco, che minacciava di comunicarsi a tutta la città.

La porta di Bolchaia era quasi libera. A malapena vi erano rimasti alcuni difensori, ed anzi, per ispirazione del traditore, e perchè l'avvenimento compiuto potesse spiegarsi altrimenti attribuendolo ad odî politici, questi pochi difensori erano stati scelti nel piccolo corpo degli esiliati.

Ivan Ogareff rientrò nella sua camera, splendidamente illuminata dalle fiamme dell'Angara, che sorpassavano la balaustrata. Poi fece per uscire.

Ma aveva appena aperto la porta, quando una donna si precipitava in questa camera colle vestimenta immolate, coi capelli scarmigliati.

— Sangarre! esclamò Ivan Ogareff, nel primo momento di meraviglia, non immaginando che potesse es-

sere altri che la zingara.

Ma non era Sangarre, era Nadia.

Al momento in cui, rifugiatasi sul masso di ghiaccio, la giovinetta aveva mandato un grido vedendo l'incendio propagarsi sulla corrente dell'Angara, Michele Strogoff l'aveva presa nelle sue braccia, e si era con lei tuffato sott'acqua per cercare nelle profondità del fiume un riparo contro le fiamme. Si sa che il masso di ghiaccio che li reggeva non era più allora che ad una trentina di braccia dalla prima ripa, a monte d'Irkutsk.

Dopo aver nuotato sott'acqua, Michele Strogoff era riuscito a toccar la ripa con Nadia.

Michele Strogoff era finalmente alla meta!

— Al palazzo del governatore! disse egli a Nadia.

E dieci minuti dopo giungevano entrambi all'ingresso di questo palazzo, di cui le lunghe fiamme dell'Angara lambivano i basamenti di pietra, senza potervi comunicare l'incendio.

Al di là, le case dell'argine erano tutte in fiamme.

Michele Strogoff e Nadia entrarono senza difficoltà nel palazzo aperto a tutti. In mezzo alla generale confusione, nessuno li vide, benchè avessero le vesti immollate.

Una folla di ufficiali che venivano a cercar degli ordini, e di soldati che correvano ad eseguirli, ingombrava la gran sala a terreno. Colà, Michele Strogoff e la giovinetta, in un brusco movimento della moltitudine affollata, si trovarono separati l'uno dall'altra.

Nadia correva, smarrita, attraverso le sale terrene, chiamando il suo compagno, chiedendo d'essere con-

dotta dinanzi al gran duca.

Una porta, che metteva in una camera inondata di luce, si aprì dinanzi a lei. Entrò essa e si trovò ad un tratto in faccia a colui che aveva visto ad Ichim, a Tomsk, in faccia a colui la cui mano scellerata un istante più tardi doveva consegnare la città ai Tartari.

— Ivan Ogareff! esclamò essa.

Udendo pronunziare il suo nome, il miserabile fremette, poichè una volta noto il vero esser suo, tutti i suoi disegni fallivano. Una cosa sola gli rimaneva a fare: uccidere colei che poteva smascherarlo.

Ivan Ogareff si gettò contro Nadia; ma la giovinetta, con un coltello in mano, si addossò al muro, determinata a difendersi.

— Ivan Ogareff! gridò ancora Nadia, sapendo bene che questo nome detestato farebbe correre qualcuno in suo aiuto.

— Vuoi tacere? disse il traditore.

— Ivan Ogareff! gridò una terza volta l'intrepida giovinetta, con voce fatta tuonante dall'odio.

Ebbro di furore, Ivan Ogareff trasse un pugnale dalla cintola, e si fece addosso a Nadia.

Era finita per lei, quando il miserabile, sollevato a un tratto da una forza irresistibile, ruzzolò a terra.

— Michele! esclamò Nadia.

Era Michele Strogoff.

Aveva egli inteso le grida di Nadia; guidato dalla sua voce, era giunto fino alla camera d'Ivan Ogareff ed era entrato dalla porta rimasta aperta.

— Non temer di nulla, Nadia, disse egli mettendosi fra lei ed Ivan Ogareff.

— Ah! esclamò la giovinetta, bada, fratello... Il traditore è armato!...

Ivan Ogareff si era rialzato, e, credendo di poterla far subito finita con un cieco, si precipitò sopra Michele Strogott.

Ma, con una mano, il cieco afferrò il braccio del chiaroveggente, e stornando coll'altra l'arma sua, lo buttò a terra una seconda volta.

Ivan Ogareff, pallido di furore e di vergogna, si ricordò che portava una spada. La trasse dal fodero e tornò alla carica.

Anch'egli aveva riconosciuto Michele Strogoff. Un cieco! Egli non aveva, in sostanza, da fare che con un cieco! Facile impresa per lui!

Nadia, spaventata dal pericolo che minacciava il suo compagno in una lotta così disuguale, corse verso la porta chiamando aiuto.

— Chiudi quella porta, Nadia! disse Michele Strogoff. Non chiamare nissuno e lasciami fare! Il corriere dello czar non ha nulla da temere oggi da questo miserabile! Si avvicini, se osa! Lo aspetto.

Frattanto, Ivan Ogareff, accoccolato come una tigre, non profferiva parola. Egli avrebbe voluto sottrarre all'orecchio del cieco, il rumore del suo passo, della sua respirazione medesima. Voleva colpirlo prima ancora ch'egli fosse avvertito della sua vicinanza, ferirlo a colpo sicuro. Il traditore non pensava a battersi, ma ad as-

sassinare colui di cui aveva rubato il nome.

Nadia, spaventata e fiduciosa insieme, contemplava con una specie d'ammirazione questa scena terribile. Pareva che la calma di Michele Strogoff le si fosse comunicata ad un tratto. Michele Strogoff non aveva altra arma che il suo coltello siberiano, e non vedeva il suo avversario armato d'una spada. Ma per qual grazia del cielo sembrava egli dominarlo da tant'alto? Come mai, senza quasi muoversi si trovava egli sempre di fronte alla punta della sua spada?

Ivan Ogareff spiava con visibile ansietà il suo strano avversario. Quella calma sovrumana agiva sopra di lui. Invano, facendo appello alla propria ragione, pensava egli che, nella disuguaglianza d'un simile duello, tutto il vantaggio era in suo favore! L'immobilità del cieco gli agghiacciava il sangue. Egli aveva cercato cogli occhi il punto in cui doveva colpire la sua vittima... L'aveva trovato!... E perchè dunque non feriva?

Finalmente diè un balzo e tirò un colpo di spada al petto di Michele Strogoff.

Un movimento impercettibile del coltello del cieco parò il colpo. Michele Strogoff non era stato toccato, e parve aspettare freddamente un secondo assalto.

Un gelido sudore rigava la fronte d'Ivan Ogareff. Rinculò egli d'un passo, e si avventò di nuovo. Ma questo secondo colpo fu vano al par del primo. Una semplice parata del largo coltello aveva bastato a far sviare l'inutile spada del traditore.

Costui, pazzo di rabbia e di terrore in faccia alla sta-

tua vivente, fermò gli sguardi paurosi sugli occhi sbarra-
ti del cieco. Questi occhi, che sembravano leggere fino
in fondo dell'anima sua e che pur non vedevano, non
potevano vedere, questi occhi avevano sopra di lui una
specie di fascino spaventoso.

Ad un tratto, Ivan Ogareff mandò un grido, Una luce
nuova si era fatta nel suo cervello.

— Egli vede! esclamò, egli vede!...

E, come belva che cerchi rientrare nella sua tana, a
passo a passo, atterrito, rinculò fino in fondo alla sala.

Allora la statua si animò, il cieco mosse dritto incon-
tro ad Ivan Ogareff, e collocandosi in faccia a lui:

— Sì, vedo! disse. Vedo il colpo di knut con cui ti ho
sfregiato il viso, traditore e vigliacco! Vedo il punto in cui
ti colpirò! Difendi la tua vita! È un duello ch'io mi degno
d'offrirti! Contro la tua spada basterà il mio coltello!

— Egli vede! pensava Nadia. Misericordioso Iddio, è
mai possibile?

Ivan Ogareff si sentì perduto, ma per un risveglio del-
la sua volontà, ripigliando coraggio, si precipitò colla
spada in pugno sul suo impassibile avversario. Le due
lame s'incrociarono, ma all'urto del coltello di Michele
Strogoff, maneggiato da quelle mani di cacciatore sibe-
riano, la spada si spezzò, ed il miserabile, colpito al cuo-
re, cadde a terra morto.

In quel momento la porta della camera fu sfondata, e
il gran duca, accompagnato da alcuni uffiziali, si mostrò
sulla soglia.

Il gran duca si fece innanzi. Riconobbe nel cadavere

giacente a terra colui che credeva essere il corriere dello czar.

E allora, con voce minacciosa:

— Chi ha ucciso quest'uomo? domandò.

— Io, rispose Michele Strogoff.

Uno degli ufficiali gli appoggiò una rivoltella alle tempia, pronto a far fuoco.

— Il tuo nome? domandò il gran duca, prima di dar ordine di bruciargli le cervella.

— Altezza, rispose Michele Strogoff, domandatemi piuttosto il nome dell'uomo che giace ai vostri piedi!

— Quest'uomo, io lo riconosco! E un servitore di mio fratello! E il corriere dello czar!

— Quest'uomo, Altezza, non è un corriere dello czar! È Ivan Ogareff!

— Ivan Ogareff? esclamò il gran duca.

— Sì, Ivan il traditore.

— Ma tu chi sei?

— Michele Strogoff!

CAPITOLO XV.

CONCLUSIONE.

Michele Strogoff non era mai stato cieco. Un fenomeno puramente umano, morale e fisico insieme, aveva neutralizzato l'azione della lama incandescente che il

carnefice di Féofar aveva fatto passare dinanzi agli occhi suoi.

Si sa che al momento del supplizio, Marfa Strogoff era là, tendendo le mani verso suo figlio. Michele Strogoff la guardava, come può guardare un figlio sua madre, quando lo fa per l'ultima volta. Risalendo a fiotti dal suo cuore agli occhi, le lagrime, che la sua fierezza cercava invano di trattenerne, si erano accumulate sotto le sue palpebre e, volatilizzandosi sulla cornea, gli avevano salvato la vista. Lo strato di vapori formato dalle sue lagrime, interponendosi fra la lama ardente e le sue pupille, aveva bastato a distruggere l'azione del calore. È un effetto identico a quello che avviene, quando un operaio fonditore, dopo d'essersi bagnato la mano coll'acqua, le fa impunemente attraversare un getto di ghisa fusa.

Michele Strogoff aveva subito compreso il pericolo che avrebbe corso facendo noto il suo segreto a chicchessia; ed aveva visto d'altra parte tutto il partito che potrebbe ricavare da questo stato di cose per il compimento de' proprî disegni. Perchè, creduto cieco, lo si lascerebbe libero. Bisognava dunque esser cieco, esserlo per tutti, anche per Nadia, esserlo in una parola dovunque, e che non un gesto, in nissun momento, mai, potesse far dubitare della sincerità della sua parte. La sua risoluzione era presa. La vita medesima, egli doveva rischiarla per dare a tutti la prova della sua cecità, e si sa in qual modo la arrischiasse.

Sua madre soltanto conosceva il vero, ed era sulla piazza medesima di Tomsk che Michele glielo aveva

detto all'orecchio, quando, curvo nell'ombra sopra di lei, la copriva de' suoi baci.



...la mia gioia sarà di chiamarvi miei figli! (pag. 503).

Si comprende adunque che, quando Ogareff aveva, per una crudele ironia, messo la lettera imperiale innanzi agli occhi suoi che credeva spenti, Michele Strogoff aveva potuto leggere la lettera che svelava gli odiosi disegni del traditore. Da ciò, quella energia di cui diè pro-

va nella seconda parte del suo viaggio. Da ciò quella indistruttibile volontà di giungere ad Irkutsk e di riuscire a compiere a viva voce la sua missione. Egli sapeva che la città doveva essere consegnata al nemico, che la vita del gran duca era minacciata! La salvezza del fratello dello czar e della Siberia era dunque ancora nelle sue mani.

Tutta questa storia fu narrata al gran duca, e Michele Strogoff disse pure, e con qual commozione! la parte che Nadia aveva avuto in quegli avvenimenti.

— E chi è questa giovinetta?

— La figlia dell'esiliato Wassili Fédor.

— La figlia del comandante Fédor, disse il gran duca, ha cessato d'essere la figlia dell'esiliato. Non vi sono più esiliati in Irkutsk.

Nadia, men forte nella gioia di quello che fosse stata nel dolore, cadde alle ginocchia del gran duca, il quale la sollevò con una mano, mentre porgeva l'altra a Michele Strogoff.

Un'ora dopo, essa era nelle braccia di suo padre.

Michele Strogoff, Nadia, Wassili Fédor erano riuniti, Fu da ambe le parti una vera festa del cuore.

I Tartari erano stati respinti nel loro doppio assalto contro la città. Wassili Fédor, col suo drappello, aveva schiacciato i primi assalitori che si erano presentati alla porta di Bolchaia, credendo che avesse a venir loro aperta, e di cui, per un presentimento istintivo, egli si era ostinato a rimanere difensore.

Nel medesimo tempo che i Tartari venivano respinti, gli assediati si rendevano padroni dell'incendio. La naf-

ta liquida, dopo aver bruciato rapidamente la superficie dell'Angara, si era spenta, le fiamme concentrate sulle case della riva, avevano rispettato gli altri quartieri della città.

Prima dell'alba le truppe di Féofar-Kan si erano ritirate negli attendamenti, lasciando buon numero di morti sui terrapieni.

Fra i morti era la zingara Sangarre, che invano aveva cercato di raggiungere Ivan Ogareff.

Per due giorni, gli assediati non tentarono verun assalto nuovo. Erano scoraggiati dalla morte d'Ivan Ogareff. Quest'uomo era l'anima dell'invasione, e lui solo, colle sue trame ordite da gran tempo, aveva avuto tanta influenza sui kani e sulle loro orde da trascinarli alla conquista della Russia asiatica.

Frattanto i difensori d'Irkutsk stettero all'erta perchè l'assedio durava sempre.

Ma il 7 ottobre, ai primi bagliori del giorno, il cannone echeggiò sulle alture che circondano Irkutsk.

Era l'armata di soccorso che giungeva sotto gli ordini del generale Kisseleff e segnalava così la sua presenza al gran duca.

I Tartari non aspettarono più oltre. Essi non volevano correre i rischi d'una battaglia data sotto le mura della città, ed il campo dell'Angara fu subito levato.

Irkutsk era finalmente libera.

Coi primi soldati russi, due amici di Michele Strogoff erano entrati, anch'essi, nella città. Erano gli inseparabili Blount e Jolivet. Giungendo alla riva destra dell'Angara

per la chiusa di ghiaccio, essi avevano potuto porsi in salvo, al par degli altri fuggitivi, prima che le fiamme dell'Angara si fossero comunicate alla zattera. La qual cosa era stata notata da Alcide Jolivet sul suo taccuino, in questi termini:

— Rischiato di finire come una scorza di limone in un *poncino*!

Grande fu la loro gioia nel ritrovare sani e salvi Nadia e Michele Strogoff, segnatamente quando appresero che il loro valoroso compagno non era cieco. Codesto indusse Harry Blount a fare sul taccuino un'osservazione.

— Il ferro infuocato è forse insufficiente per distruggere la sensibilità del nervo ottico.

Poi, i due corrispondenti, bene alloggiati in Irkutsk, lavorarono a mettere in ordine le loro impressioni di viaggio. Ne risultò l'invio a Londra ed a Parigi di due interessanti cronache relative all'invasione tartara, e che, cosa rara, non si contraddicevano se non sopra minimi particolari.

La campagna, del resto, fu disgraziata per l'Emiro ed i suoi alleati. Questa invasione, inutile come tutte quelle che attaccano il colosso russo, riuscì loro funestissima. Non tardarono ad essere tagliati dalle truppe dello czar, che ripresero successivamente tutte le città conquistate. In oltre, l'inverno fu terribile, e delle orde decimate dal freddo, non rientrò che una piccola parte nelle steppe della Tartaria.

La via da Irkutsk ai monti Urali era dunque libera. Il gran duca aveva fretta di ritornare a Mosca, ma egli ri-

tardò il suo viaggio per assistere ad una commovente cerimonia, che ebbe luogo alcuni giorni dopo l'entrata delle truppe russe.

Michele Strogoff era andato a trovare Nadia, e, dinanzi al padre suo, le aveva detto:

— Nadia, sorella mia, quando tu hai abbandonato Riga per venire ad Irkutsk, avevi tu lasciato dietro di te un altro rammarico oltre quello di tua madre?

— No, rispose Nadia. Nessuno.

— Dunque del tuo cuore non è rimasto nulla laggiù?

— Nulla, fratello.

— Allora Nadia, disse Michele Strogoff, io non credo che Dio, facendoci incontrare ed attraversare insieme tante aspre vicende, abbia voluto riunirci altrimenti che per sempre.

— Ah! disse Nadia gettandosi nelle braccia di Michele Strogoff.

E rivolgendosi a Wassili Fédor:

— Padre mio! disse, e si fe' di porpora in viso.

— Nadia, gli rispose Wassili Fédor, la mia gioia sarà di chiamarvi tutti e due miei figli!

La cerimonia del matrimonio fu celebrata nella cattedrale d'Irkutsk. Essa fu semplice, ma bella per il concorso di tutta la popolazione militare e civile, che volle testimoniare la sua profonda gratitudine ai due giovani, la cui odissea era già diventata leggendaria.

Alcide Jolivet ed Harry Blount assisterono naturalmente a questo matrimonio, di cui volevano render conto ai loro lettori.

— E non vi vien voglia d'imitarli? domandò Alcide Jolivet al suo collega.

— Perchè no! disse Harry Blount. Se avessi come voi una cugina!...

— Mia cugina non è più da maritare! gli rispose sorridendo il fido Jolivet.

— Tanto meglio, aggiunse Harry Blount, perchè si parla di certi litigi che devono sorgere fra Londra e Pechino.

— Non avete voi voglia di andare a vedere ciò che avviene in quelle parti?

— In fede mia, caro Blount, ve lo volevo proporre!

Ed ecco in qual modo i due inseparabili partirono per la China!

Alcuni giorni dopo la cerimonia, Michele e Nadia Strogoff, accompagnati da Wassili Fédor, ripigliarono la via d'Europa. Questo che nell'andare era stato sentiero di dolore, divenne la via della felicità al ritorno. Essi viaggiarono velocissimamente, in una di quelle slitte che passano come il vento, sulle steppe agghiacciate della Siberia.

Pure, giunti alle rive del Dinka, prima di Birskoe, si arrestarono un giorno.

Michele Strogoff ritrovò il luogo in cui era stato sepolto il povero Nicola. Vi fu piantata una croce, e Nadia pregò un'ultima volta sulla tomba dell'umile ed eroico amico che entrambi non dovevano più dimenticare.

Ad Omsk, la vecchia Marfa gli aspettava nella casetta degli Strogoff. Essa strinse nelle sue braccia e con passio-

ne colei che già cento volte aveva chiamata figlia in cuor suo. La coraggiosa Siberiana ebbe, quel giorno, il diritto di riconoscere suo figlio e di andare orgogliosa di lui.

Dopo alcuni giorni passati ad Omsk, Michele e Nadia Strogoff rientrarono in Europa, ed avendo Wassili Fédor preso stanza in Pietroburgo, i suoi figli non ebbero più occasione di lasciarlo se non per andare a vedere la vecchia madre.

Il giovane corriere era stato ricevuto dallo czar, che lo prese al suo servizio speciale e gli diede la croce di San Giorgio.

Michele Strogoff giunse, in seguito, ad un alto stato nell'impero; ma non è la storia de' suoi trionfi, è la storia delle sue traversie quella che meritava di essere narrata.

FINE.

UN DRAMMA AL MESSICO.

CAPITOLO PRIMO.

DALL'ISOLA GUAJAN AD ACAPULCO.

Il 18 ottobre 1825, l'*Asia*, vascello spagnuolo d'alto bordo, e la *Constanzia*, brick d'otto cannoni, si fermavano all'isola Guajan, una delle Marianne. Da sei mesi che queste navi avevano lasciato la Spagna, i loro equipaggi, mal nutriti, mal pagati, sfiniti dalla stanchezza, agitavano sordamente propositi di rivolta. Sintomi d'indisciplinatezza, si erano segnatamente rivelati a bordo della *Constanzia*, comandata dal capitano don Orteva, uomo di ferro che nulla faceva piegare. Certe avarie gravi, tanto imprevedute da doverle attribuire alla malevolenza, avevano arrestato il brick nella sua traversata. L'*Asia*, comandata da don Roque de Guzuarde, era stata costretta ad arrestarsi con esso. Una notte, non si sa come, erasi rotta la bussola; un'altra le sartie di trinchetto mancarono come se fossero state recise, e l'albero cadde con tutta la sua attrezzatura. Finalmente le trozze del timone si erano rotte due volte in una manovra importante.

L'isola di Guajan dipende, come tutte le Marianne, dalla capitaneria generale delle isole Filippine. Gli Spagnuoli, essendo colà in casa loro, poterono rimediare

prontamente alle avarie.

Durante questo soggiorno forzato a terra, don Orteva avvertì don Roque del rallentamento della disciplina notato da lui a bordo, ed i due capitani si proposero di raddoppiare di vigilanza e di severità.

Don Orteva ebbe a sorvegliare più d'ogni altro due uomini del suo equipaggio, il luogotenente Martinez ed il gabbiere Josè.

Il luogotenente Martinez, avendo compromesso la sua dignità nei conciliaboli del castello di prua, aveva dovuto essere più volte consegnato, e mentre egli era in arresto, l'aveva sostituito nelle funzioni di luogotenente della *Constanzia*, l'aspirante Pablo. Quanto al gabbiere Josè, era uomo vile e spregevole, che stimava i sentimenti a peso d'oro. Si vide dunque stretto da vicino dall'onesto terzo ufficiale Jacopo, in cui don Orteva fidava interamente.

L'aspirante Pablo era una di quelle nature elette, schiette e coraggiose, alle quali la generosità ispira grandi cose. Orfano, raccolto ed allevato dal capitano don Orteva, egli si sarebbe fatto ammazzare per il suo benefattore. Nelle sue lunghe conversazioni col terzo ufficiale, Jacopo si lasciava andare trascinato dall'ardore della sua gioventù, e dallo slancio del proprio cuore, a parlare della tenerezza filiale ch'egli provava per don Orteva. Ed il bravo Jacopo gli stringeva vigorosamente le mani, comprendendo ciò che l'aspirante diceva sì bene. Così adunque don Orteva aveva due uomini devoti, sui quali poter fare assegnamento. Ma che potevano

essi contro le passioni d'un equipaggio indisciplinato? Mentre si adoperavano giorno e notte a trionfare dello spirito di discordia, Martinez, Josè e gli altri marinai si facevano sempre più innanzi nella via della ribellione e del tradimento.

La vigilia della partenza, il luogotenente Martinez si trovava a Guajan in una bettola d'infimo ordine, con alcuni ufficiali ed una ventina di marinai delle due navi.

— Camerati, diceva Martinez, in grazia delle avarie sopravvenute così opportunamente, il brick ed il vascello hanno dovuto arrestarsi alle Marianne ed io ho potuto venir qua a colloquio segreto con voi!

— Bravo! disse l'assemblea ad una voce,

— Parlate, luogotenente, dissero allora alcuni marinai, e fateci conoscere il vostro disegno.

— Eccolo, rispose Martinez. Appena ci saremo impadroniti delle due navi, faremo rotta verso le coste del Messico. Voi sapete che la nuova Confederazione è sforata di marina. Essa comprenderà dunque i nostri vascelli ad occhi chiusi, e non solamente sarà così saldata la nostra paga, ma il soprappiù del prezzo di vendita verrà spartito fra tutti.

— È cosa intesa!

— E quale sarà il segnale per agire d'accordo sui due bastimenti? domandò il gabbiere Josè.

— Partirà un razzo dall'*Asia*, rispose Martinez; sarà quello il momento! Noi siamo dieci contro uno, e gli ufficiali del vascello e del brick verranno fatti prigionieri, prima ancora d'aver avuto tempo di pensare ai casi loro.

— Dove sarà dato questo segnale? domandò uno dei terzi ufficiali della *Constanza*.

— Fra qualche giorno, quando saremo giunti all'altezza dell'isola Mindanao.

— Ma i Messicani non riceveranno essi le nostre navi a cannonate? osservò il gabbiere Josè. Se non m'inganno, la Confederazione ha emanato un decreto per cui vengono sorvegliati tutti i bastimenti spagnuoli; invece d'oro, ci potrebbe toccare del ferro e del piombo.

— Sta tranquillo, Josè! Noi ci faremo riconoscere, e da lontano, rispose Martinez.

— E in qual modo?

— Issando alle corna dei nostri brigantini la bandiera del Messico.

E, così dicendo, il luogotenente Martinez spiegò agli occhi dei ribelli una bandiera verde, bianca e rossa.

Un cupo silenzio accolse l'apparizione di questo emblema dell'indipendenza messicana.

— Rimpiangete già la bandiera della Spagna? esclamò il luogotenente in tuono beffardo. Ebbene! coloro che provano simili rammarichi si separino da noi e se ne vadano a virare col vento in faccia, sotto gli ordini del capitano don Orteva o del comandante don Roque! Quanto a noi, che non vogliamo più obbedire, sapremo ben ridurli all'impotenza!

— Sì! sì! esclamò tutta l'assemblea ad una voce.

— Camerati! ripigliò a dire Martinez, i nostri ufficiali si propongono, coi venti alisei, di vogare verso le isole della Sonda; ma noi faremo veder loro che è possibile, senza di

essi, far delle bordate contro i monsoni dell'oceano Pacifico!

I marinai che assistevano a questo segreto conciliabolo si separarono allora, e per diverse vie tornarono a bordo.

Il domani, all'alba, l'*Asia* e la *Constanzia* levavano l'áncora, e volgendo la prua al sud-ovest, il vascello ed il brick si dirigevano con tutte le vele spiegate verso la Nuova Olanda. Il luogotenente Martinez aveva ripreso le sue funzioni, ma, stando agli ordini del capitano Orteva, egli veniva sorvegliato da vicino.

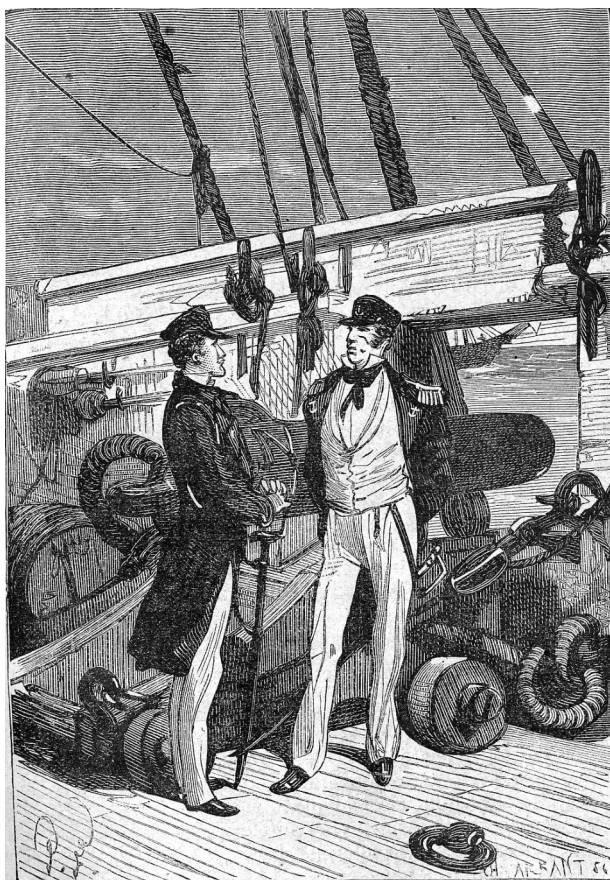
Nondimeno, don Orteva era assalito da sinistri presentimenti. Comprendeva egli come fosse imminente la caduta della marina spagnuola, che l'insubordinazione conduceva alla sua rovina. In oltre il suo patriottismo non poteva acconciarsi ai rovesci successivi che accasciavano il suo paese, ed ai quali la rivoluzione degli Stati messicani aveva messo il colmo. Egli s'intratteneva talvolta coll'aspirante Pablo su queste gravi quistioni, segnatamente in ciò che si riferiva all'antica supremazia delle flotte spagnuole su tutti i mari.

— Fanciullo mio! gli disse un giorno, non vi è più disciplina nei nostri marinai. I sintomi di rivolta sono visibilissimi a bordo, e può essere – ne ho il presentimento – che qualche traditore mi tolga la vita! Ma tu mi vendicherai, non è vero, per vendicare al medesimo tempo la Spagna, che si vuol ferire ferendo me?

— Lo giuro, capitano Orteva! rispose Pablo.

— Non farti nemico di nessuno su questo brick, ma ricordati, venuto il giorno, che in questo tempo sciagurato, il modo migliore di servire il proprio paese, è di

sorvegliare e castigare se è possibile i traditori!



Egli s'intratteneva talvolta coll'aspirante Pablo.... (pag. 510).

Da tre giorni le navi avevano lasciate le Marianne. La *Constanzia* veleggiava maestosamente con una bella brezza. Il brick, grazioso, svelto, radeva l'acqua, coll'alberatura inclinata a poppa, saltellando sulle onde che coprivano di schiuma i suoi otto cannoni da sei.

— Dodici nodi, luogotenente, disse una sera l'aspi-

rante Pablo a Martinez. Se continuiamo a filare a questo modo, col vento in poppa, la traversata non sarà lunga!

— Dio lo voglia! abbiamo patito abbastanza e sarebbe ora che le nostre sofferenze avessero un termine.

Il gabbiera Josè si trovava allora presso al castello di poppa, ed ascoltava le parole del luogotenente.

— Non dobbiamo tardare ad avere una terra in vista, disse allora Martinez ad alta voce.

— L'isola di Mindanao, rispose l'aspirante. Siamo infatti a 140° di longitudine ovest ed 8° di latitudine nord, e se non m'inganno quest'isola è posta...

— A 140° e 39' di longitudine, 7° di latitudine, rispose vivamente Martinez.

Josè rialzò il capo, e, dopo di aver fatto un cenno impercettibile, si diresse verso il castello di prua.

— Siete del quarto di mezzanotte, Pablo? domandò Martinez.

— Sì, luogotenente.

— Sono le sei di sera, e non vi trattengo.

Pablo si ritirò.

Martinez rimase solo sul cassero e volse gli occhi verso l'*Asia*, che navigava sotto vento del brick. La sera era magnifica e faceva presagire una di quelle notti che sono tanto fresche e tanto tranquille sotto i tropici.

Il luogotenente cercò nell'ombra gli uomini di quarto. Riconobbe Josè e quei marinai con cui aveva parlato all'isola di Guajan.

Martinez si accostò un istante all'uomo che stava al timone, e gli disse due parole a bassa voce, non altro.

Pur si avrebbe potuto vedere che la barra era stata messa un po' più al vento, tanto che il brick non tardò ad avvicinarsi al vascello di linea.

Contrariamente alle abitudini di bordo, Martinez passeggiava sottovento, per meglio osservare l'*Asia*. Inquieto, tormentato, egli stringeva freneticamente fra le mani un portavoce.

A un tratto si udì a bordo del vascello uno sparo.

A questo segnale, Martinez balzò sulla panca da quarto, e con voce forte:

— Tutti sul ponte! gridò. — Ammainate le vele basse!

In quella, don Orteva, seguito dai suoi ufficiali, uscì dal cassero, e rivolgendosi al luogotenente:

— Perchè questa manovra? disse.

Martinez, senza rispondergli, lasciò la panca di quarto e corse al castello di prua.

— La barra di sotto! comandò egli. — Fila la scotta del gran fiocco!

In quella si udivano a bordo dell'*Asia* nuove detonazioni.

L'equipaggio obbedì agli ordini del luogotenente, ed il brick, venendo vivamente al vento, s'arrestò immobile, in panna sotto la sua piccola vela di gabbia.

Don Orteva, volgendo allora ai pochi marinai che si erano schierati intorno a lui, gridò:

— A me, miei bravi!

E facendosi incontro a Martinez:

— Impadronitevi di quest'uffiziale! disse.

— Morte al comandante! rispose Martinez.

Pablo e due ufficiali brandirono la spada e la pistola. Alcuni marinai, con Jacopo alla testa, si slanciarono in loro aiuto; ma trattenuti subito dai ribelli, vennero disarmati e ridotti all'impotenza.

I soldati di marina e l'equipaggio si schierarono in tutta la larghezza della nave e mossero contro i loro ufficiali. Gli uomini fedeli, addossati al cassero, non avevano più che un partito a prendere: avventarsi contro i ribelli.

Don Orteva appuntò la canna della sua pistola sopra Martinez.

In quel mentre, un razzo s'inalzò dal bordo dell'*Asia*.

— Vincitori! esclamò Martinez.

La palla di don Orteva si andò a perdere nello spazio. Questa scena non fu lunga. Il capitano si acciuffò a corpo a corpo col luogotenente; ma, oppresso dal numero e gravemente ferito, dovette cedere. I suoi ufficiali, alcuni istanti dopo, ebbero la stessa sorte.

Furono allora issati dei fanali nelle manovre del brick per rispondere a quelli dell'*Asia*. La rivolta aveva pure scoppiato e trionfato a bordo del vascello. Il luogotenente Martinez era padrone della *Constanzia*, ed i suoi prigionieri furono gettati confusamente nella camera del consiglio.

Ma colla vista del sangue si erano ravvivati gli istinti feroci dell'equipaggio. Non bastava aver vinto, bisognava uccidere.

— Sgozziamoli! esclamarono molti di quei furenti. A morte! I morti non parlano più.

Il luogotenente Martinez, alla testa degli ammutinati sanguinarî, si lanciò verso la camera del consiglio; ma il rimanente dell'equipaggio si oppose a quell'eccidio, e gli ufficiali furono salvi.

— Conducete don Orteva sul ponte, ordinò Martinez.
Si obbedì.

— Orteva, disse Martinez, io comando queste due navi. Don Roque è mio prigioniero al par di te. Domani, vi abbandoneremo entrambi sopra una costa deserta; poi faremo rotta verso i porti del Messico, e queste navi saranno vendute al governo repubblicano.

— Traditore! rispose don Orteva.

— Fate spiegare le basse vele ed orientate al più presso!
— Quest' uomo sia legato sul cassero.

Così dicendo, accennava a don Orteva. Si obbedì.

— Gli altri in fondo alla stiva. Bada a virare col vento in faccia. Coraggio! camerati.

La manovra fu eseguita prontamente. Il capitano don Orteva si trovò innanzi sottovento della nave, mascherato dal brigantino, e lo si udiva ancora chiamare *infame* e *traditore* il proprio luogotenente!

Martinez, fuori di sè, si lanciò sul cassero con un'ascia in mano; gli fu impedito di giungere presso il capitano, ma col braccio vigoroso, egli recise le scotte della vela brigantina. E il ghisso, violentemente trascinato dal vento, colpì don Orteva spezzandogli il cranio.

Un grido di orrore sorse dal brick.

— Morto per accidente! disse il luogotenente. Buttate il cadavere in mare.

Si ubbidì ancora.

Le due navi ripigliarono la loro rotta al più presso, correndo verso le spiagge messicane.

Il domani, fu visto un isolotto in faccia. Furono messe in mare le barche dell'*Asia* e della *Constanzia*, e gli ufficiali, tranne l'aspirante Pablo ed il terzo ufficiale Jacopo, che avevano fatto atto di sottomissione al luogotenente Martinez, furono gettati su quella costa deserta. Ma, alcuni giorni più tardi, essi furono fortunatamente raccolti da un baleniere inglese e trasportati a Manilla.

Da che proveniva che Pablo e Jacopo erano passati al campo dei ribelli? Convieni attendere per giudicarli.

Alcune settimane dopo, i due bastimenti gettavano l'áncora nella baia di Monterey, al nord della vecchia California. Martinez fece sapere quali erano le sue intenzioni al comandante militare del porto. Egli offriva di cedere al Messico, privo di marinai, le due navi spagnuole colle loro munizioni, ed il loro armamento di guerra, e di mettere gli equipaggi a disposizione della Confederazione. In compenso questa doveva pagare quanto era loro dovuto dal di ch'erano partiti dalla Spagna.

Il governatore rispose a queste offerte, dichiarando di non aver poteri sufficienti per poter entrar in trattative. Consigliò perciò a Martinez di recarsi al Messico, dove gli sarebbe facile conchiudere egli medesimo questo negozio. Il luogotenente si attenne al consiglio, e lasciando l'*Asia* a Monterey, dopo d'un mese di piaceri, ripigliò il mare colla *Constanzia*. Pablo, Jacopo e Josè facevano parte dell'equipaggio, ed il brick mosse a vele spiegate

verso il porto di Acapulco.

CAPITOLO II.

DA ACAPULCO A CIGUALAN.

Dei quattro porti che il Messico possiede sull'oceano Pacifico, San Blas, Zacatula, Tehuantepec e Acapulco, quest'ultimo offre maggiori comodi alle navi. La città è malcostrutta e mal sana, è vero, ma la rada è sicura e potrebbe contenere facilmente cento vascelli. Alte ripe riparano i bastimenti da ogni parte, e formano un bacino così placido, che uno straniero, il quale giungesse per terra, crederebbe di veder un lago chiuso in una cerchia di montagne.

Acapulco, a quel tempo, era protetto da tre bastioni che lo fiancheggiavano, mentre la gola era difesa da una batteria di sette pezzi di cannoni, che all'occorrenza poteva incrociare ad angolo retto i suoi fuochi con quelli del forte Santo Diego. Questo forte, fornito di trenta pezzi d'artiglieria, comandava tutta la rada, ed avrebbe infallibilmente colato a fondo qualsiasi nave che avesse tentato di forzare l'ingresso del porto.

La città non aveva dunque nulla da temere, e pure un panico generale l'aveva colta, tre mesi dopo gli avvenimenti narrati più sopra.

Infatti, una nave era stata segnalata al largo. Inquietis-

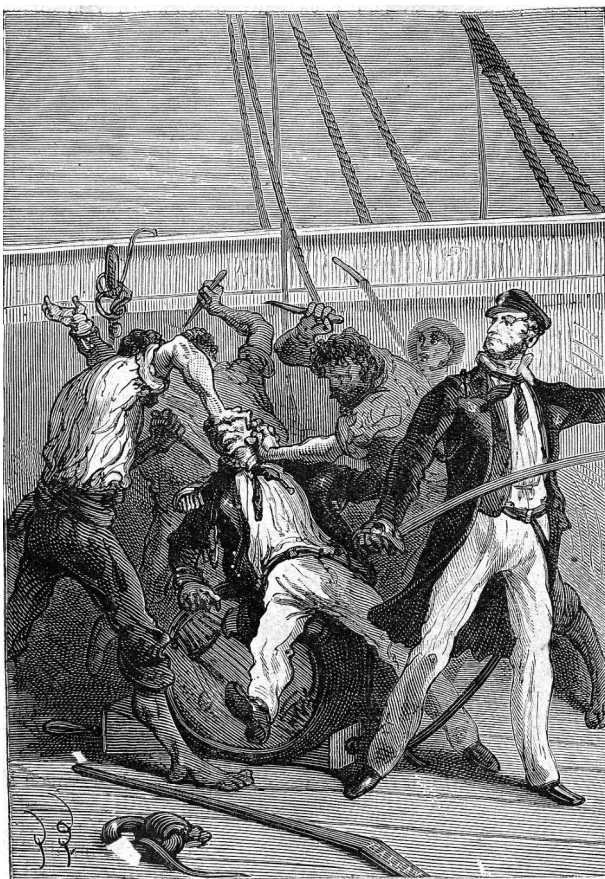
simi sulle intenzioni di questo bastimento sospetto, gli abitanti di Acapulco erano tuttavia mal rassicurati. Gli è che la nuova Confederazione temeva ancora, non senza ragione, il ritorno del dominio spagnuolo! Gli è che, non ostante i trattati di commercio sottoscritti colla Gran Bretagna, e non ostante l'arrivo dell'incaricato degli affari di Londra, il quale aveva riconosciuto la repubblica, il governo americano non aveva una sola nave a sua disposizione per proteggere le coste.

Qualunque fosse, quel bastimento non poteva essere che un ardito avventuriero, ed i venti del nord-est, che soffiano rumorosamente in quei paraggi dell'equinozio di autunno fino alla primavera, dovevano aspramente prendere la misura delle sue ralinghe! Ora, gli abitanti di Acapulco non sapevano che cosa immaginare e si preparavano a respingere uno sbarco di stranieri, quando il bastimento tanto temuto spiegò alla corna la bandiera dell'indipendenza messicana!

Giunta a mezzo tiro di cannone dal porto, la *Constanza*, il cui nome si poteva leggere già ad occhio nudo nel quadro di poppa, gettò l'áncora. Le sue vele si rialzarono sui pennoni, e si staccò dalla nave un canotto che poco stante entrò in porto.

Il luogotenente Martinez, appena sbarcato, si recò in casa del governatore e lo informò delle circostanze che lo guidavano. Costui approvò la risoluzione presa dal luogotenente di recarsi al Messico per ottenere dal generale Guadalupe Vittoria, presidente della Confederazione, la ratificazione del mercato. Appena questa notizia fu

nota nella città, fu festa generale. Tutta la popolazione venne ad ammirare la prima nave della marina messicana, e vide, nel possesso di quella, insieme con una prova dell'indisciplinatezza spagnola, un mezzo di opporsi meglio a qualsiasi tentativo nuovo degli antichi padroni.



...vennero disarmati e ridotti all'impotenza (pag. 514).

Martinez tornò a bordo. Alcune ore dopo, il brick la *Constanzia* entrava in porto, ed il suo equipaggio veniva

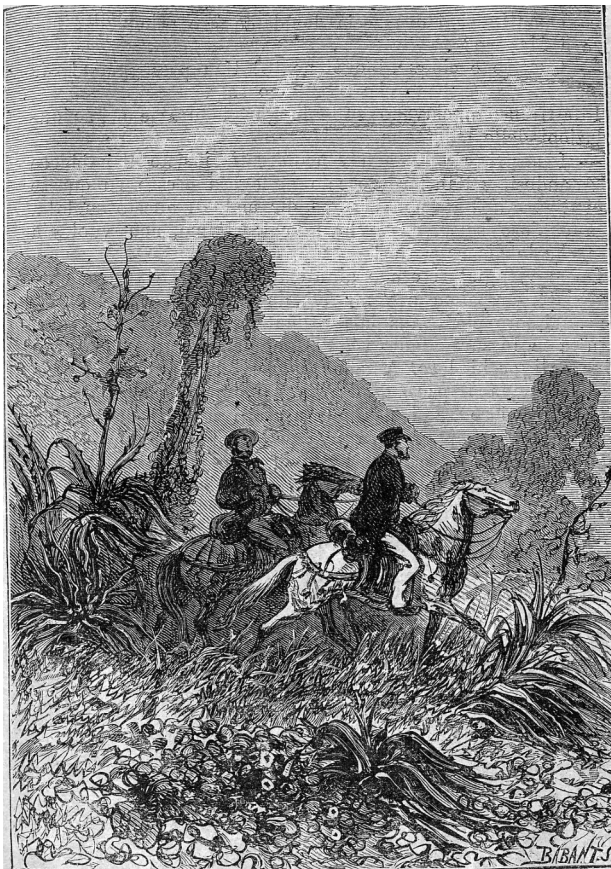
alloggiato in casa degli abitanti di Acapulco.

Solamente, quando Martinez fece l'appello de' suoi uomini, Pablo e Jacopo erano scomparsi entrambi.

Il Messico si segnala fra tutte le regioni del globo per l'estensione e l'altezza dell'altipiano che ne occupa il centro. La catena delle Cordigliere, sotto il nome generale di Ande, attraversa tutta l'America meridionale, solca il Guatemala, ed al suo ingresso nel Messico, si divide in due rami che accidentano parallelamente i due lati del territorio. Ora questi due rami non sono che i versanti dell'immenso altipiano d'Anahuac, situato a due milacinquecento metri sopra i mari vicini. Questa successione di pianure, molto più estesa e non meno uniforme di quella del Perù e della nuova Granata, occupa tre quinti del paese. La Cordigliera, penetrando nell'antica intendenza di Messico, piglia il nome di *Sierra Madre*, ed all'altezza della città di San-Miguel e di Guanaxato, dopo essersi spartita in tre rami, va a perdersi fino al 57° di latitudine nord.

Fra il porto di Acapulco e la città di Messico, distanti ottanta leghe l'uno dall'altra, i movimenti di terreno sono meno bruschi e men scoscesi i declivî che non siano fra Messico e la Vera-Cruz. Dopo d'aver calpestato il granito che si mostra nei rami vicini al grande Oceano, e nel quale è tagliato il porto di Acapulco, il viaggiatore non incontra più che quelle rupi porfiritiche, alle quali l'industria strappa il gesso, il basalto, il calcare primitivo, lo stagno, il rame, il ferro, l'argento e l'oro. Ora, per l'appunto, la via da Acapulco a Messico offriva vedute, sistemi di

vegetazione tutti proprî, ai quali non pareva badassero molto due cavalieri che cavalcavano l'uno accanto all'altro, alcuni giorni dopo l'arrivo del brick la *Constanzia*.



— Affrettiamoci (pag. 522).

Erano Martinez e Josè. Il gabbiere conosceva a meraviglia questa strada. Egli aveva percorso tante volte le montagne dell'Anahuac! Perciò, la guida indiana che aveva loro proposto i suoi servigi era stata rifiutata, e,

montati sopra eccellenti cavalli, i due avventurieri si dirigevano rapidamente verso la capitale del Messico.

Dopo due ore d'un trotto rapido che aveva loro impedito di discorrere, i cavalieri si arrestarono.

— Al passo, luogotenente, disse Josè ansimante. Santa Maria! preferirei cavalcare per due ore sul grand'albero di pappafico, e che soffiasse un vento di nord-ovest!

— Affrettiamoci! rispose Martinez. — Tu conosci bene la strada, Josè, la conosci tu bene?

— Come voi conoscete quella da Cadice alla Vera-Cruz, e non avremo nè tempeste del golfo, nè i cavalloni di Taspan o di Santander per ritardarci!... Ma al passo!

— No, più presto anzi, soggiungeva Martinez, spronando il suo cavallo. Io temo la scomparsa di Pablo e di Jacopo! Se mai volessero approfittare essi soli del contratto e rubarci la nostra porzione?

— Per san Giacomo! Non mancherebbe che questo! rispose cinicamente il gabbiere. Rubare a ladri come noi!

— Quanti giorni di marcia dobbiamo fare prima di giungere a Messico?

— Quattro o cinque, luogotenente! Una passeggiata! Ma al passo! Vedete bene che il terreno sale.

Infatti incominciavano sulla lunga pianura le prime ondulazioni delle montagne.

— I nostri cavalli non sono ferrati, insistè il gabbiere arrendendosi, ed il loro zoccolo si logora presto su queste rupi di granito! Ma non bisogna dir male di questo suolo!... vi è dell'oro sotto, e perchè lo calpestiamo, non vuol già dire che lo disprezziamo!

I due viaggiatori erano giunti ad una breve altura, ombreggiata da palme a ventaglio, da nopali e salvie messicane. Ai loro piedi si stendeva una vasta pianura coltivata, e tutta la lussureggiante vegetazione delle terre calde si offriva agli occhi loro. A mano manca, una foresta di anacardi tagliava il paesaggio. Alberi del pepe eleganti, dondolavano i loro rami flessibili ai soffî ardenti dell'oceano Pacifico. La campagna era irta di campi di canne da zucchero; qua e là crescevano i convolvoli o jalapa medicinale, il pimento colorato, le indigofere, il legno di campece e di guajaco. Tutti i prodotti variati della flora tropicale, dalie, menzelie, elicanti tempestavano di varî colori questo terreno meraviglioso, che è il più fertile dell'Intendenza messicana.

Sì! questa natura sembrava animarsi ai raggi ardenti che il sole versava a fiotti; ma d'altra parte, sotto un calore insopportabile, i disgraziati abitanti si travagliavano nelle strette della febbre gialla! E perciò le campagne inanimate e deserte, rimanevano senza movimento e senza rumore.

— Qual è quel cono che s'inalza all'orizzonte innanzi a noi? chiese Martinez a Josè.

— Il cono della Brea, che è appena più alto della pianura! rispose sdegnosamente il gabbiere.

Quel cono era la prima altura importante dell'immensa catena delle Cordigliere.

— Affrettiamo il passo, disse Martinez, dando l'esempio. I nostri cavalli sono originarî delle haciendas del Messico settentrionale, e nelle loro corse attraverso le

savane, sono avvezzi alle asprezze del terreno. Approfittiamo dunque dei declivî, ed usciamo da queste immense solitudini, che non sono fatte per tenerci allegri!

— Forse che il luogotenente Martinez avrebbe dei rimorsi? domandò Josè stringendosi nelle spalle.

— Rimorsi!... no!...

Martinez ricadde in un silenzio assoluto; spinsero entrambi le cavalcature al trotto rapido.

Giunsero al cono della Brea, che valicarono per sentieri scoscesi, lungo certi precipizî che ancora non erano gli abissi senza fondo della Sierra Madre. Poi, scendendo l'opposto versante, i due cavalieri si arrestarono per far riposare i loro cavalli.

Il sole stava per scomparire all'orizzonte, quando Martinez ed il suo compagno giunsero al villaggio di Cigualan. Questo villaggio non contava che poche capanne abitate da poveri Indiani, di quelli che vengono chiamati mansos, vale a dire agricoltori. Gli indigeni occidentali sono in generale pigrissimi, perchè basta loro raccogliere le ricchezze prodigate dalla terra feconda. Perciò il loro oziare li distingue essenzialmente, tanto dagli Indiani che vivono sugli altipiani superiori e che la necessità ha reso industriosi, quanto da quei nomadi del nord, che vivendo di rapine, non hanno mai dimore fisse.

Gli Spagnuoli non ricevettero in questo villaggio un'accoglienza molto festosa; gli Indiani riconoscendo in essi gli antichi oppressori, si mostrarono poco disposti ad esser loro utili.

D'altra parte, prima di essi, altri due viaggiatori ave-

vano attraversato il villaggio e fatto man bassa sui pochi cibi disponibili.

Il luogotenente ed il gabbiere non badarono gran fatto a questo particolare, che, del resto, nulla aveva di straordinario.

Martinez e Josè si ripararono dunque sotto una specie di capanna, e prepararono per il loro pasto una testa di montone cotta in istufato. Scavarono una buca nel suolo, e dopo d'averla empita di legna accesa e di ciottoli adatti a conservare il calore, lasciarono consumare le materie combustibili; poi sulle ceneri ardenti deposero, senza alcuna preparazione, la carne, circondata di foglie aromatiche e ricoprirono ermeticamente il tutto di rami e di terra battuta. Non andò molto che il loro desinare fu cotto appuntino, ed essi se lo divorarono da uomini ai quali una lunga strada aveva aguzzato l'appetito. Terminato il pasto, si sdraiarono a terra, col pugnale in mano. Poi, la fatica vincendo la durezza del letto ed il morso continuo delle zanzare, non tardarono ad addormentarsi.

Per altro Martinez ripetè più volte, nel suo sogno agitato, i nomi di Jacopo e di Pablo, la cui scomparsa lo teneva sempre inquieto.

CAPITOLO III.

DA CIGUALAN A TASCO.

Il domani, i cavalli erano insellati all'alba. I viaggiatori, ripigliando i sentieruoli che serpeggiavano innanzi ad essi, si spinsero nell'est incontro al sole. Il loro viaggio incominciava con favorevoli auspici; senza l'umore taciturno che contrastava colla gaiezza del gabbiere, sarebbero parsi la gente più onesta della terra.

Il terreno saliva sempre più. L'immenso altipiano di Chilpanzingo, ove regna il più bel clima del Messico, non tardò a svilupparsi fino agli estremi confini dell'orizzonte. Questo paese che appartiene alle terre temperate, è situato a millecinquecento metri sopra il livello del mare, e non conosce nè i calori dei terreni inferiori nè i freddi delle zone più alte. Ma, lasciando quest'oasi alla loro dritta, i due Spagnuoli giunsero al piccolo villaggio di San Pedro, e, dopo tre ore di fermata ripigliarono il cammino dirigendosi verso la piccola città di Tutela-del-Rio.

— Dove dormiremo stanotte? domandò Martinez.

— A Tasco! una gran città, luogotenente, a petto di queste borgate.

— Vi è un buon albergo?

— Sì, sotto un bel cielo ed un bel clima! Colà il sole è meno ardente che in riva al mare. Ed è così che salendo sempre si giunge gradatamente, senza quasi avvedersene, a gelare sulle vette del Popocatepelt.

— Quando valicheremo le montagne, Josè?

— Doman l'altro a sera, e dalle loro vette vedremo, molto lontano, è vero, il termine del nostro viaggio! È una città d'oro Messico! E sapete a che penso, luogotenente?

Martinez non rispose.

— Io mi dimando che cosa può essere avvenuto degli ufficiali del vascello e del brick che abbiamo abbandonati sull'isolotto.

Martinez sussultò.

— Non so!... rispose sordamente.

— Mi piace credere, proseguì Josè, che quei personaggi alteri siano morti di fame! Del resto, quando gli abbiamo sbarcati molti sono caduti in mare, e vi ha in quei paraggi una specie di pesce-cane, la *tintorea*, che non perdona davvero! Santa Maria! Se il capitano don Orteva risuscitasse, sarebbe il caso di nasconderci nel ventre d'una balena! Fortuna che la sua testa si è incontrata all'altezza del ghizzo, e quando le scotte si sono spezzate così singolarmente...

— Vuoi tacere! esclamò Martinez.

Il marinaio rimase a bocca chiusa.

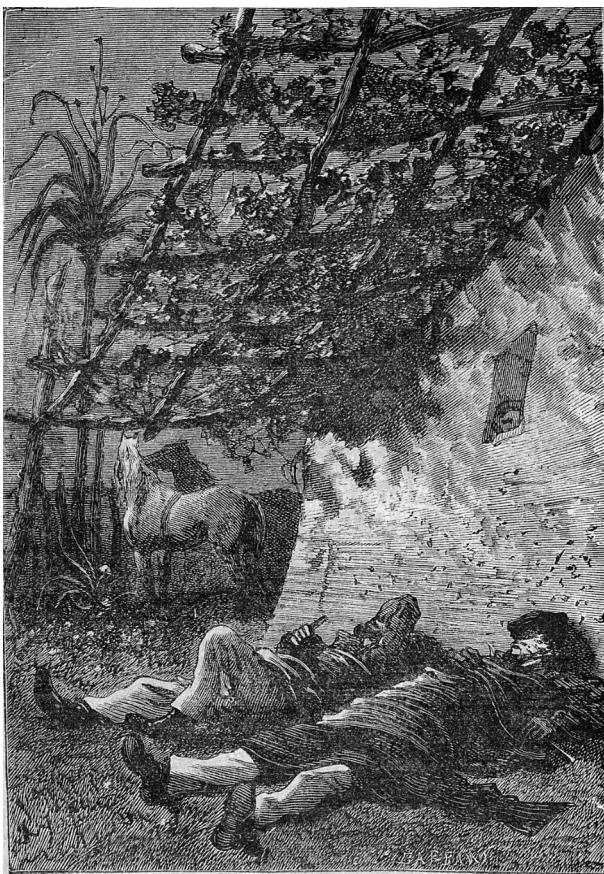
— Ecco degli scrupoli a tempo e luogo! disse dentro di sè Josè; e soggiunse ad alta voce: «del resto, al mio ritorno, andrò a stare in quel bel paese del Messico! Vi si fanno delle bordate attraverso gli ananassi ed i banani, e si urta contro scogli d'oro e d'argento!»

— È per questo che tu hai tradito? domandò Martinez.

— E perchè no, luogotenente? Le piastre mi piacciono.

Martinez fece una smorfia di disprezzo.

— E voi? soggiunse Josè.



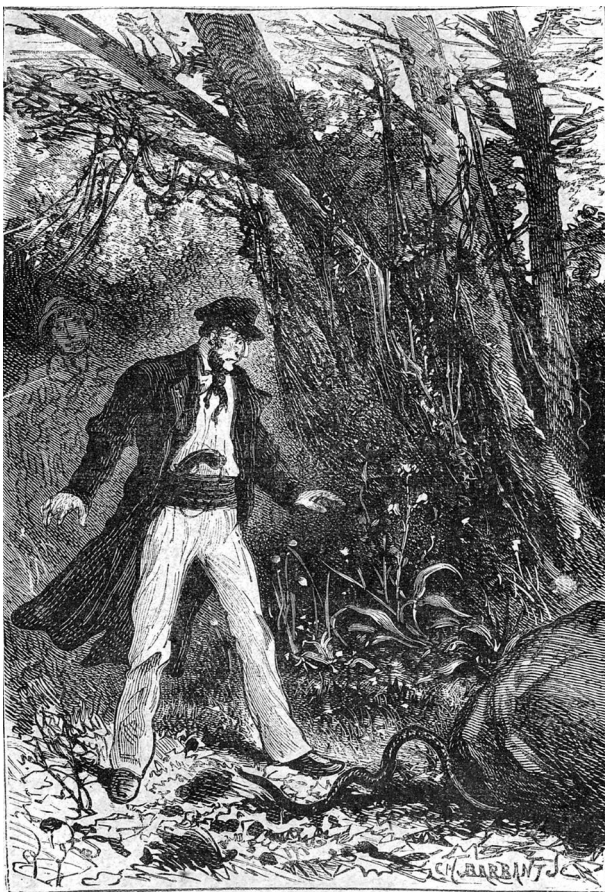
....si sdraiarono a terra (pag. 525).

— Io?... per questione di gerarchia! Il luogotenente voleva vendicarsi del capitano!

Alla sua volta Josè fece una smorfia di disprezzo.

Questi due uomini non valevano l'uno meglio dell'altro qualunque fosse il loro movente.

— Zitto!... disse Martinez, arrestandosi di botto. Che cosa c'è laggiù?



Era un serpentello (pag. 530).

Josè si rizzò sulle staffe.

— Non vi è nessuno, rispose.

— Ho visto un uomo sparire rapidamente.

— Immaginazione!

— Ti dico che l'ho veduto, insistè il luogotenente impazientito.

— E se l'avete veduto... cercatelo!

E Josè proseguì la sua via.

Martinez si avanzò solo verso un gruppo di quei mangli, i cui rami, mettendo radici appena toccano terra, formano impenetrabili viluppi.

Il luogotenente pose piede a terra. La solitudine era completa.

Ad un tratto egli vide una specie di spirale muoversi nell'ombra. Era un serpentello, colla testa schiacciata sotto un macigno, ed il cui corpo si contorceva ancora come se fosse galvanizzato.

— Qui c'era qualcuno! esclamò il luogotenente.

Martinez, superstizioso e colpevole, guardò tutt'intorno tremando.

— Chi, chi mai? mormorò.

— Ebbene? domandò Josè, che aveva raggiunto il suo compagno.

— Non è nulla, rispose Martinez. Tiriamo innanzi.

I viaggiatori costeggiarono allora le rive della Mexala, piccolo affluente del rio Balsas, di cui risalirono il corso. Non andò molto che le spire di fumo indicarono la presenza di indigeni, ed apparve la piccola città di Tutela-del-Rio. Ma avendo fretta di giungere a Tasco prima di notte, gli Spagnuoli la lasciarono dopo essersi riposati alcuni istanti.

La via diventava molto scoscesa; onde il passo era l'andatura più ordinaria delle loro cavalcature. Qua e là

apparvero sul fianco dei monti foreste di olivi. Notabili differenze si notarono allora nel terreno, nella temperatura e nella vegetazione.

Non tardò a scendere la notte. Martinez seguiva a pochi passi di distanza la sua guida, Josè. Costui non si dirigeva senza stenti in mezzo alle fitte tenebre e cercava i sentieri praticabili, brontolando ora contro un ceppo che lo faceva incespicare, ora contro un ramo d'albero che gli sferzava la faccia e minacciava di spegnergli l'eccellente zigarò che fumava.

Il luogotenente lasciava che il suo cavallo seguisse quello del compagno. Vaghi rimorsi si agitavano in lui ed egli non si rendeva conto della ossessione a cui era in preda.

La notte era scesa interamente. I viaggiatori affrettarono il passo, attraversarono senza arrestarsi i piccoli villaggi di Contepec e di Iguala e giunsero alla città di Tasco.

Josè aveva detto il vero. Era una gran città a petto delle borgatelle che si erano lasciati alle spalle. Una specie d'albergo si apriva sulla via più larga. Dopo aver consegnato i loro cavalli ad uno stalliere, entrarono nella sala principale, dove era una lunga e stretta tavola imbandita.

Gli Spagnuoli vi si accomodarono l'uno in faccia all'altro e fecero un pasto che sarebbe stato succulento per palati indigeni, ma che la fame soltanto poteva rendere sopportabile a palati europei.

Erano reliquie di pollame nuotanti in una salsa verde, porzioni di riso condito di pimento rosso e di zafferano,

vecchie selvaggine farcite di ulive, di uva secca, di cipolle, di zucche, di carbanzos e di portulache, il tutto accompagnato da *tortillas*, specie di ciambelle di grano turco cotte sopra una lastra di ferro. Dopo il pasto fu servito da bere.

Comunque sia, la fame fu soddisfatta e la stanchezza non tardò ad addormentare Martinez e Josè fino ad ora molto avanzata del giorno.

CAPITOLO IV.

DA TASCO A CUERNAVACA.

Il luogotenente fu desto pel primo.

— Josè, partiamo, diss'egli.

Il gabbiere si stirò le braccia.

— Che strada pigliamo? domandò Martinez.

— Ne conosco due, luogotenente.

— Quali?

— Una che passa per Zacualican, Tenancingo e Toluca. Da Toluca a Messico la strada è bella, perchè già passata la Sierra Madre.

— E l'altra?

— L'altra ci fa deviare un po' all'est per giungere alle belle montagne del Popocatepelt e dell'Icetacihualt. È la via più sicura, perchè è la meno frequentata. Bella passeggiata di una quindicina di leghe sopra un piano inclinato.

— Pigliamo dunque la via più lunga, ma avviamoci! disse Martinez. Dove ci coricheremo stasera?

— Filando dodici nodi, a Cuernavaca, rispose il gabbiere.

I due Spagnuoli si recarono alla scuderia, fecero insellare i loro cavalli ed empirono le loro *mochillas*, specie di tasche che fanno parte della bardatura, di ciambelle di grano turco, melagrani e carne secca, perchè nelle montagne correano rischio di non trovare un nutrimento sufficiente. Pagata la spesa, inforcarono le loro cavalcature e piegarono a dritta.

Per la prima volta videro la quercia, albero di buon augurio, ai piedi del quale si arrestano le esalazioni malsane degli altipiani inferiori. In queste pianure, situate a millecinquecento metri sopra il livello del mare, le produzioni importate dopo le conquiste si mescevano alla vegetazione indigena. Campi di biade si stendevano in quelle fertili oasi, dove crescono tutti i cereali europei. Gli alberi d'Asia e di Francia vi mescevano il loro fogliame. I fiori dell'Oriente smaltavano i tappeti di verdura, misti alle viole, ai garofani, alla verbena, alla pratelina delle zone temperate. Alcuni arbusti resinosi facevano qua e là la smorfia nel passaggio, e l'odorato sentiva le dolci emanazioni della vaniglia, protetta dall'ombra delle amiridi e dei liquidambar. Così i due avventurieri si sentivano a loro bell'agio sotto quella temperatura media di venti o ventidue gradi, comune nelle zone di Xalapa e di Chilpanzingo, che vennero comprese sotto la denominazione di *terre temperate*.

Frattanto Martinez ed il suo compagno s'inalzavano sempre più sull'Anahuac e valicavano le immense barriere che formano le pianure di Messico.

— Ah, esclamò Josè, ecco il primo dei tre torrenti che dobbiamo attraversare!

Infatti un fiume profondamente incassato si presentava dinanzi ai viaggiatori.

— Nel mio ultimo viaggio, questo torrente era asciutto, disse Josè. Seguitemi, luogotenente.

Scesero entrambi per un dolce declivio tagliato nella rupe medesima e giunsero ad un guado che era facilmente praticabile.

— E uno, disse Josè.

— Gli altri sono egualmente facili? domandò il luogotenente.

— Egualmente, rispose Josè. Quando la stagione delle piogge ingrossa questi torrenti, essi si gettano nel piccolo fiume di Ixtolucca che ritroveremo nelle grandi montagne.

— Non abbiamo nulla a temere in queste solitudini?

— Nulla, tranne il pugnale messicano.

— È vero, rispose Martinez; questi Indiani dei paesi elevati sono fedeli al pugnale per tradizione.

— Infatti, ripigliò il gabbiero ridendo, quante parole hanno per designare la loro arma favorita: *estoque, verdugo, puna, anchillo, beldogue, navaja!* Hanno il nome facilmente in bocca come hanno il pugnale in mano. Ebbene, tanto meglio! se non altro non avremo a temere le palle invisibili delle lunghe carabine! Non c'è nulla di

più fastidioso del non sapere qual è il furfante che vi ammazza.

— Quali sono gli Indiani che abitano queste montagne? domandò Martinez.

— Eh, chi può contare le diverse razze che si moltiplicano in questo Eldorado del Messico! Vedete un po' tutti gli incrociamenti che io ho studiato con gran cura, coll'intenzione di fare, quando che sia, un matrimonio vantaggioso: vi si trova il mestisa, nato da uno spagnuolo e da una indiana; il castisa, nato da una donna meticcica e da uno spagnuolo; il mulatto, nato da una spagnuola e da un negro; il munisque, nato da una mulatta e da uno spagnuolo; l'albino, nato da una munisque e da uno spagnuolo; il tornatras, nato da un albino e da una spagnuola: il tintinclaire, nato da un tornatras e da una spagnuola; il lovo, nato da una indiana e da un negro; il caribujo, nato da una indiana e da un lovo; il barsino, nato da un kujote e da una mulatta; il grifo, nato da una negra e da un lovo; l'albarazado, nato da un kujote e da una indiana; il chanisa, nato da una meticcica e da un indiano; il mechino, nato da una lova e da un kujote!

Josè diceva il vero, e la purezza della razza, molto problematica in queste regioni, rende incertissimi gli studî antropologici. Ma non ostante le dotte conversazioni del gabbiere, Martinez ricadeva di continuo nella sua taciturnità primitiva; si scostava anzi volentieri dal suo compagno, la cui presenza sembrava essergli di peso.

Altri due torrenti vennero poco stante a tagliar la strada. Colà il luogotenente rimase contrariato, vedendo il

loro letto asciutto, poichè egli si proponeva di farvi bere il suo cavallo.

— Eccoci senza viveri e senz'acqua, luogotenente, disse Josè. Oibò! Seguitemi. Cerchiamo fra queste quercie e questi olmi un albero chiamato *ahuehuelt*, che sostituisce con vantaggio la frasca che si appende dinanzi agli alberghi. Sotto l'ombra sua si incontra spesso una sorgente zampillante, e se mi direte che non è che acqua, vi dirò che l'acqua è il vino del deserto!

I cavalieri non tardarono a trovare l'albero in quistione, ma la fontana promessa era asciutta e si vedeva anzi ch'era stata asciugata di recente.

— È singolare, disse Josè.

— Non è vero che è singolare? disse Martinez impalidendo; camminiamo, camminiamo!

I viaggiatori non dissero più parola fino alla borgata di Cacahuimilchan. Colà alleggerirono un po' le loro mochillas, poi si diressero verso Cuernavaca addentrandosi nell'est.

Il paese si presentava allora sotto un aspetto estremamente accidentato e faceva presentire i monti giganteschi, le cui vette basaltiche arrestano le nuvole venute dal grande Oceano. Alla svolta d'una larga rupe apparve il forte di Cochicalco, costruito dagli antichi Messicani e la cui spianata ha novemila metri quadrati. I viaggiatori si diressero verso l'immenso cono che ne forma la base ed è incoronato da rupi oscillanti e da rovine.

Dopo aver posto piede a terra e legato i loro cavalli al tronco d'un olmo, Martinez e Josè, desiderosi di accer-

tar la direzione della strada, si arrampicarono fino al cono, aiutandosi colle scabrosità del terreno.

Cadeva la notte, e, vestendo gli oggetti di contorni incerti, prestava loro fantastiche forme. Il vecchio forte rassomigliava ad un enorme bisonte accoccolato, colla testa immobile, e lo sguardo inquieto di Martinez credeva di vedere delle ombre agitarsi sul corpo del mostruoso animale. Si tacque nondimeno per non dare occasione alle beffe dell'incredulo Josè. Costui si avventurava lentamente attraverso i sentieri della montagna, e, quando era scomparso dietro qualche sporgenza, guidava il compagno colle sue invocazioni a S. Giacomo ed a Santa Maria.

Ad un tratto, un enorme uccello notturno, gettando un rauco grido, s'inalzò gravemente sulle sue larghe ali. Martinez si arrestò di botto.

Un enorme macigno oscillava visibilmente sulla sua base a trenta piedi sopra di lui.

A un tratto questo macigno si staccò e, spezzando ogni cosa, colla rapidità ed il rumore della folgore, si andò a perdere nell'abisso.

— Santa Maria! esclamò il gabbriere. Ohè! luogotenente!

— Josè!

— Da questa parte.

I due Spagnuoli si raggiunsero.

— Quale valanga! Scendiamo, disse il gabbriere.

Martinez lo seguì senza dir parola, ed entrambi furono poco stante sul poggio inferiore.

Colà, un largo solco segnava il passaggio del macigno.

— Santa Maria! esclamò Josè, ecco che i nostri cavalli sono scomparsi, schiacciati, morti.

— Per Dio! è proprio vero? disse Martinez.

— Vedete!

L'albero, a cui i due animali erano attaccati, era stato trascinato con essi.

— Se fossimo stati a cavallo!... osservò filosoficamente il gabbiere.

Martinez era in preda ad un violento terrore.

— Il serpente, la fontana, la valanga! mormorava.

A un tratto, cogli occhi torvi, egli si avventò contro Josè.

— Non hai tu parlato del capitano don Orteva? gridò colle labbra contratte dalla collera.

Josè diede indietro.

— Non facciamo pazzie, luogotenente. Un'ultima scappellata alle nostre cavalcature e mettiamoci in cammino. Non è comodo star qua quando la vecchia montagna scrolla la sua criniera.

I due Spagnuoli misurarono allora la via senza dir parola, e nel mezzo della notte giunsero a Cuernavaca; ma fu loro impossibile procurarsi dei cavalli, ed il domattina si diressero, a piedi, verso la montagna del Popocatepelt.

CAPITOLO V.

DA CUERNAVACA A POPOCATEPELT.

La temperatura era fredda e la vegetazione nulla. Quelle alture inaccessibili appartengono alle zone glaciali, chiamate *terre fredde*. Già gli abeti delle regioni brumose mostravano i loro profili scarni fra le ultime quercie di quei climi elevati e le sorgenti erano sempre più rare in quei terreni composti in gran parte di trachiti fesse e di amigdaloidi porosi.

Da sei lunghe ore il luogotenente ed il suo compagno si trascinarono penosamente, lacerandosi le mani alle scabrosità della rupe ed i piedi contro i ciottoli aguzzi della via.

Non andò molto che la stanchezza li costrinse a sedersi. Josè attese a preparare un po' di cibo.

— Che idea infernale è stata quella di non pigliare la via solita! mormorava egli.

Speravano entrambi di trovare ad Aracopistla, villaggio interamente perduto nelle montagne, qualche mezzo di trasporto per terminare il loro viaggio; ma quale fu il loro dispetto non incontrandovi che il medesimo squallore, assoluta mancanza d'ogni cosa ed abitanti inospitali come a Cuernavaca! Pure bisognava arrivare.

Si rizzava allora dinanzi ad essi l'immenso cono del Popocatepelt, di tanta altezza che l'occhio si perdeva nelle nuvole, cercando la vetta della montagna. La via

era d'un'aridità desolante. Da ogni parte precipizî profondi si scavavano fra i rialzi di terreno, ed i sentieri vertiginosi parevano oscillare sotto il passo dei viaggiatori. Per riconoscere la via dovettero arrampicarsi sopra una parte di questa montagna, alta cinquemila e quattrocento metri, che viene chiamata la *Rupe fumante*, e porta ancora le traccie di recenti esplosioni vulcaniche. Tenebrosi crepacci rigavano i suoi fianchi scoscesi. Dopo l'ultimo viaggio del gabbiere Josè, nuovi cataclismi avevano messo sottosopra queste solitudini che egli non poteva riconoscere. E però si perdeva egli in mezzo ai sentieri impraticabili, e si arrestava talvolta porgendo orecchio ai sordi rumori che correvano qua e là attraverso le fessure dell'enorme cono.

Già il sole declinava sensibilmente; grosse nuvole schiacciate contro il cielo, rendevano l'atmosfera più oscura. Vi era minaccia di pioggia e di uragano, fenomeni frequenti in queste regioni in cui l'elevazione del terreno accelera l'evaporazione dell'acqua. Ogni specie di vegetazione era scomparsa su quelle rupi, la cui vetta si perde sotto le nevi eterne.

— Non ne posso più! disse finalmente Josè affranto dalla stanchezza.

— Camminiamo, rispose Martinez con febbrile impazienza.

Alcuni scoppi di tuono echeggiarono poco stante nei crepacci del Popocatepelt.

— Che il diavolo mi confonda se mi raccapezzo fra questi sentieri perduti! esclamò Josè.

— Rialzati e camminiamo, rispose bruscamente Martinez.

Egli costrinse Josè a rimettersi in cammino incespicando.

— E non un essere umano per guidarci! mormorava il gabbiere.

— Tanto meglio, disse il luogotenente.

— Voi non sapete dunque che ogni anno vengono commessi migliaia di omicidî a Messico, e che i dintorni non sono sicuri?

— Tanto meglio, ripeté Martinez.

Goccioloni di pioggia scintillavano sui macigni illuminati dagli ultimi bagliori del cielo.

— Una volta valicate le vette che ci circondano, che cosa vedremo noi? domandò il luogotenente.

— Messico a mano manca, Puebla a dritta, rispose Josè, se avessimo a veder qualche cosa; ma non vedremo nulla; è troppo buio... dinanzi a noi sorgerà la montagna di Ictacihualt e nel burrone la via buona! Ma voglio essere dannato se vi arriveremo.

— Camminiamo.

Josè diceva il vero. L'altipiano del Messico è chiuso in un immenso quadrato di montagne. È un vasto bacino ovale, lungo diciotto leghe, largo dodici e di sessanta leghe di circuito, circondato da alture, fra le quali si distinguono, al sud-ovest, il Popocatepelt e l'Ictacihualt. Giunto al sommo di queste barriere il viaggiatore non trova più veruna difficoltà per scendere nell'altipiano di Anahuatl e, prolungandosi nel nord, la via è bella fino a

Messico. Attraverso lunghi viali d'olmi e di pioppi si ammirano i cipressi piantati dai re della dinastia asteca, e gli schinus, simili ai salici piangenti dell'Occidente. Qua e là i campi coltivati ed i giardini fioriti mettono in mostra le loro ricchezze, mentre meli, melegrani e ciriegi, respirano liberamente sotto quel cielo azzurro-carico come appare attraverso l'aria secca e rarefatta delle alture terrestri.

I brontolii del tuono si ripetevano allora con estrema violenza nella montagna. La pioggia ed il vento, che talvolta tacevano, rendevano gli echi più sonori.

Josè bestemmiava ad ogni passo. Il luogotenente Martinez, pallido e silenzioso, gettava sguardi torvi al suo compagno, il quale gli stava dinanzi come un complice che egli avrebbe voluto far scomparire.

A un tratto un lampo illuminò l'oscurità. Il luogotenente ed il gabbiero erano sull'orlo d'un abisso.

Martinez mosse incontro a Josè. Gli pose una mano sulla spalla e quando il tuono ebbe taciuto, gli disse:

— Josè!... ho paura.

— Paura dell'uragano?

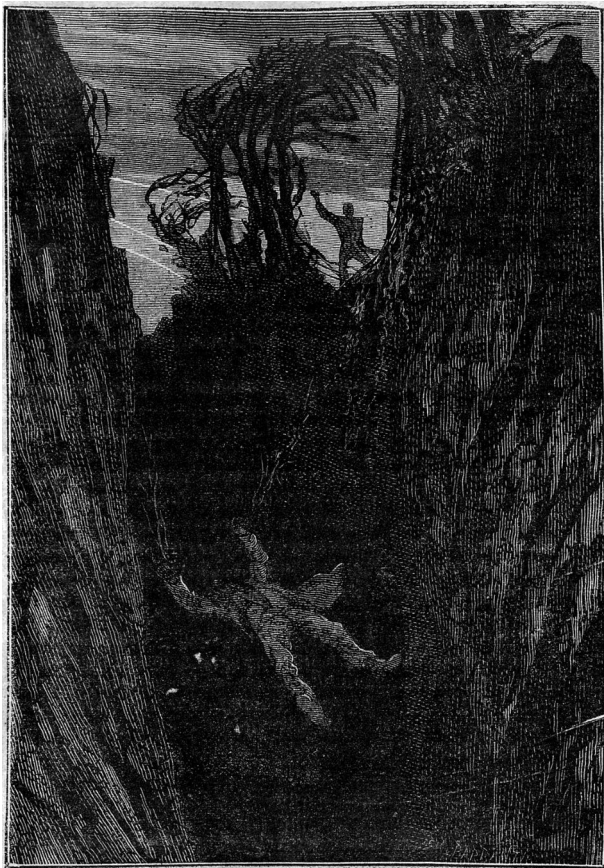
— Io non temo la tempesta del cielo, ma ho paura dell'uragano che si scatena dentro di me.

— Ah! voi pensate ancora a don Orteva... Andiamo, luogotenente, mi fate ridere, rispose Josè, che non rideva, perchè Martinez aveva gli occhi torvi, guardandolo.

Si udì uno scoppio formidabile di tuono.

— Taci, taci, Josè! gridò Martinez, che non sembrava più padrone di sè stesso.

— La notte è scelta bene per farmi il sermoncino, ripigliò a dire il gabbiere, se avete paura, luogotenente, chiudete gli occhi e turatevi le orecchie.



...precipitò nell'abisso (pag. 545).

— Mi pare di vedere il capitano.... don Orteva.... colla testa sfracellata.... là.... là....

Un'ombra nera, illuminata da un lampo, si drizzava a venti passi dal luogotenente e dal suo compagno.

Al medesimo istante Josè vide al suo fianco Martinez, pallidissimo in volto, col braccio armato d'un pugnale.

— Che cosa è stato? esclamò egli.

Un lampo gli avvolse tutti e due.

— Aiuto! gridò Josè.

Non vi era più che un cadavere in quel luogo. Nuovo Caino, Martinez fuggiva attraverso l'uragano, brandendo la sua arme insanguinata.

Alcuni istanti dopo, due uomini si curvavano sul cadavere del gabbiere, dicendo:

— E uno!

Martinez vagava come un pazzo in quelle tenebrose solitudini, correndo a capo ignudo sotto la pioggia che diluviava.

— Aiuto! aiuto! urlava egli incespicando sulle rupi sdruciolevoli,

A un tratto si udì un gorgoglio profondo.

Martinez guardò ed intese il frastuono d'un torrente.

Era il piccolo fiume di Ixtolucca che si precipitava in un abisso di cinquecento piedi.

A pochi passi, sul torrente medesimo, era gettato un ponte di corde di agave, trattenuto alle due sponde da alcuni piuoli conficcati nella rupe; questo ponte oscillava al vento come un filo teso nello spazio.

Martinez, aggrappandosi alle liane, si avanzò carponi sul ponte. A forza d'energia giunse alla riva opposta...

Colà un'ombra si rizzò dinanzi a lui.

Martinez die' indietro senza dir parola, avvicinandosi alla sponda che aveva lasciato.

Ma quivi pure gli apparve una forma umana.

Martinez tornò carponi nel mezzo del ponte colle mani contratte dalla disperazione.

Una voce disse:

— Martinez, io sono Pablo.

— Martinez, io sono Jacopo, disse un'altra voce.

— Tu hai tradito!... devi morire.

— Tu hai ucciso.... e morrai.

Si udirono due colpi secchi; i piuoli che trattenevano le due estremità del ponte caddero sotto l'accetta....

Un orribile ruggito, poi Martinez, colle braccia protese precipitò nell'abisso.

.....

Una lega al disotto l'aspirante ed il terzo ufficiale si raggiungevano, dopo aver passato a guado il fiume di Ixtolucca.

— Io ho vendicato don Orteva, disse Jacopo.

— Ed io ho vendicato la Spagna.

Così nacque la marina della Confederazione messicana. Le due navi spagnuole, cedute dai traditori, rimasero alla nuova repubblica e divennero il nocciolo della piccola flotta che disputava, non è molto, il Texas e la California ai vascelli degli Stati Uniti d'America.

FINE.